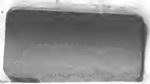



6
9 E
15



OPVSCOLI
DI VINCENZO GRAMIGNA,

Dedicati

All'Illuſtriſs. & Eccellentiſsimo Signor

MARCANTONIO BORGHESE

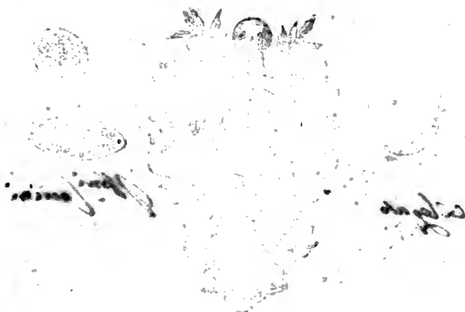
PRINCIPE DI SVLMONA.



IN FIRENZE

Appreſſo Pietro Cecconcelli. M.D.C.XX.

Alle Stelle Medicee. *Con Licenza de' Superiori.*



ANTONII QVAERENGI
AD VINCENTIVM GRAMINIVM.



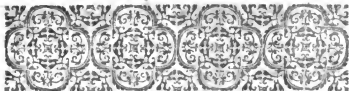
Ornicibus longis, & tramite clausa latēti
Voluitur ex altis præceps quæ montibus vnda,
Quo magis in pronum rapido cadit incita lapsu,
Hoc nisu maiore, solum cum contigit imum,


Obijcibus fremit inuentis, tubulosq. per arctos
Eluctatur agens latices, & verberat auras
Ardua multiplici surgens in nubila fonte.
Sic tua quæ duro longum depressa tenore
Pertulit obscuras Vincenti docte latebras.
Fortuna, inuidiæ tandem per claustra malignæ
Inuenit patefacta viam, iamq. exerit atris
Os tenebris, summiq. plagas meditatur Olympi,
Nec frustra; En Latiæ princeps, columēq. iuuētæ,
Pontificis pia cura sacri, sublimibus ausis.
Præsens numen adest, animisque, & viribus auget
Erumpentem altas optata lucis in oras.
Tu merito æternas facundæ munere linguæ
Redde memor grates, et quas felicia laudes
Sidera diuini iuuenis præstantibus actis.
Promittunt, tua perpetuos victura per annos.
Sol noctem quacunq. fugat, monumenta loquantur.

TAVOLA

TAVOLA
DELLI OPVSCOLI.

OPV-



OPVSCOLI
DI VINCENZO
GRAMIGNA

DELLA VIRTV EROICA.





Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore.



BELLO, e pretioso dono stimai sempre (Eccellẽtissimo Signore) esser quello, che di stranieri, e lontani paesi portato, più che la lode del pregio; congiũta hà seco la gratia della rarità. Percioche le cose, che già comuni sono à ciascuno, ancorche per natura marauigliose, e grandi, della copia nõdimeno, che altri ne hà, auuiliscono, e non si attendono; onde quelle allo 'ncontro, che rare sono, e luogo lasciano al desiderio, si stimano, ne occhio è, che con curiosità pari alla brama non si muoua a riguardarle. E di ciò la ragione è per quello, che a me ne pare, il diletto, che seco, insegnando, porta la nouità. E quindi è, che doue marauiglia non hà il Mõdo ne più gentil, ne più bella di quel colore, che variamente

ſparſo fiammeggiar nel Cielo miriamo, e nelle ſtelle; le quali, ſi come dice vn Poeta.

Lucret. nel 2. lib.

—— Nunc primum mortalibus adſint
Ex improuiſo ſeu ſint obiecta repente,
Quid magis his rebus poterit mirabile dici,
Aut minus ante quod auderent fore credere gentes?

Nondimeno, perche vſate già ſono, e comuni, pochi hà, che, marauigliando, vi riuolgano gli occhi, e meno perauuentura, che vi fermino 'l penſiero. Mà ſe allo 'ncontro dall'Indie, o da altra più lontana Regione portata vien coſa, ancorche di piccol pregio, che nõ veduta ancora, ne conoſciuta, lo ſtimolo ſeco porti della nouità, huomo non è per neghittoſo, che ſia, che volentieri non corra, e diletto di cento, e più volte mirarla non prẽda. Queſta cagione (Eccellentiſſimo Signore) potrà, s'io non erro, caro rendere à Voſtra Eccellenza il dono, ch'io ora mi vi apparecchio di fare. Mà prima, ch'io ne ragioni, o lineato lo vi deſcriua con la penna, deſidero, che riuolghiate 'l guardo a due belle, e vaghe imagini, ch'io di rappreſentare intendo alla voſtra mente. Le quali, ancorche antiche, non però è, che, perduto 'l primiero ſplendore, ceduto habbiano alle 'ngiurie del tempo. Sembiante hanno amendue di donna: l'vna aria ſcuopre a mirar nel viſo pellegrina, e gentile, & il sui corpo dalla natura è ſtato ornato di candore, gli occhi di vergogna, gli atti di modeſtia, e la veſte, ond'ella ſi cuopre, ſchietta, e qual la piuma è di Cigno, nitida, e bianca. L'altra dall'educatione graſſa renduta, e tenera, ornata per quello, che riguarda al colore, che più cãndido, e più roſſo, che non è, raſſembra, e di aſpetto maggiore, che dalla natura non hà, con gli occhi aperti, e con veſte, dalla qual venuſtà riſplende a marauiglia, e vaghezza. Preſentaronſi amendue queſte amoroſe donzelle, come antica fama ne porta, innanzi ad Ercole, che 'n quella età perauuentura, nella qual voi ſiete, punto da nobil deſio di gloria, abbandonato 'l propio albergo, riſoluto hauea di render pellegrinando, e diuerſe venture cercãdo, immortale, per quanto poteua, il ſuo nome. E perche diuerſo troppo era il camino, che l'vna, e l'altra gli additaua; conciosia coſa, che da vna parte gli ſi moſtraſſe ageuole, e piano, e dall'altra montuoſo, & aſpro; egli con generoſo ardimento, e che l'altrui credere auanzaua, e l'età, laſciato quello, che dilette-uole era, e molle, per l'altro, che alpeſtre era, e pien di ſterpi, riuolſe i paſſi. E 'l fece egli, come io ſtimo, perciòche l'honore ad

Di queſte imagini fà mentione Senofonte nel 2. lib. de detti, e de fatti di Socrate.

altro

altro prezzo, che di sudore, e di fatica non si vende. Ora, che di ciò gli auuenisse, publico è il grido, e perduta opera sarebbe 'l raccontarlo. Aggiugnerò solo, che imagini somiglianti, se non quanto diuerse le rendeua il sesso, si fecero innanzi a me nel cominciare a punto del mio pellegrinaggio. La prima, ch'io vidi, aspetto hauea di donna, che 'n mano vn timone teneua, e sotto a' piedi vna base tonda, qual'è vna sfera, e cieca. l'altra, vn giouane era bello, mà di bellezza non procacciata di fuori, ne aiutata dall'arte, mà tale, che 'n vn punto risplender si vedeua in essa l'imagine della virtù. Hauea il viso lieto, gli occhi, che a mirar feriuano. la base, a cui si appoggiaua, era tra tutte le figure stabilissima, e non volubile, quale a punto dado, che sopra quattro angoli si appoggia. Di amendue hebbi 'ncontanente vaghezza di sapere 'l nome. La donna rispose, e con lusinghiero sguardo, che Fortuna, e'l giouane con modesto rossore, che Mercurio si appellaua. Ella co' vezzi à gran felicità, e tosto, s'io la seguiua, d'innalzarmi prometteua; ma il giouane allo 'ncontro, da ogni arroganza, e da ogni menzogna lontano, vn bene mi additaua, al quale io, le sue orme seguitando, con lunghezza di tẽpo, e per disastroso camino peruenuto sarei; mà bene nondimeno tanto più certo, e più stabile, quanto maggiore stata fosse la fatica dell'acquistarlo. Gran contrasto sentij alla varietà di queste promesse farsi nel mio cuore. Lo spigneua, e con acuti sproni, a seguitar Fortuna il senso; ma con non men duro morso per altro sentiero lo richiamaua la ragione. Vinse ella al fine, e come consigliò, a seguitar mi diedi Mercurio. Allora cominciai io a prouare ciò, che far sà sdegno nel petto d'incõstante donna. Percioche mai non lasciò, ne lascia ancora la perfida con pari ostinatione di attrauersare ogni mio disegno. Mà non per ciò hà ella potuto fare, ne farà mai, ch'io, con l'anima ancora sù le labbra, le vestigia non segua della mia scorta. la quale doppo vn lungo, e faticoso camino, ch'io già per Mari, e per Monti, e per Campagne, e per Boschi hò fatto, mi condusse non hà gran tempo sopra vn'altissima Montagna, che torre a mirare sembraua, che facesse alle Stelle. Quiui andaua, tosto che aperto hauea le porte, prima, che 'n ogni altro luogo, a far mostra del sereno delle sue fiamme l'Oriente, quiui rider pareuano l'erbe, e i fiori, e gli vccelli, d'ogni 'nsidia sicuri, dolcemente, e'n varie guise cantauano, l'aria quiui sempre, che di vn medesimo tenore si muoueua, ne altro fiato, ne altr'aura, che quella, che

A 2 dall'vni-

dall'vniforme regolatiſſimo moto ſuegliata era del Cielo, ſpirare vi ſi vdiua. Mà pregio ſopra ogni altra coſa, e gratia à quel luogo accreſceua vn giardino, che nel piano della cima della Montagna diſtinto ſi vedeua, & ornato di mille tra di loro varie, e tutte pregiatiſſime piante. Tra le quali vna ſpetialmente cotanto s'innalzaua, che non pareua, nò, come vdirete, mà il Cielo veramente cò' rami toccaua, e le Stelle. Se io dalla marauiglia ſopraffatto intento, e tacito a mirarla teneſſi'l guardo, l'imagini, chi coſa mai per l'addietro non veduta, e non creduta vide. Mà nondimeno doppo vna breue ſoſpenſion di animo, riuolto a Mercurio, e qual albero, diſſi, e di qual nome è queſto, che tanto ſopra gli altri allarga, e diſtende i rami? Queſto, riſpoſe egli, che tu miri, l'albero è della virtù Eroica. Non tolſe la riſpoſta dall'animo mio la marauiglia, mà gli accrebbe la riuerenza. Onde io già per adorare, s'egli non mi riteneua, le ginocchia inchinar voleua, e la fronte. Mà doue bello era l'obedire, il piede, com'egli volle, ritenni. E datomi quanto più fiſſamente poteua a rimirarlo, bel dono ſtimai, e caro, che parer poteſſe, s'io, lineandolo con la penna preſentato l'haueſſi, come ora io lo preſento, a Voſtra Eccellenza. Egli le radici hauea, benche poco alte, che ſi diſtendeuano, quanto era grande, per tutta la Montagna, e i rami, come già io hò accennato, con l'ombra l'ardore s'innalzauano a temperare delle Stelle. Mà quello che diletteuol coſa, e nuoua era a mirare, ad vn' albero ſolo ſi vedeuano con marauiglioſa meſcolanza inneſtate tutte l'altre piante. Le quali, come io dapoi 'nteſi, nome ſeparatamente riteneuano ciaſcuna di virtù. Mà faceuano vnite sì bel miſto, che non più, ne diuerſe, mà vna ſola, ne s'ingannaua l'occhio, pareuano a rimirare. Quì cominciai io vn' altra volta tra me ſteſſo a penſare, che non s'ingannarono perauuentura alcuni dotti, e grandi huomini, i quali la moltitudine, e le differenze tutte togliendo, vna diſſero, e ſola eſſer la virtù. La qual nondimeno in diuerſi riguardi vſaſſe diuerſi nomi. Ond'ella Prudenza allora, per eſempio, ſi nominaſſe, che alle humane attioni ſi riuolgeſſe. Fortezza, doue a coraggioſamente ſoſtener la morte a honore la chiamaſſe. Temperanza, doue all'altrui ſconce voglie poneſſe freno. E così all'altre di mano in mano paſſando, quel nome prendeſſe, che l'attione le dà, intorno alla quale ella ſi maneggia. Ora vengo io quì nuouamente a dire, ſe giuditio allora moſtra altri nel donare, che dono proportionato fà alla perſona, a cui dona,

Di ciò leggaſi Plut. nel lib. del la virtù morale.

a cui

a cui doueua, o poteua io (Signore) più che a voi presentar per simil cagione lineata dalla mia penna questa pianta? Perciòche voi (ne hà qui luogo l'adulatione) nella tenera età vostra mostrate di hauer raccolti, e di nudrire nel vostro seno i semi di tutte le virtù. Le quali (concedaui pure Iddio lunga vita) non froderanno 'l Mondo di quel frutto, che conceputo già da ciascuno vniuersalmente si aspetta. In voi sfauillar veggo io già i raggi della magnanimità. In voi l'età precorsa si vede dal senno. E quello, che marauigliosa cosa, e rara è stata in ogni tempo a trouarsi, la modestia sopprime, ne lascia, che superba fra tante vostre grandezze innalzi la fronte, come suole, la Fortuna. E sono effetti questi, di chi lo specchio hà innanzi, per comporre con decoro, e con lode la sua vita, che hauete voi del vostro gran Zio Paolo Quinto, e nostro, e di tutta la Cristiana greggia clementissimo Pastore, e Padre. Egli vn difetto hà solo (e non posso tacerlo) che nel colmo di cotanta felicità non hà, chi per tãte opere belle, e marauigliose, ch'egli hà fatto, e che fà, vaglia a degnamente lodarlo. Mà colpa è questa perauuentura di nostra humanità. La quale con lodi pari al merito agguagliar non può lo stato di Eroe, (dirò) che cotanto nell'altezza, e nell'operare la bassezza delle nostre forze, e del nostro sapere trascenda. Mà oltre a questa, vn'altra cagione ancora, che fuori è di voi, mosso mi hà a donare, e consagrare 'nsieme al vostro nome la già nominata pianta. La qual è, che dimorando io, come dimoro, al seruitio di Cardinale, che cotanto vi si confessa obligato, quanto fà il Cardinal Muti, doueua mostrare, che la diuotione, che verso la Santità di Nostro Signore, e l'osseruanza, e l'affetto, che verso 'l Signor Cardinal Borghese, e Vostra Eccellenza viue, e con indelebil carattere si conserua in lui, la medesima con vna certa proportione si riflette, qual lume suole in ispecchio, in cui egli hà soggetto. Mà a bastanza hò io in questa parte la ragione fatto conoscere, e l'obligo del mio proponimento. E per tornare a ragionar della virtù Eroica, e con essa insieme degli Eroi, questi furono in cotal guisa nominati da vna Greca voce, che appo di noi suona amore. Perciòche furono gli Eroi Semidei. Imaginando quei gran saui, che ciò scrissero, che gli Eroi, o generati fossero dell'amore, e del congiugnimento degli Dei con le humane dõne, o dell'amore degli huomini verso le Dee. Sò io bene, e uoi sò, che così credete, che fauola è questa, e menzogna, ne fra diuino nume, e mortal cosa hauer luogo può somigliante congiuntione;

Appo Platone nel Cratilo.

mà

mà non perciò è,che ſotto la ſcorza delle parole non riſtringa queſta fauola, e non celi altiſſimo ſentimento. E ſe vi ſouuiene di hauer veduto già alcune imagini, che con arte fabbricate da' loro artefici, in vna teſta ſola due forme rappreſentano di due diuerſi volti; in cotal guiſa imaginate,che doppia natura appo coloro veſtiſſero gli Eroi. Eglino in quella parte, che intendendo opera, a Dei raſſomigliano, e nell'altra, che a' vezzi piega del piacere, ad huomini, e ſe troppo più,che non conuiene, vi s'immergono, a bruti animali. E perche dall'operatione ſempre più nobile, e dalla forma migliore prendere'l nome ſi dee delle coſe, quindi è,che eglino dall'amore, che nobiliſſime ſopra ogni altra virtù produce l'operationi, il nome preſero di Eroi. Mà non da quell'amor già, che di otio, e di laſciuia nodrito,fatto è Signore, e Dio da gente vana, mà di quello, che diuinamente operando, appellar con diritto vocabolo ſi dee Carità. La qual ſola è quella, che ne'ndia, e che ogni humana cõditione ne fà ſormontare. Ella ogni erto giogo appiana, ella di altrui giouare mai non è ſtanca, ella gl'incontri di auuerſa fortuna non teme, & ella le chiaui del Cielo tiene, e dello'nferno. Di cui ſe io vn viuo, e vero ſimulacro a metter vi haueſſi innãzi, altro ſcegliere, e ritrouar non ſaprei,che quello del gran Paolo voſtro zio, il quale da queſta ardente fiamma, ch'egli hà nel petto, e non da altra cagione ſoſpinto,quello,che vorace'ncēdio hauea diſfatto, con raddoppiar la ſpeſa, mà più la gloria,fatto in vn momento hà riſorgere; onde nelle lingue, e ne' cuori di quelle auuenturate Donne, che ritolto hà diuina mano alle forze del Demonio, riſonar dourà immortalmente la ſua fama non meno,ch'ella a viuere habbia, e riſplendere nell'altrui carte, e ne' marmi. Mà vedete, non dirò affetto, che ombra far ſuole alla ragione, mà doue forza di verità vn'altra volta mi hà traſportato. Ripigliamo dunque la traccia del già cominciato camino. Riſplende ſopra ogni mortal conditione nell'operare la virtù Eroica. In maniera tale che, mentre voi, Eccellentiſſimo Signore, eſercitandoui, per eſempio, in qualche atto di Fortezza, di Temperanza, o di Magnanimità, il farete per modo,che di ogni affetto ſpogliato, altri conoſca, che per ſola cagione di virtù il facciate, allora meriterete voi, ne vi ſi potrà negare, nome di Eroe. Ne a queſt'honore crediate,che altra coſa mai ad innalzar vi habbia, che la Carità. Si come ne baſſo vapore accende,ne alza da terra altro, che raggio di Sole. Mà non perciò crediate,che

io

io di sì seuera natura sia, che voi, che voi sẽza alcũ risquitto mai, a guisa d'inesperto saettatore, l'arco sempre tenghiate tirato dell'operare; che doue questo troppo lungamente tenuto teso si spezza, l'animo dell'Eroe troppo 'ntentamente operando insieuo lisce, e perde 'l vigore. Anzi auuien' egli, che doue altri, per desio di disumanarsi, più far vuole, che natura non comporta, in vece d'indiarsi, come follemente argomenta, diuenti bestia. E quindi è, che Omero, quel gran saggio, e che quanto più chiusi gli occhi tenne del corpo, tanto più aperti sempre quelli hebbe della mente, narra, che Achille, quel magnanimo, e forte Eroe, forse dalla madre nella Stigia palude immerso, e che per rẽderlo impiagabile, e che mai non cedesse a fatica, tutto quanto egli era grande, dal tallone in fuori, lo bagnasse. Volendo, per render di ciò natural ragione, accennare, che le vene, che nel tallone sono, riguardo hanno alle reni, a' fianchi, & alle virili parti. Onde peruengono anche alcune vene al grosso dito, del quale sogliono i Cerusici alle Donne, che vaghe sono di figliare, trarre 'l sangue. Anzi hauea anche Orfeo già scritto, che quello spetialmente il seggio era della libidine. Con la qual fintione mostra Omero, che humana virtù, ancorche grãde, e contra ogni graue 'ncontro similmente fatta forte, schiuar non può, ne sottrarsi agli strali, che variamente aspersi di lusinghe il piacere ne auuenta. E quindi è, ch'egli anche 'l medesimo Achille fa, dopo l'hauer combattuto, che trouato sia con la cetera in mano a sollazzarsi. E per tacer di molti altri, ch'io potrei nominare, Scipione, e Lelio, quei due saui, e grandi huomini trouati furono alcuna volta, che lungo 'l lido di Gaeta ricogliendo andauano per diporto conchiglie, e de' sassi in quella guisa, che i fanciulli far sogliono, tirauano nel Mare. Perciòche non può sempre l'huomo, che al diuino, ch'egli in se hà, accompagna il mortale, tenersi 'n maniera sospeso su l'ali, ch'egli, come far suole l'Aquila, raccogliendo le penne, alla terra non pieghi. E gioua vn breue, e sollazzeuol riposo per ispiegare indi à poco, ripigliata nuoua lena, più alto 'l volo. E quello effetto anche fà, che far veggiamo al carbone, che asperso, mẽtr'egli agitato è dal mantice, leggiermente di acqua, se pare a mirar, che per breuissimo spatio attutàta reprima, innalza dapoi, e fà maggiormente risplender la fiamma. Così douete, Signore, parimente far voi, dalla grandezza delle cure piegar l'animo, e ricrearlo alcuna volta co' vezzi di più dolci pensieri. Et a questo fine

Appo Higino nel 2 lib.

hò

hò hauuto riguardo io nel dedicar al voſtro nome queſti miei componimenti. I quali potranno in qualche modo rappreſentarui quel giardino, che di ſopra gia io vi hò deſcritto ornato di diuerſe piante. Le quali ſe quel ſapore co' frutti loro al guſto voſtro non renderanno, ſcuſar dourete la ſterilita del terreno: e doue all'agricoltore acquiſtar lode non può il valore, gratia almeno in voi di merito appo di voi gli acquiſti la diuotione. E queſto trouerete voi anche in loro di buono, che quante volte gli andrete riuolgendo, gli trouerete i medeſimi, e nel medeſimo modo, ſenza punto uariare, ſe gli 'nterrogherete, vi riſponderanno. Che 'n ciò ſono l'opere della penna diuerſe a quelle del pennello. L'vne ricercate riſpondono, e l'altre per domandar che altri faccia, ſempre tacciono. Anzi fanno queſte per inganno dell'arte alcune coſe, che lontane ſono, apparir vicine, & altre, che vicine, grandemente lontane. E quelle allo 'ncontro mai non mentiſcono, e quale a punto è, tale altrui rappreſentano 'l vero. Queſti dunque, Signore, doppo quel Santiſſimo, e viuo ſimulacro del voſtro grandiſsimo Zio, ſiano i voſtri ſpecchi, e quà, doue l'altre voſtre maggiori cure il permettono, riuolgete alcuna volta il penſiero. Voi nobil, voi ricco, voi grande, voi celebrato oggi 'n Roma, e fuori da tutte le lingue. Bella coſa inuero, e luſinghiera è la lode, mà s'ella a virtù non ſi appoggia, che è, dite per voſtra fè, o che vale? Somiglia (ne falſa credenza v'inganni) auuelenata beuanda, la quale, a chi già dee morire, appreſta aſperſa di mele inganneuol piacere. E 'n quella guiſa, che 'l cuoco (ne doue luogo hà il vero, la baſſezza dell'eſempio vi offenda) con la varietà de' condimenti, che ſuperflui ſono, ne a riſuegliare 'l naturale appetito neceſſari, perturba, e guaſta lo ſtato del corpo, altera, e fuori di ſe trae luſinghiera lode quel dell'animo. Vn' acqua di marauiglioſa natura, è chi racconti, eſſerſi trouata già appo Tiana, e come fama portaua, conſagrata a Gioue. Il fonte, ond'ella ſcaturiua, era freddo, mà nòdimeno bolliua non altrimenti, che pentola dal fuoco riſcaldata bollir ſoglia. A gli huomini d'intera vita, e nel giurare auuezzi a ſerbar fede, quell'acqua a mirar ſi rendeua tranquilla, & a bere dolce; ma a gli ſpergiuri, & infidi prouar faceua contrario effetto. Perciòche beuta aſſaliua loro gli occhi, e i piedi, e le mani, empiendo di macchie, e di enfiagione tutto 'l corpo, ne indi più haueano vigore di partirſi, mà innanzi alla medeſima acqua, quaſi teſtimone del lor fallo; piagneuano la propia calamità.

Filoſtrato nel 1. lib. della vita di Apollon.

O quanti,

O quanti, se somigliante acqua hauesse hoggi'l mondo, doue orgogliosi alzano la fronte, vedremmo noi a guisa di statue, che altro di huomo, che la figura non ritengono, immobili rimanere? Mà basti, doue manifesta è la verità, il cenno. E non per tanto non crediate voi, ch'io ora quei beni di biasimare intenda, che doni sono del corpo, e della fortuna; anzi hanno eglino, ne io la nego, la lor parte della lode. E sò, per parlare spetialmente della nobiltà, che bello, e riguardeuol tesoro, come disse già grand'huomo, sono le virtù de' progenitori, mà cosa piu stabile è il potere a questa quel detto opporre di Steneo,

Platone appo Gale. nel lib. a Trasibulo se l'arte del cōseruar la sanità alla medicina apparten ga, o all'esercitio.

Ma noi migliori de' Padri siamo, e degli Auoli.

percioche la nobiltà, che altri, mancando di virtù, vsato è di vantar del sangue, al denaro publico assomiglia di ciascuna città, il quale appo coloro, che l'hanno'mprontato, hà il suo pregio, mà appo gli altri a guisa d'inargentato rame, molte fiate non è stimato. Ne rende altrui nobile, come'l volgo da vana apparenza ingannato falsamente crede, l'hauer grande, e superbo palagio ripieno di affumicate immagini. Alle quali ricorrere ordinariamente coloro sogliono, che perdita fatto hanno della propria lode. E come migliore non è cauallo, perche di oro habbia il freno, così più stabile non si rende Signore, perche di porpora vestito, in braccio accolto si vegga della fortuna. Hauete già, Signore, vdito nominare, come io sò, Diogene, quel Filosofo, che per natura, e forse anche per vezzo ogni huomo vsato era di schernire; ma non però è, che cose dicesse, o facesse degne di scherno. Egli assomigliar soleua gli huomini per nobiltà, e per ricchezza grandi, mà ignoranti, a quei fichi, che nascono, come potete hauer veduto, in luogo precipitoso, e doue altrui senza pericolo non è permesso l'ascendere. Onde auuien, che i frutti, che' producono, non di huomini, mà pasto sono di Nibbi, e di Corbi. Tali le ricchezze sono di coloro, che virtù non hanno, non solleuamento de' buoni, mà esca degli adulatori. li quali quel pastore, se bene attendete, rassembrano, che appo Isopo richiesto dal Lione, se'n luogo alcuno veduto hauesse nasconderfi'l Ceruo, cui egli tracciaua, con la lingua negò, mà, distesa la mano, della cauerna, doue si appiattaua, gli fece cenno. Ritrae l'adulatore altrui dal piacere con la lingua, mà lo vi chiama, e lo vi sprona indi a poco con l'opere. A questi lacci preso resta colui, che'l mele del piacere con l'estremità delle dita, come dee, mà col concauo assaggiar vuole di tutta la mano. Ancor che di questo numero

Appo Galeno nell orat. persuasiua all arti.

B possi

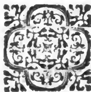
poſſo io, e debbo a ragione trar voi, che dietro alle veſtigia del Santiſſimo voſtro Zio altre orme non iſtampate, che quelle, che vi addita egli con le ſue nobiliſſime virtù. E ſe teſtimone eſſer deono l'opere degli altrui penſieri, altra coſa non credo io, ch'egli con maggiore affetto o v'inſegni, o vi celebri, ſe non che con la pietà verſo Iddio, e con la giuſtitia verſo gli huomini le republiche tutte ſi conſeruano, e i regni. Ora allignarò queſti penſieri in petto, che non arda, come arde'l ſuo, di vna viuaciſſima carità? Non può virtù alcuna, che perfetta ſia, non fortezza, non temperanza, non giuſtitia, e non magnanimità albergare doue, com'n ſupremo ſeggio, non riſplenda, e non alberghi carità. percioch'ella non ſolamente è radice, e fondamento, e fine, e madre, ma forma ancora, & anima di tutte le virtù. Onde quel riguardo, che cadauero priuo di anima hà verſo animato corpo, e viuo; tale fortezza, & ogni altra virtù, ſe ſola è atteſa, hà verſo la carità. Ne intendo io perciò di dire, ch'ella forma eſemplar ſia, o eſſentiale in quel modo, che forma eſſentiale del corpo e l'anima; ma inquanto ella, come dotto, e Santo huomo ne'nſegna, gli atti 'ndirizza, & ordina dell'altre virtù all'vltimo fine, ch'è la noſtra ſuprema felicità. E radice parimente, e fondamento ſi appella, in quanto a lei ſi appoggiano, e da lei ſi nudriſcono l'altre virtù, e non per riguardo, che habbiano a material cagione. per la qual coſa potete omai vedere, che a marauiglia corriſponde, e ſi accorda ciò, che ora io hò detto della carità a quello, che poco innanzi, ragionando della virtù Eroica, io hauea lineato nella deſcrittione della noſtra nobiliſſima pianta. La quale, come vna in ſe, abbracciaua, e nudriua tutte l'altre piante; così vna, e particolare la virtù Eroica, o carità, che la vogliamo appellare, è vita, e ſoſtegno dell'altre virtù. Ora ſe cotanto è bella, e cotanto ſi ſtima, dirà Voſtra Eccellenza, che'l petto ne hà già caldo, queſta virtù è dono, che ne venga dal cielo, o vale induſtria humana, e fatica ad acquiſtarla? Doppio principio hà ciaſcun'huomo in ſe, che lo muoue. l'vno dentro, ch'è ragione, e l'altro fuori, ch'è Iddio. Ragione a quelle coſe il muoue, che riſtrette ſono ne' termini dell'humana natura, ne più oltre ſi auanza. La onde quando auuiene, ch'egli a vn'alta, e più perfetta operatione, che la natural conditione non comporta, riuolga la mente, che altro douremo dire, ſe non, che Iddio quel ſia, che nuouo fiato ſpirando, a così operare lo riſuegli, e lo muoua? E perciò allora, che altri valoroſamente operando, più oltre auanzarſi

S.Tom. nella 2.2. alla q.23 art. 8.

vedrete

vedrete, che gli altri huomini ordinariamente non fanno, non dourete quelle operationi per effetto di fortezza, che tanto non può, riconoscere, mà di piu alta, e più sublime virtù, qual'è l'Eroica. E ciò è quello, che ad Achille appo Omero, per rintuzzare in lui l'orgoglio, disse Agamennone, che s'egli sopra ciascun'altro era forte, non propria virtù era, mà celeste dono. A questo segno argomentar può, chi le vostre operationi fin qui attende, che a gran passi camini Vostra Eccellenza. Perciochè quella singolar modestia, che'n tutte le vostre cose risplende, è vna certissima coniettura, che l'animo vostro, che non dorme, più alte imprese, e più belle, che le mortali non sono, seco stesso già vada mouendo. A voi nel fior de gli anni vostri hà dato Iddio senno, a voi nobiltà, a voi spirito, che sentimento grande hà di honore, a voi ricchezze, e tutto altro ciò, che humana mente può desiderare. Ora languiranno in voi questi beni, e quale in mano di codardo huomo lucido ferro aspetteranno, senza mostrarsi fuori, che'l tempo, e la ruggine vilmente gli consumi? Non è bello'l Sole, ne si ammira, perch'egli al suo cielo affisso risplenda, mà s'inchina dagli huomini, e'n vn certo modo si adora, perch'egli riscaldando gioua. Ne pregio acquista cetera, o lira, perche di oro smaltata intorno, e di gemme, e in ricca cassa rinchiusa, da alto muro sospesa penda; mà valore acquista ella, e nome, perche mosse da industriosa mano le corde vdir faccia, quale altrui promette, dolcissimo concento. Che val, aite, che virtù habbia il Ghiacinto di render sicuro da' folgori, chiunque'l porta, s'egli nelle cauerne della terra rinchiuso, empio direi, se hauesse sentimento, e crudele, innanzi non si fà, a chi lo cerca, e non apparisce fuori? Questo, Signore, il soprano pregio è della virtu Eroica, che allora ella maggior riconoscer faccia il suo valore che maggiormente si comunica. Seguiti pure, come già hà cominciato, seguiti a mostrar nelle virtuose operationi ciò, che val quel magnanimo spirito, che voi rinchiudete nel petto. Che non mancheranno le lingue, ne le penne, che nel tempio dell'immortalità consagrino'l vostro nome. Bella cosa è a mirare, e no'l nego, mentre altri viue, statua in segno di honore innalzata, che spirante quasi, e mouentesi nell'aria del volto, e ne' gesti l'altrui vera forma rappresenti; ma che? ella è immobile, ne altri hà, che la miri, o che l'attenda, che chi le è presente. Ma l'imagine, che negli altrui scritti è dipinta, passa, senza temere orgoglio di morte, che la raffreni, a gli vltimi confini del mondo, e col girar dei cie-

lo, gira ella parimente, e ſi eterna. Mà ſolle, che penſo io, e che ſo? Non mi auueggo, che ſpirito cerco con le mie parole di aggiugnere non a deſtriero, che corra, mà ad Aquila, che diſteſe già le penne dibatte, e vola? Scuſa faccia del ſouerchio mio ardimẽto l'affetto, che qual viue geloſo della voſtra gloria, e del voſtro honore, tale hà voluto, che Voſtra Eccellenza lo conoſca. E per terminare omai col ragionamento il colmo ancora delle voſtre lodi, quello ſtimo io, che baſti per prima, & vltima conchiuſione dir di voi, che di Minoſſe già diſſe Omero, ch'egli la diſciplina, e l'arte del gouernare apparò da Gioue, e che voi apparata l'habbiate da Paolo Quinto, che Vicario in terra è, non di fauoloſo nume, mà di verace Dio. Da che io anche piglio certa ſperanza, che voi nell'aggradire'l dono, che vi ſò di queſta pellegrina pianta, più che alla finezza de' colori, ond'io non l'hò ſaputa adornare, riguardo haurete a quello, ch'ella per ſe vale, e che vi rappreſenta. Hauendo a mente, che gli Dei ancora de' Gentili, più che'l valore della coſa ſacrificata, l'animo, e l'intentione di colui moſtrarono di ſtimare, che ſacrificaua. Onde Apollo a quel Teſſalo, che ſacrificio gli hauea fatto di buoi con le corna tutte'ndorate, riſpoſe, che molto più grato gli era ſtato Hermioneo, che tanta erba gli hauea offerito, quanto egli con tre dita potuto hauea pigliare della mano. Riſpoſta a queſta ſomigliante aſpetto io da Voſtra Eccellenza, la quale nello ſtimare l dono, non a quello, che vale, mà riguardo a quello haurà, che le rappreſenta, ch'è l'interno affetto dell'animo mio, e la mia diuotione.



DELLA

DELLA MEDIOCRITA.

Al Signor Cardinale Muti.



Arrà, s'io non m'inganno, capriccioso Paradosso, ch'io voglia nel mio ragionamento mostrare la Mediocrità esser principale cagione, onde viua, e con qual marauiglioso ordine, che noi veggiamo, si conserui il Mondo. Mà per lasciare molte cose da parte, e venire all'essecutione delle nostre promesse, io mi persuado, che se nel primiero luogo dimostreremo la Mediocrità esser quella, che nel proprio stato conserua, senza ch'elle manchino, le cose eterne, non gran fatica da poi hauremo a mostrar, che'l medesimo effetto produca ella etiandio nelle terrene; E per cominciar da cosa, che vniuersalmēte è bramata da ciascuno, qual'è il bene, chi non sà, che egli, benche per sua natura habbia di comunicarsi, non perciò si comunica tanto, ch'egli con prodiga mano dono faccia altrui di tutto se stesso. Anzi cotanto accorto và egli nel donare, che l'altrui desiderio interamente appagando, lascia nondimeno, chi alla sua infinita riguarda, luogo a nuoua brama. Ne ciò fa egli per inuidia, la quale (come disse Platone) sbandita è dal diuino coro, mà per conseruatione'l fà dell'vniuerso. Conciosiacosa, ch'egli se stesso tutto altrui comunicando, vn'altro bene a se stesso in ogni parte somigliante produrrebbe, e tanti altri di mano in mano a quanti egli nella medesima guisa si comunicasse. Per la qual cosa non ci sarebbe più ne Cielo, ne Sole, ne Stelle, ne Aria, ne Fuoco, ne Huomini, ne Piante, ne Animali, ne hauremmo noi più, cui riconoscer per nostro Dio, ne cui douessimo adorare. Il qual rispetto è spetialmente cagione, ch'io lasci di accostarmi all'opinione (ancora che potessi esser vera) di tale, che par, che creda, che quell infinito bene, di cui io ragiono, possa fuori di se stesso tutta la sua infinità comunicare; stimando egli, che'l non comunicarsi effetto sia di volontà, e nō di natura. E perciò più sicura cosa stimo l'appigliarsi al parere di altro grand'huomo, che quantunque'l sommo bene sia di sua natura secondo tutto se stesso (dirò) incomunicabile, lascia nondimeno, che altri di lui partecipi non in quel modo infinito, ch'egli

Scoto nel 2. delle sent. nella dist. 2. q. 1.

Il Card. Caetano nella prima parte alla q. 2. ar. 3

ch'egli stringe in se stesso, mà in modo conueniente alla natura di quella cosa, che ne partecipa, & allo stato. E quindi è, che a niuna delle seconde cause cotanto mai liberale di vna qualità non si mostrò, ch'egli 'ncontanente con l'altra non la rintuzzasse. Onde noi veggiamo, che queste corone, le quali componendo cingono l'vniuerso, intessute sono di raro, e di denso, e per conseguenza di luce, e di tenebre. Mirisi pure 'l Cielo, e si mirino le Stelle, e doppo le Stelle fissi altri pure lo sguardo nel Sole, che ciascuno di essi separatamente conoscerà esser tessuto di questa vaga mescolanza, che imaginò Parmenide, di raro, e di denso. E ciò dobbiamo creder noi, che con bell'arte habbia fatto la natura. Conciosiacosa, che s'ella a tutte le parti del Cielo, & a tutte quelle del Sole, e della Luna vgualmente, senza questo mescolamento di raro, e di denso, distribuito hauesse la luce, elle e men belle, che nõ si mostrano, apparirebbono, e del souerchio lume abbagliandoci, in vece di confortarci, ne offenderebbono, e contrario effetto in somma a quello, che di produrre intendono, produrrebbono. E quindi è, che 'l Sole a niuna parte mai della Terra fà interamente prouare, qual'ella è, la forza delle sue fiamme. Perciòche 'nuece di conseruarla, del grande ardore, ch'egli, muouendosi spira, la distruggerebbe. E se auuien pure, che alcuna volta, o per isdegno, o per gelosia la voglia in ogni parte co' suoi raggi sferzare, ella, che a si fiere percosse, senza il suo distruggimento, non può resistere, incontanente auuenta loro incontro, quasi sospiri di acceso petto, i suoi vapori, i quali a guisa di cortina fattole velo, rintuzzano, finch'ella ripigli nuoua lena, la forza delle sue armi. E quello, che nel Cielo auuiene, e nel Sole, auuenire etiãdio si vede, chi l'arte intende della natura, negli elementi. I quali se, ostinatamente l'vno all'altro ripugnando, in parte almeno il loro impreso rigore non allentassero, manifesta cosa è, che ciascuno di essi in breue tempo con la morte di se stesso il proprio distruggimento haurebbe onde piagnere. Perciòche l'vn contrario allora, ch'egli troppo impetuosamente si auanza, è 'l perdimento dell'altro, onde e nel souerchio del freddo, e nel souerchio del caldo nascono spetialmente le putredini, e le febri pestilentiali, che cagione sono dell'altrui distruggimento, e della morte. E quindi è, che gli Ethiopi, i quali troppo più fieramente, che 'l bisogno loro non richiedeua, percossi erano da raggi del Sole, nascendo con biasimme lo malediceuano, e tramontando con preghiere l'adorauano.

Parmenide appo Stobeo nel 1. libro dell Egloghe natur.

rauano. E niuno altro rispetto, che questo indusse (come io credo) Omero poetando a dire, che Gioue con gli altri Dei di Cielo discesó nell'Ethiopia, a cõuito forse da Tetide nell'Oceano riceuuto, e non in parte alcuna di quella Terra. Ne altro segno, che questo, per testimonianza di Olimpiodoro, andò a ferire la fauola della caduta di Fetonte; perciòche per Fetonte altro non si dee intendere, che la Cometa. Questa, che figliuola si dice esser del Sole, dal Sole ottenne di poter menare in giro'l suo carro, cioè amò, e desiderò insieme con esso di girarsi 'ntorno. Pertanto Fetonte gia diuenuto Cometa si andò con le celesti ruote girando, mentre 'nsieme seco si andaua sopra l'vso dell'humana natura parimente girando la luminosa face del Sole. Ma egli già dalla violenza del moto infiammato, infiammò 'l Mõdo, cioè fu cagione, & origine di vna gran siccità, e di vn gran caldo. E tali (chi bene osserua) sono gli effetti della Cometa. Per la qual cosa venuto in collera Gioue, a forza di fulmine, come quegli, ch'è arbitro dell'aria, precipitò giù del Cielo Fetonte, cioè con vn vapore humido, quale discender suole dall'aria, ammorzò l'incendio poco innanzi eccitato, e la fiamma. Ne altro è a dire, ch'egli cadesse nel Pò, che morto gia, estinto fosse dall'humore; come altro parimente non rappresenta il pianto delle sorelle, che quello humore, che dal medesimo distillando, sembianza hà di lagrime. E però finsero ancora le medesime sorelle esser poscia state conuertite in pioppi, perche da' pioppi distilla vn cotal sugo non punto all'elettro dissomigliante. In guisa tale, che l'humido è quello, che temperando, a conueneuol misura riduce, e rintuzza il souerchio ardimento del caldo. E questo, che di Fetonte disse Olimpiodoro, è quello, a che hebbe negl'infrascritti versi riguardo Lucretio. Nelle Meteore. Nel 5. libro.

Ignis enim superauit, & ambiens multa perussit,
Auia cum Phætonta rapax vis Solis equorum
Aethere raptauit toto, terrasque per omnes.

Onde, perche 'l Mondo tutto del graue 'ncendio non andasse 'n rouina, il Sole, come poco appresso egli dice, all'infelice, che cadeua.

Obuius æternam suscepit lampada Mundi,
Disiectosq; redegit equos, vinxitq; trementes;
Inde suum per iter recreauit cuncta gubernans.

E perciò negar non si può, che la Mediocrita in q̃sta parte del Cielo, e degli elementi non sia (come noi haueuamo pigliato a dimo-

Appo Stobeo Nel 1. lib. del l'Egloghe natur.

mostrare) la conseruatione, e la saluezza del Mondo. Alla qual cosa hauendo per mio auuiso hauuto riguardo Ocello, disse, che la vita, di cui cagione è l'anima, manteneua i corpi; l'armonia, di cui cagione è Iddio, il Mondo; e le case finalmente, e le città la concordia, di cui cagione è la Legge. Or chi non sà, che tutte e tre queste cose, la vita, l'armonia, e la concordia consistono in vn certo mediocre temperamento tra di loro, l'vna degli humori, l'altra delle voci, e la terza de' voleri? In guisa, che mentre 'l souerchio del caldo è temperato, o dall humido, o dal freddo, la vita si mantiene, come altresì mantiensi la concordia allora, che l'altrui sconcia altierezza è da pari mansuetudine tenuta a freno. E pende suaue concento a vdire l'harmonia allora, che 'l troppo stridulo suono di alcuna voce, ritardato da moderata grauità, si ritien dentro, ne dà tutto quel fiato, ch'egli dar potrebbe, se altri no'l ritenesse, al canto. E come non discorda l'harmonia, se tra di loro, o troppo alzando, o troppo abbassando, non discordano le voci; così non si scioglie la vita, se quei numeri, ond'ella si mantiene, o per distemperamento, o per vecchiezza, come nelle corde auuiene delle lire, e de' liuti, non si rompono. Alla qual cosa alludendo colui appo Vergilio.

Explebo numerum ediſſe, reddarque tenebris.

Ma perche di ciò per quello, che seruir dee al nostro proposito, habbiamo ragionato a bastanza, sia bene, che ritornãdo agli elementi, e dall'Aria alla Terra per diritto camino abbassandoci, mostriamo, ch'ella ancora con la Mediocrità se stessa conserua, e tutto 'l Mondo. Perciòche se versando fuori, producesse tutti in vna volta quei parti e di herbe, e di fiori, e di piante, e di altre più pregiate gemme, ch'ella rinchiude nel suo fecondo seno, chi non vede, che 'ndebolita, e priua del suo già vsato vigore, a poco a poco languirebbe, e della languidezza mancando al Cielo, & agli elementi 'l proprio sostegno torrebbe, ond'eglino a cui appoggiarsi non hauendo, con la rouina loro vniti, come finse Esiodo, vn'altra volta insieme la rouina tirerebbono di tutto 'l Mondo. E quindi è, ch'ella, come benigna madre, che teneramente ami la salute de' propri figliuoli, la mano allargando, ora feconda, & indi poscia, per poter più lungamente durare, strignendo, sterile si dimostra. Bench'ella il faccia ancora per reprimere l'humana insolenza, la quale alcuna fiata tãto oltre si auanza, che da proprio valore quello, che dono è della

terra,

terra, riconoſcendo e lei, e chi'nſieme la creò con pari diſpregio mette in non cale. Ond'ella perciò, come cauallo, che troppo sfrenatamente corra, col morſo ne richiama della ſterilità, e ne tiene a freno. laonde da ciò, che noi fin quì habbiamo detto, ſi può (come io ſtimo) arditamente conchiudere, che 'l bene, comunicando altrui ſe ſteſſo, mediocremente è cagione e della propria vita, e dell'altrui mantenimento. E dal bene venendo al bello, che da lui deriua, fia bella coſa a moſtrare, ch'egli 'l corſo del ſuo fonte ſeguitando, ritiene etiandio nel comunicar ſe ſteſſo la medeſima natura. Il buono ſi fà naturalmente deſiderare da tutte le coſe, e 'l bello altresì allettando a ſe le tira, e a tutte, mà ſcarſamente però (come voi 'ntenderete) ſi comunica, e di ſe fà dono. l'eſca, con la qual' egli a ſe altrui tira, è l'amore, e perciò gran ſottigliezza d'ingegno moſtrò quando, diffinendolo, diſſe Platone, lui eſſere vn deſiderio di partorir nel bello; e con pari accortezza di giuditio altresì conchiuſe impoſſibil coſa eſſere, che chi ama, non ſempre brami, e bramando non ſia mendico; argomento di mendicità eſſendo l'hauer biſogno. E quindi è, ch'egli per confermare maggiormente queſta verità, lui finſe con più alto ſentimento figliuolo eſſere di Poro, e di Penia, cioè della ricchezza, e della pouertà, o vogliamo dire dell'abbondanza, e della ſcarſità. E per innalzarmi con Plotino a nuoui penſieri, i quali nondimeno ſaranno tutti indirizzati alla confermatione di queſta verità, diciamo, che Poro altro non ſia, che la natura intelligibile, la quale di ſe ſteſſa in ogni parte contenta, coſa alcuna, che fuor di ſe ſia, non brami; e Penia vn ſimulacro della medeſima intelligibil natura, mà tale però, ch'ella ſempre di mezo ſi troui, come quella, che da altro fonte deriua, tra il definito, e l'indefinito, e tra il determinato, e l'indeterminato. In guiſa, ch'ella alla generatione di amore non concorra, ſe non come vn' apparente ſimulacro, che terminata non habbia la ſua ragione. laonde quale in queſta parte è la madre, che produce, tale conſeguentemente conuerrà eſſere 'l figliuolo, che ſarà prodotto. E perciò ſe non terminata, e biſognoſa quella, non terminato altresì, e biſognoſo queſti. Inguiſa tale, che con ragione ſi potrà conchiudere, che amore ſia quaſi vn certo aſilo per ſua natura ſempre biſognoſo; nè perch'egli vna volta habbia goduto ciò, che brama, auuerrà però, che di nuouo non habbia biſogno. E quindi è, che hebbe ragione Omero di dire, che di ogni altra coſa altri ſi sfamaua, mà di amore non giamai. Et al pen-

Nel 5. libro della terza Ennead.

ſiero più forſe, che all'autorità di Omero riguardando Auicenna, ſcriſſe là, dou'egli ragiona, in qual guiſa le coſe tutte deriuaſſero dal primo ente, che ogni amore nell'amante dinota biſogno ſempre, e pouertà. Perciòche eſſendo egli vn cotal meſcolamento, qual noi habbiamo diuiſato, di ricchezza, e di pouertà, & eſſendogli queſta non meno, che quella naturale, impoſſibil coſa è, ch'egli, benche vna volta ſi empia, poſſa nondimeno mãtenerſi 'n quella pienezza; conciosiacoſache la natura di lui, che ſempre ſeco congiunto hà il biſogno, nol comporti. E queſto è ciò, che con l'vſata ſua leggiadria, lagnandoſi delle due piaghe, che gli haueuano fatto due diuerſi ſtrali; dell'amore l'vno, e l'altro della pietà, inteſe nelle 'nfraſcritte parole di dire 'l Petrarca.

L'vna piaga arde, e verſa foco, e fiamma,
Lagrime l'altra, che 'l dolor diſtilla
Per gli occhi miei del voſtro ſtato rio:
Ne per due fonti ſola vna fauilla
Rallenta dell'incendio, che m'infiamma;
Anzi per la pietà creſce 'l deſio.

E a dire 'l vero, ſe per ſorte alcuna auueniſſe, che l'amante al ſuo deſiderio interamente ſodisfacendo, coſa alcuna più nell'amata non haueſſe, che deſiderare, amore, caduto del ſuo ſeggio, ceſſerebbe, e nome in vno cangiando, e ſtato, quello di carita (come io ſtimo) o di altra coſa tale, piglierebbe. E quindi è, che la bellezza, emula in ciò ancora della bontà, non verſa in guiſa mai ſopra altrui, ne con sì larga mano le ſue gratie, che molto più ſempre quello, che le rimane non ſia, che quello, ch'ella dona. E ciò fa ella con bell'arte. Perciòche ſe i Cieli, che amanti a lei, come ad oggetto amato girando, ſi volgono, di fruirla interamẽte, quando che ſia, conſeguir poteſſero, incontanente, poiche adempiuto haurebbono 'l loro deſio, dal moto ceſſerebbono, e ceſſando la generatione delle coſe, e tutto altro ciò, che di buono, e di bello hà il Mondo diſtruggerebbono. E perciò honeſta, e bella donna, che la ſalute dell'amante a cuore habbia, e degli ſguardi, e di ogni atto, che ad amore vaglia, eſſer gli dee ſempre parca. Hauendo a mente, che quantunque ſoprano ornamento di lei ſia quel dipinto ſimulacro di bellezza, ch'ella ſcopre negli occhi ſpetialmente, e nella fronte; nondimeno allora ella più bella ſi dimoſtra, e maggiormente riſplende, che con qualche nuuoletta di auaritia, non ſodisfacendo interamente alle voglie dell'amante, la naſconde. E'n queſta guiſa ancora ella maggiormente in lui

rauiua

rauuiua l'amore, e la speranza, e quello, che sopra ogni altra cosa dee amare, di ogni sconcio appetito spogliandolo, di alti, e nobili pensieri con bell'arte lo riueste. Onde rincorandosi a questo proposito'l Petrarca disse

Sforzati al cielo o mio stanco coraggio
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
Seguendo i passi honesti, e'l diuo raggio.

E'l Tasso, che tutto ciò, che seppe di amore, imparò a questa scuola, ragionando di Armida, che destar nell'altrui petto volea amore, ma non satietà, mostrando in qual guisa ella girasse gli occhi, dice

Stassi l'auaro sguardo in se raccolto,
Ch'i tesori d'amore, e i suoi nasconde.

Laonde con ragione in questo medesimo proposito disse Bruto appo Plutarco, che malamente'l fiore dell'età spendeua colui, che niuna cosa mai non ardiua di negare. nel libro della vitiosa vergogna. *Il che fu perauuentura tolto da ciò, che molto innanzi hauea Pausania detto appo Platone, che brutta cosa è il secondar sempre le voglie degli amanti.* Nel Cõuito. *E perciò il Petrarca, che marauigliosamente sempre nella sua donna risplender fece quest'arte, hebbe cagione, conosciuto'l suo migliore, di ringratiarla, perch'ella (com'egli dice)*

Col bel viso, e con soaui sdegni
Gli fece ardendo pensar sua salute.

E in vn'altro luogo, riguardando pure alla medesima arte, dice, ch'ella

L'empia voglia ardente
Lusingando affrenò, perch'io non pera.

Ma tutto ciò, che fin qui io hò detto della bellezza, hà riguardo a quella scarsezza, con la qual ella, comunicando se stessa, sodisfà all'altrui desiderio, e non a quella, con la quale, spargendo la diuinità de' suoi raggi, risplende con marauiglia, come noi veggiamo, nell'altrui corpo. E perciò bello fia il dimostrare, ch'ella ne anche in questa guisa è mai di se altrui tanto liberale, che l'inuidia, se fissa ben l'occhio a dentro, non troui, che emendare. E la ragione di ciò è, che la bellezza tosto, che si diffonde nel corpo, cade della sua primiera purità, e diuenendo mista, forza è, che tragga alcuna cosa seco, che a guisa di terra con puro, e limpidissimo fonte mescolata, l'intorbidi, e le faccia ombra. E quindi è, che altri mai non mira oggetto per bello, e leggiadro che sia, che al simulacro, ch'egli gia della vera bellezza hà conceputo, nell'animo,

l'animo, interamente corriſponda. Di che oltre a gli altri, ch'io potrei addurre, teſtimonianza ſpetialmente rende l'eſempio, che noi habbiamo di Venere, la quale toſto, che fu maritata a Vulcano, cioè toſto, che ſi vnì, e ricoperſe la bellezza, ch'era in lei, intellettuale, con la materia, moſtrò di eſſer caduta ella ancora della gratia, e della purità del ſuo primo ſplendore. E benche forſe ella, che coſa altra non hauea a ſe ſomigliante, non laſciaſſe in lei a gli altri, di che riprendere, pur non potè far tanto, che non laſciaſſe luogo a Momo di biaſimarla del troppo ſtrepitoſo ſuono, che caminando facea con la pianella, volendo (come io ſtimo) per la pianella qualche ſtorcimento accennare, che forſe ella haueа nel piede. Mà tutto ciò, che nel compartire altrui mediocremente i ſuoi doni fà la bellezza, riguarda all'altrui bene, e fatto è con bell'arte. Perciòche ſe qual ella è, tale altrui ſe ſteſſa comunicaſſe, vna delle due coſe ſenza alcun dubbio auuerrebbe, che gli huomini di terreno oggetto inuaghendoſi, in terreno oggetto'l loro amore, in coſa niuna da gli animali bruti differenti, terminerebbono; ouero che non trouando nell'oggetto amato macchia, o neo da riprendere, irretiti, ſenza poterſi mai ſciorre, ne' lacci di amore rimarrebbono, e non potendo per altrui ſuperbia forſe il bramato fine conſeguire, fine alla loro mal conſigliata voglia con la diſperatione darebbono, e con la morte. Perciòche niuna coſa è, che maggiormente gioui per ritogliere altrui al troppo graue giogo di amore, che l'andar ripenſando ſpeſſo a qualche mancamento, che nell'anima, o nel corpo l'oggetto habbia, che altri ama. Mà più gioua il penſar più a' difetti del corpo. Conciòſiacoſache'l corpo primieramente ſia quello, che lega, e'l corpo conſeguentemente, non dando altrui ciò, che promette, quello, che ſciolga. Ora per formare in queſta materia nuoua conchiuſione, ſe bellezza interamente perfetta, riſpetto alle diuine, non fà la natura, crederemo noi, che tale far la poſſa l'arte, che miniſtra è della natura? Scelga pur Zeuſi in Crotone il fiore delle donzelle, e muoua pur deſtramente quanto vuole il pennello ſopra la tela, e la mano; e inarchi per mirar bene ſottilmente ogni parte le ciglia, e aſſottigli quanto più sà lo'ngegno, che ſempre la ſua Venere mortal coſa eſſere, e da mortal mano fatta ritroueraſſi; ne altro forſe, che qualche piccola ombra, e'l nome haurà di celeſte. Mà non perche'l pittore non poſſa dipignendo accompagnar l'artifitio della mano al concetto della mente, dee egli ritrarſi indietro dal dipignere, o eſſer ripreſo, baſtando ch'egli tanto

oltre

oltre con l'arte si auanzi, che nelle carni, ne' nerui, e nell'ossa di quell'huomo, o di quella donna, che 'ntrapende a dipignere, ristringa in si nuouo modo, come ne'nsegna Plotino, tutte queste parti 'nsieme, che belle le renda, e la ragione nella materia, ch'egli quasi con li colori auuiua, con leggiadro lauoro risplenda. E certo chi sottilmente riguarda alla mediocrità, che nel compartire i suoi doni la natura vsa all'arte, conosce, ch'ella il fà per benefitio, o per maggior perfetione della medesima arte. Percioche ella conoscendo l suo mancamento, e vedendo di non agguagliar nel suo stile l'opere della natura, aguzza marauigliosamente altrui lo'ngegno. Onde chi vna, e chi altra cosa ritrouando, si viene con l'industria a far tanto, che se non si ferisce dirittamente, si appressa almeno (senza andar gran fatto lontano) quel segno, che nell'operare ne hà proposto la natura. E quindi è, che doue gli altri dipintori, e gli altri statuarij innanzi a Dedalo, faceuano in guisa le loro imagini, che confondendo le parti scambieuolmente 'nsieme, e l'vne perauuentura nel luogo dell'altre riponendo, non lasciauano luogo altrui di conoscer ciò, ch'elle fossero, se non vi haueano scritto'l nome; E forse elle anche mancauano di alcune parti, e de' piedi spetialmente, non hauendo apparato a fargli, e percioche Dedalo, primiero di ogni altro, gli aggiunse loro, finsero lui le sue statue hauer fatto, che si muouessero. Anzi ad altri oltre a ciò, come particolarmente a Parrasio, diede occasione questa mediocrità della natura di ritrouare nel dipignere la proportione; dalla quale, come da fonte nasce tutto ciò, che di buono, o di bello l'arte sà fare. Conciosiacosach'ella consista nel numero, il quale tolto non alla pittura solamente, ma a ciascun'altr'arte, le toglie conseguentemente ogni perfettione, ch'ella possa riceuere. E di quanto biasimo, e di quanto danno gli fosse'l mancarne, si accorse appo i Rodiotti Carete, il quale hauendo tolto a far quel gran colosso, che dapoi fù annouerato tra le marauiglie del mondo, e stabilito'l prezzo, ch'egli per condurlo a fine voleua, i Rodiotti, che della grandezza ancora non erano sodisfatti, domandatogli quanto per farlo la metà maggiore gli haurebbono hauuto a dare, egli senza consigliarsi prima con la proportione, a paragone del raddoppiamento dell'opera, e non più oltre, raddoppiò la spesa. Ma tardi, e con suo danno dell'errore accortosi, poiche vide, che tutto quel denaro, ch'egli hauea chiesto, nel cominciamento solo, e nell'abbozzamento della statua si era speso, per dispe-

Nel 2. libro della 3. Ennead.

disperatione, non potendo soprauiuere al dolore, si diede la morte. Laonde gli altri artefici, dall'esempio di lui fatti accorti, conobbero, ch'egli non il doppio, mà cento volte'l doppio douea domandare. Percioche non solamente douea in grandezza far maggiore la lunghezza, mà la misura ancora quanto alla larghezza di tutto lo spatio dell'opera. In guisa tale, che questa a quella rispondendo, la statua nella proportione delle parti facesse'ntera riconoscere la sua perfetione. Come'ntera, per quanto conceduto era all'arte, mostra, che nelle sue imagini la facesse per mezzo della proportione risplender Parrasio. Il quale primiero di ogni altro ritrouò, e col pennello espresse l'argutia del volto, la leggiadria de' capelli, la venustà della bocca, e quello, che somma eccellenza è della pittura, seppe'n si bel modo l'ultime parti del corpo nell'estremità delle linee rinchiudere, e terminare, che la palma sopra ogni altro riportando, luogo più tosto altrui lasciò alla marauiglia, che all'inuidia. E della medesima scuola mostra, che fossero e Pirgotele, & Eupompo, e Lisippo, e Zeusi, e Protogene, & altri famosi dipintori, che vissero in quei tempi; de' quali maggiore fu, come io stimo, se non nell'artifitio del lauoro, almeno nella perfetione del giuditio, Zeusi, il quale mirando già con marauiglia vn'opera, nella quale Protogene vsato hauea inestimabil diligenza, e fatica, disse ch'egli seco andaua in tutte le cose, al pari, o l'auanzaua, ma che'n vna era da più di lui, ch'egli non sapeua leuar mano dalla tauola, volendo nel suo concetto dire, che'n vece di giouare, la souerchia diligenza spesse fiate nuoce. E perciò anch'egli appo Tullio era quei dipintori vsato di riprendere, i quali nell'opere loro non conosceuano ciò, che fosse a bastanza. Laonde per terminare questo ragionamento della pittura, par che arditamente si possa conchiudere, che la mediocrità in lei ancora è quella, che abbellisce, e che maggiormente fà risplendere la perfetione dell'arte. E per far passaggio dalla Pittura alla Poesia, qual'arte, o qual facoltà si troua, cui la mediocrità maggiore ornamento apporti, o maggiormente gioui? Percioche quantunque ella ogni suo studio riposto habbia nell'imitare fauoleggiando, onde l'anima di lei esser la fauola disse Aristotile, e non il verso, ella nondimeno fare in tal guisa il dee, che nell'imitare risplenda sempre'l credibile, e nel fauoleggiare si riconosca, se non più, vn'ombra almeno della verità. Hauendo in questo proposito a mente ciò, che a Pindaro insegnò già Corinna; la quale vedendo, ch'egli nel poetare

[Margin: Di ciò scriue Plinio nel libro 33. dell'ist. natur. al cap. 10.]

[Margin: nel lib. dell'Orat. a Bruto.]

ad

ad altro non attendea, che all'eleganza delle parole, alla varietà delle figure, & alla vaghezza de' concetti, ripresolo, mostrò, ch'egli non era intendente della musica; perciochè ne' suoi componimenti non fraponeua fauole, ch'è proprio, e spetiale vfitio del poeta. Per la qual cosa egli (come narra Plutarco) mutato stile, le portò a vedere indi a poco vna canzone piena tutta di fauole, ond'ella, ridendo, con la mano, gli disse, si dee seminare, e non con tutto'l sacco. E certo, che chi senza animosità vuol giudicare, non può far, che suo mal grado ancora non confessi, che quei poemi, che tutti sono fauolosi, come quegli altri ancora, che'n ogni lor parte priui sono di fauole, non cadano interamente da quel fine, al quale la poesia per mezo della fauola, e del verso indirizza i suoi strali, ch'è'l diletto. Gli vni, perche mettendoci innanzi cosa, che non è, come non è la bugia, non lasciano al pensiero, ne all'intelletto luogo da reflettersi o con l'amore, o con l'odio, o con altro affetto sopra gli accidenti, che si raccontano, dalla qual cosa, come da fonte, nasce e negli vditori, e'n chi legge'l diletto. E gli altri perche priui di fauola, sono priui di anima; la quale si come vnita al corpo gli dà gratia, e l'auuiua; e disunita freddo, & insensibil cadauero lo lascia; così senza spirito, e senza ornamento, e senza bellezza rimangono i poemi priui della fauola. E perciò se brama in questa parte'l poeta di conseguire, poetando, il suo fine, fà di mestiero, ch'egli mediocremente, e non tutto, quanto egli è largo, apra, versando, il sacco, e la mano. E con la stessa mediocrità dee egli altresì andar nell'imitare. Laonde se altri, per esempio, ad imitar prendesse prode, e valoroso caualiero, ma fieramente sdegnato, e che raffrenar non sapesse l'impeto o della mano, o della voce, e non contento di hauerlo assomigliato a Lione, che a vendicar le proprie offese muoua, o a Toro, che grauemente mugghi, assomigliare indi a poco a trifauce Cerbero il volesse, che in altra parte, che nell'imaginatione non si troua; o a Cielo che tuoni, chi non vede, ch'egli allora del verisimile, e del credibile vscendo, in vece della marauiglia, e del diletto, alle quali due cose egli, come saettatore al bersaglio, dee sempre hauer tesa la mira, riso con suo scorno, e disprezzo'nsieme genererebbe? Come da rider darebbe ancora, & io nel ricordarmene solo non mi posso tenere, chi a valoroso capitano cotanto grande, e cotanto orribil suono attribuisse di voce, che l'ombre anche de' più superbi, e de' più fieri a guisa di lupi per li sepolcri se ne fuggissero vrlando, E quella

nel lib. della gloria degl'Ateniesi.

medesi-

medeſima mediocrità, che diletta, e che piace nell'eſpreſſion dell'ira, diletta etiandio, e piace nell'eſpreſſione di ciaſcun altro affetto. Laonde ſe altri rappreſentar voleſſe, imitando, huomo, o donna agramente lagnanteſi, o ſemplice donzella di boſchi da gli ſtrali di amore fieramente percoſſa; e quelli a ragionare induceſſe in quella guiſa, che'ngegnoſo huomo, e con animo riposato a bello ſtudio quaſi non ragionerebbe, chi di sì poco giuditio dotato è, che non ſi accorga, che'l poeta allora nelle perſone loro più toſto, che a compaſſione, o a pianto, a ſcherzo, & a riſo muouerebbe? Conciofiacoſache mentre parlando ſcherza la lingua, non poſſa altri'ndurſi a credere, che, ſoſpirando, pianga il cuore. E perciò bene a queſto propoſito diſſe Oratio.

Si vis me flere, dolendum eſt primum ipſi tibi, tunc
Tua me infortunia lædent.

Nel qual vitio incorre molte fiate (chi bene oſſerua) Seneca, il quale nell'eſtremo del dolore induce altrui alcuna volta a dir coſe, che a pena dir ſi potrebbono da chi l'animo oltre modo tranquillo haueſſe, e la mente. Ne minor'error di queſto, per mio auuiſo, commettono quei poeti, che'n bocca di ſemplice, e modeſta paſtorella mettono parole, e ſentenze, che'n huomo ancora per lungo ſtudio auuezzo a filoſofare inueriſimili in vn certo, e non credibili riputate ſarebbono. E la ragione di ciò, come io ſtimo, è, che'l poeta allora ſi diparte dal coſtume, e quello, ch'egli cō ogni ſtudio ricoprire dourebbe, troppo manifeſtamente apparir fà il proprio'ngegno, e l'arte; la quale tanto è bella, quanto ella è celata, e ſcoperta non è più arte. Mà con tutto ciò io crederei bene, che recaſſe gran lode alcuna volta al poeta, s'egli dipartendoſi dall'vſato coſtume degli altri huomini, e dell'altre donne, in bocca di huomo adirato, o di donzella amante alcuno di quei concetti metteſſe, i quali benche lontani, e non conuenienti forſe alla loro preſente fortuna, indirizzati nondimeno foſſero alla marauiglia, o alla maggiore eſpreſſione giouaſſero del proprio affetto. Laonde che mal gradito, e poco meno, che diſperato amante il ſuo petto per lo'ncendio, ond'egli auuampa, paragonaſſe allo'nferno, tollerar ſenza biaſimo ſi potrebbe; ma ch'egli poſcia con più lunga diceria tra la ſua, e la pena di Siſifo, e di Prometeo, e d'Iſsione, e di Capaneo, e delle furie, e di altro'nfernal moſtro far voleſſe paragone, allora mi dò io a credere, ch'egli del dritto ſentiero vſcendo, in vece di diletto noia, e'n vece di arte il proprio difetto a chiunque l'vdiſſe, paleſerebbe. Percioche'n

queſta,

questa, e'n simili altre cose si dee sempre hauere a mente, come ne 'nsegna Tullio, che Nil citius arescit lacryma. *E quindi è, che grandemente per mia estimatione lodar si dee l'Ariosto, il quale nel maggior furor d'Orlando fà, ch'egli per destar de' casi suoi maggiore la compassione, e per maggiormēte esprimere l'acerbezza della pena, i suoi sospiri a fuoco, e se stesso a ombra, che i suoi tormenti pianga, assomiglia. E'n questa guisa col partirsi per breue spatio dal costume a infuriato huomo, qual' egli era, conueniente, hà potuto con la varietà destar marauiglia in vno negli animi degli vditori, e diletto. Doue allungando più forse 'l ragionamento, sforcimento di discorso nel medesimo tempo dimostrato haurebbe, e mancamento di arte. E ciò è quello, che a questo proposito intese nelle 'nfrascritte parole di dire Oratio.* Nel 1. libro de'Sermoni.

Est modus in rebus, sunt certi denique fines,
Quos vltra, citraq; nescit consistere rectum.

E perciò conchiudiamo in questa parte, che quanto alcuna volta nell'imitare, dipartendosi dal costume, è bello l'ardire, altrettanto è biasimeuole il non sapere con la scarsezza l'ornamento far risplendere nel poetare ancora della temperanza. Mà non sia però, che pensi, che da queste medesime Leggi della scarsezza non debba altresì esser ristretto nelle parole il poeta. Anzi dee egli 'n esse ancora andar sì cauto, che cō la scarsezza generi 'n altrui desiderio più tosto, che satietà. Hauendo per costante, che quantunque 'l formare, per esempio, nuoue parole, o il rinnouare le già disusate, e che per la vecchiezza diuenute sono rancide, sia al poeta spetialmente permesso, e a chi l'ascolta porti diletto; contuttociò dee hauer nell'vsarle riguardo, che dou'elle seruir deono in vece di condimento, e di lume, non seruano per la spessezza in luogo di cibo, e di confusione. E perche 'n questo proposito discordano tra di loro grauissimi autori, insegnando da vna parte Aulo Gellio, che a viuer si habbia cō li costumi passati, e parlare con le parole presenti; ond'egli perciò con l'autorità di Cesare nel suo libro dell'Analogia ne auuisa, che non altramente schiuiamo parola inaudita, e 'nsolit i, che schiuaremmo scoglio. Plinio nondimeno ne consiglia alcuna volta, dipartendoci dall'vsato stile, a muouer con la nuouità per sentiero non calpestato da ciascuno, stimando, che non sia se non bella, e lodeuol cosa il farlo. Ed io, se debbo in ciò ancora con quella libertà, che da modestia non si Nel 1. libro delle notti Attiche al c. 10. Plinio nipote nel 9. lib. dell'epist. a Luperco.

scompagna, scoprire la mia opinione, lodo, e sento marauigliosamente rapirmi, quando alcuna voce già disusata odo, o nuouamente fatta, o traslata, parendomi, che maggiormente risplẽder faccia l'oratione, e vaghezza insieme le accresca, e gratia. Et auuiene in questo caso (per dipartirmi dall'esempio, che di coloro, che sopra la corda caminano, apporta Plinio) come a coloro, che sopra la cima o di grande albero, o di gran Torre, che alto precipitio habbia vicino, salgono, i quali quanto 'l pericolo di cadere è maggiore, tanto dell'ardimento, non cadẽdo, maggiormente dilettano. A questo segno per testimonianza di Aristotile, di Falereo, e di Plutarco tẽne in particolar maniera la mira riuolta Omero, a cui parendo perauuẽtura troppo comune cosa, e troppo vsata il dire, che 'l Cielo tuonasse, volle col variare, e fu bello, dire, ch'egli a guisa di vna tromba suonasse. Et a imitazione di lui il nostro Dante (e a torto da Monsignor della Casa ne fu ripreso) il Sole vna volta con bell'arte, lucerna chiamò del Mondo. Percioche quell'effetto (come bene in sua scusa disse Pier Vittori,) che in vna camera fà la lucerna, tale a proportione in tutto 'l Mondo fà il Sole. Mà ciò da' Poeti far si vuole con discretione, e scarsamente. Poiche la souerchia arditezza, e ne' traslati spetialmente in vece d'innalzar l'oratione, l'abbassa, e 'n vece di marauiglia, e di diletto, riso genera a chi dentro alla Mediocrità non sà tenersi, e scorno. E perciò l'assomigliare 'l Cielo a mostruoso Ciclope, e tra esso poscia far paragone, e gli occhi di bella dõna, o pure 'l descriuere in cima di alto monte albero, che cotanto i rami innalzi, che Berenice della tema di non vi si auuolger le chiome, il proprio suo luogo abbãdoni; o che all'abbaiar di terrestre cane, il celeste della paura si riempia di spauento, e fugga, sono tutte cose, che al primo suono solo danno altrui da ridere, e con la sproportione, e con la lontananza del paragone ridicola rendono etiandio la persona, di cui ragioniamo. Onde in vece di honore, e di lode vãno in questa guisa al lor Signore, & alla loro donna biasima procacciando, e vergogna. Mà non è luogo questo di ragionare de' difetti, che 'ntorno alle parole vsati sono spesse fiate di commettere i poeti; e perciò bastandoci di hauer breuemente mostrato, che la Mediocrità è quella, che mantiene, e che risplendere fà la loro arte, passeremo dalla poesia, e dall'altre arti a mostrar, che la medesima il medesimo effetto partorisce altresì nell'huomo. E ciò non per istudio,

ch'egli ci metta, mà per istinto particolare, come io dimostrerò, della natura. la quale conoscendo a quanto danno la souerchia liberalità condurre'l potrebbe, gli và con mediocrità compartendo i suoi doni. E quindi è, che rade volte huomo veggiamo, che docile sia insieme, e mansueto, accorto, e di memoria dotato, forte, & auuenturato. Anzi auuiene egli (e l'insegna Platone) che chi docile è, sia iracondo, chi ingegnoso, dimentichevole, e chi forte disauuenturato. E nasce perciò (come io credo), che se nel medesimo huomo si accoppiassero vnite 'nsieme queste qualità, egli dell'humana conditione dimenticandosi, e solo a se stesso credendo, in se stesso la sua felicità, senza più curar di Dio, o di altra diuinità, terminerebbe. E quindi è, che con saggio auuiso Simonide a Pausania, che ne'vanti più oltre, che non conueniua, si auanzaua, ricordati gli disse, per rintuzzar la sua superbia, che tu sei huomo mortale. E perciò con alto sentimento sopra la soglia in Delfo del Tempio di Apollo era scritto. Conosci te stesso. Percioche questo conoscimento solo poteua nelle proprie operationi tenerlo a freno. Onde se da vana aura di ambitione gonfiato, si lasciaua a guisa di pallone dalle voci degli adulatori in alto leuare, incontanente la vicina caduta di huomo poco innãzi a più alto grado di lui salito, abbassato l'orgoglio, lo raffrenaua. Mà nondimeno, perche rade volte auuiene, che nelle gran prosperità altri per consiglio ricorra alla ragione, perciò con prouido consiglio hà con la mediocrità a questo male rimediato la natura. laquale in vn certo modo al valor degli huomini, & alla virtù accompagna spesse volte la disauuentura. Bench'ella ciò faccia ancora (come io stimo) accioche la virtù ne' trauagli maggiormente si affini, e maggiormẽte risplender faccia la chiarezza delle sue armi. Conciosiacosache 'n quella guisa, che la nebbia solleuata da terra, e posta in mezzo a' raggi del Sole, impedisce 'l suo splẽdore, mà non perciò egli, benche l'opacità delle nuuole lo ci nasconda, perde la propria bellezza; nella medesima, come scriue Massimo Tirio, la virtù è percossa, e sbalzata dall'impeto della fortuna, mà non perciò ella lascia la sua bellezza, anzi quãto la caligine, che l'adombra, è più densa, tanto ella più tosto co' raggi del suo valore la disgrega, e la discioglie. Mà lascisi ora il ragionare di quello, che 'nteriormente riguarda all'huomo, e vengasi a quel santissimo nodo dell'amicitia, che strettamente legando altrui 'nsieme, ne fà essere 'l viuere si bello, e caro, e di-

Nel Theotero.

Nel Serm. 26.

casi quale altra cosa è quella, che viua la mantenga tra gli huomini, che la mediocrità? Percioche se dee l'amico hauer riguardo di non far cosa, per quanto egli può, che all'altro mai dispiaccia, dee nõdimeno più, che 'l piacere hauere a cuore la virtù. poiche l'vno distrugge, e l'altra conserua, e'n vece di amico induce quello spesse fiate a fare altrui vfitio di adulatore. E da questo fonte del piacere, che sgorgando fuori, non hà hauuto là scarsezza, che lo ritenga, è nato con isfacciatissima adula-
Nel Serm. 4 *tione (come ne 'nsegna Massimo Tirio) il corrotto vso della Musica specialmẽte, e della Medicina, e dell'Oratoria, e di ogni altra lodeuole arte. Percioche mentr'elle tutte, senza attendere l'honestà del costume, si sono date in preda, adulando, al piacere, di honeste, e pudiche vergini, ch'elle erano, diuenute sono con loro infamia publiche meretrici, nè cosa hanno più ha-*
Nel Minosse *uuto di riguardeuole in loro, ne di bello. E quindi è, che con grã senno ne auuisaua Platone, che al lodare, & al biasimare andassimo parcamente; conciosiacosache l'vno non meno, che l'altro, quando troppo sconciamente si fa, argomentar soglia o mancamento di giuditio, che non conosca ciò, che basti, o eccesso di passione, che più oltre, che 'l douer non vuole, ne trasporti. là onde se conseruatione è la mediocrità nelle proprie operationi, e del Cielo, e degli Elementi, e delle Stelle, e della bellezza, e dell'Amicitia, e dell'Arti, chi fia, che di biasimarla ardisca nell'huomo? Anzi dee ella tanto maggiormente in lui esser commendata, quanto, che 'l contrario di essa, che i Greci ἀσωτίαν appellano, manifestamente si conosce essere 'l suo distruggimento. Per la qual cosa hebbero in costume gia gli Areopagiti per*
Nel 4. lib. de dinnos. *la testimonianza di Ateneo di chiamar gli Asoti, che noi prodighi appellar potremmo, in ragione, come distruggitori del publico bene per lo reo esempio, e di punirgli. Ne per altra ragione forse fu l'vsura sbandita delle città dalle humane, e dalle diuine Leggi, che per questa. Perciòche dou'ella vna volta pone 'l dente, non aguisa di tarlo con lunghezza di tempo, mà in breue momento (aguisa delle vipere tosto, ch'escono fuori del materno aluo) rode, e lacera, dou'ella mette l'vgna. Et ancorche l'inegualità di parer di Platone, e non (come diceua Solone) l'egualità è la conseruatione dell'amicitia tra il padrone, e'l seruo, e tra' Cittadini, e tra la Città, si dee nondimeno hauer riguardo, ch'ella non pieghi all'estremo; conciosiacosache allora produrrebbe contrario effetto, come tale nascer si vede ordina-*

riamente

riamente da tutti gli estremi. E perciò non mostra senno quel Signore, che di tuttociò, che può e di ricchezze, e di autorità fà partecipe 'l seruidore, ne intelletto altresì dà segno di hauer questi, mentre troppo auidamente impossessarsi brama non pur della roba, e dell'autorità, mà de' più chiusi pensieri ancora, che nel petto suo tien celati 'l padrone. E quanto ciò sia cosa pericolosa a farsi, testimonio appo Augusto spetialmente ne siano Mecenate, & Agrippa, & appo Tiberio Seiano, i quali tosto, che nella grandezza haueano in vn certo modo agguagliati i padroni, ne cosa alcuna più loro auanzaua, che desiderare, incontanente come chi sopra la cima di alto monte già asceso, non potendo più oltre andare, alle falde con lor vergogna, e con precipitio le più volte son sforzati a tornare. E nasce (come scriue Tacito) perciòche. Satietas capit aut hos, cùm omnia tribuerunt, aut illos, cùm iàm nihil reliquum est, quod cupiant. E quì veggio io, che altri aspetterebbe da me forse qualche nouello esempio, mà egli è fresco, e pronto alla memoria di ciascuno, e perciò vana fatica è, che io 'l racconti. La onde a ciò, che 'n questo proposito io ora hò detto, aggiungo, che niuno altro rispetto, che questo, mosse Esiodo appo Platone a dire la metà essere più del tutto. E da questo sauio huomo senno apprendano i Signori, e l'apprendano i loro fauoriti Cortigiani. Hauendo a mente, che la Temperanza è con greco vocabolo appellata σωφροσύνην, quasi ella sia σωτηρία φρονήσεως, cioè saluezza, o conseruatione, che dir vogliamo della Prudenza. E bellissima è ella anche stimata sopra ogni altra virtù; perciòche a guisa di perfettissima consonanza, quale appo i Musici è la diapason, che noi appelliamo ottaua, ristrigne in se, & abbraccia tutte l'altre virtù, a tutte separatamente con la mediocrità insegnando e doue, e quando, e 'nsino a che termine si debbano allargare. Ond'ella più tosto, che particolar virtù, dee (per parer di Platone) vn legame appellarsi di tutte le virtù. E perche Solone col suo Ne quid nimis, tirandomi l'orecchio, mi auuisa, che nel lodar la mediocrità, non men bello è, che nell'altre cose, il conoscere ciò, che sia a bastanza; perciò affinche la souerchia lunghezza, annoiando V. S. Illustrissima non redarguisca la verità delle mie parole, aggiugnerò solo per termine di questo ragionamento, che non pure scarso, mà troppo auaro conosco di esser ciò nel renderui con l'opere quelle gratie, che per li benefitij vi debbo, che già mi hauete fatto, e che tut-

Nel 3. libro delle Leggi.

Nel 4. libro delle Leggi.

tuttauia veggo, che vi apparecchiate di farmi. Mà doue altro io non ho potuto fin qui, e non poſſo, dourete ſcuſarmi, e nella debolezza delle forze riconoſcer l'ardore della volontà. Credendo, ch'io habbia ancora vn giorno con più chiaro ſuono a far riſuonar nelle mie carte, quali elle ſiano, le lodi, che con giuſtiſſimo titolo vi danno il candor dell'animo, l'affabilità, la ſchiettezza, la pietà, e tante altre rare qualità, delle quali voi andate ornato. E'n tanto al mio obligo ſodisfaranno in quel modo, che poſſono, le preghiere, le quali non ſaranno mai ſtanche di portar quegli affetti, che dal profondo del cuore inuiò alla Diuina Maeſtà, ſupplicandole, che con la larghezza de' ſuoi fauori corriſponda alla grandezza de' voſtri meriti.



DELLA

DELLA CAGIONE del riuolgimento di alcuni fiori al Sole.



Al Signor Cardinale di Santa Susanna.

GRAN torto hebbe, e poco Illustrissimo Signore, come io stimo, mostrò d'intender la natura del piacere colui, che a guisa di fanciullo, da falsa imagine ingannato, la Filosofia si diede a credere quell'orrore hauere in se, e quella noia, che i Filosofi nelle grinze della fronte, e nell'hispido della barba spesse fiate rappresentano. Ne hebbe a mente, che Socrate, quegli, che solo tra quanti viueano in quel tempo, fù dal Delfico oracolo sauio riputato, sotto le spine (per così dire) che ombreggiando gli copriuano con l'asprezza loro il viso, e 'l seno, nascondeua dentro 'l petto vna numerosa schiera di Dei, che con incredibil diletto erano continuo pascolo de' suoi pensieri, e della mente. Mà ne anche si ricordò (o se pur si ricordò, non intese) che Mercurio, che lo Dio è creduto dagli antichi delle scienze, e dell'arti, perciò viene con doppia sembianza di giouane, e di vecchio effigiato, che egli nella vecchiaia il dispregio del culto, e nella giouentù il piacere, che la Filosofia continuamente accompagna, far ci volle 'ntendere. Mà, che ciò, che ora io dico, sia vero, chieggasi a quei Filosofi, che Filosofi però siano di effetto, e non di nome, quai pensieri, e quai piaceri sotto la torbidezza del loro ciglio nascõdono, e sì gli vdiremo concordemente rispondere, che le canne di Nibla dolcezza non hanno, che la dolcezza delle loro contemplationi in vna menoma parte pareggi. Ne è il dir ciò (chi bene attende) lontano da ragione. Perciòche, se rimirando dipinta imagine, che prode, e valoroso huomo, o cosa altra della natura rappresenti, da non leggier diletto sentiamo prenderci, auuenga, che nel freddo silentio de' loro colori la viua sembian-

za, e l'ingegno mirar ci paia, contemplando, di colui, che le dipinse; qual diletto all'incontro, o qual piacere quel di colui sarà, che non questa sola, o quell'altra dipinta imagine, mà quante viue, e vere forme la natura, producendo, hà già fatto, và col pensiero (e ne ricerca le cagioni) contemplando sempre, e con la mente? La onde quello in questa parte verso la Filosofia auuenuto è a me (come di se stesso ancora testimonianza rende Negrino), che verso 'l vino esser già auuenuto si narra agl'Indiani. I quali tosto, che la prima volta cominciarono a bere questo pretioso liquore, come coloro, che di natura sono più caldi, aggiugnendosi alla caldezza della natura l'altra del vino, incontanente con maggiore impeto infuriarono, e doppiamente maggiori, e più strane pazzie fecero, che gli altri huomini vsati non erano di fare. Nella medesima guisa a punto veggo io ora essere auuenuto a me, che dalla prima volta, ch'io 'l piè misi dentro al mirabile Tẽpio della Filosofia, del souerchio piacere ad ogni altra cosa, e quasi a me stesso ritolto, nõ ne l'hò più saputo ritrarre. Mà benche vno sia il piacere, più nondimeno, e diuersi sono i gradi, per mezzo de' quali ella altrui lo cõparte. Vsando, come giustissima dispensatrice, non la misura, ne la proportione Aritmetica, mà la Geometrica. In guisa tale, che doue maggiore è l'altezza de' pensieri, là versi ella maggiore, e cõ più larga mano il piacere. Mà qual cosa, o sopra, ò sotto 'l cerchio della Luna è, che più alti, o più magnanimi, o più nobili pẽsieri nell'altrui petto desti di quelli, che destar suole la bellezza? la quale, benche in diuerse cose della natura diuersamente mirar si possa risplendere, in niuna però scopre ella maggiore, o più bello 'l suo splendore, che nella terra. Perciòche se 'l valor proprio, e la possanza della bellezza in quella varietà consiste, che da proportione non si scompagna; qual più vario, o più bello, o qual (dirò ancora) più mirabil lauoro mirar si può di quello, che quasi 'n dipinta tela tra mille varietà di erbe, e di fiori scopre la terra nelle sue campagne? Nelle quali fiammeggiar si vede, se altri auuien, che fissi gli occhi nelle rose, il vermiglio dell'Alba, ne' gigli l'argento della Luna, e negli anemoni, e nelle viole la porpora delle Stelle in più bel modo, che non fiammeggiano nel Cielo. Mà quel pallor del narciso, quel latte del gelsomino, e quel vago, e vario misto di tante erbe insieme, e di tanti fiori, in qual parte si può del Mõdo vedere, o vagheggiar più bello, che nella terra? A cui non

Appo Luciano nel Negrino.

conten-

contenta la natura di hauer cō sì larga mano compartito i suoi tesori, volle ancora, per maggiormente bearla, far dono de' fiumi, e de' fonti. I quali con dolce, e bella maniera il volto irrigandole, e'l seno, la riempiono, quasi di aura diuina del vitale humore delle loro acque, ond'ella ringiouenita in vn certo modo più bella sempre apparisce nel mirarla, e più feconda. Per la qual cosa io mi rendo sicuro conforme però ad vna nostra estimatione, e non al vero, che se quelle beate menti, che immortalmente viuono nel Cielo, capaci fossero di marauiglia, come non sono, maggior cagione, onde marauigliarsi, haurebbono, questa terrena Scena rimirando, che forse, i celesti campi mirādo, non hanno. Mà quello, che oltre modo accrescer può in altrui la marauiglia, e'l diletto, è il vedere, che e l'erbe, e i fiori, e le piante col medesimo ordine, o poco differente almeno si muouono, che muouersi sogliono il Cielo, e le Stelle. In guisa tale, che altri quasi non sà dire se la terra il corso del Cielo, o'l Cielo quello accompagni della terra. la qual cosa hò io più volte attesa ne' fiori spetialmente de' prati, e nell'Elitropio, i quali col nascente Sole si vanno nella medesima guisa, che và egli, girando intorno, e sì regolati, e si vniformi sono i loro giri, che l'occhio, benche sottilmente si affisi, dir non sà chi prima al termine del prescritto viaggio arriui, o i fiori, o'l Sole. E perche io hò creduto, che altrettanto diletteuole, quanto curiosa quistione esser debba il ricercar se l'origine del moto ne' fiori massimamente, e nelle piante dal Cielo nasce, o dalla terra, e se dal Cielo, si come da cagione efficiente, o da finale, sarà perciò questa materia del nostro ragionamento. Mà non si possono per mio auuiso bene intendere, ne saper le cose della terra, che non si sappiano prima, e non s'intendano quelle del Cielo. E perciò dal Cielo cominciando, ricercheremo nel primo luogo se colui, che lo muoue, come cagione agente lo muoua, o come fine; e dapoi alla terra venendo, mostreremo s'ella il moto dia a' suoi parti, o s'eglino pure altronde lo riceuano. E perche nostro'ntendimento è ragionar di questa materia in quella guisa solo, che già ne hāno ragionato i Filosofi, e tra gli altri i due migliori, Platone, & Aristotile, diciamo perciò, che se tutte le sustanze corrottibili fossero, come alcuni già imaginarono, non si potrebbe dar moto a corpo alcuno, ch'eterno fosse. Percioche non hauendo'l corpo, e sia pure di quale spetie si voglia, principio intrinseco in se del suo mouimento, forza è, ch'egli altronde lo

E riceua,

riceua. Per laqualcosa se corrottibil sarà chi muoue, corrottibil conseguentemente sarà il corpo mosso. Mà perche noi veggiamo pure, che'l Cielo tra gli altri corpi eternamente si muoue, eterno necessariamente conuien dire, che sia colui, onde egli hà il mouimento. Ed eterno essendo, lontano affatto per necessaria conseguenza sarà dalla materia. Conciosiacosache doue è materia, là sia potenza, e doue potenza alteratione, e corruttione. E'n questa guisa dall'eternità del Mondo pensò di hauere a bastanza prouato Aristotile l'eternità, la purità, e l'vnità insieme del primo motore. Il quale perch'è purissimo, e semplicissimo atto, ne mescolato in parte alcuna con la materia, non hà perciò nel muouere mestiero ne di altrui aiuto, ne di strumento, mà intendendo, & amando basta egli solo a se stesso, ne cosa, che fuori di se sia, hà a desiderare. Mà tanto intende quanto egli ama, e tanto ama quanto intende. Essendo l'amare, e l'intendere in lui vna medesima cosa, che non riceue, fuori che nel nome, diuisione, ne separamento. E perche dal moto di questo primo motore deono prender legge, e misura tutti gli altri mouimenti, ragione perciò voleua, ch'egli in tal luogo si collocasse, onde a tutti 'ndifferentemente compartir potesse, influendo, le sue gratie, e i suoi fauori. E quindi è, che i Pitagorici per testimonianza di Simplicio luogo gli diedero nel mezzo, onde vsarono anche di appellare'l centro sede di Vesta, e torre di Gioue. Mà Aristotile all'incontro (come già io hò dimostrato in vn'altro mio ragionamento) lo collocò nel circolo equinottiale, come quello, che sopra ogni altro è regolatissimo, e mai non varia ne' suoi riuolgimenti. Mà o in questo circolo, o nel centro, che altri col pensiero lo voglia collocare, non lo vi dee in guisa imaginare, che reputi, ch'egli si diuida, e si muoua cōforme, che si diuide, e si muoue'l corpo, che da lui è mosso. Anzi dee egli credere, & hauer per costante, che riempiendo ogni cosa di se stesso, immobile sempre in se, non sia in alcuna determinata parte, e sia per tutto. E'n quella guisa a punto le sustanze a lui inferiori muoua, che amata, e desiderata cosa muoue l'amante. la onde come questi altra cosa non cerca, e non brama, che di assomigliarsi per quanto può, e di vnirsi all'oggetto amato, così per sentenza di Aristotile le sustanze intellettuali, che noi 'nsieme seco appellar potremo Intelligenze, in altra guisa verso'l primo motore non si muouono, che amando, e desiderando. Perciocbe tanto elle hanno di

ope-

operatione, di diuinità, e di vita, quanto alle operationi di lui, che semplicissimo atto è (come io ho detto) e da cui dipendono, si mostrano somiglianti. Perlaqualcosa paragonate al primo motore da cui dipendono, & a cui le proprie operationi 'ndirizzano, potranno in vn certo modo parere miste, & imperfette, mà non in quella guisa però che miste sono, & imperfette le cose, che l'esser loro dipendente hanno, e congiunto con la materia, nelle quali riconoscer può ciascuno due diuerse nature l'vna, ch'è la materia, e l'altra la forma. le quali due diuerse nature lontane sono affatto dalle Intelligenze, ne in altra cosa l'imperfettione, e la mistura loro si attende, che nell'esser composte (per vsare i termini delle Scuole) di atto, e di potẽza, o per dichiarare ancora la cosa più apertamente, per nõ hauer elle quella intera perfettione in se, che hà la prima Intelligenza, che le muoue. Ma per raccogliere omai da ciò, che noi fin qui habbiamo detto qualche conchiusione, se l'Intelligẽze al primo motore amando, & intendendo si riuolgono, forza è, ch'elle l'apprendano come buono; percioche niuna cosa si ama sotto altra spetie, che di bene, e conseguentemente come fine; conciosiacosa che amendue si conuertano, e quello sia bene, che è fine, e fine quello, che è bene. laonde non pare secondo questa interpretatione, ch'è quella, che forse più dirittamente di ogni altra a ferir và quel segno, al quale tese la mira Aristotile, ci si lasci luogo da dubitare se'l primo motore come cagione efficiẽte muoua, o come finale. Percioche hauendo egli detto, che quel riguardo verso'l primo motore hanno l'altre Intelligenze, che verso l'oggetto amato gli amanti; manifesta cosa è, che, se fine è l'vno di questi, fine conseguentemente sarà l'altro di quelle. E perche degli amanti niuno è, che dubiti, ch'eglino le proprie operationi, come ad vltimo segno, all'oggetto amato non vadano a terminare; così non pare, che dubbio si habbia a mettere, che nella medesima guisa etiandio l'Intelligenze le loro non indirizzino, e non riuolgano al primo motore. Mà perche tra le cagioni il primiero luogo all'efficiente si dà sempre, e non alla finale, quindi è, che con ragione potremo dubitare, che quel primo motore imaginato, come fine, da Aristotile, non sia quell'vltimo (per così dire) tra gli enti, che forse si era persuaso, e perciò non hauendo egli altro conosciuto a lui superiore, vana quistione conseguentemente sarebbe'l ricercare, se habbia, come supremo gouernatore di tutte le cose, conosciuto Iddio. Nel

quale scoglio vedendo Alessandro, e con lui alcuni degli Aristotelici comentatori, che necessariamẽte vrtaua chiunque a difender prendeua il primo motore cagione sola esser finale, e non efficiente, attribuirono, per ischiuarlo, al Cielo l'anima, in guisa, ch'ella cagione di quel moto fosse, che si fà da luogo a luogo, e quella suprema mente, che immobile, come noi habbiamo detto, risiede nell'equinottiale, cagione fosse all'incontro, che'l Cielo, & ogni orbe, che si muoue, intorno alla medesima mẽte sempre, nel medesimo luogo, e con la medesima misura, e col medesimo ordine si muouesse. Mà questa più tosto, che di Aristotile è stata, come noi dimostreremo nel progresso di questo ragionamento, opinione di Platone. E perciò sia bello 'l ricercar se la primiera sentenza di Aristotile riceuer possa qualche altro migliore, & a' suoi scritti medesimi più conforme sentimento. Potrebbe dunque altri stimare, che inconueniente non fosse'l dire (e nelle cose eterne spetialmente) che vna sola cagione, e la medesima possa nell'istesso tempo, ma con diuersi riguardi, essere efficiente, e fine. com'efficiente è (per essempio) all'ora ch'ella all'inferiore infonde, e dà quella inchinatione, e quella virtù, che le basta al muouere; e fine quando ella sotto certe leggi le prescriue'l moto, in guisa che ne più tardi, ne con altr'ordine, ne con altra misura a muouere habbia, che dalla superiore già sia stato prefisso. O pure anche diciamo, che se'l primo motore muoue'l Cielo come cagione efficiente, non è quell'attione di lui in quanto egli è quel purissimo atto, e quella sustanza in se, che noi habbiamo detto, mà si volge al moto come amabile, e'ntelligibile, e diuiene efficiente per uirtù dell'amante, in quanto l'amante lo s'incorpora (per così dire) e lo si congiugne, ond'egli uiene non da propria natura, mà da altrui a conseguire l'attione, ch'egli hà al mouimento. E ciò, che io dico delle eterne, esser vero conoscer si può etiandio delle cose mortali. Come (per non mi dipartire dall'esempio, che propone Aristotile) veggiamo, che bello oggetto amato e come fine, e come efficiente muoue l'amante. Percioche non solamente egli, ch'è suo bene, e sua perfettione, a riuolgersi 'ntorno a se lo tira, mà come agente infonde ancora quegli stimoli, dirò, all'anima, ond'ella si muoua a seguitarlo. la qual virtù mostra con gran leggiadria, che hauesse negli 'nfrascritti versi riconosciuto negli occhi della sua donna il Petrarca.

Occhi leggiadri, doue Amor fà nido;
A voi riuolgo 'l mio debile stile
Pigro da se, mà il gran piacer lo sprona,
E chi di voi ragiona
Tien dal soggetto vn' habito gentile,
Che con l'ali amorose
Leuando il parte d'ogni pensier vile.

Perciochè quantunque egli come a fine, & ad oggetto de' suoi pensieri tirar si sentisse a seguitar la sua Laura, & hauesse a ciò fare presta la mente; nondimeno s'ella col caldo de' propri occhi non gli le hauesse rauuiuata, malageuolmente, per quello, ch'egli mostra, l'haurebbe potuta seguitare. In guisa pure, che si vede lei in vn medesimo tempo esser cagione in lui delle sue operationi, & efficiente, e finale. Mà questa, per mio auuiso, è cosa tanto certa appo tutti gli amanti, che vana fatica stimo essere 'l più lungamente disputarne. E perciò tornando, onde io mi sono partito, pare, che confermi questa vltima opinione Aristotile stesso allora, ch'egli dall'eternità del moto volendo prouar l'eternità del motore, senza niuna cosa dire della cagione finale, mostra, che per sola efficiente lo riconosca. Mà debol proua perauuentura potrebbe altrui parer questa; conciosiacosache non sia quello il luogo, nel quale parlar gli conuenga delle sustanze astratte dalla materia, & intellettuali. E se io in questa parte debbo con quella libertà, che soglio, scoprire'l mio senso, gran fatica credo, che haurebbe (ne sò ciò, che gli venisse fatto) chiunque di prouare 'ntendesse quel primo motore, di cui ragiona Aristotile, muouere non solamente come cagione finale, mà come efficiente; s'egli però nella guisa, che di sopra habbiamo dichiarato, al Cielo non attribuisse l'anima. E tanto più, che quel primo, e diuino intelletto, che muoue, troppo (com'egli stima) cascherebbe, auuilendo della sua diuinità, s'egli dal moto in fuori, cui egli cagiona come fine, nell'altre cose come agente metter volesse la mano. Mà troppo, poiche io debbo pur filosofare liberamente, hà egli quel supremo, e diuino intelletto auuilito, mentre (per non lo riconoscer per efficiente cagione) l'hà, quasi in angusto carcere, nel solo moto rinchiuso, e ristretto. E pure poteua accorgersi, che'l muouere 'n giro'l Cielo non è sì nobile, ne sì grãde operatione, che molto maggiore, e più nobil non sia quella del gouerno del Mondo, dalla qual'egli per vil tema far l'ha voluto esente. E tanto più che'l muo-

Nel lib. 8. del la natural Filosofia.

muouere ſi poteua laſciare o allo ſteſſo Cielo, o a molte ancora delle ſuſtanze ſublunari. E conueniua (ne sò com'egli dimenticato ſi ſia dell'eſempio, che già hauea portato) che lodando ne mondani gouerni vn ſol Principe vn ſolo ancora con podeſtà pari, e prouidenza ne proponeſſe, per iſchiuar la cõfuſione dell'vniuerſo. Mà di ciò habbiamo noi fin qui ragionato abaſtanza, e laſciando, che ciaſcuno a quella parte ſi appigli, cui da propria inchinatione ſente maggiormente tirarſi, verremo ſopra le coſe, che già habbiamo detto, a far nuoua conſideratione. laqual'è, che ſe l'Intelligenze intendendo, & amando, intorno al primo motore ſi volgono, & allora più perfette diuentano, ch'elle con l'amare, e con l'intendere più gli aſſomigliano, potrà con ragione parere, che la felicità conſiſta nell'atto piu toſto dell'intelletto, che 'n quello della volontà, e che per conſeguẽza ancora più nobile operatione quella ſia, che non è queſta. laqualcoſa eſſer vera da ciò potremo conoſcere, che doue la volonta ſi maneggia ſemplicemente intorno al bene, l'intelletto ſi raggira intorno alla ragione, ch'è ſuperiore, etiãdio appo Platone, dell'iſteſſo bene. E la ragione di ciò è (come ſcriue Tomaſo Santo) che quanto la coſa per ſe più pura è, e più ſeparata dalla materia, tanto etiandio è più perfetta. In guiſa tale, che paſſando (come direbbono i Teologi) da vna all'altra ragione formale, quanto più oltre ſi và, tanto ſi ſepara più dalla materia, finche ſi peruenga all'vltima, che lõtana affatto da ogni materia, e da ogni potenza, è perfettiſſima. Onde perche la ragione del bene è dalla materia più lontana, che l'iſteſſo bene, conſeguentemente anche ſegue, ch'ella di lui più nobil ſia, e più perfetta. E poiche ſi dee ciò anche confermar con l'eſempio, attendaſi la verità negli amanti, i quali non allora ſtimano di hauere amando conſeguito il loro fine, che con la volontà ſi muouono verſo l'oggetto amato a volere, o a deſiderare, mà allora, ch'eglino con l'atto dell'intelletto, traſformatiſi con l'affetto in lui, lo poſſeggono, e l'intendono. la qual coſa par che ci venga altresì confermata manifeſtamente da Ariſtotile allora, che egli, diuidendo le ſpetie del deſiderio, diuerſa moſtra eſſer quella dell'appetito dell'alimento a quella della coſa deſiderabile, come diuerſo parimẽte è'l deſiderio della ſanità a quello dell'honore. Perciochè'l cibo ſi appetiſce per riempierſene, mà l'oggetto deſiderabile per vederlo, e per congiugnerſi con lui. E nel medeſimo modo ſi deſidera la ſanità per farne acquiſto, e poſſederla.

Nel libro 12 della ſopranatural Filoſofia.

federla. In guisa tale, che (per conchiudere ciò, che noi 'ntendiamo di prouare) se allora hà conseguito altri 'l suo fine, ch'egli già gode, e per mezzo dell'affetto si è vnito cō l'oggetto desiderabile, e non quando egli si muoue a desiderarlo, conuerrà necessariamente dire, che l'atto dell'intelletto, ch'è quello, che intendendo vnisce, più nobil sia di quello della volontà, che solamente brama. Percioche questa bramando, mostra penuria, e bisogno di quello, che non hà; e l'altro all'incontro mostra abbondanza di quello, che già interamente possiede. laqual cosa conosciuta altresì dal Petrarca fà, che ragionando degli effetti, che 'n lui produceuano gli occhi della sua donna brami di potergli, messo in non cale & altrui, e se stesso, perpetuamente mirare, e ciò non per altro, che per poter contemplando senza interrompimento alcuno godere della loro bellezza, ond'egli perciò dice

Così vedessi io fiso
Come Amor dolcemente gli gouerna;
Sol'vn giorno da presso,
Senza volger giamai rota superna,
Ne pensassi d'altrui, ne di me stesso,
E'l batter gli occhi miei non fosse spesso.

Ora per accostarci più a quello, che nostro principale 'ntendimento è di mostrare, pare, che dietro alle due scorti caminando, di Platone cioè, e di Aristotile, che già ci habbiamo mādato innanzi, si possa necessariamente conchiudere, che muouendosi i Cieli per amore verso'l primo mobile, a cui cercano per quanto possono di conformarsi, ragion voglia, per esser l'amare atto (come noi habbiamo dimostrato) della volonta, che habbiano l'anima, di cui proprio è spetialmente l'intendere, e l'amare. E se dietro a' Cieli, co' medesimi regolari riuolgimenti studiano di vnirsi almeno, e di conformarsi al primo motore per mezzo del moto l'altre cose, che sono sotto la Luna, queste ancora dir si dourà, che habbiano l'anima, da cui elle virtù acquistino, e forza di poter ciò fare. Ne osta per quello, che appartiene al Cielo, il dire, che s'egli l'anima hauesse, che sua intrinseca forma fosse, come de' corpi nostri è la nostra, mestiero haurebbe e di nutrimento, e di caldo, e di sensi, e di altri strumenti, come noi habbiamo; percioche queste cose tutte a quei corpi si richieggono, che di varie qualità composti sono, e non al Cielo, ch'è pura, e semplicissima sustanza. Oltre a che ancora

cora non è vfitio il nudrire, o lo ſcaldare, o'l valerſi, per intendere, de' ſenſi, che appartenga all'anima in quanto ella è ragioneuole; mà vfitio ſuo, e ſua propria operatione è il ſemplicemente intendere. Il che quantunque ella far non poſſa perauuentura ſenza gli vſati ſtrumenti nell'humano corpo, non le ſi toglie però, che far no'l poſſa nel Cielo, cui quelli, o altri ſomiglianti ſtrumenti non fanno di meſtiero. Mà ſe di ciò ci hà laſciato luogo nella ſua dottrina Ariſtotile di dubitare, non lo ci hà almeno ne' ſuoi libri laſciato Platone, il quale tra' principij, ch'egli coſtituiſce di tutte le coſe, nel primo luogo annouera la mente, nel ſecondo l'Idea, e nel terzo l'anima del Mondo. Et a queſta (per laſciare ora di ragionare, che non fà al noſtro propoſito, dell'Idea, e della mente) attribuì egli virtù di dar forma alla materia, che già informe, mà eterna però appo di lui, e ſenza riconoſcer producimento, nelle tenebre della confuſione in vn certo modo giaceua ſepolta. In guiſa tale, ch'egli ancora ſtimò, come più apertamẽte doppo di lui ſcriſſe Ariſtotile, che'l Mondo foſſe eterno. Mà con queſta diſtintione però, che doue l'vno eterno 'l fà, e perfetto in quel medeſimo modo, ch'egli ora dura, l'altro vuol, che di lui eterna altra coſa non foſſe, che la materia, ond'egli è formato. la quale ſoggiacendo ſempre al primo Architettore, ch'è Iddio, allora ſi diſtinſe, e ſi diuiſe nelle ſue parti, che egli le 'nfuſe l'anima. E di ciò ſe altri pure luſingato, o falſamente perſuaſo dalle calunnie di Ariſtotile ſia, che dubiti, oda l'iſteſſo Platone, che doppo hauer lungamente ragionato della primiera origine del mondo, alla fine conchiudendo. Tale (dice) è'l mio ſentimento, che innanzi al naſcimento del Cielo per triplicata ragione ſtate ſiano queſte tre coſe. l'eſiſtente (e mi ſi perdoni la nouità del vocabolo) il luogo, e la generatione. E quelli, che noi elementi appelliamo, ſempre tra di loro ſcambieuolmente meſcolati ſono ſtati, mà allora ſi moſtrarono fuori, ch'Iddio deliberò per ornamento di queſto mõdo di diſtinguergli tra di loro. laonde ſia ſenno grande, e prudenza ne' gran litigi 'l non pronuntiar la ſentenza, che altri prima non habbia vdito le ragioni, e le difeſe di amendue le parti. Percioche dalle ſoprapoſte parole manifeſtamente ſi raccoglie, che Platone non meno, che Ariſtotile, al mondo attribuì l'eternità. Mà con queſta differenza però, che l'vno ſi diede a credere, che'l Mondo (come per eſempio potrebbe altri imaginar di vna ſtatua) eternamente. qual egli è,

Nel Timeo.

tale

tale senza riceuer nuoua perfettione fosse stato, e l'altro all'incontro altra cosa non istimò essere stata eterna, che la materia, ò bronzo, o marmo che fosse, la quale per ridursi a perfettione, ond'ella mostrar potesse la sua bellezza, mestiero hauesse della mano dell'architetto, e dell'arte. Et ancorche io sò discordi essere 'ntorno a ciò i seguaci di Platone tra di loro, a me nondimeno gioua più, che all'altrui sottigliezze di prestar fede alle parole del proprio autore, e conformarmi al sentimento, che dà loro Plutarco, e con lui 'nsieme la maggiore, e la miglior parte. Nel lib. della creation del l'anima. *Era apparecchiata ab eterno, secondo che stimò Platone, la materia, ond'è formato 'l mondo; le s'infuse, come suprema gouernatrice di tutta questa machina, l'anima, la quale fuori di sè produsse vn cotal diuino fiato, che a fuoco somigliante, benche a gli occhi nostri inuisibile, si andò, conforme alla capacità di ciascuna nel riceuerlo, spargendo, e diffondendo con marauiglioso effetto in tutte le parti. Perciocche tosto ch'elle se ne sentirono ripiene, in quella guisa a punto che 'l sangue agitato da gli spiriti dentro alle vene, nel cielo a risplendere, & a muouersi cominciarono, come spetialmente veder si può nel Sole, e nella Luna, e nell'altre stelle, e nella terra parimente a spuntar fuori, & a germogliare in quella guisa, che auuenir continuamente veggiamo nell'erbe, e ne' fiori, e nell'istesse piante. Anzi da questo medesimo spirito, che non abbrugia, e non consuma, ma conforta, & auuiua prenderono forza, e vigore ancora, e prendono gli huomini, e gli vccelli dell'aria, e i pesci, e tutti gli altri animali. Ne da questa opinione (chi bene attende) si mostrò lontano perauuentura Aristotile. Perciocch'egli ancora al calor celeste, che risponde a quello spirito vitale di Platone, attribuisce 'l producimento dell'anima nell'herbe, e negli animali, e dall'huomo in fuori, in tutti li altri viuenti, per mezzo del quale la medesima anima dapoi ristretta dentro a' sensi corporei a guisa di artefice produce, e genera cosa altra a sè somigliãte. In guisa tale, che quell'vfitio, secondo anche l'opinione di Aristotile, fà questo vital calore verso le cose, che verso l'artefice, che lo muoue, fà lo strumento. Onde squaglia, per esempio, questo spirito, e riscalda il piombo, ma non l'effigia già, se la mano dell'artefice non vi si aggiugne, e non gli dà forma. E quà parimente, per mio auuiso, hebbe la mira il medesimo Filosofo, quando egli scrisse l'anima venire altrui di fuori.* Arist. nel 11. libro de la generat. degl'animi. *Perciocch'egli non intende in quel luogo (come follemente hanno*

F stima-

ſtimato alcuni) dell'anima ragioneuole, ne della ſuſtanza della medeſima anima, mà di quel principio produttiuo, ch'è (ſecondo che già noi habbiamo dichiarato) il calor celeſte. In guiſa tale, che ne' bruti, e nell'altre coſe, che hanno anima, non meno che negli huomini ſi poſſa in queſta guiſa dire, ch'ella venga di fuori. Ancorche io sò, che Aleſſandro, e con lui tutti gli altri migliori 'nterpreti di quel Filoſofo vogliono, per quello, che racconta il Cardinale Beſſarione, che ciò, ch'egli 'n quel luogo dice dell'anima, altro non ſia, che vn non sò che di comune, onde gli huomini, toſto che ſono nati, prendano l'intelletto, ciaſcuno quella portione, ch'è ſua propria, e che gli è applicata, in guiſa, che morto in comune la laſci, com'egli nato già l'hauea riceuuta. non altramenti, che ſe altri naſcendo partecipe ſi diceſſe eſſer diuenuto del Sole, mà priuatone poſcia morto, hauendo la luce abbandonato, ch'egli innanzi hauea goduto. Percioche di fuori ancora ſoprauuiene, e ſi accoſta la luce del Sole all'huomo; ne naſce ella, o muore, mà incorruttibil ſempre a ciaſcuno nel modo già diuiſato ſoprauuiene, ne riconoſce per mezzo della generatione nuouo producimento. Mà nondimeno, chi ſottilmente riguarda, conoſce, che più conforme all'opinione di Ariſtotile è il primiero ſentimento, cioè, che l'anima venga di fuori per riſpetto della cagione efficiente, la quale è (ſecondo che noi habbiamo detto) il celeſte caldo, che deriua dalle ſtelle, il quale benche forſe per ſua natura non ſia di ſpetie diuerſa all'elementare, è nondimeno dal medeſimo differente; percioche quello, come diſtruggitiuo per lo ſouerchio caldo, non produce, ne genera l'animale, ne altra coſa che viua, doue 'l celeſte all'incontro, che non diſtrugge, mà con la ſua ſottigliezza auuiua, forza hà di produrre, e di generare. Mà per tornare a quello ſpirito vitale, di cui noi habbiamo pigliato a ragionare, egli nō ſolamente hà virtù di riſuegliare, ſecondo che ſtimò Platone, le coſe, che languiuano, mà oltre a ciò ancora egli è quello per parer di Eraclito, che le riempie di prudenza, e di ragione, e lo tira altri a ſe (com'egli ſcriue) per mezzo dell'inſpiratione. Onde auuiene, che nel ſonno allora, che altri non iſpira, ſi dimentica, e perde'l ſenno, e la prudenza, e poſcia ſuegliato li racquiſta. Percioche nel dormire eſſendo ſerrate le vie de' ſentimenti, l'intelletto, ch'è in noi, ſi ſepara dal congiugnimento, ch'egli hà con quello ſpirito, che ne circonda, ritenendo ſola, a guiſa di vna certa radice, l'innata reſpiratione, e'n queſta guiſa

Nel 3. lib. al c. 27. contro al calunniator di Platone. . . . .

Appo Seſto Empirico.

sa separato perde la virtù, ch'egli hauea di ricordarsi. Mà vn altra volta suegliata, potendo per mezzo de' sensi, non altramẽti, che per mezzo di finestra mirare, e ricongiugnersi col medesimo spirito, riprende tosto l'vso medesimo del discorso, e della ragione. Auuenendo altrui in quella guisa verso questo spirito, che auuenir verso'l foco si vede à carboni, i quali dal medesimo fuoco si ammorzano, e fatti vn'altra volta vicini si raccendono. E quindi è, che Iamblico per lo medesimo rispetto, come io credo, scrisse, che colui, che ripieno era del nuouo furore, prima, ch'egli dal medesimo agitar si sentisse, in sembianza di foco il riceuea. E tale vedersi nel venire, e nel partire di quel nume, che l'agitaua. la qual cosa fu parimente espressa nella Sibilla da Virgilio, che a lei ripiena del chiaro nume, com'egli dice.

Nel lib. de' misteri degli Egit.

Ante fores subitò non vultus, non color vnus,
Non comptæ mansere comæ, sed pectus anhelum,
Et rabie fera corda tument, maiorque videri,
Nec mortale sonans, afflata est numine quando
Iam propiore Dei, &c.

Nel 6. dell'Eneid.

Anzi io credo ancora, che a questo medesimo spirito, che più, che di fuoco sembianza tiene di vn dolcissimo lume, riguardo hauesse, quando ragionando degli occhi di Laura, disse'l Petrarca.

Gentil mia donna io veggio
Nel mouer de' vostri occhi vn dolce lume,
Che mi mostra la via, ch'al ciel conduce.

In guisa tale, che tra per queste, e per l'altre autorità, che già noi habbiamo portato, conoscer manifestamente si può, che virtù spetiale di questo viuacissimo lume, che Platone appella spirito, è di vnire per quanto può, e di strignere'nsieme le cose, che diuise sono, e lontane. La onde se Platone, ragionando del fuoco, il chiamò già con Greca fauella, ἀνομοιότατον δημιουργὸν, *cioè artefice distruggitiuo, hebbe riguardo a ciò ch'egli per accidente, e non a ciò che naturalmente suol fare. Perciòche mentr'egli di vnir cerca le cose homogenee, che sono della medesima spetie, forza è, che separi, e diuida l'eterogenee, che diuerse sono, e lontane. Ma di questa operatione del fuoco, hauendo io a bastanza ragionato nelle mie lettioni della natura di Amore, resta che per appressar più il segno, al quale'ndrizzato è questo ragionamento, vi metta innanzi a gli occhi'n pochi, mà altissimi versi tutto ciò, che fin quì con lungo discorso di questo vitale spirito*

io hò detto, e dell'anima del mondo. V dite dunque come eccellentemente l'esprime Vergilio.

Nel 6. dell'Eneid.

Principio cœlum, ac terras, camposq; liquentes,
Lucentemq; globum lunæ, Titaniaq; astra
Spiritus intus alit, totamq; infusa per artus
Mens agitat molem, & magno se corpore miscet.

Nel 1. lib. del sogno di Scipione al c. 4.

Nel qual luogo non è da passar sotto silentio l'errore di Macrobio, il quale o da somiglianza, o da autorità forse 'ngannato, per lo medesimo prende lo spirito, e l'anima. E pure poteua accorgersi, che altro vfitio ha quello, & altro questa. Conciosiacosa, che l'vno penetrando, com'egli dice, per mezzo al cielo, alla terra, all'aria, al globo della luna, e delle stelle, le auuiui in vn certo modo, e le disponga a riceuere indi a poco l'anima, che tutte 'nsieme le muoue, e le 'nforma. Ond'egli perciò incontanente aggiunse. Totamq; infusa per artus mens agitat molem, *intendendo per le membra gli elementi, e'l cielo, in guisa, che'l mondo tutto 'nsieme sia, secondo, che innanzi anche hauea stimato Aristotile, vn grande animale. Mà dell'vfitio spetiale di questo spirito parlò il medesimo poeta più a pieno, e più distintamente negli 'nfrascritti versi*

Indè hominum, pecudumq; genus, vitæq; volantum,
Et quæ marmoreo fert monstra sub æquore pontus,
Igneus est ollis vigor, & cœlestis origo
Seminibus, quantum non noxia corpora tardant,
Terreniq; hebetant artus, moribundaq; membra.

Nè quali egli leggiadramente dimostra, che la connessione, che tra di loro hanno tutte le mondane cose e cielo, e terra, e mare, e huomini, e piante, & animali, altronde non nasce, come noi già habbiamo dichiarato, che dal partecipar tutte, conforme alla propria capacità, di questo spirito, ch'egli, per ispiegar meglio la sua natura, vigore appella di fuoco. Il quale se altri pur dir volesse, seguitando l'opinione di Platone, o quell'anche di Aristotile stesso, che fosse l celeste caldo cagionato dal Sole, e dalle stelle, dire'l potrebbe, come io stimo, senza errare dal diritto segno, e senza dipartirsi dal vero. E'n esso potrebbe viuamente veder' effigiata quella catena imaginata da Omero, che dal cielo arriuando alla terra, vn fascio quasi faceua delle cose del mondo, e celesti, & elementari, e tutte con indissolubil nodo di amore legaua insieme. Laonde a questa bella, e vaga vnione delle cose tra di loro quei primi saui riguardando, nome con-

gran

gran ragione le diedero di mondo. Conciosiacosa che 'n esso non si vegga, da qualunque parte altri lo miri, cosa, che con ordinatissima temperanza ornamento, e leggiadria marauigliosa non ispiri. In guisa tale, che da ciò, che noi fin qui habbiamo detto, si può ageuolmente raccorre, che la cagione, onde le cose tutte dell'vniuerso cercano per quanto possono di vnirsi 'nsieme, nasce dalla somiglianza, ch'elle, participando del medesimo spirito, hanno tra di loro. Ma se auuien pure, che di esse alcune, recalcitrando, deuijno, cagione n'è la grauezza del corpo accennata dal medesimo poeta, quando dice.

Quantum non noxia corpora tardant,
Terreniq; hebetant artus, moribundaq; membra.

Dalla quale corporea grauezza nasce ancora, com'egli dichiara, che le medesime

Metuunt, cupiuntq; dolent, gaudentq; nec auras
Respiciunt, clausæ tenebris, & carcere cæco.

Alludendo nella cecità del carcere all'opinione di Platone, che stimò che'l corpo aggrauato dalle passioni vn sepolcro quasi, e carcere fosse dell'anima, nel qual'ella dalle medesime, quasi da pungentissimi chiodi, trafitta fosse, e tenuta in croce. Ond'ella anche perciò, se a guisa di Glauco, non hauesse rimosso lontano da se l'erbe, le pietre, le conchiglie, e l'alghe, che le nascondeuano la sua vera forma, impossibil cosa era, che altri mai, per sottilmente mirare, riconosciuta l'hauesse. Ma perche l'herbe all'incontro, e i fiori, e le piante (che di bruti animali mio 'ntendimento non è ora di ragionare) tal conseruano quel celeste spirito, che le auuiua, qual lo riceuono, quindi è, ch'elle a lui, il medesimo tenore sempre ritenendo, si voltano, e'l camino del pensiero, per quanto si concede loro, accompagnano co' passi. E'l fanno elle, percioche, come altamente disse Boetio.

Hic est cunctis communis amor,
Repetuntq; fine boni teneri,
Quia non aliter durare queant,
Nisi conuerso rursus amore
Refluant causæ, quæ dedit esse.

Per la qual cosa parmi omai, che doppo vn lungo girar, che habbiamo fatto, sostando 'l piede, possiamo conchiudere, che quel medesimo amore, che cagione è ne' cieli di muouersi verso 'l primo mobile, cagion sia nell'altre cose 'nferiori, e spetialmente nelle piante, e ne' fiori, di muouersi verso gli stessi cieli. Laonde se

de ſe come amanti verſo amato oggetto, e conſeguentemente come verſo fine ſi muouono queſti verſo'l primo motore, nella medeſima guiſa conchiuder ſi dee, conforme a queſta dottrina, che per riſpetto dell'anima comune, che gli'nforma, verſo i cieli ſi muouano le piante, e i fiori. Alla quale vnione di coſe riguardo hauendo hauuto Zoroaſtro, nome diede a queſta conformità, ch'è ſparſa tra di loro, di diuina luſinghiera, e Sineſio appellò magico allettamento. Si che per ciò potremo dire, che le coſe'nferiori ſi volgano verſo le ſuperiori, ch'elle in altra guiſa, che per mezzo del moto, conformandoſi ad eſſe, partecipar non poſſano della diuinità. Mà queſta cagione, che noi ora rendiamo, è per auuentura troppo lontana, e bello fia il ricercare ſe la medeſima poſſa nel medeſimo tempo a queſte coſe ſublunari eſſere efficiente, e fine. Stimo io dunque (ciò che ſi habbia creduto Ariſtotile) che quello ſpirito vitale, cui egli nome diede di calor celeſte, riſcaldati per mezzo di quel caldo, che auuiua, e non conſuma, l'Elitropio, e gli altri fiori, che ſeguitano'l ſuo corſo, gli addirizzi, come far ne' legni veggiamo al fuoco, ond'eglino al Sole, che principale cagione è di quel caldo, ſi riuolgano. O pure auuiene egli, che perciò attorno ſi girino col medeſimo Sole, ch'eglino riceuuto'n luogo di quella humidità, ond'erano pieni, nuouo caldo, laſciar non poſſano di ſeguitare, muouendoſi, il principio, che gli hà generati. Nè contrario ſentimento a queſto mi fò a credere io, che poteſſe hauere Ariſtotile. Mà non hà già luogo la medeſima ragione nel moto della paglia verſo l'ambra, ne della calamita verſo'l ferro, ne di altre coſe etiandio, che verſo altre nella medeſima guiſa ſi muouono. Ancorche Plutarco moſtra pur di credere, che la medeſima ragione perauuentura, o poco almeno diſſomigliante render ſi poſſa del moto di queſti, che già renduto ſi è de' fiori. Percioch'egli ſtima, che la calamita mandi fuori vn cotal graue alito, dal quale percoſſa l'aria, ch'è ne circonda, cacci l'altra aria, che gli è innanzi, & ella agitata intorno, & al luogo, che già voto è, ritornando, per forza inſieme ſeco tiri'n quell'agitatione il ferro. E l'ambra altresì ritiene'n ſe vn non sò che d'igneo, che a fiato è ſomigliante, il quale, aperti i pori, dal fregar della ſuperficie mandato fuori, il medeſimo effetto fà che la calamita; ch'è di tirare a ſe quei corpi leggieri, e ſecchi, che le ſi fanno'ncontro, non potendo ella, per non hauer fiato tanto gagliardo, muouere tant'aria, ond'ella a ſe corpo più graue tiri, come tirar veggiamo la calamita.

Nelle quiſt. Platoniche.

mita. E se altri pure, opponendo, la cagione saper volesse, onde auuenga, che questa a se'l ferro tirando, ch'è più graue, non tiri o altro sasso, o legno, o pur l'oro, risponderebbe, che per ciò auuiene, che'l ferro non è tanto rado, quanto è'l legno, ne così sodo, ne denso, come l'oro, o come altra pietra; mà hà certi meati, o apriture, che dir vogliamo, che per l'inegualità corrispondono per proportione all'aria, dalle quali nasce, che la medesima aria non esca fuori, mà ritenuta dentro, e ristretta dal ferro, che piaceuolmente fa resistenza, ritornando da esso alla calamita; ond'ella già si mosse, lo tira seco nella guisa, che già habbiamo dichiarato, e lo porta. Ne ad altra cosa, che al caldo attribuirono di ciò la cagione alcuni altri, che per vaghezza forse d'ingegno contradir vollero ad Aristotile. I quali stimarono, che per ciò con tanta prestezza il ferro verso la calamita si muouesse, ch'egli marauigliosamente ristorar sentisse'l proprio caldo da quello della medesima calamita, e che per ciò tanto maggiormẽte di esser ristorato bramando (in quella guisa, che da nuouo appetito far sogliono gli animali) in se si ristrignesse, e'n guisa le proprie forze adoperasse, ch'egli'l peso, a cui da niuno appetito stimolato soggiacea, con la prontezza, che veggiamo scaricasse sopra la calamita. Mà quantunque negar non si possa, che'l fuoco non habbia vigore di tirare à se le cose, come noi dimostrato habbiamo con l'esempio delle piante, e de' fiori, con tutto ciò non basta per rendere'nteramente la ragione di quel moto, che verso la calamita fa il ferro, e verso l'ambra la paglia. Percioche se cagione ne fosse'l fuoco, dourebbono molte altre cose ancora, che meno ne partecipano, nella medesima guisa, benche meno velocemente, verso di loro muouersi, che si muouano l'ambra, e la paglia, non si vedendo ragione alcuna, per la quale non habbiano, doue sono le medesime cagioni a seguire i medesimi effetti.. Oltre a che ancora se sola, e natural cagione di questo mouimento nel ferro fosse'l fuoco, dourebbe in qualunque distanza si trouasse, come auuenir veggiamo nelle parti etiandio separate de gli elementi, tornar sempre con pari velocità, se cosa di fuori non l'impedisse, a quel principio, cui egli cerca per mezzo del moto di riunirsi. Mà ne anche stimo io, che basteuol cagione di ciò, o vera sia quell'efflusso dell'aria, che imaginò Plutarco, il qual poco in questa parte si allontanò dall'efflusso degli atomi, che appo Alessandro Afrodiseo imaginato fu da Empedocle. E perche questa opinione è già stata lungamen-

Bernard. Telesi. nel 4. lib. della natura delle cose al cap. 23.

nel 1. lib. delle quist. nat. al cap. 23.

te ri-

nel 1. lib. delle nat. facoltà.

tà riprouata dal medesimo Alessandro, e da Galeno, lascerò perciò io di riprouarla con nuoui argomenti, e'n quel cambio mi sforzerò di appressar con più certe ragioni, e più vere, come io spero, questo segno. Mà prima, che venire allo scioglimento di questo intrigatissimo gruppo, si dee sapere, che delle cose, che muouono, altre muouono violentemente, e tirano a se toccando ciò che muouono, come per esempio la mano il bastone, e'l bastone l'acqua; nella qual guisa la calamita, ch'è immobile, non toccando il ferro, ne tirando l'aria di mezzo, o l'acqua, no'l può per mezzo di niuna di queste cose a se tirare. Perciochè quando ciò fosse, ella a se tirerebbe le foglie, e la paglia, & altre cose leggieri, che nuotando quasi si vanno girando per l'aria. Mà perche dall'altro canto niuna cosa a se l'altra naturalmente tira, se non per mezzo del tutto, conuiene necessariamente dire, che l'ambra insieme, e la calamita mandino fuori di se vna cotal cosa, qual ella si sia, che toccando forza habbia di muouere, e di tirare. Ne si ristrigne questa virtù attrattiua nelle due pietre solamente, ch'io hò nominato, mà attender si può etiandio in tutte l'altre cose, che soggette sono alla natura. E spetialmente si può egli ciò, che noi diciamo, al tempo della ricolta, come ne'nsegna Galeno, nel grano stesso osseruare. Perciochè gli accorti contadini vsauano a quel tempo, volendo al padrone rubare qualche parte del grano, che sopra i carri portauano alla città, di collocare in mezzo al medesimo grano alcuni vasi di terra pieni di acqua, sapendo ch'egli per mezzo del vaso tirando a se l'humore, veniua a crescere di misura in vno, e di peso. Per la qual cosa par, che Galeno in vn certo modo voglia quello, che innanzi già voluto hauea Alessandro, che come l grano à se tira l humore, di cui egli hà bisogno, così alla calamita si volga il ferro, non per forza ch'egli riceua, mà per desiderio di acquistare, accostandosi a lei, ciò che gli manca. Ma perche niuna cosa verso l'altra si muoue, che le sia contraria, auuegna che proprietà naturale delle cose contrarie sia il discacciarsi; quindi è, che per sentenza di Alessandro, e di Galeno pare si habbia a dire che cagione del mouimento del ferro verso la calamita, e della paglia verso l'ambra sia la somiglianza; mà somiglianza però, che tale sia come stimò etiandio il Fracastoro, di spetie, e non di genere, ne di accidente. E quindi è, che la calamita, che della medesima qualità di terra (come sembra al colore, di quella è) della quale si trae'l ferro, a se per questa somiglianza nella

nel 1. lib. delle natur. facoltà.

nel lib. della simpat. & antip. delle cose.

nella guisa, che habbiamo dichiarato, lo muoue, e lo tira. Anzi la medesima calamita muoue l'altra calamita, e quello, che porta seco maggior marauiglia, muoue etiandio, secondo che di hauer fatto proua scriue 'l medesimo Fracastoro, l'argento. Ma di ciò io non hò cosa certa, che potere affermare. Crederei bene, quando fosse vero l'effetto, che potessimo verisimilmente ancora credere, che i metalli non fossero differenti altramenti tra di loro di spetie, la qual cosa in marauigliosa maniera rauuiuar potrebbe, e fomentare le quasi perdute speranze de gli Alchimisti. Conciosiacosache non hauendosi a trasmutare di vna in altra le spetie, ageuolmente potrebbono sperare di hauere a fare del ferro oro, e non, come 'nfelicemente fin quì hanno fatto, dell'oro ferro. Ma per ristrignere omai senza andar più vagando la somma del nostro ragionamẽto, parmi, che per conchiusione di esso possiamo raccorre, che cagione, che l'vna cosa verso l'altra si muoua, sia la somiglianza, mà non tal somiglianza già, che 'mporti o relatione, come dicono i Filosofi, o fondamento, che toccar non possa la cosa, che dee muouersi, mà tale, che spirituale spetie rappresenti, la quale inuisibile a gli occhi nostri, passi nondimeno per lo mezzo, e congiũga toccando le cose, che muouer dee. Mà se sia questa cotale spetie o aria, o fuoco, o cosa altra più nascosta dir nõ saprei, ne ageuol cosa perauuentura sarebbe a indouinare. Crederei bene, che non essendo nell'ordine della natura qualità alcuna, che al muouere habbia maggior forza, ne maggiore habilità del fuoco, dire 'nsieme con Alessandro con minor errore si potesse, che quelle spetie, che inuisibilmẽte le cose per mezzo del tutto, congiugnendo, muouono, di niun'altra cagione effetto fossero, che del caldo. E'n questa guisa concordi nel render la ragione del medesimo effetto sarebbono tra di loro Platone, & Aristotile, ne in altra cosa differenza haurebbe tra di loro, che nel nome. Conciosiacosache l'vno quel caldo vniuersale, che congiugne, spirito vitale, e l'altro calor celeste appelli. E quì prima, che arrestare 'l corso della penna, non voglio lasciar di aggiugnere, ch'io conosco esser disuguali molto all'altezza del soggetto, & al vostro merito le forze del mio 'ngegno, mà doue io non hò le penne dell'Aquila, non mi si dee recare a biasimo, ch'io cerchi almeno d'innalzarmi con quelle, che mi diè natura; spetialmente, che se inferiore all'honore, ch'io sono per infiniti rispetti tenuto di renderui, è'l valore, non è inferiore alme-

no la diuotione, ne la volontà. E forſe auuerrà egli, che riguardando a ciò, ch'io in queſte poche carte vi dono, ch'è tutto ciò, ch'io ſono, e ch'io vaglio, cõfeſſiate, che nel donare io agguagli, e auanzi ancora i Principi grandi. Poiche dono facendoui di me ſteſſo, vi dò tutto ciò, ch'io hò, dou'eglino all'incontro molto piu a ſè ſteſſi riſerbano di quello, che già vi hanno dato. La onde non mi reſtera da fare altro, che pregarui, che nel riceuer queſto mio parto, alla grandezza del voſtro ſenno, e delle più ſcelte, e piu graui lettere, che ſi ammirino, vogliate accompagnar la corteſia, e la carita. Il che auuerrà, ſe'n guiſa di amoreuole, non meno che 'nduſtre Pittore cercherete di ombreggiare; o di colorire con la voſtra mano, che tanto fà, quanto vuole, quei vani, che per più non poter, ne ſapere gli hà laſciati 'l proprio padre. E qui prego la Diuina Maeſtà, che nell'innalzare a grandezze maggiori la perſona voſtra, voglia più, che alla natural voſtra modeſtia, hauer riguardo al commune deſiderio di tutti i buoni, & al voſtro merito.

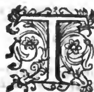


DELL'OM-

DELL'OMBRA.



A Monsignor Lelio Ruini Vescouo di Bagnarea.



TRà gli enigmi, che variamēte appo Ateneo da quei saui huomini, per condimēto quasi della cena, proposti furono, bello sempre (Reuerendissimo Monsignore) e'ngegnoso stimai esser quello, che tra gli altri propose Teodette, ricercando, quali tra le naturali cose, quella fosse, che nel nascer suo, e nel morire era grandissima, e piccolissima all'incontro nel mezzo del corso della vita, o, per lasciar le circonscrittioni, e per auuezzar l'orecchio alle voci anche straniere, nella consistenza. Ora se voi indouinerete quale questa cosa sia, haurete parimente 'ndouinato la materia, intorno alla quale si dee oggi raggirare 'l mio ragionamento. La onde se direte lei esser, com'effettualmēte è, l'ombra, dell'ombra potrete credere, ch'io habbia a ragionare. E certo, che volendosi hauer riguardo a ciò, che io alla vista rassembro, non pare, che materia io potessi scegliere alla sottigliezza del mio corpo più proportionata di questa, o più conforme. Ma contuttociò non vi sgomenti 'l nome, e crediate, che spesse fiate l'ombre siano cagione altrui ancora di refrigerio, e non sempre di orrore. Come refrigerio, e conforto vi apporteranno, se con l'vsata vostra patienza potrete ascoltarmi, queste, delle quali oggi io hò preso a ragionare. E forse auuerra egli, ch'io per mezzo a queste ombre vi scorgerò 'l camino a tanta luce, che mai non haurete imaginato la maggiore, ne potranno in lei gli occhi vostri, che non ne rimangano abbagliati, fissar lo sguardo. Ne la vi mostrerò io tale, quale sotto finta nuuola ad Isione se stessa mostrò Giunone, ma fuori di ogni velo, e di ogni ombra la vi additerò io qual'ella è, e col pensiero, che in altra guisa non si abbraccia ne la luce, ne l'ombra, la vi potrete strignere al seno, e se più bramate, ancora baciare. E perche alle mie parole co-

mincino a corrispondere in qualche parte i fatti, è di mestiero, che noi nel primo luogo veggiamo ciò, che l'ombra sia, gli effetti, che produce, e dapoi 'n qual guisa ella alla chiarezza di quella luce, ch'io vi hò promesso, ci conduca. E' dunque comune opinione, che l'ombra altro non sia, che priuatione di lume, e dico di lume, e non di Sole, perciòche per più largo campo si distende quello, che questo, e può esser lume, come veggiamo nelle lucerne, o nelle faccole accese, doue nõ è Sole. Laonde perche al mancar del lume và sempre accompagnata l'ombra, perciò, più tosto che di Sole, lei vollero dire esser priuatione di lume. Alla quale opinione mostrò spetialmente di accordarsi Lucretio, quando diffinendo disse.

— Nihil esse potest aliud, nisi lumine cassus
Aer; id quod nos vmbram perhibere suemus.

Mà se, come mio stile è, debbo liberamẽte dire ciò, ch'io sento, a me pare, che questa diffinitione sia troppo comune, e che non meno, anzi più forse, conuenga alle tenebre, ch'ella non conuiene all'ombra. Perciòche quantunque possano per vna certa somiglianza le tenebre riceuere 'l nome di ombra, non per ciò può sempre l'ombra, se non per impreprietà di parlare, riceuer quel di tenebre. Onde io per ciò direi, ch'ella più tosto fosse vn' efflusso (se così consente la lingua, che io dica) de' corpi cagionato da rinfrangimento di lume. In guisa tale, ch'ella per cagione efficiente riconosca, mà con diuerso riguardo, il corpo insieme, e'l lume, quello come cagione efficiente intrinseca, e questo com' efficiente estrinseca. Mà per meglio manifestare il nostro sentimento, deesi sapere, che doppia esser può la cagione efficiente, l'vna, che quello, che fà, il fa trasmutando, e costituisce vna quarta maniera di causa, da Aristotile appellata principio, onde deriua il moto, laqual ricerca, che diuersa sempre sia la cosa, che patisce da quella, che opera, auuenga che niuna cosa attione habbia in se stessa, e di questa non possiamo dire, che effetto sia l'ombra. Mà l'altra cagione efficiente è quella, che opera non transmutando, mà per sola (dirò per vsare i termini delle Scuole) emanatione dell'effetto dalla medesima cagione, in guisa, che non operando anche l'effetto spontaneamente l'accompagni, e 'n questa guisa a punto (chi bene attende) cagione efficiente dell'ombra (come habbiamo detto) è'l corpo. Conciosiacosache da esso deriui immediatamente, e senza trasmutatione alcuna l'ombra. Et ancorche io sò, che

Scoto nella q.56. della posterior.

che la diffinitione apportata ora da me dell'ombra si adatta da Platone più tosto al colore, nondimeno, chi sottilmente attende, conosce, che'l dire (come dice Platone) che'l colore sia vn cotal effluſſo delle figure conueniente alla viſta, e ſenſibile, altro non è, che 'n luogo di vna coſa reale, qual'è 'l colore, portare vn'accidentale, qual'è quell'effluſſo delle figure eſpoſto, o conueniente (che dir vogliamo) alla viſta. come accidente parimente al colore è l'eſſer viſibile; ne hà, che fare con la ſuſtanza della coſa altramenti; che ſi cerca di diffinire. E perciò più ſicura coſa con Ariſtotile è il dire, che 'l colore ſia l'eſtremità del corpo terminato in quanto egli è terminato. E dico in queſta guiſa, perciòche l'eſtremo del corpo, inquanto egli è corpo, è la ſuperficie, e'n quanto egli è perſpicuo, è 'l colore. E ſi dee qui auuertire, come ſaggiamente auuerti Aleſſandro, che quãtunque ogni corpo ſia nella ſuperficie, e con la ſuperficie, nõ perciò ogni ſuperficie è col colore; perciòche ne anche ogni corpo è terminato, come terminati, per eſempio, bẽche perſpicui, non ſono ne l'aria, ne l'acqua, i quali non hauendo propria, ne determinata ſuperficie (conciosiacoſache degli humidi, quali i due ſopradetti ſono, termine ſiano i corpi continenti) non poſſono altresi hauere alcun proprio colore, mà ſono amendue atti a riceuer quelli, che loro porti vengono di fuori. E perciò eſſendo tale 'l colore, quale noi 'nſieme con Ariſtotile l'habbiamo dimoſtrato, torneremo a dire, che all'ombra, ch'è accidente, mà inſeparabile, molto più, che a lui, ch'è parte, conuenga la diffinitione, che gia gli haueua dato Platone. Nella quale ſi dee auuertire, che noi habbiamo detto, adattãdola all'ombra, che ſia vn'effluſſo de' corpi, per dare altrui ad intendere, che dou'è corpo, là parimente ci perſuadiamo, che ſia ombra. Ne di queſto numero traggbiamo noi (e dica ciò, che vuole Ariſtotile, e con lui Plutarco) il Sole, ne le Stelle, ne altro de' corpi celeſti. Perciòche quantunque ſia vero, come ſcriue Plutarco, che l'ombra importi mancanza di lume, e che 'l lume non faccia ombra, mà per ſua natura la diſperda, non è all'incontro vero, che le Stelle, e gli altri celeſti corpi ſiano cotali lumi, che tanto, o quanto in loro non habbiano di ombra. Della qual coſa può tra gli altri celeſti corpi rendere teſtimonianza il Sole. Nel quale ſe altri ſia, che per mezzo di vno di queſti occhiali modernamente rinnouati fiſſi lo ſguardo, mà in guiſa però, che 'n mezzo al vetro, ond'egli dee guardare, e l'occhio, metta altrettanta carta, quanta è la larghezza

Nel Menone.

Aleſſandro Afrodiſeo nel primo libro delle quiſtioni naturali.

Plutarco nel libro della faccia nel globo della Luna.

ghezza dell'occhiale, manifestamente vedrà in quel modo a pūto, che auuiene ne gli altri corpi, dal Sole ancora mandarsi in quella medesima carta la sua ombra. Per la qual cosa se cotanto già volle prestar fede al senso Aristotile, che mise in non tale l'abbandonar per esso la ragione, perche non douremo noi ancora col suo esempio credere a quello, che l'occhio sensibilmēte ci mostra, e che non si scompagna perauuentura, ne contradice alla ragione? Auuenga che penetrando con l'intelletto bene a dentro non sia cosa, che tra quei celesti corpi, e gli altri, che soggiacciono alla Luna, altra differenza mostri, che quella, che nasce dal raro, e dal denso. Onde l'esser quelli più densi di questi potrà perauuentura rendergli nell'operare più costanti, mà non torrà già loro, che non soggiacciano, come gli altri sublunari, all'alterationi. E le Comete, e le Stelle, che di tempo in tempo si sono nuouamente aggiunte al Cielo, ne rendono testimonianza. Mà non perciò sia, chi creda, che'l dar noi l'ombra al Sole, & all'altre Stelle, tolga, o scemi punto della loro natural bellezza, anzi l'accresce ella loro, chi ben riguarda, in sì bel modo, che'l sottrarglele sarebbe perauuentura vn rēderle e men vaghe, e ben belle di quel, ch'elle naturalmente sono. E quindi è, che Apollodoro cō gran sottigliezza d'ingegno, volendo con l'arte conformarsi il più, che poteua alla natura, ritrouò il modo di esprimer nelle sue figure per mezzo de' colori l'ombre. Delle quali priuati le pitture, non le riterrebon più ne quella gratia, ne quella bellezza, ch'elle ora ombreggiate ritengono. come men bello assai, e men vago a vedere quell'buomo, o quella donna sarebbe, a cui tolti fossero i capelli, che'n loro tengono, chi ben rimira, luogo di ombra. Habbiasi dunque per già stabilita conchiusione, che là sia ombra, dou'è corpo, e doue all'incontro è ombra, là sia corpo. Mà si dee bene auuertire, come innanzi a noi auuertì Plinio, che l'ombre, che nascono da' corpi, non sono in quanto alla figura tutte vguali, come vguali tra di loro non sono i medesimi corpi, che le producono. La onde se'l corpo, che nel modo già da noi dichiarato tiene'l luogo di cagione efficiente, è pari al lume, l'ombra, ch'egli rende, riterrà forma di vna colonna, ne haurà termine. Mà se'l corpo maggior del lume, rassomiglierà vn diritto turbine, in guisa, che l'estremità di esso sia strettissima, e corrispondente a lui con infinita lunghezza. E se'l corpo all'incontro è minor della luce, renderà l'effigie di vna meta, che termini in

Appo Plutarco nel libro della gloria degli Ateniesi.

Nel secondo lib. dell'istor. natur. al cap. XI.

guisa

guisa della cima di vn'alto monte. E tale stima egli, che sia l'ombra della terra, allora ch'ella fraponendosi tra il Sole, e l'occhio nostro, priua con l'vsato modo dell'Eclisse del suo lume la Luna. E nella medesima guisa si persuade egli di hauer dimostrato maggiore lei altresi essere, che non è la terra. Mà s'inganna in questa parte della grãdezza Plinio, e viene la sua opinione dalla ragione, e dall'esperienza ancora conuinta di falsità. Mà non s'inganna già nel credere, che la Terra mãdi l'ombra sua a guisa di vn cono, o come habbiamo detto noi della cima di vn monte, ne contra di lui hà forza quella ragione di vn suo Comentatore, che quãdo tale l'ombra della Terra fosse, quale noi habbiamo diuisato, auuerrebbe, che del corpo lunare non si oscurasse mai più di vn punto, quanto a punto è la cima, che l'oscura. E perciò vedendosi nell'Eclisse manifestamente, ch'ella tutta, quanta è, si oscura, e tutta per alquanto di tempo rimane (per così dire) sepolta nell'ombra, altra figura per conseguenza, che di punta, o di cima conuerrà dire, che sia quella dell'ombra, che la ci nasconde. Non hà forza dico contra di Plinio questa obbiettione, perciohe l'estremità dell'ombra della Terra passa, secondo che stima Tolomeo, di altezza la Sfera della Luna, & arriua, e termina all'orbe, secondo la comune opinione, di Venere, e per diametro a quel punto della Eclittica risponde, che dirittamente è opposto a quello, nel quale si ritroua il Sole. In guisa tale, che trapassando l'ombra della Terra di gran lunga (come noi habbiamo detto) con la sua punta la Sfera della Luna, non ci è cagione, per la qual'ella non l'habbia a potere oscurar tutta, come l'oscura, e massimamente che la grandezza dell'ombra della Terra non hà riguardo al corpo della Luna, mà a quel del Sole. E perciò più tosto, che Plinio s'ingannò, ne 'ntese quanto bisognaua le ragioni della perspettiua il suo Comentatore. Mà oltre alla cagione dell'Eclisse si può egli dall'ombre la grandezza raccorre della Terra sopra la Luna, e del Sole all'incontro sopra quella della Terra. Percioche se'l Sole di grandezza fosse pari alla Terra, l'ombra, che questa manderebbe fuori, vgualmente, come i perspettiui ne'nsegnano, si distenderebbe a guisa di vna figura cilindra in infinito; e in infinito parimente si auanzerebbe, se minor fosse'l Sole, che la Terra. Dalla qual cosa auuerrebbe, che'n qualsi uoglia notte serena ci si nasconderebbono alcune Stelle fisse, le quali rimarrebbono sepolte nell'ombra della Terra, ò almeno

non

non corriſponderebbono allo ſplendor dell'altre Stelle; che illuminate ſono dal Sole. Anzi che per lo medeſimo riſpetto e Marte, e Gioue, e Saturno ſoggiacerebbono nella medeſima guiſa, che la Luna, allora, che per diametro ſi trouano oppoſti al Sole, all'Ecliſſe. La qual coſa non eſſendo mai fin qui ſtata veduta, argomento ci dee ragioneuolmente fare, che molto maggiore della Terra ſia il Sole, in guiſa tale, che terminando l'ombra, ch'ella manda, come noi habbiamo detto, in forma di cono, o di piramide, ne arriuando alle Stelle fiſſe, ne a' ſopranominati pianeti, non può per conſeguenza con la ſua ombra oſcurargli. Mà, che maggiore all'incontro della Luna ſia la Terra, lo ci conferma la figura ſteſſa dell'ombra, la quale terminando in vna punta di piramide, dimoſtra, ch'ella nella denſità minor diametro habbia, che non hà la Terra. Laonde rimanendo oſcurata, come ne dimoſtrano l'Ecliſſe, tutta la Luna, e per lungo ſpatio alle volte dall'ombra della Terra, argomento eſſer può a ciaſcuno, che le ragioni intenda della perſpettiua, che 'l diametro, ch'ella hà, è minor di quel dell'ombra, e per cõſeguenza ancora di quel della Terra, ch'è (per così dire) la madre dell'ombra. E da ciò ſi può ſimilmente ritrarre, che non ſolamente la Luna ſoggiaccia al Sole, mà che anche ſia inferiore a tutti gli altri pianeti. Conciosiacoſache l'eſperienza ne moſtri, che quanto vn corpo luminoſo è più alto, e più lontano dalla Terra, tanto appariſcono minori l'ombre de' corpi nel piano dell'Orizonte, e quanto all'incontro più le ſi auuicina, più ſi allungano l'ombre, quando però i medeſimi corpi ſiano in pari gradi di altezza, come ſpetialmente quel ſegno dell'Oriuolo ne moſtra, che gnomone ſi appella. Il quale manda minor ſempre l'ombra allora, che riſplende 'l Sole, ch'egli non la rende allo ſplendore della Luna. E primiero, che ritrouaſſe queſta ragione dell'ombre, che Gnomonica ſi appella, fu per teſtimonianza di Plinio Anaſſimene da Mileto. Onde conchiuder ſi dee, che alla Luna ſopraſtia il Sole, e che ſoggiaccia ella a lui, & a ciaſcuno altro pianeta. Et io ancorche potrei dimoſtrar queſto, e tutto altro ciò, che in ſomigliãte materia io hò detto cõ altre più ſalde, e più certe ragioni, nondimeno perche mio proponimento è di ragionar ſolo dell'ombre, laſcerò il farne più lungo diſcorſo a l'altra più opportuna occaſione, e per non mi partire dalla propoſta materia, aggiungo, che ſecondo, che diuerſi ſono i climi, diuerſe parimente ſono l'ombre. Per la qual coſa

Nel 2. libro dell'iſt. nat. cap. 76.

quei

quei popoli, che hanno'l Zenit, ch'è quel punto del Sole, che dirittamente risponde alla testa, tra l'Equinottiale, e'l Tropico del Cancro, hanno quattro solstitij, e quattro ombre nella medesima guisa apunto di coloro, che habitano sotto l'Equinottiale. E'n somigliante positura sono per testimonianza di Lucano collocati gli Arabi, ond'egli di loro ragionando, che'n aiuto di Pompeo veniuano a Roma, dice

Ignotum vobis Arabes venistis in orbem
Vmbras mirati nemorum non ire sinistras.

Perciocbe nella loro regione l'ombre alcuna fiata rispondeuano loro alla destra, alcun'altra alla sinistra, ora erano loro perpendicolari, ora orientali, e quando anche occidentali. Mà tosto, ch'hebbero passato'l Tropico del Cancro, l'hebbero nella guisa, che l'habbiamo noi, sempre settentrionali. Mà di questa varietà di ombre, chi desidera di hauer maggior contezza, può per se stesso leggere nel fine quasi della sua sfera il Sacrobosco, & altri Astronomi, che lungamente ne hanno ragionato. E noi'ntanto, per poter dapoi passare a più belle considerationi, e più importanti, altra cosa per dichiaratione del già proposto enigma non aggiugneremo, che la ragione della grandezza in diuersi tempi, e dello stato, e della piccolezza dell'ombra, la quale è per quello, che riguarda alla grandezza, che'l Sole nel suo nascimento rende l'ombra della terra vgualmente distante, e quasi'n infinito l'allunga; e poscia quanto egli più col venire innanzi si auanza, tanto a poco a poco la rende minore, e nasce ciò, come ne'nsegna Aristotile, perche la linea, che diritta deriua dal punto superiore, interiormente và per continue diminutioni cadendo. Onde per questa ragione quanto il Sole più perpendicolarmente risponderà alla nostra testa, tanto l'ombra (come auuiene nel mezzo dì) sarà minore. E quei popoli, a' quali egli diametralmente soprastà, non renderanno per questo rispetto niuna ombra. E da ciò possiamo per mio auuiso ritrar la cagione, per la qual Giobbe si muouesse ad assomigliar l'humana vita spetialmente all'ombra. Perciocbe come questa nello stato ancora della consistenza non hà fermezza, ma sempre varia; così l'huomo spesse fiate dal colmo delle sue proprie grandezze precipita improuisamente, e riman sepolto nel fondo delle sue stesse miserie. Mà basso è questo pensiero, come io mi aueggo, al vostro'ntelletto, e perciò spiegando per nuouo camino le ali a volo, io dico, che a gran ragione è assomigliata l'humana vita all'ombra, con-

nella 15. parte de probl.

H ciosia

ciosiacosa che ombra sia ciò che altri fà, ombra ciò che vede, e ciò che tocca, e ciò che pensa. E perche si conosca, quanto il vero si accosti alle mie parole, fà di mestiero prima, che scoprir l'altezza di questo misterioso sentimento, ch'io vi riduca alla memoria quell'antro imaginato già da Empedocle, e doppo di lui al viuo rappresentato da Platone nella sua spilonca, nella qual'egli finge, se vi rāmenta, che nodriti fin dalla fanciullezza dimorassero huomini 'ncatenati 'n guisa la ceruice, e i piedi, che mal lor grado ancora fossero costretti di restare immobili, guardando ciò solo, che loro si faceua innanzi, senza che mai vna volta almeno girar potuto hauessero gli occhi per mirar ciò, che si lasciauano dietro alle spalle. Dietro alle quali haueano in parte alta, e lontana vna facella di fuoco accesa, e di mezzo al fuoco, e gli huomini incatenati vno strettissimo sentiero in quella guisa, che tal volta far sogliono i prestigiatori, per vender con nuoua arte a' poco accorti la vanità delle loro marauiglie. E sopra il muro di questo angusto calle si vedeuano varie imagini quali di legno in forma humana, e quali di pietra in sembianza di altri animali variamente fabbricati. Per la qual cosa altro veder non poteuano coloro, che nella guisa già da noi dichiarata dimorauano nella spilonca, che finte imagini, e che ombre. E bench'ella non chiudesse 'nteramente l'entrata, come noi habbiamo detto, a' raggi del Sole, quel sentiero nondimeno, ch'ella loro lasciaua aperto, era tanto stretto, ch'eglino tra per la lontananza, e per la strettezza non poteuano dentro penetrare con la primiera loro luce, mà con vn'altra, che appellar si può secondaria, la quale in ciò è differente dalla prima, che questa immediatamente nasce da' raggi del Sole, doue quella all'incontro deriua dal ripercotimento, che i medesimi raggi fanno in qualche corpo liscio, e sodo; come, per esempio, luce che immediatamente nasce da' raggi è quella, che per mezzo di fenestra, o di porta in qualche camera penetrando, percuote nel primo luogo, e illumina la parete, e dalla parete poi ripercossa con quei raggi l'altre parti della medesima camera, mà più debolmente illustra, e rischiara. E potrebbe questa stessa luce di vna in vn'altra camera penetrando tanto oltre passare, che i raggi per la lontananza diuenuti sempre più deboli, in vece di luce altro non cagionerebbono più, che ombra. E quindi può, chi hà senno, ritrarre, che non sono la medesima cosa insieme, come già io ho accennato, le tenebre, e l'ombre. Conciosiacosa che quelle assolutamente importino

nel 7. Dial. della Repub.

portino

portino priuatione di lume, e queste non priuatione, mà debolezza, la qual però, come io hò detto, non và scompagnata mai dal lume. Ora per continuare'l ragionamento della spilonca, di cui imagine è l'humana vita, manifesta cosa è, ch'essendo ella cinta tutta intorno di ombre, non può mostrare altrui raggio di Sole, che sia intero, e quando ella pure lo gli mostrasse, l'occhio, che per lungo vso già assuefatto è al contrario, no'l sosterrebbe. E perciò se altri fuori ne hauesse ad vscire, prima che voltar lo sguardo a' raggi luminosi del Sole, conuerrebbe, ch'egli a poco a poco da quelle ombre torcendolo, che a guisa di larue gli volauano intorno, lo voltasse a' corpi, e da' corpi a poco a poco per nuoui gradi ad altri obbietti più risplendenti, e più belli di mano in mano, fin che gia dimenticato dell'antica vsanza, lo potesse senza riceuerne offesa, tener fisso nel vero lume. Nell'istessa guisa a punto, chi dalla torbidezza di queste ombre terrene innalzar si dee alla chiarezza dell'eterno Sole, conuiene, che per quei cinque gradi di mano in mano saglia di quella misteriosa scala, che all'anima di ciascuno insegnò essere stata fabbricata Proclo, il primo de' quali è delle sustanze, il secondo de' numeri, il terzo delle harmornie, il quarto delle figure, e'l quinto del moto. Perciochè l'anima primieramente è sustanza, e sustanza, secondo l'opinione di Platone, che se stessa muoue, ond'ella nel moto, e nell'intendere poco si allontana dalle prime intelligibili sustanze; e perche la medesima congiunta al corpo, viene a rendersi compagna, e conuittrice (per così dire) delle sensibili, perciò le fu dal medesimo Platone attribuita la figura; mà inquanto ella è di mezzo tra le'ntelligibili, e le sensibili, volle astrignerla in vn certo modo, & allacciarla all'harmonia, mà con questa differenza però, che ne l'harmonia, ne la figura nell'anima in quanto ella hà riguardo alla parte intelligibile, non sono ne figurate, ne (siami lecito il dirlo) harmonizzate. Perciochè le cose, che tali per loro natura sono, non danno luogo in loro alla participatione. Laonde per trar da ciò omai qualche conchiusione, chi da quei primi semi, che luogo tengono di ombre, cioè dal moto, e dalla figura si andrà di grado in grado all'harmonia, e poscia a' numeri innalzando, alla sustanza finalmente inuariabil peruerrà dell'anima, e'n lei se non esser mortal cosa conoscendo, di più alta bellezza, e più marauigliosa diuerrà amante. Mà cotanto infieuolita oggi è la nostra lena, che troppo alta parrà a salire la scala, che nel primo luogo io hò propo-

nel libro del la generatione dell'anima.

appo Sesto Empirico.

sto, e perciò vn'altra ora con Democrito ne propongo, la quale altri non hà, che due scaglioni, o gradi, che altri gli voglia chiamare, l'vno, che si appoggia, ne si auanza oltre al senso, e nome prende di ombroso, e l'altro, che alla ragione sormontando, nome acquista di vero. Laonde quando altri stanco di più lungamente in queste tenebre dimorare, non può ne vdire, ne vedere, ne odorar, ne gustar, ne toccare cosa più, che gli si pari innanzi, dal grado ombroso a quel del vero salendo, con l'intelletto fà per nuouo camino scorta al pensiero, e tolto all'ombre, e'n vn certo modo a se stesso, comincia a contemplare'l vero. Ne dissomigliante a questa fu la scala, per la quale alla contemplatione del medesimo vero condurre ci volle Aristotile. Perciocb'egli da gli accidenti, che dormendo auuengono all'anima, che l'auuenire (quasi da diuino furore mossa) indouina, e dalla contemplatione delle celesti cose stima egli, che ageuolmente alla cognitione di quel vero peruenir possiamo, che bramar per auuentura in altra guisa si può, mà non trouare. Conciosiacosache l'anima nel sonno, ripigliata la sua primiera natura, presagisca spesse fiate, se grauezza di cibo, o ombra di passione non l'appanna, ciò che dee auuenire, e quel che nel sonno le auuiene ancora per testimonianza del medesimo allora, ch'ella è vicina a separarsi dal suo mortal terreno per mezzo della morte. E quindi è, che Patroclo appo Omero, predice allora, ch'è vcciso, la morte ad Ettore, ed Ettore poco doppo ad Achille. Da' quali accidenti ageuol cosa fu a credere, che all'anima qualche maggior nume soprastesse, a cui ella nell'intender conformandosi, facesse poscia nella guisa, che noi habbiamo detto in se riconoscer la di lui somiglianza. Mà questa più, che di Aristotile fu, per quello, che da' loro scritti si raccoglie, opinione di Platone. Conciosiacosache quegli'n sentimento, che dirittamente al già detto è contrario, stimi, che maggiormente allora l'anima intenda, ch'ella più liberi, e più sciolti hà i sensi; onde nel sonno, che la medesima gli hà legati, o nella vicinanza della morte, che gli hà dal timor forse, e da altri affetti trauagliati, in quella guisa gli oggetti, che le si presentano, intenderebbe, che luce di sfauillante sole occhio mal sano mirerebbe, cui par graue a sostenere ogni piccolo, e leggiero splendore. Mà sia debole appoggio all'anima per solleuarla questo della indouinatione, non è debole almeno quello dell'altre marauiglie, ch'ella intendendo può operare, ne debole altresì è quell'altro, col quale ella alla contemplatione

platione delle celesti cose s'innalza, e quiui mirando'l Sole, che con moto vniforme sempre si muoue, e di anno in anno al medesimo punto, ond'egli già si mosse, ritorna, e doppo di lui le Stelle, che dentro alle leggi quasi di vn'ordinatissimo ballo vanno in guisa (per così dire) danzando, ch'elle non muouono orma, che con misurata proportione al suono di colui, che le muoue, non risponda. Per la qual cosa a chi bene i mouimenti di quei regolati giri intendeua, forza era il dire, che questa gran lira del Cielo da altro accordata non fosse, ne mossa, che da vn maestro, che sempre in se stesso concorde, ne a varietà, ne ad alteratione soggiacesse di tempo, mà beato in se stesso, di se stesso sempre viuesse contento. Mà Porfirio con nuouo esempio, e non men vago del già narrato, il modo ci'nsegna di salire a questa scala, ed è, ch'egli stima, che tutti gli huomini, che ad habitar vengono in queste terrene ombre, simili siano a coloro, i quali se per diuerse parti lunga stagione pellegrinando, a stranieri, e peregrini costumi, lasciati i domestici, si auuezzassero, manifesta cosa è, che s'eglino i forastieri prima non deponessero, ripigliando i propri, da' familiari, a guisa di coloro, che vanno in maschera, non sarebbono altramenti introdotti nella patria, ne riconosciuti. Nella medesima guisa noi, che pellegrini, e mascherati viuiamo in questo mondo, se a quel celeste d'incaminarci bramiamo, doue dee'l suo riposo hauer l'anima, conuiene, che toltaci dal viso la maschera del mortale, che col belletto della materia lo ci nasconde, sopra il secondo grado già messo'l piede, alla contemplatione dell'intellettuali sustanze c'innalziamo. Percioche mentre noi stiamo'nuolti'n queste ombre, quello auuiene a noi, che'n quella marauigliosa torre, che già fabbricò sopra il Faro, auuenne a Sostrato Architetto, il quale hauendo in vna parte della medesima torre con lo scarpello intagliato'l proprio nome, tirò sopra quella stessa parte vna tela quasi di calcina, e quel del Re vi scrisse. Laonde fin che'l tempo non hauesse alla predetta torre tolto quel velo fu a' peregrini sempre, & a gli altri, celato'l vero. Nella medesima guisa a punto questa carne, e queste ossa, e questi colori, che tra bianco, e purpureo variamente ci dipingono'l viso, tolgono altrui, & a noi'l poter mirar ciò, che noi siamo, e perciò da essi a quelle cose conuiene, che ci voltiamo, le quali priue di colore, e di ogni altra qualità, la bellezza loro a par del Sole, e maggiore, senza hauer, che l'ombreggi, eternamente fanno risplendere. Conciosiacosache di noi in questa parte quello auuenga,

appo ſtobeo nel ſerm.11.

uenga, che di dipinta imagine, come ſcriſſe Trimegiſto, auuenir ſuole. La quale dimoſtra bene il corpo della pittura, mà ella non è corpo altramenti, come l'imaginatione fatta già della pittura argomenta, e par certo, ch'ella habbia e gli occhi, e gli orecchi, mà non vede, e non ode. E nella medeſima guiſa ancora rappreſenta la pittura tutte l'altre coſe, mà ſon falſe, e'ngannano gli occhi de' riguardanti, i quali per vero quel reputano, ch'è falſo, & ombra. Et all'altezza di queſto penſiero, s'io non m'inganno, hebbero quei poeti riguardo, i quali finſero vna ſchiatta di huomini trouarſi già in Teſſaglia, i quali dal bellico in giù forma haueſſero di cauallo, e nel rimanente del corpo ſembiante veſtiſſero humano. Habito finge, e veſte di cauallo l'huomo allora, che dato in preda al piacere, là dirizza il corſo non doue ragione, mà doue ſfrenata voglia lo mena, e s'egli non hà, chi'l raffreni, la parte ancora, ch'egli hauea humana, forma prende ferina, & a guiſa di nouello Atteone, di huomo in beſtia ſi trasforma. Et a queſto camino per nuoua conſideratione i due caualli ci conducono, e le due ali, che all'anima attribuì Platone, delle quali perche altri già innanzi a noi lungamente hà ragionato, laſciando per ciò noi ora di teſſerne nuouo diſcorſo, alla noſtra primiera ſcala ritorneremo, e ſopra due altri ſcaglioni poggiando, a quello immutabil vero, che l'ombra corporea ci naſconde, col diuino aiuto peruerremo. Dee dunque l'anima toſto, ch'ella con la contemplatione al ſecondo grado della ſcala è aſceſa, al terzo dell'anima vniuerſale del mondo, e poſcia al quarto di mano in mano della mente, ne ſoſtare'l piè finche al real ſeggio di quel vero bene, ch'ella cerca, non peruenga. Doue al fine doppo lungo corſo peruenuta, veder potrà, ch'egli di ogni imaginabil qualità ſpogliato vno, e ſempliciſſimo è in ſe ſteſſo, non generato, eterno, ſenza principio, e da ogni cagione independente, e che in riſpetto della propria purità nome ritiene di vno; e in riguardo dell'vniuerſal deſio, onde tutte le coſe a lui ſi riuolgono; di ſommo bene, non prodotto ne da ſe, ne da altri, e ſuperiore ad ogni coſa, che è, & ad ogni mente. E nel ſecondo luogo rimirerà quella ſuprema mente, a cui Platone nome diede di primo ente, prodotta ſi da quel primo bene, inquanto egli è vno, mà da ſe ſteſſa prodotta ancora in quanto ella è mente, ed ente, & ordine della ſeconda natura. Mà nel terzo ſcanno per dignità, e per ordine contemplerà l'anima vniuerſal del mondo, prodotta anch'ella, in quanto egli è vno, da quel primo

appo Maſſ. Tir. nel ſer. 34.

bene,

bene, e dal primo ente, in quanto egli è mente, mà in quanto ella per se stessa è mobile, se stessa per cagione riconosce del suo producimento. E questo è quel segno, al quale della diuinità ragionando, con l'altezza del proprio 'ngegno peruenne Platone; e benche paia in vn certo modo, ch'egli ombreggi 'l misterio della Santissima Trinità, gran fatto nondimeno, chi ben l'intende, se n'allontana; ne la terza persona, ch'è quella fiamma immortale del diuino amore, che auuiua l'anima, fù da lui imaginata mai, ne senza lume di fede poteua farlo, non che conosciuta. Da questi principi dunque, che noi secondo la dottrina di Platone habbiamo stabilito, si dichiara per mio auuiso ciò, che sotto oscurissimo velo intese Eraclito, quando voleua, che altri nel cominciar del suo viaggio, il principio dall'alto prendesse, e terminasse al basso. Percioche in questa guisa ancora manifestamente conosciuto haurebbe, che quell'vno ombreggiato da noi più tosto, che con viuacità di colori dipinto, che semplicissimo in se stesso non hà nulla, in se nondimeno a guisa, che 'l centro le linee, che partono dalla circonferenza, abbraccia, strignendo, e con indissolubil nodo lega tutte le humane, e le diuine cose. Ne altro, che questo segno andò a ferir la catena di oro, che con altezza marauigliosa d'ingegno finse Omero, la quale tutta di oro dall'vltimo anello in fuori, che toccaua la terra, ch'era di ferro, altro misterio, chi sottilmente attende, in se non hà, che quel dell'vnione, ch'ella delle diuine, e delle humane cose rappresenta, o pur diciamo (per non ci partire dal nostro proposto tema) del vero, e dell'ombre. Percioche quel luogo in paragone dell'oro tra gli altri metalli tiene 'l ferro, che 'n riguardo del vero tra le cose, che sono sotto la Luna, tengono l'ombre. Mà quantunque cotanta disparità nella bellezza, e nel pregio sia tra quei due metalli, hauea nondimeno quell'anello solo di ferro tanta possanza, che a viua forza quasi tutti gli altri di oro a se facea piegare. E nella medesima maniera l'huomo, che altro non è, che vn'ombra, non tira a se con violenza in vn certo modo, e non isforza ad vnirsi seco Iddio, e tutto 'l Cielo? La onde, chi questa vnione delle humane, e delle diuine cose attende, non può far, che suo mal grado ancora (e s'inganna, chi altramenti crede) non confessi, che vna certa somiglianza, ch'elle hanno insieme, non sia quella, che le vnisca, e le congiunga. E quindi, e non da altra cagione nasce, che 'l loco, per confermar ciò, ch'io dico con l'esempio ancora delle piante, innanzi al nascer del So-

appo Plot. nel libro 8. della 4. Ennead.

le

nel libro del sacrifitio della Magia.

le (come scriue Proclo) ristrigne'n se le sue foglie, e poscia nato a poco a poco le spiega, e cotanto sempre l'allarga, finche'l Sole al cerchio del meridiano peruenga, & indi poscia secondo, ch'egli'nchina all'occidente, col medesimo ordine le ripiega. Mà le pietre ancora, che priue sono di anima, partecipano della virtù de' raggi, che sopra di loro sparge l'eterno lume. Conciosiacosache la pietra helite con raggi di oro i raggi del Sole vada imitando, e quella, che l'occhio del Cielo, o del Sole volgarmente si appella, forma ritiene di vna pupilla, e di mezzo, in quella g isa, che dal Sole, le scintilla il raggio. E la selenite, o lunare, che altri dica, con sembiante di corna la figura, e'l mouimento seguita della Luna. E finalmente quell'altra, che solare, e lunare si noma, il congiugnimento in vn certo modo del Sole, e della Luna imita, e col colore le rappresenta. E quindi è, che da dolcissima, e vera contemplatione renduto a se stesso'l Petrarca, fà, che la sua donna nella canzone della lite ragionando gli dica

Da volar soura il Ciel gli hauea dato ali
Per le cose mortali,
Che son scala al fattor, chi ben l'estima:
Che mirando ei ben fiso quante, e quali
Eran virtuti'n quella sua speranza
D'vna in altra sembianza
Potea leuarsi a l'alta cagion prima.

Mà volete, ch'io v'insegni, per giugner da queste ombre al vero bene, che si ricerca, vn'altro camino più spedito, e più piano di quello, ch'io già per altissimi sentieri vi hò additato ô Amate. Percioche amando, mà con quella dirittura, che amar si conuiene, nell'ombra ancora del viso, o de gli occhi di mortale oggetto tal luce mirar potete, che ageuol cosa vi fia di peruenir cō la sua scorta a quel bello, che quanto è più amato, più sempre accende, e con maggior brama l'altrui volontà ad amarlo. Anzi in humano petto potrà occhio ben sano (& attendete, ch'è bello'l pensiero) mirar non ritratto, ma viuamente innestato, come ne'nsegna Massimino, l'albero del bene, e del male. Conciosiacosache sotto humano sembiante habbia la natura l'vso del piacere, e del dolore nascosto. hauendo egli'n se per mezzo dell'anima operationi intellettuali, e diuine, che nudriscono la mente, & vn certo natural vigore all'incontro, che dilettando'l senso, dal diritto camino fa torcere l'istessa mente in guisa tale, che

Il Beato Massimino Monaco ne gli scioglimenti delle quistioni sopra la sac. scrit. appo Fotio.

con

con ragione nome di legno della scienza del bene, e del male gli si può dare. Perciòche a chi l'ombra solamente, ch'è la mole corporea, che ne veste, cerca di abbracciare, maestro diuenta humano volto, e ministro di mille tormenti. Doue all'incontro a chi fuori del mortal velo apre gli occhi a quel bello, ch'egli nasconde dentro, cagione gli apparecchia d'infinito bene. Ne dell'vno effetto, e dell altro conosco io amante, che render possa maggiore, o più certa testimonianza del Petrarca. Il quale lasciato'l freno alla sua amorosa, e mal consigliata voglia, alza in mille luoghi del suo canzoniere al Cielo le strida (e fieramête si lamenta) ma raccolto'n se poi, e conosciuto'l proprio fallo, con nuouo stile riuolto al suo amato oggetto gli dice

Gentil madonna io veggio
Nel mouer de' vostri occhi vn dolce lume,
Che mi mostra la via, ch'al Ciel conduce,
E per lungo costume
Dentro là doue sol con Amor seggio
Quasi visibilmente 'l cor traluce.

Perciòche, come io già in altro ragionamento hò detto la bellezza, che apparisce di fuori, altro non è, che soprabbondanza di quella, che altri nasconde dentro, e può intelletto, che dall'ombre si diparta, ageuolmente contemplarla. Per la qual cosa con vn girar di occhi solo (e sarà ora cuore alcuno sì duro, che non ami?) per voi stesso aprirvi potrete 'l camino da queste ombre a quel vero, che obbietto inuariabile è dell humano 'ntelletto, e fuori di ogni velo quella rara bellezza col pensiero mirare, che con dolce maniera allettando vnisce a se, e lega d'indissolubil catena tutto'l Mondo. E quale altra cagione, per vostra fè, pensate, che muoua la terra a far velo alcuna fiata con la sua ombra alla Luna, che di amore? Perciòche non potendo ella per la sua grauezza vnir corpo a corpo, sormontando gli altri elementi, come vorrebbe, manda almeno in sua vece l'ombra, e fa ciò sì discretamente che ben conoscer può chi hà senno quello più che offesa di nimica, esser bacio di donna amante. Come effetti di amante sono i nuuoli, e le nebbie, e le pioggie, che per alcuno spatio fanno ombra al Sole; conciosiacosach'egli con sì bel variare la cagione sia non solo della vita, ma della fecondità ancora dell'istessa terra. Onde noi veggiamo, che mentr'egli lungo spatio, per tema forse, che altri gliele inuoli, con lo splendore de' suoi raggi l'ha percossa,

I

coſſa, incontanente vedendo, ch'ella per ieuarlo di geloſia, languendo di amore per mille aperti ſentieri le ſcopre'l petto, conuertite le nebbie, e i nuuoli 'n pioggia, le ſi và impetuoſamente a riſerrar nel ſeno. Potrei bene io anche a queſto propoſito dire, che quelle macchie, che'n humano ſembiante ſi ſcorgono, nella Luna altro non ſono, che vn meſſaggier di amore, che appo di lei per teſtimone delle ſue fiamme tiene la terra. E potrei altresi all'incontro dire, che quella non finta, mà vera imagine foſſe di quel vago, che da humana bellezza irretita, al ſuo argenteo ſeggio per viuere eterna vita con lei, traſſe la Luna, al quale alludendo, e lagnandoſi della ſua ſorte hebbe riguardo negli 'nfraſcritti verſi Valerio Catone.

Nelle imprecationi.

Sydera per viridem redeunt cùm pallida mundum,
Inque vicem excurrunt, tunc aureus orbis Ephœbi
Luna tui tecum eſt, cur non eſt & mea mecum?

Ancorche io sò, che'l volgo comunemēte ſtima, ch'egli ſia Caino condannato dalla diuina giuſtitia, per l'homicidio del fratello, a girar ſenza hauer mai poſa cō vna forcata di ſpine ſopra le ſpalle per quel Cielo inſieme con la Luna. Et a ciò hebbe riguardo Vergilio, quando riuolto a Dante gli dice.

Mà vienne omai, che già tiene 'l confine
D'amendue gli emiſperi, e tocca l'onda
Sotto Sibilia Caino, e le ſpine.

Mà queſti ſono trouati fauoloſi, e non agguagliano l'altezza, ne la nobiltà del primo concetto, dal quale quando io mi haueſſi a partire, direi con la migliore, e più comune opinione de' Filoſofi, che quelle macchie, che 'n forma di huomo le ſi veggono in mezzo, altro non ſono, che ombra naſcente, come io farò paleſe, dalla figura ſteſſa del ſuo corpo. Perciòche deeſi ſapere, che i corpi celeſti, quanto per loro natura ſono più deſi, tanto ſono atti a riceuer maggior luce. laonde perche'l corpo ſpetialmente della Luna men denſo è di ciaſcun' altro, perciò di ciaſcun' altro ancora meno riſplende. auuengache doue gli altri riceuono 'l lume del Sole in ogni loro parte, quantunque profonda ella ſia, la Luna ſola tra di loro in altra, che nella ſuperficie non la riceue. Anzi perch'ella non in tutte le parti è vgualmente denſa, perciò non in tutte ſi riflette vgualmente 'l medeſimo ſplendore. laonde imaginar per mia eſtimatione poſſiamo, che quello in vn certo modo nella Luna auuenga, che auuenir ſuole in queſti corpi terreni, i quali più ſempre riſplendono

dono per la primiera percossione, che in loro fanno i raggi del Sole, che non fanno i medesimi per la riflessione de' medesimi raggi, i quali acquistano, come già noi habbiamo detto, nome di secondaria luce, e conseguentemente di ombra. Nella medesima guisa dunque la Luna con le parti, ch'ella hà in se più lisce, e più dense, a' raggi del Sole si fà incontro, e riceuutili, gli rifiette dapoi nell'altre parti più rare, lequali non potendo allo splendore della primiera luce corrispondere, prendono sotto 'l bruno di quelle macchie forma, che humano sembiante rassembra. Ancorche io sò, che Dante stima, ch'elle non nascano altramenti da raro, ne da denso, mà da vna particolar virtù della Luna, ch'è la sua propria forma. E perciò fà egli dire alla sua Beatrice.

Nel secondo Canto del Paradiso.

Virtù diuersa fà diuersa lega
Col pretioso corpo, che l'auuiua,
Nel qual, sì come in vita in voi si lega
Per la natura lieta, onde deriua
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letitia per pupilla viua.
Da essa vien ciò, che da luce a luce
Par differente, e non da denso, e raro:
Essa è formal principio, che produce
Conforme a sua bontà lo turbo, e'l chiaro.

Mà il voler di ciò render ragione, e con nuoui argomenti 'nuestigar la verità, richiederebbe più lungo ragionamento, che ora non possiamo fare, e perciò lasciando Dante, & Auicenna, che 'n ciò gli fù maestro, nella loro opinione, noi alla nostra attenendoci, per dar conueneuol fine a questo discorso, andremo ricercando, e sarà bello vdire, se l'ombre attione habbiano ne' loro corpi, e se con loro 'nsieme soggetti siano alle medesime passioni. Ma non ci possiamo bene sbrigar di questa, che prima non ci suiluppiamo di vn'altra difficoltà, la qual'è se l'ombra sia (& vserò i termini delle Scuole) ente reale, e per conseguenza sotto a qual predicamento ella a riporre si habbia) se della sustanza, o dell'accidente. E per dir liberamente ciò, che io sento, io stimo, che quello risponder si possa in questa parte dell'ombra, che si risponderebbe del lume. Laonde come questo non è sustanza, mà qualità, e per conseguenza accidente del corpo luminoso; così accidēte, e qualità sia l'ombra, che del medesimo corpo; come già noi habbiamo stabilito, è effetto. Mà

I 2 non

non si toglie già, che quantunque 'l lume sia accidental qualità, non habbia perciò l'esser suo reale, ne conseguentemente anche gli repugni l'esser reale, e 'ntētionale (& assuefaccians gli orecchi alla nouità delle voci) mà con diuersi rispetti nel medesimo tempo. Perciòche producendosi 'l lume dalla luce del corpo luminoso, ch'è obbietto reale, & essendo egli perciò vn'imagine dell'istessa luce, manifesta cosa è, ch'egli per questo rispetto hà l'esser suo intentionale. Non importando altro l'essere intentionale, o intentione, che dir vogliamo, che quel concetto, che di qualsiuoglia oggetto, che le si presenti, fà l'anima. Onde concependo ella obbietto reale, lei diciamo essere intentione del medesimo obbietto, o pur diciamo (che torna nel medesimo) imagine, che risiede nell'anima. E quindi nacque poscia quella distintione di prima, e di seconda intētione, che ad ogni hora noi vdiamo nelle Scuole de' Filosofi, quella prima intentione chiamando, che l'obbietto dall'anima conceputo immediatamēte rappresenti, e quella seconda, che non immediatamente dell'oggetto, mà di altro concetto preceduto già, è rappresentatrice. Ancorche la significatione di questa voce è stata dapoi tirata a quelle cose ancora, che sono fuori dell'anima, in guisa, che tutto ciò, ch'è imagine rappresentante alcun oggetto, benche non sia nell'anima, appellar si soglia da' Filosofi ente intentionale, come per esempio ente intentionale sarebbe la nostra ombra, la quale riflettendosi dal corpo nostro in qualche Scena, nel corpo è cosa reale, & al moto, che fà egli, ella altresi si muoue; mà nel subbietto, che la riceue, cioè nella scena, sarebbe intentionale, ne al moto del medesimo si muouerebbe; mà al moto del corpo, ch'è quello, che la produce. In guisa tale, che hauendo a ciò, ch'io hò detto riguardo, non par, che si possa negare, che'l lume non sia ente intentionale. Mà all'incontro si dee bene anche dire, che producendo egli effetti reali, quale spetialmente è il caldo, reale conseguentemente sia l'essere, ch'egli ha nel mezzo. Per la qual cosa io crederei, che si potesse cōchiudere, che riguardādo all'obbietto materiale, che'l lume rappresenta, hauesse l'essere intentionale, mà riguardando al subbietto, a cui egli va congiunto, l'hauesse reale. E perche l'ombra è effetto, come già si è dichiarato, del lume, e l'effetto si riferisce alla causa, se qualità è questa, qualità sia quello, non potendo cosa niuna naturalmente nell'operare sopra il suo stato auanzarsi. Onde perche accidente reale, e intentionale insieme è il lume, tale diremo conseguentemente

Gio. Baccone nel 2. lib. delle sent. al la distin. 3.

temente esser l'ombra, che come ramo da pianta, nasce dal medesimo lume. Et a questa medesima opinione mostrò nella persona di Deiopeia di accordarsi, quando disse lo Sperone. Nella Canace.

Come l'ombre presenti
Vere imagini sono
De nostri corpi frali.
Così perauuentura
Le visioni, e i sogni
Sono imagini, & ombre
De le nostre alme humane.

Mà quì potrebbe altri perauuentura opponendo, dire, che non cade l'ombra sotto l'istessa consideratione, che cade il lume. Conciosiacosache gli effetti, che nascono da questo, come ne mostra il caldo, siano reali, doue quella all'incontro altri effetti nō produce, che quelli, che a se stessa finge l'imaginatione. Nondimeno a me pare, che mandi a terra questa obbiettione il refrigerio, che altri, percosso lungamente da' raggi del Sole, senz'altro spirar di aura, dal rezzo solo riceue. Mà confermisi per maggior chiarezza la verità di ciò da quel consentimento, e da quel compatire, che con greco vocabolo simpathia si appella, che 'nsieme co' medesimi corpi, che le producono, fanno l'ombre. Perciòche si narra dell'Hiena spetialmente, ch'ella con l'ombra sola toccando i cani, gli fa ammutolire. E quello, che auanza quasi ogni credere, calcando l'ombra di vn cane, che sopra qualche alto luogo segga, lo tira a viua forza a basso, e lo si diuora. E l'ombra del Similace, nel tempo, ch'egli aprendo le foglie, e i rami si fà più bello, vccide ciascun huomo che sotto vi dorma. Ne men crudo effetto del Similace fà il Tasso, il quale non chi dorme solamente, ma chiunque altro all'ombra sua si pasce vccide. E prima, che passare a nuoui esempi, quale altra cosa fu cagione della morte all'infelice Narciso, & ad Eutelida, che la loro propria ombra? Laonde di questo appo Plutarco cantò non so qual Poeta.

Plinio nel lib. 8. dell'istor. nat. al c. 30.

Del Similace scriue Plut. nel 11. lib. delle quistioni couiu. del Tasso scriue Plinio nel libro 16. dell'ist. nat. al c. 10.

Nel 5. libro delle quist. conuiu.

Mentre in rapido fiume intento 'l guardo
Fissa Eutelida, e mira,
Preso da graue mal se stesso ammalia.

Mà contrario effetto (per ricrearui omai cō qualche più piaceuole esempio) operò l'ombra in quel Mulo Lido) che hauendo dentro di vn fiume veduto nell'ombra, che gli rendeua, la bellezza, e la grandezza insieme del suo corpo, incontanente comin-

Di questo mulo fà mētione Plut. nel conuito.

ciò a inſuperbire, e a guiſa di cauallo a darſi tutto a correre; mà indi a poco ricordatoſi di eſſer figliuolo dell'Aſino, raffrenò il corſo, e rintuzzò lo ſpirito guerriero, ch'egli haueа, e l'ardimento. Mà e l'Aſino ancora (ne ſia ſtrana coſa il dar luogo al padre doue l'ha hauuto 'l figliuolo) nel bere a qualche fiume, o a qualche fonte, temendo, che quello a lui non auuenga, che al padre auuenne, ſi ritiene dal tuffar bene a dentro nell'acqua le labbra, o ſia pure, che'l faccia per tema, vedendo tanto grande l'ombra, di non immollar gli orecchi, o pur che la medeſima ombra tal coſa nel rifletterſi mandi indietro, che'n guiſa d'inſenſibil folgore gli feriſca gli occhi. E per dir qualcoſa ancora degli altri animali, tra gli vccelli 'l Seleuce con l'ombra vccide quante locuſte le vanno ſotto, e l'ombra del fraſſino è tanto nimica a' ſerpenti, ch'eglino in guiſa niuna ne quando'l Sole naſce, ne quando tramonta, non la poſſono ſoffcrire, e più toſto, che ſotto a quella, andrebbono, come ſcriue di hauer fatto proua Plinio, a ripararſi dentro al fuoco. Doue all'incontro le vipere niuna coſa amano più dell'ombra del balſamo. E tra le piante l'ombra delle canne offende in guiſa la ſelce, che doue quella naſce, queſta muore, ne altra coſa, che la lontananza la può tornare in vita. Per la qual coſa da queſti, e da altri eſempi ancora, che hauremmo potuto addurre; concbiuder ſi dee, che l'ombre non ſolamente patiſcano con li corpi, ma quello ancora, che auanza ogni marauiglia, habbiano attione, come più a lungo ha dimoſtrato Proclo, ne' medeſimi corpi. E chi del contrario è ſtato difenſore, ſi è per mio auuiſo ingannato dal creder, che gli accidenti ſpiritali, quale ſono l'ombre, ſiano nulla, quantũque elle ſiano coſe reali, per quello, che già ſi è dichiarato, & habbiano l'eſſer vero, e reale, benche minore, come l'hanno gli accidenti materiali, da' quali elle ſono prodotte. E la cagione dell'hauer elle l'eſſer loro più debole naſce da ciò, ch'elle mancano della perfettione propria della ſpetie, e tanto più ne mancano, quanto più dalla loro cagione ſi allontanano. Ma non perciò vien' egli tolto loro, che come coſe, e non come imaginate chimere non habbiano nell'anima, e fuori ancora l'eſſer loro, benche men perfetto, vero, e reale. E poiche già hò adempiuto tutto ciò, che nel cominciar di queſto ragionam.to io hauea promeſſo, hauendo dimoſtrato ciò che l'ombre ſiano, gli effetti, che producono, e'l camino, per lo qual' elle ci conducono al conoſcimento dell'eterno vero, non reſta, che per fornire io aggiunga

Plin. nel lib. 16. dell'iſtor. nat. al c. 13

Di ciò rende teſtimonianza Celio Rodig. nel x. lib. delle var. lett. al c. 35.

Proclo nelle note alla republica di Platone.

Durando.

altro,

altro, se non, che se le strade vi saranno perauuentura parute alcuna fiata troppo oscure, vi ricordiate, ch'elle erano coperte dall'ombre, e che l'ombre non possono altrui quello splendore rendere, che rende la luce. E se vi souuiene, Omero ancora hauendo a descriuer Gioue, da altra cosa l'argomento non pigliò della sua descrittione, che da' cigli, e dalle chiome, ond'egli percio dice

Il figliuol di Saturno
Col nero de le ciglia allor feo cenno.
Pura ambrosia le chiome de l'eterno
Re da la testa giù scesero sparse,
Mà scuoter fe col cenno il grand'Olimpo.

Lasciando, che da quelle parti, che tengono (come già noi habbiamo detto) luogo d'ombra, Fidia nel rappresentar con lo scarpello l'effigie della sua vera forma, quello facesse, che 'l pensiero dettato gli hauesse, e la mente. Nella medesima guisa dall'ombre, ch'io ui hò additato, potrete voi argomentar la grandezza di quel vero, che cibo esser dee, e segno del nostro intelletto, e della nostra mente.



CHE

CHE LA GVERRA SIA *natural cosa*.



Al Signor Duca Muti.



Auoleggiarono già, e non senza altissimo misterio i Poeti, che Gioue, da nõ sò qual nuoua virtù ingrauidato, rincrescendo in vn certo modo à se stesso, e non potendo più lungamente i dolori sofferire della grauidanza, fatto chiamare à se Vulcano con vna Scure, ch'egli hauea di Diamante, volle, che la testa in due parti gli diuidesse, ne à pena egli per ferire hebbe alzato la mano, che con istrema marauiglia fuori vna donzella tutta armata ne vide vscire, cui nome diede poscia il Padre di Minerua. Varie sono, Eccellentissimo Signore di questa fauola le 'nterpretationi, è bella sopra ogni altra, e misteriosa è quella, che sotto 'l nome di Gioue vuole, che 'ntendiamo, per parlare alla Platonica, l'anima vniuersale del Mondo, e sotto quel di Minerua quello Spirito vitale, che dà monimento, e vita à tutte le cose, e sopra, e sotto la Luna, alle quali egli s'accompagna: di cui ragionando, come vso suo è, altamente Vergilio dice.

Inde hominum, pecudumq; genus, vitæq; volantum,
Et quæ marmoreo fert monstra sub æquore pontus.

Mà io, che non voglio ora entrar con voi nell'altezza delle Speculationi, dirò con nuoua perauuentura, mà non men bella, ne men curiosa interpretatione, che Gioue altro non sia, che l'anima, che creata, e donataci da Dio, non comune, come stimò Auerroe, mà particolare tosto, ch'è formato 'l corpo si vnisce, e si accompagna à ciascuno. La quale a guisa di semplicetta fanciulla, che pargoleggi, si lascia nel primo luogo lusingar dolcemente da' sensi, & indi a poco a poco, e inauuedutamente 'l più delle volte per mezzo della fantasia, che 'n luogo le è di nudrice, quelli oggetti, che i medesimi le porgono, dẽtro di se trasmettendo,

mettendo, col pensiero in vn certo modo gli alimenta, ond'egli-no diuenuti grandi, non le lasciano hauer riposo, fin ch'ella con qualche mostruoso parto alcuna fiata non gli habbia mandato fuori. Hauea dunque qualche graue pensiero di guerra, come io imagino, raccolto, e nudrito dentro l'anima sua Gioue, e finch'egli, partorita armata Minerua, cioè dato di mano all'armi, no'l diede fuori, non potè seco stesso hauer pace mai, ne riposo. Da somigliante grauidanza mi sono già molti giorni sentito oppresso io, e malinconico piu, che io non soglio, e'nquieto, e suogliato hauea la voglia quasi del cibo perduto, e del sonno, ne l'vno, o l'altro hò potuto racquistare, finche con la penna, che à me in luogo, e della scure non mi sono messo a dar fuori i pensieri, ch'io hauea raccolto nella mente. Ma qui, s'io non m'inganno, potrà qualcuno, conoscendo quanto poco à fare habbia la Filosofia con l'armi, sospettar, che quello nel voler ragionar di guerra à me auuenir non debba, che al Nibbio già di essere auuenuto si legge, il quale hauendo la voce somigliante a gli altri vccelli, desiderò di potere nitrire in quella guisa, che nitriscono i più generosi Caualli; Ond'egli hauendo la primiera voce perduto, e l'altra non potendo ottenere, di amendue con suo danno rimase priuo, e l'vltimo luogo tra gli vccelli hebbe nel cantare. Nondimeno io appoggiato al fauore di quella donna immortale, che l'intelletto mi regge, e la mano, spero, che diuersa à quella esser debba la mia sorte. Percioche se è vero, che trà gli vccelli non concede ad vn medesimo la natura l'essere Aquila insieme, e Cigno, non è perciò, che all'huomo non consenta Iddio l'hauere in vno alle lettere apparecchiato l'ingegno, e all'armi. Anzi non è altro ciò, che gia faceuano gli Egitij, collocando sù le foglie de loro tempi la sfinge, che vn darci ad intender questo accoppiamento nell'huomo della fortezza, e della prudenza, ò pur dir vogliamo della Filosofia, e dell'armi. Ne à questo proposito voglio lasciar di dire, che Epaminonda ad vn giouane Ateniese, che si rideua dell'elsa, ch'egli hauea della spada fatta di vn vilissimo legno rozza, e senza arte, al menar delle mani, disse, non farai proua dell'elsa, mà prouerai bene, che'l ferro sà ferire, e che non è da disprezzare. Nella medesima guisa ancora auuerrà, spero, che se poco atto al maneggiar l'armi mi dimostrerà la fronte, non mi farà almeno parere inconsiderato al ragionarne la lingua. E perche voi col pensiero più oltre non andiate, che doue io vi voglio menare, stimo, che sia a

appo Giuliano Apostata.

Di ciò leggi Sinesio nel trattato della prouidenza,
Sinesio nel trattato del Regno.

proposito il farui sapere, ch'io altro scopo in questo ragionamento non mi son messo innanzi, che l'andare insieme con esso voi ricercando, se all'huomo il guerreggiare sia cosa naturale, ò contraria alla natura, e qualunque ella sia, qual cagione spetialmente, messo in non cale spesse fiate, e la riputatione, e l'hauere, lo muoua all'armi. Mà prima, che passar più innanzi, sia bene per auuentura il render la ragione, che mosso ora mi habbia à così dubitare. La qual'è, che alcuni riguardando à gli effetti più tosto, che à quello, che nella Latina lingua suona il nome, hanno creduto, che la guerra portando seco spesse fiate, e incendij, e rouine, e distruttioni di Città intere, e di Regni, cosa in se stessa sia contraria in ogni parte, e nimica alla natura, laquale altro fine non par che habbia, che di vnire, e di legar con istrettissimo modo di amore insieme e'l Cielo, e la terra, e tutte l'altre cose, che noi veggiamo. E quindi è, che non potendo nascer di vn medesimo fonte cose nell'istesso tempo tra di loro tanto contrarie quanto sono bene, e male, luce, e tenebre, riso, e pianto, e guerra finalmente, e pace, imaginarono due tra di loro contrari Dei, da' quali elle deriuassero; l'vno, come narra Plutarco, dal quale hà origine l bene, nomato Oromaza, e l'altro, che Autore è del male Arimanio. E da questa diuersità di Dei parimente stimarono, che nascesse, che degli sterpi per esempio, e degli animali, ò terrestri, ò aquatici, altri ne fossero beneuoli, e giouassero, & altri nimici, & offendessero. Fauoleggiando oltre à ciò, che Oromaza nascesse di vna purissima luce, & Arimanio di vna oscura caligine. E s'io non m'inganno, a questa medesima opinione hebbe riguardo Platone, quando sotto oscuro velo il suo concetto ombreggiando disse; che due erano delle cose contrarie i principi, similmente contrari tra di loro, l'vno, che gli chiama il medesimo, e l'altro il diuerso. Mà meglio ancora, e con maggior chiarezza palesò egli ne' libri delle leggi questo suo pensiero doue scriue, che questo globo dell'vniuerso, che noi dall'ornamento Mondo appelliamo, da due anime almeno è mosso: l'vna cagione, onde nasce il bene, e l'altra nimica di lei, produttrice del contrario. La prima è quella, che mouendo agita tutta questa mole, e si mescola, come dice Vergilio, con questo gran corpo; e l'altra è quella, che disturbatrice, e nimica naturalmente della pace, e della quiete, infonde alle membra, che lo compongono vn cotale stimolo, che ne tregua mai, ne riposo nõ le lascia hauer trà di loro. E da questa, mà falsamente, come

Nel trattato d'Iside, e di Osiride.

noi

noi dimostraremo stimano, che nascano i turbini nell'aria, e l'infiammagioni, e la gragnuola, e le saette; e nel mare le tempeste, e le inondationi, e le procelle, e mille altri strani, e disastrosi riuolgimenti, che noi veggiamo. E quindi poscia dal Cielo, e dal Mondo tutto venendo all'huomo si sforzarono di dare à credere, ch'egli altresi da due anime gouernato fosse; delle quali l'vna spronando l'inuitasse al bene, e l'altra raffrenando lo torcesse al contrario. Nella qual sentenza mostra, che appo Senofonte si lasciasse tirare Araspa, quando combattuto fieramente da Amore, e non potendo omai più resistere, riuolto à Ciro; due anime hò, disse, e non può essere altramenti; percioche s'io n'hauessi vna sola, non potrebbe la medesima essere 'nsieme e buona, e rea, ne altresi attioni honeste, e sozze amerebbe ne le medesime cose insieme vorrebbe, e disuorrebbe. Onde forza è pure, ch'elle siano due, e quando l'Imperio ha la migliore, scopo, à cui vanno à termine le nostre attioni, è l'honore; doue quando all'incontro la briglia in mano hà la peggiore, segno cui à ferir vanno i pensieri nostri, e l'opere, sono il vituperio, e la vergogna. Da ciò dunque, e da molte altre cose ancora, ch'io potrei aggiugnere, se già non ne hauessi tenuto proposito in vn'altro mio ragionamento, poterono coloro, che la contraria opinione difendono, darsi à credere, che portando seco la guerra vn'infinità di mali, cosa perciò contraria fosse, e non come noi 'ntendiamo di mostrare conforme alla natura. Ma noi, che la ragione delle cose più volentieri sempre, che gli effetti attendiamo, siamo di parere, che quello a dir si habbia della guerra, che del mouimento. conciosiacosa ch'ella in altro non consista, che 'n vn continuo riuolgimento, che le medesime cose, e gli huomini senza hauer mai posa, fanno tra di loro. Onde se naturale all'huomo è'l muouersi, naturale per la medesima cagione gli sia il guerreggiare. E perche'l prouar ciò richiede, che noi ci facciamo da più alto principio, diciamo nel primo luogo, che altro non essendo la natura, come la diffinì Aristotile, che vn principio per se, e non per accidente di mouimento in quelle cose, nelle quali ella si ritroua, manifestamente ci dimostra, ch'essendo ella cagione à se stessa con la continuatione del moto di vna perpetua guerra, il medesimo instinto conuiene, che da lei traggano e gli huomini, e l'altre cose tutte, alle quali ella di mano in mano si accompagna: ma qui potreste voi perauuentura di ciò, ch'io hò detto ricercar più piena, e più distinta dichiaratione; onde perche cosa niuna, per

Senofof. nel l. 6. dell'Instit. di Ciro.

Arist. nel 2. l. della natur. Filosof.

K 2 quanto

quanto è in me, non vi resti, che desiderare, io dirò, che, diffinendo in quel modo, che già diffinì Aristotile, la natura, pensiero suo primieramente fu d'insegnarci la differenza, che le cose naturali, e le artifitiali hanno trà di loro. La qual'è, che l'vne hanno'l principio del mouimento dentro à loro stesse, e l'altre all'incontro lo riceuono di fuori; come per esempio la sega à segare, ò'l martello a battere per loro stessi mai non si muouerebbono, non hauendo altro, che l'attitudine al muouersi, se la mano dell'Artefice, adattandogli al lauoro, non gli mouesse; doue all'incontro gli elementi, e gli huomini, che hanno'l principio intrinseco del mouimento, ch'è la forma, non hanno per effettuarlo mestiero ne di altrui aiuto, ne di altrui mano. Et ancorche io sò, che opinione è stata di alcuni, che la natura sia principio, come dicono, passiuo del moto, e non attiuo; noi nondimeno dimostreremo contra il loro credere, appoggiati all'autorità di Aristotile, e più, che ad essa, alla ragione, ch'ella indifferentemente è principio e attiuo, e passiuo, mà primieramente come di più nobile, attiuo. Percioche non s'intendendo altro sotto'l nome di natura, nelle cose spetialmente, che sono sotto la Luna, che la materia, e la forma, manifesta cosa è, chi bene attende, ch'elle non prima si muouono, che non soprauuenga loro la forma. La quale ristrignendo la materia, che per se è indifferente e determinandola à quel particolar mouimento, al qual'ella è indirizzata, in lei, e con lei'nsieme poscia si muoue. Laonde per questo rispetto, come muouentesi nella materia, si può dire, che per accidente in vn certo modo sia la forma principio anche passiuo del mouimento. E questo è ciò, che appoggiato all'autorità d'Aristotile, intese di dire Auerroe, che la forma muoue in quanto è forma, mà si muoue in quanto ella è nella materia. In guisa tale, che proprio vfitio della forma essendo'l fare, e della materia il patire, la forma, come forma sarà principio, come noi diceuamo del moto attiuo, e in quanto ella è nella materia, passiuo. Percioche hauendo per natural proprietà la materia il patire, tutto ciò, che'n lei sarà, per rispetto di lei dir si potrà passibile. Onde per altra ragione sarà la forma principio attiuo del moto, e per altra passiuo. Mà qui potrebbe perauuentura opporre qualcuno, e dire, che muouendosi gli elementi, e l'altre cose naturali per conseguire, come loro vltima perfettione, la quiete, la quiete per ciò sia il fine, che principalmente intende la natura, e non il mouimento. Anzi tanto habbia ella à questo riguardo,

Auer. nel 3. lib. del ciel. al 28. comen. e nel 4. del ciel. al com. 22

guardo,

guardo, quanto gli è mezzo, e non più, che la conduca alla quiete. E per questa ragione altresi contra quel, che noi habbiamo detto, potrà conchiudere, che naturale sia all'huomo, & all'altre cose tutte la guerra in quanto ella è loro mezzo di peruenire alla pace, che à dire il medesimo sarà, che per accidente. Nondimeno io à chi in questa maniera opponesse risponderei, che quantunque gli elementi, per tacer dell'altre cose, si muouano per giugnere al luogo loro naturale, al qual tosto, che peruenuti sono per quello, che riguarda al luogo loro, si fermano; nondimeno non si dee inteder ciò assolutamente, e senza niun riguardo, se non della Terra, la cui conseruatione, come ne'nsegna Aristotile, consiste spetialmente nell'immobiltà, e nell'esser lontana dal mouimento celeste: Mà dell'aria, e del fuoco non si dee intender, se non secondo vn certo rispetto, che doppo'l moto, che'l fuoco, per esempio, fà dal mezzo, per rispetto di quel moto si ferma, perch'egli lascia di salire, e rimane nel suo luogo; mà con tutto ciò assolutamente, chi ben riguarda, non si posa; conciosiacosa ch'egli per conseruarsi si muoua in giro, e non mouendosi, si ammorzerebbe. Laonde possiamo arditamente conchiudere, che'l principale scopo della natura nelle cose, che le sono soggette, sia il moto, il qual'è così loro proprio, e così naturale, che lasciando di muouersi, lascerebbono nel medesimo tempo di essere, e di hauer vita. Ora stabilita per vera, come effettualmente è, questa conchiusione, passiamo a vedere in qual guisa la natura con questo principio, ch'ella hà innato in se di vna perpetua inquietudine, tenga parimente inquiete col medesimo tenore tutte l'altre cose, che le soggiacciono. E per cominciar dalle fauole, che sotto caliginoso velo nascondono spesse fiate gli altissimi misteri della verità, chi non vede, che dentro anche a quella massa indigesta e indistinta, cui Empedocle spetialmente nome diede di Chaos, innestò la natura il principio del mouimento, e della guerra, ond'ella in varie, e diuerse parti corrucciosamente diuidendosi, le più leggieri, come più agili, vide à più alti luoghi salire, e la terra all'incontro, come più graue, e più pigra immobile ne più bassi con suo perpetuo scorno rimanersi. Mà se le negò la natura il moto, non le tolse almeno lo sdegno. E quindi è, ch'ella, ricordeuole dell'antico oltraggio, doue non può con tutto'l corpo, con parte almeno delle sue forze muoue continuamente guerra all'aria, ond'esalando alcune fiate fuori del seno certi grossi vapori, che innalzati, & aggirati dal Sole nome prendono di

Arist. nel 1. l. delle meteore.

venti, gli manda quasi armati guerrieri à darle assalto ora in questa, & ora in quell'altra parte. E ben ch'ella nella mobiltà della sua rocca fattasi forte, gli rispinga, non perciò auuiene, che la terra si tolga dall'impresa. Anzi infiammata di maggiore sdegno, spigne tuttauia pure esalando, altri soldati piu speditì, e piu leggieri, i quali ogni argine, & ogni difesa, ch'ella loro opponga, rompendo le squarciano in mille, e varie guise'l petto, e giunti alla regia del fuoco tutti'nfiammati già, e tutti accesi, le tornano con istrepitoso, e con orrendo suono a dar nuoui assalti. E se forse pare, che distrutti alcuna volta, e nceneriti le promettano à pace, ò tregua, non è però, ch'indi a poco con maggior brauura non rinouino la guerra. Quello a loro auuenendo, che auuenir già solea al libico Anteo, cio'è di risorger dalla percossa terra piu coraggiosi sempre, e piu fieri. Anzi banno eglino già potuto far tanto, che à guisa di procelloso mare l'hanno fatta tutta ondeggiar di sangue. Ma non sia però chi creda, che men'aspra, ò men cruda nimica al fuoco sia l'aria. Anzi l'incalza ella sempre più fieramente, quanto piu vicina, che la terra, all'altezza del suo seggio, hà piu giusta in vn certo modo la cagione dell'inuidia, e dello sdegno; E quindi è, che dou'ella altro non può, in alcuna parte s'ingrossa per suo dispregio, e si condensa tanto, che non lascia à chi le soggiace, che peruenga il caldo delle sue fiamme, & in alcun'altra all'incontro assottigliandosi in cotal guisa si dirada, che del souerchio ardore, non che la terra, mà gli buomini, e gli animali, non lo potendo à pena sofferire, banno cagione ogni momento con cruccio pari all'affanno di biastemarlo. E da' guai, che taluolta alla terra fà sentir l'acqua, chi è, che non prenda argomento di vna odiosa, e perpetua guerra? conciosiacosa ch'ella, mossa da subitano, mà natural rancore, in mille parti con l'impeto de' sospiri quel velo squarciando, che'ntorno al ceruleo le s'increspa del seno, l'onde algi per batterla, e formi in foggia di Giganti, e mugghiãdo, e ruggendo si fieramente muoua all'assalto, che'l Cielo stesso, non che altri, ristretti'n guisa di bastioni, e di fortezze i nuuoli mostra di temerne. Mà nondimeno, chi sottilmente à questo continuo guerreggiar de gli elementi riuolgerà il pensiero, quello del loro contrasto conoscerà auuenire, che già di essere auuenuto doppo vna lunga discordia del congiugnimento si fauoleggia di Venere, e di Marte, de' quali, tosto, che congiunti si furono'nsieme, nacque l'Harmonia. E nella medesima à punto dal contrasto

leggi di ciò Plutar. nel li. delle lodi di Omero.

trasto, e dalla contesa, che trà di loro fanno gli elementi, mentre gli vni con la freddezza, ò con la siccità cercano di rintuzzare'l souerchio caldo, ò la souerchia humidità de gli altri, nasce quella conueneuolezza, e quell'ordine, che soprana bellezza è del mondo. Mà per innalzarmi ancora in questo proposito à nuoua, e non men bella consideratione, da quale oltra cagione stimò Pitagora insieme cō tutta la sua scuola, che nascesse ne' Cieli quell'imaginato concento, che dalla diuersità de' moti, che i medesimi fanno tra di loro? Conciosiacosa che, mentre l'vno, più veloce si muoue, più acuto faccia vdire'l suono, e l'altro, che più tardi, più graue, come gli altri all'incontro, che con vn tenor di mezzo muouendosi, e nell'acutezza, e nella grauità più dolce, e più rimesso; della qual disparità di suoni, come della varietà trà di noi di vn concerto composto di varie voci, risultaua per loro estimatione quella dolcezza di concento, che da altre, che dalle ben nate anime, e sante in terra non si fà vdire. Mà lascisi'l favoleggiare in questa parte a' Pitagorici, & a' loro seguaci, e con Tolomeo, e con gli altri Astronomi conformandoci all'esperienza, che madre è della verità, non mostrano i Cieli di viuere in vna continua guerra tra di loro, mentre tirati dal primo mobile dal Leuante al Ponente vogliono pure suo mal grado con on particolare loro mouimento girarsi alla contraria parte? E quello, ch'è più, e che dare ne può cagione di maggior marauiglia, l'vno par che goda di non si accordar mai ò nella velocità, ò nella tardanza al mouimento dell'altro. E nondimeno questa, che nel primo aspetto sembra, e nel vero è gran diuersità, e la cagione, onde bello, e giouane sempre, come noi veggiamo, si conserua il mondo. Per la qual cosa à torto vien da Eraclito, e da Empedocle ripresa la natura, ch'ella alle cose tutte, che le sono soggette, habbia nel producimento loro inserito (per così dire) questo insuperabile stimolo di guerreggiare. Perciochè quando ella altramenti facesse, procaccerebbe e l'altrui, e'l proprio distruggimento. Auuenga che tanto habbia di vita, e tanto altrui ne doni, quanto ella ha, e dona di moto. Mà se con niuno fu, ch'ella in questa parte si mostrasse larga al donare, certo il fece, come io dimostrerò, con l'huomo. E per cominciare da quella parte, ch'egli hà in se immortale, ch'è l'anima, ella, che altro è (ne habbiano qui luogo le calunnie di Aristotile contra Platone) che vna sostanza, che perpetuamente muoua se stessa? Ne intendo io, ne anche intese Platone, benche scherzando, come io

credo, glie le attribuisse Aristotile, ch'ella di quella maniera di moto si muoua, che si muoue'l corpo, mà di quella, che propria, e naturale è dell'anima, qual'è quel continuo riuolgimento, che dentro à se stessa fà intorno alle spetie intelligibili, che di fuori per mezzo della fantasia le sono state messe innanzi da' sensi. E tanto è'l piacere, ch'ella prende del mouimento, che mentre anche i medesimi sensi dal sonno oppressi languiscono, non sà, nè può riposare, mà, sferzando, quasi, sueglia la imaginatiua, perche continuamente le dia campo con nuoui oggetti doue potersi diportare. E da questa proprietà, ch'ella da natura hà del moto, nasce, che'n quel medesimo punto, che s'vnisce al corpo, fatta di se stessa tre parti, che nome tengono di ragioneuole, d'irascibile, e di concupiscibile, doue non hà da muouersi, guerreggiando con altri, comincia in quella guisa, che rodendo fà il polpo, à guerreggiar con se stessa. Onde noi veggiamo, che tosto, ch'ella per affinarsi, e per riunirsi al principio, che le hà dato l'essere, si volta alla contemplatione, la concupiscibile incontanente, come dice Plinio Instat, vt creditor, & sæpius die appellat. *Lamentandosi, che la ragioneuole per souerchio di altierezza, e di rigore lasci di renderle'l suo diritto, e la ragioneuole all'incontro, lagnandosi di pagarle per vn vile albergo, che le dia, troppo graue, e troppo insopportabil tributo. In guisa tale, che amendue, sempre tra di loro stanno in vn continuo contrasto. Ne perche l'irascibile entri'n mezzo, e voglia, accesa di sdegno, somministrare armi per offendere alla ragione, può ella fare, che la concupiscibile si ritiri dall'impresa. Anzi quanto quella più s'inuiperisce, tanto questa più si ostina; ne prima fia, ch'ella rintuzzi l'insolenza ò l'orgoglio, che'nteramente sodisfatto non habbia ad ogni sua brama. Mà e quanto anche grauemente per ogni leggiera offesa di honore, ch'è suo oggetto, si risente l'irascibile? La quale senza attender quello, che le detti, o le persuada la ragione, ad altra cosa non istà intenta, che con lo spargimento dell'altrui, e tal volta del proprio sangue, alla vendetta. Onde auuiene, che la ragione caduta, ò vicina almeno à cadere del grado, ch'ella hà di suprema gouernatrice, è costretta, lasciato'l consigliar, che non gioua, di venire all'armi. Ne perch'ella vna, e due volte habbia ottenuto la vittoria, è però, che si possa promettere perpetua pace. Percioche doue accese rimangono le cagioni della discordia, impossibil cosa è, che rimaner possano spenti gli effetti. E quindi è, ch'ella sempre di vna passa ad vn'altra*

Plin. nel l. 26 dell'ist. nat.

guerra;

guerra; Mà non per tanto perde ella, ò scema punto della sua riputatione. Anzi auuiene egli, che quanto gli assalti, che le si danno, sono più spessi, e più fieri, tanto faccia apparir maggiore, superandogli, il suo valore, il quale non dee scegliere per manifestarsi le morbidezze, e gli agi, mà le fatiche, come far suole la virtù, di cui egli è figliuolo, e gli affanni; e'n quella guisa, che tra gli animali, per esempio, non si stima la forza del Lione, perch'egli libero, e fuori d'ogni pericolo rinchiuso se ne viua nella sua tana, mà allora si stima, che con fiera Tigre auuinghiato, ò con Orso, con lo sguardo solo spauentati, ò gli mette in fuga, o seco osando di affrontarsi, con l'vgna, e co' denti gli lacera, e gli sbrana. Nella medesima a punto, e non altrimenti fà riconoscer ciò ch'è, e ciò, che può la ragione, ch'ella quasi con Tigre, e con Orso venuta in contrasto con l'irascibile, e con la concupiscibile, rintuzzato in loro l'orgoglio, fà, che vinte cadendole a' piedi, riconoscano nel medesimo tempo, e temano la forza delle sue armi. Mà nondimeno quello auuiene à lei, chi sottilmente riguarda, di questa vittoria, che fauoleggiando scriuono essere auuenuto de' Giganti, del cui sparso sangue indi à poco tempo nacquero per ministerio della terra huomini armati. I quali non che, riconoscendo la bassezza del loro nascimento, deposto hauessero la natural tracotanza; mà diuenuti quanto più vili, e più rozzi, tanto più presentuosi, e più fieri rinnouellarono col paterno esempio più aspra contra il Cielo, e più cruda la guerra. Huomini armati, che delle ceneri (per così dire,) e del sangue nascono delle abbattute irascibile, e concupiscibile per guerreggiare arditi contra la ragione, sono gli affetti. I quali'n sembiante ora tutto fuoco, quali sono l'ira, e lo sdegno, ora pallido, e tremante, qual'è'l timore, ora torbido, e graue, qual'è l'odio, & ora liuido a guisa di serpe, qual'è l'inuidia, variamente la combattono, e con diuerse, e strane imagini la quiete a lei continuamente perturbano, & a gli occhi'l sonno: Mà da gli assalti, che di momento in momento gli dà quella viperetta crudele di Amore, quale vsbergo hà ella sì fino, ò qual diamante s'impenetrabile, che la difenda? Percioch'egli non impetuosamente, come lo sdegno, ne tutto dal petto, e da gli occhi versandosi fuori, come l'odio, mà occultamente serpendo, e con dolcezza ne' primi'ncontri con volto asperso di lagrime, e dipinto di pietà, or da vna parte, & ora dall'altra con sì bell'arte l'assale, che quando

vn'argine, e quando vn baſtione della rocca della ragione ſpianando, & alla guardia il deſiderio, e la ſperanza laſciando, tanto oltre ſi auanza, che'ncatenata alla fine la ſi fà prigione, e mal ſuo grado à morte la traſporta. E chi di queſta continua pugna ricercar voleſſe la cagione, penſo io, ne m'inganna l'opinione, che attribuir la potrebbe al congiugnimento dell'anima col corpo. La quale donna altiera, & immortale riconoſcendo la grandezza del ſuo naſcimento, e ſdegnando di hauer sì ſtupido, e sì vil compagno, qual'è il corpo circondato dalla terrena mole, lo diſprezza, e tiraneggiando ſpeſſe fiate per deſio di piacer ſolamente à ſe ſteſſa, no'l cura. Ond'egli, che al ſofferire è poco vſo, e che altra nobiltà non conoſce, e non prezza, che quella, che sfamar può, ſecondo ch'egli ne hà talento, le ſue brame, à guiſa di sfrenato, e'ndomabil Cauallo, quanto l'anima più per mezzo della ragione lo richiama, tanto maggiormente ricalcitrando le ſi ribella, e meno l'aſcolta. E ſe auuien pure ch'ella alcuna volta lo giunga, e imperioſamente, come ſuole, gli ponga il freno, egli per non le hauere obbedendo à viuer ſoggetto, inferma, e diſarmato ancora, e debole non laſcia di muouerle guerra. Mà non è perauuentura marauiglia, che con altrui guerreggi, chi ſeco ſteſſo hauer non sà pace, come hauer, chi ben riguarda, non la sà il corpo. Il quale compoſto di quattro humori corriſpondenti alle prime quattro qualità, di ſangue, che corriſponde all'humidità, di colera, che alla caldezza, di flemma, che alla freddezza, e di malinconia, che alla ſiccità, di altra coſa ſeco ſteſſo non par che goda, che di tenere i medeſimi humori in vna perpetua guerra: mentre ſcambieuolmente l'vno con maggior impeto la forza dell'altro procaccia di andare auanzando. E ſe auuien pure, ch'egli a sì giuſta miſura gli riduca tra di loro (il che di rado, ò non mai forſe auuiene,) che l'vno, ne anche quanto ſia vna dramma, ecceda il vigor dell'altro, allora habbia egli quella cotanto ben regolata proportione per certo inditio della ſua vicina morte. Percioche la natura, che nell'operare non può hauer poſa, toſtò che a preſcritta meta arriua, e che più oltre andando non ſi può auanzare, forza è, che'ndietro torni, e che per ſerbare con l'inſtabilità l'vſato ſuo coſtume, diſtrugga ciò, ch'ella hauea già fatto. Quello apunto nell'huomo in quanto al corpo auuenendo, che auuenire in quanto a gli elementi veggiamo nel mondo. Nel quale s'è, per eſempio,

che l'aria impregnata di grossi, e folti vapori in guisa si condensi, che inhabile quasi al girare, come stile suo è, si renda, ella incontanente si putrefà, e della sua putrefattione partecipi fa e gli alberi, e gli huomini, e gli animali, e tutte l'altre cose, che dal mouimento di lei spirando riceuono vita. Mà quando ella all'incontro rara, e sottile, come naturalmente è, co' venti, che sorgendo da terra la combattono, in varie, e diuerse parti si aggira, allora e se, e qualunque altra cosa le soggiace di ogni timore d'infettione libera, e rende sicura. E quello, che dell'aria, auuiene, se troppo è lunga la sua pace, della terra. Percioche mentr'ella, senza muouer guerra co' suoi vsati vapori all'aria, gli si tiene o per auaritia, ò per non curare rinchiusi nel seno, eglino, che mobili per natura dentro à si angusti confini ristretti lungamente star non possono, ora vna, & ora altra parte del corpo scuotendole, con istrepitoso, & orribil suono, alla fine in mille guise lacerandola, escono fuori, e le scuoprono dentro alle viscere penetrando, le più riposte latebre, ch'ella hà nel cuore. Ne ad altro, che à questa continua guerra volle per Testimonianza di Platone hauer riguardo Homero, quando quella imaginata sua catena di oro finse arriuar di cielo in terra, & acqua insieme legare, e aria, e fuoco, e piante, & huomini, e animali. Percioche altra cosa per essa intender non si dee, che'l Sole. Il quale finche attorniando'l Mondo si aggira, le cose celesti non meno, che le terrene col suo girare conserua, & auuiua. Doue s'egli, quasi legato si stesse incontanente elle si disoglierebbono, e confondendosi nsieme, in poco meno, che nulla ritornerebbono. Laonde per trarre omai di sì lungo ragionamento qualche conchiusione, se proprietà è della natura, che da lei mai non si scompagna, il mouersi, e muouendosi, il guerreggiare, e se col suo esempio per propria conseruatione guerreggiano trà di loro i Cieli, e gli elementi, chi riprender con ragione potrà, perche a guisa di obbediente figliuolo dietro all'orme di tanta, e di tal madre guerreggi l'huomo? Anzi dee egli'n lui riconoscersi per altezza d'ingegno, e per generosità, che guerreggiando, doue'l tempo lo richiede, produca frutti corrispondenti a primi materni semi. E se noi diligentemente vogliamo andar ricercando trouveremo, che quanto gli huomini sono più alta, e più nobilmente nati, tanto hanno nudrito nel lor petto spiriti più feroci, e più guerrieri; O se pur'è auuenuto, che tra' nobili, nel Teeteto.

alcuno, come ſpetialmente auuenne di Commodo, e di Elogabalo, che codardiſſimi huomini furono, habbia degenerato, è ſtato, perche hà voluto moſtrar la natura, che non meno, che nel corpo, ne' coſtumi ancora sà produr de moſtri. In quella guiſa à punto, che far ſuole alcuna volta tra le biade, e tra le piante, delle quali quelle, che domeſtiche ſono per opera della natura, a cui gioua di ſcherzare, inſaluatichiſcono, e del grano naſce loglio, come del loglio ancora naſce grano; mà non ſi dee nelle coſe attender quello, ch'ella fà di rado, mà quello, che fà ſeguitando'l ſuo ordinario corſo. Al quale perche tanto più volentieri habbiano gli huomini ſpetialmente, che forniti ſono di ſenno, à voltar dietro i paſſi, ella hà, dirò, ſeminato in loro vn'intenſiſſimo deſiderio di farſi altrui conoſcere, che col creſcer de gli anni in cuor generoſo più creſce ſempre, e più ſi auanza. Alla qual coſa hauendo hauuto riguardo già gli antichi, e conoſcendo la conformità, che ciaſcun di noi hà col lume, appellarono con Greco vocabol l'huomo φῶς, che tanto è à dire, quanto lume. Il quale ſe per riſplendere, ama per naturale inchinatione l'aria, per farſi conoſcere conuien dire, che ami l'huomo naturalmente la guerra. E di ciò, che ora io hò detto, non penſo io, che alcuno poſſa dubitare. Conciofiacoſache in niun'altra attione habbia campo altri di far maggiormente riſplendere'l ſuo valore, che nel guerreggiare; dou'egli nel medeſimo tempo può moſtrare e fortezza, e prudenza, e deſtrezza d'ingegno, e magnanimità, & ogni altra virtù in ſomma, che all'acquiſto gioui dell'honore, che cibo è degli animi nobili, e della gloria. E ſe auueniſſe, che altri dentro anguſto ſpatio chiara rinchiudeſſe, e riſplendente facella in guiſa, ch'ella col ſuo fumo percoter liberamente, come ſuole, non poteſſe l'aria, il medeſimo ſuo fumo in dietro ritornando l'ammorzerebbe; nella medeſima maniera à punto ſe altri è, che voglia generoſo ſpirito, e guerriero ritener ſerrato dentro a gli argini del proprio petto, forza è, che non potendo vſcire, ſe, e la ſua vita dello ſdegno miſeramente conſumi. E quindi auuenne, come io credo, che l'oracolo, conoſcendo quanto malageuol coſa è il poter reprimere, ò lungamente contraſtare all'inchinationi della natura, comandò a' Cirrei, che giorno, e notte doueſſero guerreggiare; E quà parimente hebbero riuolta la mira i Lacedemoni, quando e dipinte, e ſcolpite, o intagliate fecero creder l'imagini tutte de loro Dei armate. Quaſi eglino

Plutar. nel l. che ſi abbia à viuere naſcoſtamente

Plutar. nel l. del conoſcere'l profitto della virtù.

no con simil misterio far ne volessero intendere, che niuna cosa a prode, e valoroso huomo maggiormente si richiede, che lontano dall'otio hauer la mano continuamente riuolta, e'l pensiero all'armi. Conciosiacosache molto più infelice sia, come disse Menandro, vn huomo sano, che otioso viua, che vno, che habbia la febbre. Percioche questi due volte tanto mangia inutilmente. Da che nacque anche, se'l creder non m'inganna, che alcuni popoli della Libia altre masseritie non hebbero mai, che'l bicchiere, e la spada. E'l fecero eglino, per mio auuiso, percioche'l vino riscaldando la parte irascibile dell'anima, che alcuna volta langue, è la cote dell'ardimento; E quindi è, che con maggior cura non fu descritto già lo scudo di Marte, che descritta fosse la tazza di Bacco. E dietro à questo esempio Homero non minore studio pose nel descriuere'l bicchiere di Nestore, ch'egli si hauesse posto nello scudo di Achille. Percioche egli non altramenti combatteua col bicchiere, che Achille con lo scudo. Dalla qual cosa pigliando occasione di scherzare Antifane, chiamò il bicchiere di Nestore targa di Marte. Mà non fu solo à bere tra gli huomini grandi, e guerrieri Nestore; anzi hebbe egli vna gran mano innanzi di Eroi da seguitare. Conciosiacosache'l bicchiere, onde beuea Ercole, fosse tanto grande, che gli Scrittori, e i Poeti hebbero materia di fauoleggiare, scherzando, ch'egli con esso solcando passato hauesse già l'Oceano. Mà lasciando ora, benche mal uolentieri, il ragionar del vino, poich'egli è quel pretioso liquore, che far può salda non di amore solamente, ma di fortuna ancora ogni ferita, e continuando'l nostro primiero ragionamento, all'opinione di Menandro parue, che appo Senofonte si conformasse Socrate, quando approuando quella sentenza di Esiodo disse, che niuna attione è rea cosa, mà l'otio è reo; Nelle quali parole egli non intese altramenti, come calunniando gli fu apposto, che non douesse altri astenersi da niuna attione, qnantunque ingiusta, e vergognosa ella fosse; Mà volle solamente auuisarne, che niuna cosa è, che più all'huomo conuenga, che lontano dall'otio passar la vita continuamente con fatica trauagliando. E'n questo proposito più, che con Seneca, che disse

Post multa virtus opera laxari solet,

mi accordo io con Dionisio, che l'arco se troppo stà teso, si rompa, ma l'anima allentando insieuolisce. Percioch'ella per natu-

rale

appo Stobeo nel ferm. 30.

I Sordolibi appo Stob. nel ferm. 42.

Appo Aten. nel lib. 9. de Dinnof.

Appo Aten. nel lib. 11. de Dinnof.

appo Senof. nel 1. lib. de' detti, e de' fatti di Socrate.

Seneca nel herc. furioso. appo Plutar. nel l. se l vecchio debba

gouernar la Repub.

Ariſt.nel 1.l. dell'anim.

rale inchinatione, come io hò moſtrato, hà di muouerſi, ne perche' nuecchiando indeboliſca il corpo, auuien però, che' nuecchi ella mai, o dramma anche perda del ſuo vſato vigore. E queſto e ciò, che ragionando di lei, in quanto anche ella è ſenſitiua, inteſe quando diſſe, Ariſtotile, che ſe vn vecchio vn'occhio tale riceueſſe, quale hà vn giouane, in quella guiſa à punto vedrebbe, che vede egli, e non altramenti. Percioche non vien la vecchiezza perche coſa alcuna patiſca l'anima, mà ſolo perche patiſce quella parte, nella qual'ella è collocata, come nell'vbbriachezza auuiene, e nelle'nfermità. Laonde ſe la medeſima ſempre rimaneſſe la materia, dirò, che la veſte, e gli ſtrumenti, che le ſeruono, le medeſime operationi anche ſempre produrrebbe. Mà che l'anima, e che vera virtù, eperando, non ſi ſtanchi, teſtimone tra vna ſchiera infinita di famoſi guerrieri, ch'io potrei nominare ſia Annibale, il quale conſumato già dalle fatiche, e dà gli anni, e diuenuto berſaglio della fortuna, non potè per tutto ciò rallentar punto del ſuo natio valore, e con nuoua opera del ſuo'ngegno ne moſtrò orribile, e ſpauentevol ſegno nella Bithinia a' Romani. Dee dunque l'huomo, che ſpirito auido di honore habbia, e grande, nell'vltimo ſpirare anche della vita, ſpirar da gli occhi, e dal petto penſieri, e ſoſpiri acceſi di gloria, e con la lancia in reſta moſtrare, doue'l biſogno lo richiede, eſſer vero, che virtù a generoſo cuore mai non manca. La qual virtù è quella, e non l'oro, ò'l numero grande della gente, che'n tutte le coſe, e nel guerreggiare ſpetialmente, poiche del guerreggiare ragioniamo, che le diſuguaglianze noſtre, come in altro propoſito diſſe vn Poeta, adegua. E quindi è, che Antigono, che ſi conoſceua di hauerne ben fornito'l petto, allora, che con l'armata di Tolomeo in guerra nauale douea venire alle mani, al nocchiero, che gli diſſe, che molto maggiore era il numero delle naui de' nimici, è me, generoſamente riſpoſe, per quante conti? Ne animo men coraggioſo di Antigono, anzi più forte per auuentura, quanto più fortunato, moſtrarono di hauere i Romani, i quali à niuno Conſole mai per quanto ſi voglia graue guerra, o per quanto numeroſo Eſercito, col quale haueſſe à combattere, non aſſegnarono più di due legioni, le quali non conteneuano più, che ſei mila ſoldati in numero per ciaſcuna. E benche à queſti vſati foſſero di accompagnare ancora gli aiuti foreſtieri, eglino nondimeno erano meno aſſai de' propri ſoldati, e per

la

la varietà de' costumi, e taluolta anche dell'armi, e per l'inesperienza, non riusciuano loro, se prima non erano esercitati, di grande aiuto. In maniera tale, che'l poco numero loro, e la propria virtù, che accompagnata era da esercitio, e da confidenza daua loro la vittoria. E non vi souuiene, Eccellentissimo Signore, à questo proposito per tacer di molti altri essempi, che Lucullo nell'Armenia maggiore appo Tigranocerta guerreggiando contra Mitridate, e Tigrane, e non hauendo più, che quindici mila soldati sotto le sue 'nsegne, doue'l nemico all'incontro haueua vna moltitudine innumerabile, l'assaltò nondimeno tutta in se disordinata, e'n guisa la sbaragliò, che non che gli altri, gli stessi Rè, gettate via le'nsegne, si missero in fuga. Ardimento si ricerca nelle guerre per conseguirne la vittoria, e disciplina; l'vno dono è della natura, e l'altra ministerio è dell'arte. Ancorche questa pur dir si può, che opera sia della natura. E perche sarà bello à vdire, come io credo, in qual maniera l'arte anche nel guerreggiare si conformi alla natura, volgete ora meco gl'occhi, e'l pensiero non ad vna parte sola, mà à tutta intera questa machina del mondo, e nel primo luogo al cielo, e dite, quelle stelle, che la sù scintillando fiammeggiano, che altro vi rassembrano, che vn'Esercito di varie, e belle schiere armate, le quali diuise'n sei ordini, come'n sei si diuideuano gli eserciti tra di loro, fanno poi di se, come auuiene ne' campi, per andar più ordinatamente, quarant'otto schiere; à ciascuna delle quali è dato, acciòche elle sappiano, muouendosi, à cui obbedire, vna stella, che per la grandezza sopra l'altre quell'vffitio mostra di fare, che tra gli Eserciti fà o Colonnello, come noi diciamo, o Capitano. E benche tra' soldati per più sicuro modo si habbia di ordinar la battaglia il disporla in maniera, ch'ella vna figura quadrata più tosto, per poterla nell'azzuffarsi ridurre a trilatera, rassembri, che vna tonda; nondimeno secondo che ricerca la qualità del luogo conuiene di variarla, e sarebbe errore, quando altri si troua impedito, o da montagne forse, o da fiumi, o da qualche altra cosa ancora, che si può fraporre, il fare altramenti. E quindi è, che con prouidenza pari, & arte il motor delle stelle, vedendo, che così richiedeua il sito del Cielo, in forma circulare con vna proportionata distanza tra di loro per muouersi, le volle ridurre. E se negli Eserciti la Fanteria à piedi, e gli altri anche, che armati sono alla leggiera, hanno dietro à lo-

Sesto Giulio Frontino nel lib. 2. de gli stratag.

ro

ro in guiſa di ala, che gli ricuopra, i ſoldati di graue armatura, che'l proprio poſto, come dicono, ſol tanto abbandonano, quanto la neceſſità gli sforza à reprimere l'impeto de' nimici, o a riempire di coraggio i ſuoi; nel cielo ancora dalla parte di tramontana per guida dell'Orſa è Boote, che lentamente mouendoſi par, che'n quel luogo, onde à niuno ſi apra il paſſo, per muro ſtato ſia collocato dalla natura, o da colui più toſto, che comanda alla natura. E ſe non dee vn bene ordinato Eſercito muouerſi nel guerreggiare, ne alla sfilata, ne tutto'nſieme, per non ſi confondere, mà a parte a parte, e nel ritirarſi, doppo che vna hà fatto'l ſuo vfitio in guiſa, che non dia impedimento all'altra, chi non vede queſt'ordine a marauiglia oſſeruato nelle ſtelle? delle quali quelle, che già nel campo del Cielo hanno fatto di ſe moſtra, e adempiuto'l loro douere, quaſi per dar luogo all'altre, che di mano in mano vengono fuori, ſi ritirano, e non paſſa la notte, che à loro è tempo di guerreggiare, che non habbia ciaſcuna fatto riſplendere, ſcintillando, le proprie armi. E ſe finalmente per non andare ogni coſa minutamente ricercando, dee'l ſupremo, e generale Capitano dell'Eſercito tenere'l luogo di mezzo del campo per poter con vn girar di occhi veder tutte le ſue ſchiere, e prouedere, doue'l biſogno lo richiegga, or'à queſta, & or'à quell'altra parte; Ecco'l Sole, che cinto di luce immortale nel mezzo del Cielo fiammeggia, che del caldo delle ſue fiamme auuiua, e prouede, perch'elle più baldanzoſe ſi habbiano a muouere, a tutte l'altre ſtelle. Ne'ntorno li mancano, chi bene attende, i conſiglieri, ne altri, che amminiſtrino giuſtitia; hauendo egli da vna parte al primo vfitio Saturno, e dall'altra al ſecondo Gioue, e parimente per miniſtro, che appreſti l'armi hà Marte, per proueditrice dirò della vettouaglia Venere, per Segretario Mercurio, e per meſſo, che a queſta, & a quell'altra parte muoua, la Luna; E perche niuna coſa auenire habbia di fuori, che'nprouiſamente aſſaltando, gli faccia oltraggio, per ſentinelle, l'vna appo l'altra, hà meſſo l'aria, e'l fuoco. Queſti, che di ogni piccolo mouimento velociſſimo a dare inditio muoue con dardi'nfiammati, e quella, che'n vece di tromba al medeſimo effetto rimbombar fà i tuoni. Mà oltre à queſta vn'altra non minor cura è commeſſa al lor carico, ch'è per iſpeditiſſimo camino di condurre dall'acqua, e dalla terra i vapori, e l'eſalationi, acciochè l'eſercito tutto'nſieme habbia ſempre onde paſcerſi.

scersi. Mà per ischiuare ancora, e per togliere ogni cagione a gli elementi o di ribellione, o di seditione, attendete, vi prego, quanto è marauigliosa l'arte, e la prouidenza del Capitano. Egli, che sà, che l'otio, e'l souerchio lusso è la cagione, onde nasce ogni seditione, acciochè niuno habbia per asprezza di disusata fatica a ritirarsi dalla guerra, và con grandissima diligenza, scorrendo ogni giorno'l campo, à riueder le schiere, e l'armi; e'n quella guisa a punto, che tra di noi far sogliono i nostri capitani, ora esercitando i soldati secondo'l costume, a tirar saette, o'n luogo di saette archibusi, ora a lanciar zagaglie, o quando a scagliar sassi, o con la frombola, o con la mano, o quando al correre, e quando al passare o fosse, o fiumi, o quando finalmente con finto abbattimento a percuotersi con gli scudi tra di loro, nella medesima, e non altramenti il Sole, che luogo hà, come noi habbiamo detto, di general Capitano, tiene esercitati continuamente'nsieme gli elementi. E quindi è, che ora dal fuoco si vibrano razi'nfiammati, ora con fiera tempesta dall'aria si precipita, o gragnuola, o acqua, ora muouendole qualche'mprouiso assalto la terra co' venti, ch'ella fuori di se spira, in questa la spigne, & in quell'altra parte, e taluolta con marauiglia, e con ispauento de' riguardanti, ripieno ogni cosa di nuuoli, & ammassato come sembra al vedere, e terra, e acqua, e aria, e fuoco'nsieme in cotal guisa vrtar gli fà trà di loro, che chi consapeuol non fosse dell'arte, creder potrebbe, che al loro distruggimento accompagnar si douesse la rouina ancora dell'istesso cielo. Mà i colpi se riguardiamo a gli effetti, che ne seguono, sono tutti finti, conciosiacosache indi a poco ciascuno di loro torni al proprio luogo, ne quanto sia vn picciol neo si vede'n loro o vestigio di piaga, o tintura di sangue. E qui, Eccellentissimo Signore, hauendo a bastanza, come io credo, adempiuto la promessa, penso io per non offendere con l'indiscretione la vostra modestia, di arrestar la penna. Poiche riguardando alla natura, & all'opere, che parti sono della natura, e cielo, & elementi, & huomini, & animali, a tutti hò mostrato indifferentemente esser natural cosa, non altramenti, che sia il muouersi, il guerreggiare. Et ancorche per quello, che appartiene all'huomo, io haurei potuto confermare la mia opinione con l'autorita ancora delle sacre carte, nelle quali noi leggiamo altro non esser l'humana vita, che vna continua guerra sopra la terra; nondimeno, io

hò hauuto per bello'l tacere; doue parlando haurebbono potuto le mie parole eſſer ſeme di mormoratione à qualche ſcrupoloſo'ntelletto. Intanto ſe volete, che le coſe, ch'io hò detto, non vi habbiano interamente à diſpiacere, fa di meſtiero, che voi le miriate non in vno di quegli ſpecchi piani, che tali'ndietro rendono l'imagini, quali l'hanno riceuute, mà in vno di quei concaui, che maggiori ſempre per vna certa arte apparir le fanno del vero. E queſto ſarà lo ſpecchio dell'affetto, Il quale ſe v'ingannerà nell'imagine del valore, ſon certo, che non v'ingannerà almeno nel rappreſentarui la grandezza della mia diuotione.

E viuete feliciſſimo.



D I

DI VARI, E PARTICOLARI *affetti de gli huomini.*





A Monsignor Antonio Querenghi.

HAuendo io proposto di ragionare oggi con voi, Monsignor Reuerendissimo Querenghi, di cose, che nel primo aspetto mostrano ad vdire sembiante di fauolose, non vi dourà parer marauiglia, che da vna fauola io dia principio, come voi vdirete, a' miei ragionamenti. Mà la fauola nondimeno è tale, che'n quella guisa, che i pampani l'vua, nasconde ella sotto la sua corteccia altissimo mistero. Si narra dunque, che nel Proconneso hebbe già vn Filosofo, il cui nome fù Aristea, il quale per acquistar credito alle sue opinioni, vsaua dire, che l'anima, lasciato in abbandono'l corpo, alzato'l volo all'aria, per le Greche, e per le Barbare contrade sen'era andata errando, hauendo veduto l'Isole tutte, che le soggiaceuano, e i fiumi, e i monti, e che non prima hauea raffrenato, o la peregrinatione, o'l volo, che a gl'Hiperborei confini peruenuta non fosse. Hauendo in tanto in ogni parte, dou'ella hauesse allargato le ali, osseruato le leggi, e i costumi degli huomini, le qualità di paesi, le mutationi dell'aria, gli allagamenti del mare, le vscite fuori del proprio letto de' fiumi, e finalmente l'istesso cielo, della cui bellezza egli per l'altezza del volo hauesse a' propri occhi più bello, e più sereno spettacolo potuto fare, che coloro, che senza sospendersi sù le ali, d'altronde non lo vagheggiano, ne lo mirano, che di terra. Questa è la scorza, della fauola di Aristea, & a questa potrei io, riguardando all'attual peregrinatione, assomigliare in gran parte la mia vita; ma più alto segno andarono già i suoi, e deono oggi andare a ferire i miei pensieri. Stimo io dunque, ch'egli altra cosa sotto quel fauoloso velo non volesse ricoprire, se non che l'anima, per fare acquisto delle scienze, a guisa di pellegrina, che mai non habbia riposo, dee non questa, o quell'altra parte del mondo col corpo, mà questo, e quell'altro libro con l'intelletto andar riuoltando,

Di ciò fà mentione Massimo Tirio nel serm. 22.

uoltando, e non ſoſtare'l volo finch'ella peruenuta agl'Hiperborei confini, cioè alle fiammeggianti mura del cielo, non habbia alla brama ſua di ſapere interamente ſodisfatto. Da queſta verità perſuaſo, io che deſideraua pure vna volta di ragionar con voi di alcuni vari, mà propri, e particolari affetti, che ſeparatamente ſi trouano negli huomini, fatta ſcorta a gli occhi del penſiero, ora ſono andato ricercando i libri degli Arabi, ora de' Greci, ora de' Latini; & ora di queſta, ora di quell'altra natione, ſecondo, che'l deſiderio mi menaua; e tanto hò fatto, che in parte almeno potrò moſtrarui di hauere adempiuta la mia curioſità. Ma non ſi può ragionar di queſti particolari affetti, per douerne render la ragione, che non ſi ragioni altresi de' comuni, e di queſti impoſſibil coſa è'l ragionare, che prima non ſi ragioni dell'anima: E perciò dall'anima piglierà il ſuo principio il noſtro ragionamento. Fu dunque opinione di Platone, che in ciaſcun'huomo ſi trouaſſero tre anime, la ragioneuole, l'iraſcibile, e la concupiſcibile, o vogliamo in luogo delle vltime due dire, la ſenſitiua, e la vegetatiua. Le quali difficil coſa è a decidere s'egli ſtimaſſe, che realmente foſſero tra di loro differenti, e diuiſe, come par, che le parole ſuonino, di luogo, in guiſa, che altra parte del corpo teneſſe la ragioneuole, altra l'iraſcibile, & altra la concupiſcibile, o pur, come ſtile ſuo il più delle volte è, ſotto quella triplicata, mà finta imagine della beſtia di molte teſte, del Lione, e dell'huomo, il ſuo vero ſentimento intendeſſe di ricoprire. Al primo ſuono delle parole di Platone ſi accorda Galeno, & oſtinatamente affermando, ch'egli 'n quella guiſa a punto tre dica eſſer diuerſe, e diuiſe tra di loro le parti dell'anima, come ſe altri altre diceſſe eſſere, e diuiſe parti del corpo le vene, i nerui, l'oſſa, le cartilagini, la carne, e coſe altre ſomiglianti. E per vero dire, che'l primo ſuono, e non l'occulto ſentimento attendendo, ſi laſcia alle parole tirare, non pare, che ne poſſa formare altra opinione. Nondimeno io alla ſottigliezza grande dell'ingegno di quel Filoſofo riguardando, non poſſo indurmi a credere, ch'egli dell'anima haueſſe cotanto ſconcio, e cotanto ſtorto ſentimento. Anzi credo io, e ſi appoggia il mio credere all'autorità di grauiſſimi autori, che le tre anime, che già noi habbiamo narrato, di parer di Platone non foſſero altramenti tre differenti, e diuiſe tra di loro di luogo, come ci volle perſuadere Galeno, mà vna ſola diuiſa in tre parti, la quale in quella guiſa, che'l mele, che'n ciaſcuna ſua parte è

Nel 4. dialogo della Republica.

Nel 6. libro delle opinioni d'Hippocrate, e di Galeno.

humido

humido nel medesimo tempo, e dolce, ella similmente in se stessa vna, ritenesse in se la parte ragioneuole, l'irascibile, e la concupiscibile, e dalle operationi, ch'ella indi producesse, prendesse il nome. O piu tosto ancora assomigliamola, che non sarà men bello, alla noce; la quale hauendo tre inuogli, o soppanni, che gli vogliamo chiamare, potremo dire, che la corteccia di fuori sia la vegetatiua, e risponda alla voluttà, quella di dentro alla sensitiua, e sia pari all'ira, e la midolla, ch'ella hà dentro, assomigli la ragione. Nella qual cosa Aristotile non solamente non discorderebbe, ma verrebbe perauuentura ad hauer quello a punto detto, che innanzi a lui già hauea detto Platone. Conciosiacosach'egli ancora diuida l'anima, non in tre diuerse spetie, o parti, come stimò Galeno, che l'hauesse diuisa Platone, ma in tre diuerse facoltà, ciascuna delle quali vn solo, e comune luogo nel corpo occupando, sia dall'altra essentialmente, e dicano ciò che vogliono i Latini, differente. Percioche la grauità anche, e'l colore si trouano amendue nel medesimo corpo, e nondimeno tra di loro sono differenti. Come la figura altresi, e la grandezza si adattano alla medesima essenza, e cō tutto ciò hanno separata natura, altra cosa essendo la grandezza, & altra la figura. Oltre a che anche se la diuersità degli oggetti fà diuerse le potenze, chi potrà negare, che diuersi essendo gli oggetti della facoltà ragioneuole a quelli dell'irascibile, e della concupiscibile, diuerse ancora tra di loro, e differenti non siano le medesime facoltà? Anzi se negli oggetti intelligibili le due facoltà inferiori sono spesse fiate d'impedimento alla ragioneuole, come non saremo noi costretti a dire, ch'elle per questo rispetto ancora siano tra di loro realmente, secondo che noi già habbiamo dichiarato, differenti? E che ciò, che noi habbiamo detto sia vero, si può da quel continuo contrasto prouare, che scambieuolmente tra di loro fanno le due qualità inferiori, l'irascibile, e la concupiscibile con la ragione. Conciosiacosache doue quelle vogliono, questa ripugni, e doue questa all'incontro piega, quelle ricalcitrino, in guisa tale, che non potendo dalla medesima sostanza nascere facoltà tra di loro ripugnanti nel medesimo tempo, e contrarie, sarà forza per questa ragione a dire, che contrarie, e differenti ancora siano elle tra di loro. La qual cosa spetialmente ci si manifesta dal veder, che non è la medesima forma nell'huomo quella, che lo costituisce nell'esser ragioneuole, quella, che gli dà l'essere l'animale, e quella ond'egli hà il viuere. Conciosia-

Nel 2. libro dell'anima alla particella 31.

ciosiacosache nel primiero stato (e dico primiero per perfettione) sia egli collocato dall'anima ragioneuole, nel secondo dalla sensitiua, e nel terzo dalla vegetatiua. Ne perche Aristotile diceſſe, che la forma vegetatiua in quella guisa si contiene in potenza nella sensitiua, che nella figura quadrilatera il triangolo, dobbiamo noi darci a credere, ch'egli perciò stimaſſe, che tra di loro non haueſſe real differenza. Anzi, chi dirittamente intende'l senso delle sue parole, manifestamente conosce, ch'egli in quella guisa a punto vuole, che tra di loro differiscano di spetie le tre parti dell'anima, che tra di loro differiscono le figure. Onde si come non è la medesima figura la quadrilatera, e la trilatera, così la medesima non è l'anima sensitiua, e la vegetatiua, mà hanno vn certo rispetto, o ordine, che vogliamo dire, tra di loro; onde la precedente si contiene in potenza nella susseguente; nella maniera forse, che nel numero quaternario si contiene'l ternario; mà non perciò auuiene, che quello sia l'vno, che è l'altro, e chi ben rimira in altra guisa non si contiene questo in quello, che, secondo che vsano di dire le scuole, materialmente, ritenendo all'incontro ciascuno di essi separatamente la sua propria forma, in guisa, che altra spetie di numero sia il ternario, & altra il quaternario. E'n questa maniera a punto, e non altramenti dobbiamo dire, che l'anima vegetatiua si contenga come parte materialmente nella sensitiua, & amendue poscia nella ragioneuole. Laonde quando auuiene, che si habbia a ragionare delle prime due parti congiunte'nsieme, Aristotile vsa di appellarle per l'ordine, e per la dipendenza, che hanno'nsieme col nome solo di sensitiua, come altresì, doue alle due sopradette si aggiugne la ragioneuole, sotto nome di ragioneuole allora tutta l'anima comprende. Per la qual cosa noi potremo conchiudere, che l'esempio delle due figure addotto da quel Filosofo non toglie, che tra queste tre parti dell'anima, come tre distinte forme, non si habbia a riconoscer real differenza. Ne meno ci dee rimuouer dal così credere'l dire, che in vn composto solo non si dee dare, ne riceuer più, che vna sola sustantial forma, altramenti egli non sarebbe vn solo, mà più, moltiplicandosi i composti secondo la multiplicità delle forme. Non dee, dico, questa obbiettione rimuouerci dal nostro credere, auuengache ciò sia vero in quelle forme, che non sono subordinate tra di loro, come subordinate non erano in quella guisa, che secondo'l parer di Galeno le metteua Platone; mà doue elle all'incontro

hanno

hanno ordine tra di loro in guisa, che vna dipenda dall'altra, non è cosa alcuna, che impedisca, che nel medesimo soggetto non se ne possano trouare e due, e tre, e più altre ancora, se più ne faceste di mestiero, insieme. La qual cosa si conosce esser vera non solamente negli huomini, mà ne' bruti etiandio, e nelle piante. Ne' quali non par, che sia da dubitare, che altra forma non sia quella, che gli dà il vegetare, e'l viuere, & altra quella, che lo fà animale; come altra forma, per esempio, è quella, che dà l'esser piante alla borrana, & alla persa, & altra è quella, che le fa esser tali, quali non sono ne la melissa, ne la malua, ne altre, che non ritengono le medesime indiuiduali proprietà. E benche queste, che chiamiamo vltime differenze, ci siano incognite, non vuol però ragione alcuna, che si habbiano a negare. Perciò dunque stabiliscasi senza tema alcuna questa conchiusione, che'n ciascun'huomo si ritrouino tre essentiali, e tra di loro realmente distinte forme; le quali habbiano, come in radice, il proprio seggio nel cuore, e non siano in vari, e diuersi luoghi diuise in quella maniera forse, che l'hauea diuise Platone. Perciocche quando ciò fosse, niuno di noi sarebbe più vn solo, qual egli è, mà tre in quel modo, che già fauoleggiarono i poeti di Erilo, e di Gerione. Mà a ciò che noi in questa parte habbiamo detto par che contradicano Omero, e doppo lunga tratta Galeno, e tutti gli altri seguaci di mano in mano di quella scuola, i quali per principal luogo all'anima ragioneuole danno'l celabro, alla sensitiua, o irascibile, che ora vogliamo dire, il cuore, & alla concupiscibile, o vegetatiua il fegato. Ond'è, che Omero, per cominciar dall'vltima, ragionando della pena, che nell'inferno per lo sfrenato amore verso di Latona hà Titio, finge, che vn'Auoltoio continuamente gli roda non il celabro, o l cuore, mà il fegato. E ciò non per altro, se non perche là andasse la pena, doue era stata la cagione del peccato

Titio iui si vedea figlio de l'alma
Terra, il cui vuoto corpo si distende
Quanto arare vn bue pote in noue giorni,
E con l'adunco rostro vn fero, e grande
Auoltoio gli percuote insieme, e a dentro
Le viscere più chiuse indi spiando,
Il fegato immortal gli rode'ntorno.

Ora noi per iscioglimento di questa difficoltà diciamo, che riguardando all'origine, onde trae altri, e'l viuere, e'l crescere, e'l sentire,

ſentire, e l'intendere, e tutte l'altre operationi, che noi facciamo, tutte indubitatamente riſeggono nel cuore. Conciosiacoſache di là ſi debba prendere'l principio del creſcere, onde ſi prende l'origine del moto, la quale prendendoſi dal cuore, come da quello, ch'è'l primo per ordine della natura a naſcere, dal cuore perciò ſi dee dire, che principalmente la parte vegetatiua deriui, di cui ſono proprie le operationi, che noi habbiamo narrato. Ma a prouar ciò dell'iraſcibile, e della ragioneuole, voglio, che ſenza altra ragione baſti'l riuolgere'nſieme con Aleſſandro l'occhio del penſiero all'apparecchio delle viſcere, che a guiſa d'ingegnoſa maeſtra al cuore hà fabbricato la natura. Percioch'ella per guardarlo da ogni ancorche piccola offeſa, l'hà collocato in mezzo a tutto'l corpo, circondandolo di vna grande, e gagliarda maſſa di oſſa, e di carne, e munendolo, quaſi di ſaldiſſimo ſcudo, della coperta di vna membrana (che i medici dall'attorniar, ch'ella fà, appellano pericordio, o precordio, o ſecondo'l noſtro linguaggio, anticuore) tanto dura, e tanto denſa, che a pena è ageuol coſa al ferro il penetrarla. Mà la materia, o'l corpo, che vogliamo dire del cuore, ritiene vn certo che di mezzo tra la carne, e'l neruo, acciochè in quella parte, che ritien natura di carne, ſi renda habile alle ſenſibili operationi, e'n quella all'incontro, che hà proprietà di neruo, a quelle, onde prende'l principio il mouimento. E perch'egli da' ſubitani, e'mprouiſi aſſalti, che taluolta gli dà la fantaſia con diuerſe imagini, che gli appreſenta, non habbia a rimanere offeſo, gli hà dato quaſi per retroguardia, che in ogni biſogno lo ſoccorra, il polmone. In guiſa tale, che chi diligentemente attende, conoſce, che quel luogo apunto tiene, e quel nel corpo fà il cuore, che tiene in vn bene ordinato eſercito, e fà il Capitano. Percioche ſi come queſti con ſuprema autorità, riſedendo in mezzo'l campo, comanda quando queſto ſquadrone, e quando quell'altro habbia a muouerſi, e tutto ſi gouerna da gli altri, che ſono miniſtri, al cenno del Capitano; così, e non altramenti'l cuore, ſtandoſene a guiſa di ſupremo principe in mezzo al corpo, ad altra coſa non attende, che al generar continuamente ſpiriti vitali, i quali da lui in diuerſe parti diſtribuiti, al fegato danno facoltà di produr ſangue, al celabro di ſentire, e di muouere, & all'altre parti, altre operationi, ſecondo, che lo ſtato loro richiede, di mano in mano. E perche doue hà luogo la facoltà del deſiderare, e del ſentire, là parimente l'hanno quelle del volere, e dell'imaginare, per

Nel pri. lib. dell'anima.

mezzo

mezzo delle quali noi discorriamo, e sappiamo, non potendo l'vna star disgiunta dall'altra, perciò potremo arditamente conchiudere, che l'anima ragioneuole, di cui sono proprie operationi 'l volere, e'l discorrere, nel medesimo luogo risegga, nel qual già risieder la vegetatiua, e la sensitiua habbiamo dimostrato. Altramenti se quella occupasse diuerso luogo da queste, ricaderemmo nell'opinione di Platone, e'n vn'huomo solo si vedrebbono con istrana mostruosità più animali, e quello, che fieramente sarebbe da dolere, in vece di vna prouerebbe ciascuno, che viuesse, tre morti. Pertanto dunque habbiasi per già stabilita conchiusione, che'n ciascun'huomo siano tre sostantiali forme, non separate di luogo, mà diuise tra di loro, e distinte di essenza, le quali'n quella guisa, che i rami l'humore dalla radice della pianta, traggano le facoltà delle loro operationi dal cuore. E se pure altri è, che riposto habbia la concupiscibile nel fegato, o la ragioneuole nel celabro, hà hauuto riguardo non al primo fonte, ond'elle deriuano, mà a quello sgorgamento, per non mi partire dalla metafora, nel qual'elle maggiormente fanno apparire le loro operationi, e'n questa maniera si dee, per quello, che io ne creda, intender ciò, che hà detto Omero, e gli altri di mano in mano, che hanno seguitato la sua opinione. Ora per vnire questo discorso dell'anima a quello, che noi habbiamo promesso di fare in questo nostro ragionamento, si dee sapere, che'n queste tre anime, secondo, che noi dimostreremo, riseggono, come humore nella radice dell'albero, tutti gli affetti, o passioni, che più tosto vogliamo dirle, dalle quali l'huomo, mentre viue, è diuersamente combattuto. Mà per non prendere errore dalle mie parole auuertiscasi, ch'io non dico, che le passioni riseggano nell'anima, come'n proprio subbietto, poiche'l così dire sarebbe contrario non pure al vero, mà alla dottrina etiandio di Aristotile, il quale ne'nsegnò le operationi tutte dell'anima douersi attribuire a tutto'l corpo animato, e non alla sola anima, mà dico, ch'elle riseggono in lei come humore nella radice, o per vscir delle similitudini, come effetto nella sua causa. Ne altro il dire, ch'elle risedessero nell'anima come in subbietto, sarebbe, se non che l'anima è quella, che fila, e che tesse, come disse quel Filosofo, o che la medesima ancora è quella, secondo, che scrisse Plotino, che ora si dimostra pallida, ora vermiglia, & ora questo, ora quell'altro colore prende. E perciò amendue in questa parte vniti'nsieme conchiuggono, che le passioni non sono proprie

Arist. nel 1. l. dell'anima. Nel 6. l. della 3. Ennead.

dell'anima, o del corpo separati, e diuisi tra di loro, mà di amendue congiunti, e ristretti 'nsieme. Di che oltre a gli altri affetti ci possono spetialmente render testimonianza il timore, e la vergogna. Conciosiacosache nell'vno l'anima apprendendo qualche oggetto sotto spetie di noceuole, richiama alle parti 'nteriori'l sangue, onde'l corpo rimane allora pallido, e smorto; e l'altra all'incontro formando con la fantasia concetto di qualche cosa brutta, quasi di vna purpurea cortina, che l'habbia a ricoprire, colora di vermiglie note altrui'l viso, e la fronte, in guisa, che nell'impubere volto di virtuoso giouanetto, o di modesta fanciulla prendono sembianza più tosto, che di macchie, di lucidissime stelle. Il primo de' quali effetti fu espresso dal poeta allora, ch'egli ragionando di non so chi disse

Palluit, & gelidus coit in præcordia sanguis.

E'l secondo in quelle parole

Oculis micat acribus ignis.

Hanno dunque gli humani affetti per origine loro, e per causa l'anima, e per subbietto il corpo, in guisa, che ad amendue sono indifferentemente comuni, mà non tutti già indifferentemente deriuano dalla medesima parte dell'anima; conciosiacosa che altri nascano dalla concupiscibile, & altri dall'irascibile. Dall'vna nascono quelli, che per fonte, onde scaturiscono, hanno la voluttà, e dall'altra quelli, che si accompagnano al fonte del dolore. Dal primo traggono origine spetialmente l'amore, l'allegrezza, l'ardimento, e la speranza; e dal secondo deriuano l'odio, la malinconia, il timore, l'inuidia, e la disperatione; e di questa varietà di humori fù temperato'l fango, onde si formò l'huomo, ne fù egli inhumidito con l'acqua, mà, secondo, che racconta gran Filosofo, col pianto. Per la qual cosa essendo naturali a ciascun'huomo, che nasce, questi affetti, & essendo irradicati, come noi habbiamo detto, nell'anima, conuien dire, che sia falsa l'opinione degli Stoici, i quali stimauano, che fossero vn mouimento dell'anima contrario alla ragione. E poiche tutti, nascendo, siamo costretti di bere a' due sopradetti fonti, colui tra gli altri dourà saggio esser riputato, e felice, che sol tanto tirerà, beendo, a se di quell'humore, quanto alle humane operationi conoscerà bastare. Perciòche se altri 'ngannato forse dal senso più a se ne tira, che l'humano bisogno non richiede, allora dal diritto camino torcendo, sente 'mprouisamente con suo danno tirarsi a manifesta rouina, & a manifesta perdita di se stesso.

appo Stobeo nel pr. serm. della virtù.

E perciò

E perciò con gran ragione Porfirio ne auuisa, che ci guardiamo dal senso, il quale risiede in noi, com'egli dice, quasi metropoli d'vna straniera colonia di affetti. E quindi è, che con gran senno, come stil suo è, Platone, gli nomò nerbi, e funi dell'anima. Percioche dall'acerbità, e dalla vehemenza possono esser tirati, & allentati all'incontro dalla mansuetudine, e dalla dolcezza. Laonde virtù dell'huomo è non estirpare, come stimarono gli Stoici, mà ridurre a moderata, e ragioneuol proportione nell'humano petto queste passioni, si come la virtu spetialmente, e la forza dell'harmonia non consiste nel tirar troppo le corde, poich'elle in questa guisa si spezzerebbono, mà nel temperarle con vna certa proportione tra di loro, che la graue non ecceda più, che non dee l'acuta, ne l'acuta la graue, mà corrispondenti queste a quelle di mezzo rendano quel numeroso concento, che nel canto, o nel suono poscia noi vdiamo. Perciò dunque potremo baldanzosamente da ciò, ch'io hò detto conchiudere, che non pure gli humani affetti non sono, come si persuasero gli Stoici, contrari alla ragione, mà piu tosto le sono allora, che non le negano la douuta obedienza, in luogo di acuti sproni alla virtù. E chi dirittamente attende, può la verità di ciò, che ora io dico, riconoscer nell'amore spetialmente, e nella speranza; amendue i quali furono, come scriue Massimo Tirio, dati per compagni da Dio alla ragione; l'vno acciocbe in guisa di ala spedita, e leggiera innalzasse a volo l'animo, & a' suoi desideri gli aprisse'l sentiero; e l'altra acciocbe potesse raddolcire ogni dura impresa di quelli; e questa, non cieca, come fauoleggiando finse quel poeta Ateniese, ma di acutissima veduta, e che non lascia soggiacer l'animo alle fatiche, quasi egli vna volta pure habbia a goder, come brama, dell'amato oggetto. Speranza, & amore d'immortalità fu, che appo Vergilio mosse Niso, & Eurialo a voler col disprezzo della vita comperare vn'honorata morte.

nel pri. libro dell'astenersi dal mangiar carne.

nel pri. libro delle leggi.

nel serm. 37.

—— Dij ne hunc ardorem (*dice'l primo*) mentibus addunt
Euriale? an sua cuique Deus fit dira cupido?
Aut pugnam, aut aliquid iamdudum inuadere magnum
Mens agitat mihi, nec placida contenta quiete est.

nel 9. libro dell'Eneid.

Ma e l'ira quali marauigliosi effetti non produce, allora, che da giusto dolore sospinta, si muoue a vendicare i torti, e l'offese della ragione? Lo conobbe appo'l medesimo Poeta colui, il quale da questa face commosso,

Acrior ad pugnam redit (*com'egli dice*) & vim suscitat ira. *E quindi è, che per risuegliarla maggiormente introdussero già gli Spartani ne gli eserciti il suono de' flauti, delle sampogne, e di altri strumenti: Et altre nationi vsarono, & vsano oggi cõtinuamente il suono de' tamburi, e delle trombe, nel qual mestiero valse per la testimonianza del già nominato poeta sopra ogni altro di quel tempo, Miseno, del quale, com'egli dice,*

—— Nec præstantior alter
AEre ciere viros, Martemque accendere cantu.

nel Timeo.

Laonde da ciò, che io hò detto, possiamo raccorre, che quando Platone, ragionando degli humani affetti, chiama l'ardimento, e'l timore consiglieri forsennati, e l'ira implacabile, e la speranza allettatrice del senso, e lusinghiera, intende di ragionar di essi in quanto eglino scapestratamente, e senza ritegno alcuno si dipartono dalla ragione. E ciò altresì è quello, che nelle'nfrascritte parole intese di dire Vergilio,

nel 6. dell'Eneid.

Igneus est ollis vigor, & cœlestis origo
Seminibus, quantum non noxia corpora tardant,
Terrenique hebetant artus, moribundaque membra.
Hinc metuunt, cupiuntque, dolent, gaudentq; nec auras
Respiciunt, clausi tenebris, & carcere cæco.

Dal qual ragionamento io formo di nuouo questa conchiusione, che andando gli affetti'nseparabilmente accompagnati alle due parti dell'anima, delle quali io hò ragionato, vana cosa è'l pensare, che nell'huomo possa darsi quell'apathia, o (se'l nostro linguaggio'l comporta) quella disaffettione, che imaginarono gli Stoici; E quando ella anche pur si potesse dare, più di danno senza fallo, che di giouamento, e men di honore alla natura stessa, & all'huomo ne risulterebbe. Percioch'ella senza questi stimoli, come saggiamente auuertì Plutarco, languirebbe, ne lascerebbe altrui luogo, come auuiene al nocchiero allora, che la naue è abbandonata dal vento, da far mostra del proprio valore. E per istabilir meglio ciò, che noi indi a poco habbiamo a dire, aggiunghiamo, che sotto'l nome di affetti non intendiamo quei noue solamente, che di sopra noi habbiamo annouerato, mà ciascun'altra cosa ancora, qualunque ella si sia, a cui per souerchio di amore, o di odio inchiniamo, affetto si dee nominare. E perciò sotto questo nome passeranno l'ambitione, la superstitione, l'altierezza, la curiosità, e cose altre somiglianti. Mà si dee bene auuertire, che questi, e tutti gli altri affetti, che con loro

nel trat. della virtù morale.

Opinione di Galeno nel libro del conoscere, e curare l'infermità dell'animo.

hanno

hanno congiunto l'eccesso, di comuni, che già erano a ciascuno, diuengono particolari, e per cagione efficiente possono hauere o vn proprio, e particolar temperamento del corpo, o'l vezzo, o l'alimento ancora, onde altri si nudrisce. Come, per dichiarar la cosa con esempio, affetto comune a ciascuno è la malinconia; conciosiacosache niuno huomo si troui, che tanto, o quanto non partecipi di quell'humore; mà ch'ella poscia, assalendo altrui più fieramente, che non suole, l'agiti a guisa di vn nuouo Penteo, o di vn nuouo Oreste, non è più affetto comune, mà particolare, come particolare diuenne in colui, che appo Galeno imaginaua, deprauata già la fantasia, di esser diuentato vn vaso di creta, e perciò temendo di non esser rotto, si toglieua dinanzi a chiunque gli si faceua incontro. Ne men fieramente di costui douea dalla malinconia esser trauagliato quell'altro, il quale vdendo cantare i galli, nella medesima guisa, ch'eglino innanzi al canto dibattono le ali, percuoteua egli con applauso delle braccia i fianchi. Ne dissimile a questo fu il furor di colui, che temeua, che Atlante stanco dal souerchio peso del sostenere'l Cielo, non lo lasciasse cadere, ond'egli'nsieme con ciascuno altro ne rimanesse morto. E per passare ad altri esempi, affetto comune a ciascun'huomo, che viue è'l ridere, mà che altri rida sempre, come auueniua a Democrito, o sempre pianga, come piangeua Eraclito, è particolare; e di ciò imagino io, che la cagion fosse vn cotal vezzo più tosto, nato da diuersa riflessione, che amendue faceuano sopra le humane cose, che da altro rispetto interno, e naturale. Mà Crasso all'incontro, auolo di quel Crasso, che morì tra' Parti, e quel Polizelo da Cirene, che mai non risero, e che perciò acquistarono nome di agelasti, cioè di huomini senza riso, poterono perauuentura del loro non ridere hauer per cagione il temperamento, il quale inchinando al malinconico più che non dee, rende'l sangue grosso, & amaro, e per conseguenza difficile a muouersi, qualità amendue, che dirittamente sono contrarie al riso. Et a' due sopranominati si accompagnino Antonia di Druso, e Pomponio Consulare poeta; l'vna, che mai non isputò: e l'altro, che della bocca vn rutto mai non mandò fuori. Apportando per cagione il nō temperamento del corpo solamente, che douea nelle qualità essere in marauigliosa maniera moderato; mà l'assuefattione'nsieme, e'l nodrimento. Onde i Persiani, per la testimonianza di Senofonte, rade volte p r gli vltimi due rispetti, non mai erano veduti o sputare, o soffiarsi'l naso,

Nel 3. lib. de luoghi affet

Di Crasso scriue Plinio nel 6. lib. dell'istor. nat. al cap. 19. E di Polizelo Fotio nella libreria nella narratione di Eonone. di amendue scriue Plinio nel libro di sopra citato.

Nel pri. lib. della ped. di Ciro.

naso, recandosi l'vna cosa, e l'altra, come argomento d'intemperanza nel mangiare, a grandissima vergogna. E per non mi partire da somigliante materia, marauiglia non minore de' raccontati esempi apportar ci deono quelli appo Ateneo di Arconide da Argo, e di Lasista Lasionio, i quali benche da niuna sorte di cibi o salsi, o di altro sapore non si astenessero, non haueano con tutto ciò bisogno di bere, ne beeuano, e nondimeno pisciauano come gli altri huomini, ch'erano vsati a bere. A questo affetto penso io, che per cagione si possa rendere la temperie del corpo, la quale eccedendo perauuentura nell'humidità, potesse per se stessa supplire a quello, che'n vn'altra diuersamente temperata supplisce 'l liquore. Mà di contrario temperamento a quel di costoro doueano essere appo Sesto Empirico Rufino da Calcide, e quella vecchia Ateniese, la quale senza riceuer niuno nocumento sorbiua trenta dramme di cicuta, e'l Calcidese beeua l'Elleboro, ne lo vomitaua, ne in alcun'altro modo lo mandaua fuori, mà come beuanda vsata lo pigliaua, e lo digeriua. Ne dicano più gli ostinati, che i medicamenti, e che i veleni non nodriscono, poiche'l fatto è quello, che gli redarguisce, e contra la loro ostinatione rende testimonianza alla verità. E chi volesse di ciò ricercar la cagione, quella medesima per mio auuiso potrebbe recare, che ragionando in questo proposito degli Stornelli arreca Galeno, cioè, che quegli vccelli hauendo i pori, o meati del corpo, che vogliam dire, molto stretti, non lasciano, che'l sugo della cicuta, di cui ordinariamente si nudriscono, penetri al cuore, mà lo ritengono nel ventricolo fin tanto, che superato dal natio calore, perda l'vsata malignità, e si conuerta in nutrimento. Benche Lucretio nelle'nfrascritte parole attribuisca ciò non a gli Stornelli, mà alle Capre

Nel 2. lib. de dinnos-

Nel 3. lib. de' semplici medicamenti.

Nel 5. libro.

Quippe videre licet (*dice egli*) pinguescere sæpe cicuta
Barbigeras pecudes, homini quæ est acre venenum.

E per cagione ne rende l'essere oltre modo di temperamento secco; e, come Varrone, e Plinio scrissero, perpetuamente hanno la febbre, ond'è, ch'elle ageuolmente possano con quel caldo rintuzzar la malignità della cicuta, e rintuzzatala conuertirla, come auuiene, in salutifero nutrimento. La qual cosa ci si conferma altresì da nuoua esperienza, che se altri appo la cicuta

bee

bee vn bicchiero di spumante, e generoso vino, ammorza affatto, e non riceue danno alcuno dal suo veleno. Mà contrario effetto fà ella, allora, che data altrui a bere mescolata col medesimo, prende cotanta forza, che senza rimedio alcuno conduce'l misero, che l'hà beuta a disperata morte. Ora qual cagione osta, che tra gli huomini etiandio non si possa trouare alcuno o di tessura tanto densa, e tanto ristretta, o di temperamento tanto caldo, che'n quella guisa, che gli stornelli, e le capre distrugga, e disperda il veleno della cicuta prima, ch'ella gli passi al cuore? Ne gli accidenti, che di rado auuengono, deono far forza, o torre' l credito alla verità, poiche s'eglino non fossero rari, non sarebbono per conseguenza marauigliosi. Anzi non passa egli ancora in historia, che quegli Ethiopi, che habitauano al fiume Hidaspe, mangiauano senza pericolo alcuno gli scorpioni, e i serpenti con quella medesima ageuolezza, che altri haurebbe mangiato'l pane? Ne maggior fatica hanno durato alcuni nel mangiare i calcinacei, i vetri, i carboni, e cose altre lontane affatto dall'humano vso; e spetialmente hò conosciuto io vn giouane di natione Sciotto, mà fin da fanciullo alleuato in Italia, il quale con quell'auidità ingoiaua masticato'l vetro, che haurebbe ogni altro huomo ingoiato quatsiuoglia viuanda di più delicato sapore. Onde da questa marauiglia mosso'l Colombo, fece nel suo tempo, per ritrouar di ciò la cagione, sparare vno, che con la facilità, che noi habbiamo narrato, mangiaua il vetro, e vide, che'l quarto accoppiamento de' nerui, ch'è l'istrumento in noi del gusto, in colui, in vece di peruenire, come suole, al palato, e alla lingua, riuolto indietro, haueua piegato alla collottola. Mà a questa, come io stimo, era di mestiero, che si aggiugnesse vn'altra cagione di particolar proprietà del temperamento, che tosto, che'l vetro fosse calato a gl'intestini, gli desse forza, onde potesse senza offesa digerirlo. E per ricrearui con qualche racconto, che habbia del ridicolo, mà però, secondo, che racconta Hippocrate, vero; non fu strano, e disusato affetto quel di colui, che ogni volta, che vdiua suonare o sampogna, o cetera, sentiua contra sua voglia vscirsi della vescica l'orina, ne per la presenza de' conuiuanti, ne per forza, ch'egli hauesse fatto la poteua ritenere. A cui mostra, che somigliasse appo lo Scaligero quel Caualiere Guascone, che sampogna alcuna suonare non vdiua, che dal medesimo effetto prender non si sentisse. Del

Giulio Ces. Scalig. nella esercit. 344. cõtra il Carda.

qual

nel 6. lib. delle varie lett. al cap. 37.

qual riconosca per cagione l'acutezza del suono, che'n molti, come anche auuiene dello stridor della lima, genera orrore. Dell'orrore si arricciano i peli, e dentro si percuotono i muscoli tra di loro. Dal qual percuotimento contra altrui voglia ancora mandata fuori viene l'orina. Ne men ridicolo di questo, benche più marauiglioso, fu quel di colui appo Celio Rodigino, che quanto più fieramente era dal bastone percosso, tanto più ardentemente a guisa di sfrenato cauallo correua a sfogar la libidine, in guisa tale, che non ageuol cosa era a discernere s'egli più auidamente'l bastone, o pure'l libidinoso congiugnimento bramasse.

Appo Fotio nella vita d'Isidoro.

E quello, che auanza ogni credere Balmeri, secondo, che scriue Damascio, quegli, che fu padre di Teodorico, che tenne l'imperio dell'Italia, mandaua fuori dal corpo scintille di fuoco. Anzi'l medesimo autore rende testimonianza di se stesso, che ogni volta, ch'egli si vestiua, o si spogliaua, mà di rado, vsciuano di lui grandi scintille tal volta con istrepito, e tal'altra ancora le fiamme'ntere gli faceuan risplendere, mà senza abbrugiar cosa alcuna, tutta la veste. Confessando egli stesso di non sapere a qual fine questo portento volesse riguardare. E marauiglia somigliante a questa si vide nel cauallo di Seuero, il quale lungamente maneggiato mandaua fuori molte, e grandi scintille, e gli fu augurio alla consulare dignità. Come similmente augurio fu vn'asino in Rodi a Tiberio, per testimonianza di Plutarco, con lo medesimo portento all'imperio. Hò detto portento per conformarmi al credere del già nominato autore. Ma nondimeno io sono di parere, e non sarebbe forse lontano dal vero, che di ciò ancora si possa recar la cagione al natural temperamento. Imaginando, che Balmeri, e Damascio eccedessero nel caldo, e fossero quanto al corpo di testura rara, e sottile, onde ageuol cosa fosse, che'nfiammate dentro dal mouimento l'ossa (che nella quiete non credo, che ciò loro auuenisse) mandassero fuori, come mãdano due legni secchi buona pezza fregati insieme, quelle scintille, che l'autore già citato scrisse, che mandauano. la qual cosa par che dal medesimo con nuouo esempio uenga approuata di uno, che uibraua dal capo e scintille, e fiamme ogni uolta, ch'egli con qualche rozzo panno lo si haueua gagliardamente fregato. Benche per quello, che riguarda al Cauallo di Seuero scriua di hauerne hauuto un simile di bianco colore Giulio Cesare della Scala, che all'oscuro strigliato, fuori pareua, che mandasse

scin-

scintille. E ciò era, com'egli scriue, scaglia, o forfora bianca di secco sudore, che premuta dalla striglia usciua fuori. Mà di ciò uoglio lasciare 'l ricercar più oltre, e con più sottile speculatione al uostro uiuace, e nobilissimo 'ntelletto. Ed io in tanto quasi per aggiunta confermerò la uerità di ciò, che già hò narrato con due altri esempi a' primi non molto dissomiglianti, l'uno di Tiberio, e l'altro di Augusto, quegli, che per particolar dono hauea dalla natura di veder tosto, ch'egli era suegliato la notte per vn breue spatio di tempo tutto ciò, ch'era nella camera, doue dormiua, non altramenti, che l'haurebbe veduto 'l giorno; e l'altro, che gli occhi hebbe cotanto lucidi, e cotanto risplendenti, che hebbe già cagione di rallegrarsi, che altri rimirandolo, non potesse, come chi mira il Sole, tenere in loro fisso lo sguardo, che nõ ne rimanesse abbagliato. E quindi è, che Germanico, che douea perauuentura hauer la vista inferma, non poteua sofferire ne'l canto, ne l'aspetto del Gallo. Benche del non poter soffrire 'l canto si potrebbe spetialmente recar la cagione alla souerchia delicatezza del temperamento, la quale ageuolmente da quel suono acuto, che cantando manda fuori 'l Gallo, poteua rimanere offesa, come offesi altresì rimangono alcuni (e di questo numero sono io) dal troppo stridulo suono delle trombe. Altri all'incontro odiano a morte, ne possono pur patire di vedergli, i topi, come gli Arabi, e gli Ethiopi, & altri animali secondo qualche particolare affetto, o qualche contraria apprensione, ancora, che con l'imaginatiua ne hanno fatto. Mà tutti questi esempi, che noi habbiamo fin quì apportato, riguardano a quegli affetti, che spetialmente nascono dal temperamento, e perche 'l voler raccontare in questo luogo tutti quegli, che noi habbiamo alla mente, tirerebbe troppo in lungo 'l ragionamẽto, perciò nel passare a quelli, che nascono dalla qualità del nutrimento, mi contenterò di quel solo, che si narra di Faustina moglie del buono Antonin Pio, la quale innamorata a morte di vn Gladiatore, fù persuasa a bere del sangue di quell'infelice, e tosto, ch'ella beuto l'hauesse, coricarsi, come auuenne, col marito. Mise la sfrenata donna il consiglio in esecutione, e 'ngrauidata partorì quel mostro 'nfame di crudeltà, che sotto nome di Commodo apportò tanto incommodo, come sà chi già letto hà l'istorie, al mondo. Alla qual cosa hauẽdo hauuto riguardo appo Vergilio Didone nel rimprouerar la crudeltà ad Enea dice.

Nella esercitat. 174. contra il Cardano.

Plinio nel 11 lib. al ca. 37. e Suetonio nella vita de' medesimi.

Nec tibi Diua parens, generis nec Dardanus autor,
Perfide, sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, Hyrcanæque admorunt vbera Tygres.

E tra quegli affetti, che nascono da sconcia, e smoderata ambitione di gloria, non è solenne quel che, si racconta di Psafone? Il quale ardendo di desiderio di esser riconosciuto da gli huomini per Dio, haueua auuezzato alcuni di quelli uccelli, che sono vsati a rassomigliar cantando l'humana voce, a dire ne' loro versi. Gran Dio Psafone: Onde dato loro il volo, quelli, che da lui gia erano stati ammaestrati, altri di mano in mano ammaestrando, fecero si, che 'n breue tempo si vdirono risuonar per tutta la Libia quelle voci; e Psafone conseguì quella fama appo di loro, che cotanto egli haueua sempre bramato d'immortalità. Mà non meno ambitioso di lui, benche più folle, si mostrò Empedocle, il quale per lasciar di se la medesima opinione a' Siciliani, viuo si gittò con memoranda follia nelle ardenti voragini di Etna. Qui potrei io ancora ragionar di altri affetti particolari, che nascono o da vezzo, o da spetial dono conceduto altrui dal cielo, e dalle stelle, come da vezzo, mà degno però di lode, nacque la spensierataggine di Nicia dipintore; il quale allettato dalla dolcezza del dipignere, spesse fiate domandaua a' suoi garzoni, s'egli ancora hauesse desinato. Nè dissimile a Nicia in questa parte fu Archimede, il quale nel lauarsi, mentr'egli era dentro 'l bagno, hauendo dal versar, che fuori dell'orlo del vaso fece l'acqua ritrouato la misura di vna corona fatta à Hierocle, agitato quasi da furore, e senza freno alcuno di vergogna, vscì fuori ignudo, com'egli era, e gridando per la città, io l'hò trouato, io l'hò trouato. Mà dono all'incontro ammirabile fu per mia estimatione in Pirro il guarir ciascuno, ch'egli col destro piè leggiermente premendo, hauesse toccato, del male della milza, credendosi, che 'l dito grosso del medesimo piè, come l'esperienza mostrò, contenesse in se qualche eccellente virtù; poiche abbrugiato tutto 'l rimanente del corpo, quel solo intatto fu ritrouato, e senza alcuna offesa. A questi potrei parimente aggiugnere altri particolari affetti, che nascono dalla simpathia, o dall'antipathia tra di loro delle cose, come da somigliante cagione douea in Atenagora

Di Psafone fà mentione Mass. Tir. nel 19. serm.

Di amendue scriue Plut. nel trat. che secondo Epicuro non si può suauemente viuere.

Di questo dono di Pirro scriue Plut. nella vita del medesimo.

Argiuo

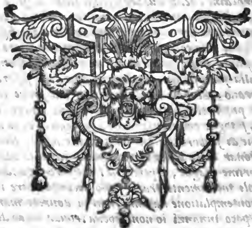
Argiuo nascere'l non sentire alcun dolore della puntura degli scorpioni, ne de' ragni; e ne' Psilli'l non essere offesi da' morsi degli aspidi, ne de' serpenti, mà se io senza hauer riguardo alla discretione volessi obedire alla volontà, il mio ragionamento in tutto questo giorno non haurebbe fine. Onde io lasciando di raccontar di Demofonte, credenziero già (come diremmo noi) di Alessandro, che stando al Sole, e nel bagno tremaua, e all'ombra all'incontro con istrana marauiglia sudaua; e di altri altresi, che'n tutta la loro vita mai non sognarono, come auuenne a Eleone di Daulia spetialmente, & a Trasimede, e di molti, che con pari nouità racconta Agostin Santo, chiuderò tutto ciò, che fin qui io hò detto, con quel raro, mà non singolare affetto, che'n se stesso nel mirar le cose belle prouaua Socrate. Il quale di se stesso appo Platone rende testimonianza, che ciascuna volta, ch'egli qualche nuouo oggetto, e bello miraua, a guisa di coloro, che toccati sono dalla torpedine, dello stupore vsciua fuori di se, e languiua. Affetto, dal quale niuno vero amante, come io credo, non và mai lontano. E per ragione si può rendere vn fisso, e saldo pensiero, che alla cosa amata riuolta tiene l'amante; il quale alcuna fiata è tanto grande, che muouendo le spetie, che sono dentro alla fantasia non altrimenti, che s'elle fossero ne gli occhi, operano, che l'amante abbagliato dal soaue lume di due vezzose pupillette, o dal vermiglio di due tenere, e delicate guance, si toglie improuisamente a se stesso, e della marauiglia si riempie di stupore. Di somigliante affetto sento io ora nel ragionar della bellezza rinnouare in me la dolcezza delle mie prime piaghe, e perciò se'l pensiero legandomi la lingua vuole tacitamente tra se stesso accompagnare in questa nuoua contemplatione l'anima, non vi dourete marauigliare, se doue poco innanzi io non sapeua trouar modo di finire, diuenuto ora mutolo, ne sò, ne posso quasi più formar parola. Pur tanto di spirito ancora mi auanza, ch'io raccontare vn'altro affetto marauiglioso potrò, e singolare, che da Socrate insieme con la dottrina, e col senno prouo io spetialmente esser passato'n voi. Ed è, che, come far suole la Torpedine, non col toccar solamente, mà col fiato anche delle parole, o se pur'è, che si pensi, e si ragioni di voi, instupidite altrui. E nel giuoco hauete dalla Torpedine questo vantaggio, ch'ella, se in-

Di amendue rende testimonianza. Plut. nel lib. del mancamento degli Oracoli.

S. Agost. nel 16. c. 6. della Città di Dio.

Nel Dialogo degli amatori.

ſtupidiſce, in ſe anche rimane ſtupida; mà voi lo'ntelletto, e lo'ngegno più ſuegliato ſempre hauete, e più viuace. Ma che l'effetto in me ſia vero, non è, dite, e dica ciaſcun'altro, ſegno manifeſto di ſtupidezza, ch'io con voi, che ne hauete sì colmo'l ſeno, e la mente, ragionare habbia voluto delle coſe Platoniche in quella maniera, che ne hò ragionato? Ora mi auueggo dell'errore; mà nondimeno merito ſcuſa, e perdono, poiche l'hauer ciò fatto è ſtato voſtra forza, e non mia voglia. Concedaui Iddio lunga vita, e con vn continuato corſo vi accompagni di proſperità.



DEL

DELL'ARTE DEL COLORIRE *i propi pensieri.*



A Monsignor Filippo Saluiati Vescouo del Borgo S. Sepolcro.

TRA quante arti, e tra quante scienze altri, ò per altezza d'ingegno, ò per naturale inchinatione soglia esercitare, niuna è, che nella nobiltà, ò nel giouamento, ch'ella n'apporta à quella del colorire i propi pensieri possa agguagliarsi. Anzi se io diritto stimo non può Principe, ne grand'huomo altamente nato à studio alcuno applicar l'animo, ond'egli, ò maggior lode, ò maggior ornamento riporti, che da questo. Ne v'inganni, Illustrissimo Signore, la bassezza, ò la viltà del nome. Perciochè Gioue ancora quegli, che appo i Gentili lo Dio era della Sapienza, e Mercurio, che ritrouatore fù dell'arte, sotto altra forma non furono altrui presentati innanzi, che di animali. E Socrate, per lasciare li Dei da parte, quegli, che di Filosofia mostrò sempre di hauer pieni la lingua, e'l petto, non ci conduce dall'esempio, ch'egli da bassissimi mestieri prende, all'altezza di nobilissimi concetti? Tal crediate dunque, che vi habbia à fare apparire io in questo mio ragionamento l'arte del colorire. E per cominciare omai à daruene qualche saggio, è tanto malageuole, e dal conoscimento di tante cose accompagnato andar dee questo mestiero, che'mpossibil cosa parmi, che altri'nteramente lo possegga, che prima acquisto fatto non habbia di molte arti. Perciochè non può altri esser buon Coloritore, ch'egli'nsieme non sia Filosofo, Geometra, Medico, Musico, Oratore, Poeta, e Capitano. E quindi potete omai accorgerui, che'ndarno è'l pensare, se altri non è di viuacissimo'ngegno dotato, di poter fare acquisto, le notti anche'ntere, & i giorni sudando, di quest'arte. Anzi stimarono quei primi nostri Saui, che non bastasse humano'ntelletto ad apprenderla, se per Maestro, che gliele'nsegnasse, non hauesse

celeſte Deità. Ond'è, che Minoſſe, cui non hebbe nel valore quell'età pari, da niuno altro hauerla apparata, ſcriſſe, che da Gioue, e ciò non prima, che doppo vn lungo, e continuato corſo di noue anni. E quello, che da Gioue Minoſſe, apparò lungo ſpatio da poi Licurgo da Apollo. E ſe con diligenza pari, e curioſità andremo i paſſati ſecoli ricercando, troueremo, che niuno gran Legislatore mai, ò gran Principe (e teſtimone tra i Romani ne ſia il famoſo Affricano) da altro mai, che da Celeſte Nume di hauerla apparata ſi diede vanto. Ma come per natural corſo delle coſe auuiene, che con l'agumento della fortuna creſca l'humana inſolenza, cominciarono gli huomini, diuenuti già delle ricchezze ſuperbi, à riconoſcer quello, che dono era del Cielo, per opera del proprio ingegno. Onde nacque, che doue vſati erano i Principi à colorire i loro penſieri, accioche con la vaghezza del colorito ſeruiſſero altrui à far paſſar la vita quietamente; cangiando indi à poco natura gl'infettarono di mortifero veleno, e tali colori diede à mangiare, come io moſtrerò nel progreſſo di queſto ragionamento Tiberio a' ſuoi Romani. Ma prima, che paſſar più innanzi parmi eſſer neceſſario, hauendo accennato qual debba eſſere'l coloritore, ch'io quaſi abbozzate, per douerle linear poi più diſtintamente, le conditioni vi additi, che al terreno, ò al legno, che riceuer dee i colori ſi richieggono, accioche ſe voglia mai ve ne veniſſe, non habbiate a ſpender nel diſtendergli'l tempo, e la fatica indarno. Dee egli dunque eſſer per mio auuiſo (e lo ci ombreggiò leggiadramente Platone) nè troppo duro, nè troppo tenero; percioche in quello, ò non ſi apprendono, ò nell'apprenderſi almeno vogliono lunghezza di tempo; e'n queſto per la tenerezza à pena appreſi ſono, che cadono. E perciò proportionato oltre ogni altro al riceuer i colori, è quel terreno, e quel legno, che 'n mezzo ſtà trà il duro, e'l tenero; onde agenol coſa ſia à deſtra mano il diſtenderueli, & i già diſteſi à ſuo talento tor via. In guiſa tale, che fuori dell'altre ſcienze, ch'io hò annouerato, è neceſſaria al Coloritore quella ancora della Geografia. Percioche s'egli, per eſempio, colorir voleſſe nella Perſia, che montuoſa è tutta, e piena di ſterpi, ridicolo renderebbe ſe in vn medeſimo tempo, e la ſua arte. Ma non così gli auuerrebbe già nell'Egitto, e Marcantonio tra gli altri ne renda teſtimonianza, e molto meno nella Francia, nella Spagna, e nell'Italia, che parti ſono tra quante altre ne habbia'l Mondo per la qualità del terreno di-

nel Teeteto.

ſpoſte

sposte al riceuere, & al nodrire ogni sorte di colori. Poiche dunque haurà il Coloritore diligentemente trà se stesso esaminato, e conosciuto la qualità del terreno, dourà sterpare le lappole, & ogni altra herba, che al risplender di colori apportar potesse impedimento; E perche'l Campo, doue à distender si hanno i colori, de quali noi ora intendiamo di ragionare, esser dee il Cuore de gli huomini, perciò, vscendo delle metafore, diciamo, che lappole, che impedir possono'l loro splendore sono gli affetti, che di habito, e di costumi diuersi à quelli, che noi vorremo, lo vestono; e perciò in quella guisa, che l'Agricoltore nel tirare'l solco con l'aratro sopprime, ò con la mano sbarba ogni erba, che nuocer al suo lauoro può, dee egli dall'animo altrui ogni affetto suegliare, che contrario sia a quello, che d'introdurui'ntende. E perciò è necessario, che alla Filosofia ricorrendo, vegga in qual parte dell'anima quegli, che di estirpare, ò di sopprimere almeno si propone, risseggono, se nella ragioneuole, ò nell'irascibile, ò pur nella concupiscibile, & à ciascuna di queste parti quei rimedi, ò con gli empiastri ò col ferro applichi, che à conseguire il suo fine con maggiore ageuolezza condurre'l possano. La onde se da huomo dato tutto alle lettere, ò da huomo naturalmente ambitioso, e che da niuno altro stimolo più acutamente, che da quello dell'honore, pugner si senta, rimouer vorrà quel fisso pensiero, e quell'affetto, che'nchiodato quasi egli hà nell'anima, contiene, che destramente à poco à poco, e non con violenza, come far sogliono i mal'accorti, procuri d'introdurui vn'altro affetto, non che dirittamente sia contrario, che non trouerebbe'n questa guisa, per imprimerui il colore, apparecchiato'l terreno, ma che somigliante in apparenza al naturale, lo desuij pianamente, e con dolce maniera lo vesta indi à poco del contrario. Perciocche quello auuiene nell'huomo ambitioso, & iracondo, che nel fuoco, il quale se mentre arde, è con ferro, o con altra cosa stuzzicato, in vece di amorzare, ò di reprimere almeno la fiamma, fà ch'ella con suo danno maggiormente si accenda. Coloritore simile a quello, ch'io hò descritto, fu per mia estimatione appo Federigo Imperadore Pietro dalle Vigne, che di se medesimo appo Dante ragionando dice. nel cap. 13. dell'Infer.

I son colui, che tenni ambo le chiaui
Del cor di Federigo, e che le volsi
Serrando, e disserrando si soaui,
Che dal secreto suo quasi ogn'huom tolsi.

Ne

Ne ignara appo Vergilio di queſt'arte fu per teſtimonianza di Didone Anna ſua ſorella, la quale, com'ella dice, nel ragionare ad Enea.

Sola viri molles aditus, & tempora norat.

E fra queſti appararono doppo lungo ſpatio di tempo queſt'arte Menone appo Senofonte, & appo Tacito (per non ragionar de noſtri tempi) Seiano. Il quale fu nell'imprimere i colori nell'animo di Tiberio, ſi accorto, che vedendo, ch'egli naturalmente piegaua alla fierezza, & alla crudeltà; mà che non però laſciaua di dar luogo al piacere, lo confermò in amendue queſti affetti indifferentemente. E perche la fierezza per ſua natura ama la ſolitudine, e'l piacere all'incontro vuole la compagnia, quindi è, che per vnir queſte due diſſonanze in guiſa, che rendeſſero piaceuol ſuono, gli venne oltre modo à meſtiero l'arte della Muſica, la quale nel preſcriuer l'altezza, ò la baſſezza alla voce hà per lo più riguardo a gli ſpatij di mezzo, e rade volte, ſe neceſſità, ò gran vaghezza non la sforza, appreſſa gli eſtremi; perciochè'l volere, o troppo tirare, o troppo allentare, porta ſeco vna cotal violenza, che da fatica, la qual naturalmente diſpiace, non ſi ſcompagna. E quindi è, che per nodrire nell'animo del Tiranno quell'inchinatione, ch'egli hauea al piacere, lo perſuaſe, abbandonata Roma, à ritirarſi nella Terra di Lauoro, e ſpetialmente à Capre, doue la ſolitudine del luogo da vna parte ſomminiſtrar poteua nuoua materia ſempre alla crudeltà, e l'amenità del Cielo fomentare quell'inchinatione, che proroppe dapoi ad ogni ſorte di ſceleratezza. Ma il voler ricercar troppo a dentro nell'attioni de Principi le ragioni della Muſica, ſuole ſpeſſe fiate condurre all'vltima rouina, chi le ricerca. E perciò quei Senatori già, quando vdirono, che Tiberio fingendo ſi ſcuſaua di non hauere ſpalle da ſoſtenere quel gran peſo, che ſeco portaua l'Imperio, conoſcendo in riguardo della ſua ambitioſiſſima natura, che queſta era vna diſſonanza; nondimeno, perche'l moſtrare di non intender quello, che pur troppo altamente intendeuano, poteua eſſer la loro ſalute, quindi è ch'eglino fingendo, che'l colore già foſſe impreſſo, Inqueſtus, *(come dice Tacito) mentr'egli ſi ſcuſaua,* lacrymas, vota effundi: ad Deos, ad effigiem Auguſti, ad genua ipſius manus tendere. *Doue all'incontro Aſinio Gallo, che troppo piu forſe, che non biſognaua, l'animo haueua armonizzato, alla diſſonanza di quella voce di Tiberio, che diſſe,* ſe, vt non toti Reipub. parem, ita quæcumque pars ſibi

nel pri. libro degl'annali.

man-

mandaretur eius tutelam suscepturum, *hauendo risposto qual parte volesse, che gli si desse in gouerno, offese con l'improuisa domanda in guisa quell'animo altiero, che ne scusa, ne altra cosa, ch'egli da poi in emenda della lingua hauesse fatto, non fu bastante mai a fargli hauer seco pace, ne restò di perseguitarlo, ch'egli prima non l'hauesse veduto morto. Ma questi colori empy, ma politici di Tiberio, come quelli, che leggiermente distesi erano, non haurebbono gran tempo potuto mantenersi, s'egli con l'ingrossargli non hauesse loro proueduto di nuouo sostegno. E percio conoscendo, che huomini nati, e per lungo tẽpo cresciuti nella liberta, malageuolmente senza vsar grande arte hauerebbon potuto ridursi a seruitù, fece per ingannargli con bel trouato quel, che far sogliono i Dipintori, i quali nella medesima tela alcune cose per ragione di prospettiua fanno altrui apparir vicine, & altre grandemente lontane. In guisa tale, che l'occhio ingannato da' colori, e lusingato 'nsieme da falsa opinione, fà che l'animo senza piu oltre attendere, la si volta, e si ferma, dou'egli inaspettatamente le porta. Ora s'è, chi brami di vedere al viuo lineato somigliante 'nganno di pittura, fissi lo sguardo nel principio dell'Imperio di Tiberio, il quale per le parole* Imaginem antiquitatis Senatui praebebat, postulata Prouinciarum ad dispositionem Patrum mittendo. *E per abbelir colorendo maggiormente quest'imagine.* Nel 3. lib. degli Annali.

Cuncta per Consules incipiebat, tamquam veteri Repub. & ambiguus imperandi. Ne edictum quidem, quo Patres in Curiam vocabat, nisi Tribuniciae potestatis praescriptione posuit sub Augusto acceptae, *e 'n somma col lasciare loro vn nome vano delle cose senza il soggetto, operò in guisa, ch'eglino dallo splendor de' colori ingannati, lasciarono, che senza gra contrasto potesse con questa nuoua inuentione di colori mettere in opera il Consiglio, che Salustio hauea dato a Liuia, quando le disse.* Eam esse conditionem imperandi, vt non aliter ratio constet, quàm si vni reddatur. *Ma in vn'altra cosa ancora mostrò Tiberio d'intendere à marauiglia l'arte del colorire, e fù nel rimuouer da se stesso sotto vari pretesti tutti coloro, che in qualche guisa impedire gli hauessero potuto i suoi disegni. E perciò doppo l'hauer distribuito denari in nome di Germanico alla Plebe, e destinatosi suo Collega nel Consolato, e parendogli di hauer al viuo mostrata ritratta nel proprio petto la carità, alla fine sotto finta sembianza di honore lo si toglie dinanzi, &* Tac. nel 1. li. degli anali.

indi à poco gli apparecchia la morte. E sotto finto colore di amicitia, chiamato à desinar seco Abdo, in vece del vino gli fece mescere 'l veleno. E con la medesima arte scellerata lunga stagione da poi fu chi miserabilmente, se Iddio non vi metteua la mano, haurebbe fatto sospirare Italia, e Roma. Ma ancora, ben dipinta imagine fu quella, con la quale alcuni Signori già, se lasciati erano fare, abbagliato hauerebbono i Principi Italiani, quando doppo la morte di Filippo Maria Visconte Duca di Milano sotto ombra di difendere la libertà del Popolo Milanese tentarono di farsi Signori di quello Stato. E quindi è, che alcuni con questo nuouo modo di colorire non hanno tentato impresa mai, e non tentano, che non l'habbiano alla fine, ne graue è stato loro l'indugio, conseguita. La onde io hò riputato sempre malageuole ogni 'mpresa di quei Principi, che à contrasto dell'Imperio vengono con coloro, che vsati sono à guerreggiar con l'oro più tosto, che col ferro. Perciocch'eglino con la vaghezza di vna imagine sola indorata allettano, e tirano à se (e i nostri tempi ne rendono testimonianza) i più scaltri, è i più fidi Ministri, che altri habbia. Onde infinite gratie render dee à Dio quel Principe, che 'n Ministro, e 'n Seruidore si abbatte, nel cui Terreno non allignò, è non facciano presa somiglianti colori. Mà non può lungamente in questa guisa colorire, chi gran copia non hà di oro. Il quale, perche è sangue, come disse Antifane, & anima de' mortali, e di altra parte, che dell'altrui borsa non si trae, conuiene perciò, che 'l Principe, se vdir non vuole le strida al Cielo, qualche nuouo colore ritroui, onde la imagine abbellita insieme, & assottigliata possa ne gli animi altrui ageuolmente penetrare. E perche niun colore è più honesto, ò più giusto della salvezza, e della conseruatione del Regno, quindi è, che l'insatiabil cupidigia in Tiberio dell'oro, obtentum habebat, come scriue Tacito, quasi subsidium Regno pararetur.

Leggi di ciò il Guicciardino nel 1. l. dell Istor.

Appo Stobeo nel sermone 91.

Ne par che possa in questa parte 'l soggetto negar l'aiuto al suo Principe, ch'egli con nome di tradire e se stesso, e la Patria per empio à reputar non si habbia, e per iscelerato. Mà piaceuol maniera di trar l'oro altrui di mano è quella, che si pratica da alcune nationi, le quali ombreggiãdo le imagini di fumo (che fumo, chi bene attende sono quei titoli, che vendono) le spargono in tanta copia in alcun Regno, che di niuna altra cosa fanno maggiore, ò più certo guadagno, che di questa. E per continuare

nuare 'l ragionamento delle sorte imagini Tiberiane, non fù an che ben colorita quella, quando venuti à contrasto, e 'n discordia gli Eserciti di Druso, e di Germanico trà di loro, egli, che omai negar non potea più di non andare in persona à reprimer quei moti: Vt iã iàmquè iturus (*come dice Tacito*) legit Comites, conquisiuit impedimenta; adornauit Naues. mox hyemem, aut negotia variè causatus, primo prudentes, dein vulgum, diutissime Prouincias fefellit. *E ben ch'egli per abbellir maggiormente la imagine, l'hauesse adornata ancora del colore della conueneuolezza allora, che per altre seditioni, che si erano mosse;* Nequè decorum Principibus *disse*, si vna, alteraue Ciuitas turbet, omissa Vrbe, vnde in omnia regimen; *Nondimeno perche questo colore per l'esempio di altri Principi si poteua ageuolmente conoscere esser finto, fù per ciò necessario metter mano all'altro, che più fino assai di questo era, col quale può etiandio ogni altro Principe, che sottrar si voglia alla spesa, o negare all'altro 'l suo aiuto colorir si fattamente la imagine, che senza accorgersi dell'inganno la si lasci metter innanzi, e come cibo pretioso la si tenga. E potrei io 'n questo luogo (se 'l proponimento, c'hò già fatto di non nominar Principi de' nostri tempi, non mi ritenesse l'esempio apportar di tale, che nel colorir somiglianti imagini non hebbe per auuentura pàri. Il quale richiesto già, & affrettato à mandare 'l soccorso di Soldati promesso, e per antica conuentione douuto, ad ogni Cãto quasi della Città haueua fatto attaccar le bandiere, ogni dì s'vdiua toccar tamburo, e con voci, che à bello studio si mandauano fuori, ma vote di effetto, si richiamauano gli sbanditi, e gli altri atti al mestiero dell'armi, e tanto in questa guisa si andaua portando innanzi, che passata l'occasione del guerreggiare si trouaua, senza hauer fatto nulla, di hauer adempiuto l'obligo, e non era chi di mancamento 'l potesse tassare. Imagini simili à queste si sono vedute già, e continuamente dipigner si veggono dalle Leghe; nelle quali perche non sempre i fini de' collegati possono essere i medesimi, quindi è, che ora per colpa dell'vno, ora dell'altro andar si veggono le promesse vote. E perciò debole appoggio alle sue speranze mi pare, che habbia quel Principe, che all'aiuto le fida delle Leghe. E questa forse è vna delle principali cagioni, che ad alcuni Signori non hà permesso di allargare maggiormente i confini del loro stato. Conciosia cosa, che la troppo grandezza altrui, e spetialmente s'ella*

Nel 1. lib. degli Annali.

Nel 3. lib. degli Annali.

P 2 è vi-

è vicina, metta in gelosia i Compagni, ond'eglino spesse fiate costretti sono ad obedire all'interesse più tosto, che alla fede. E quindi è, che 'l Turco, cui non è stato, e non è mestiero di altrui aiuto; non ha messo, e non mette quasi mano ad impresa, ch'egli felicemente non la conduca a fine. Mà per tornare à Tiberio, che vno de' più coloritori fu, (se già non li leuò il luogo Tacito) che hauesse conosciuto 'l Mondo, gran senno, come io stimo, mostrò, quando egli nè per preghi, nè per riprensioni, nè per minacce indursi volle, per reprimer nelle Prouincie straniere la sfacciata insolenza de' Soldati, ad abbandonar Roma. Perciochè quantunque non si possa negare, che la presenza del Principe non generi reuerenza grande e timore ne gli animi de' soldati, ond'eglino anche con l'esempio di lui più ageuolmente si mettano ad ogni impresa; Nõdimeno à Principe nuouo, qual egli era, e che non bene habbia stabilito 'l suo stato, niuna cosa più perniciosa esser può, che l'abbandonare 'l Seggio reale, dal quale, come da capo ageuolmente proueder si può al bisogno dell'altre membra. Nè è il far ciò altro, che vn dar sè, e il Regno in mano del caso, e della sorte. E se auuenuto fosse, come Tiberio diceua, che i Soldati disprezzato hauessero anche 'l proprio Imperadore, onde si doueua attender più ò rimedio, ò soccorso? E perciò più saggio Consiglio fù il rintuzzare 'l militare orgoglio con l'astutia, com'egli fece, che con l'armi. E poiche la pẽna mi hà ora tirato à ragionare delle imagini, che si coloriscono tra gli Eserciti schierati, e tra l'armi, auanzò 'l valore di ogni altro Capitano in questo mestiero Annibale, il quale con vn colore fece verso l'infelice, e troppo ardito giouane di Marcello quello, che mai far non hauea potuto con l'armi. Perciochè fingendo di hauer per poco accorgimento (e questo fù l'oltramarino, che colorì l'imagine) di hauer lasciato in podere del nimico vn colle, sopra il quale egli con gran suo vantaggio haurebbe potuto collocare gli alloggiamenti, fece in guisa che 'l troppo creduto Capitano, e troppo coraggioso, doue meno bisognaua, andato con piccola banda di gente per riconoscerlo, la propria vita per virtù dell'Imagini, che lo ritẽnero, vi perdè, e quella de' Compagni. E quello, che maggiormente in questo mestiero riconoscer fece il suo valore, fù ch'egli vna volta ancora, benche 'l terreno per la brina cadutaui sopra fosse 'ncanutito, imprimer le seppe nell'animo di Fabio, e fù allora, che ristretto dall'asprezza delle montagne di Casolino cõ vna imà-

gine

gine infocata, ch'egli alle corna di certi buoi haueá auuolta, impensatamente di notte tempo gli vscì di mano. Mà per accompagnare à più lontani gli esempi più vicini, doue la materia cagione cene porge, bella, & altamente dipinta imagine fù quella, che nell'Hispano Terreno impresse già, viuendo Carlo Quinto, Francesco Primo Rè di Francia, il quale caduto per la sciagura, che gli auuenne sotto Pauia di tutte le sue sperãze, e vedutosi prigione di vn suo potentissimo nimico, quale allora era l'Imperadore, seppe con la larghezza delle promesse colorir si bene, e abbellire vna imagine, che la gli diè quasi a mãgiare, ne si accorse della qualità del cibo, fin che'l Rè tornato libero nel suo Regno, non cominciò cõ nuoua guerra à molestarlo. E non men ingegnosa di questa per mio auuiso fu quella, che pochi anni innanzi presentato hauea à Luigi Vndecimo il Duca di Borgogna, quando sotto colore di trattamento di pace l'hauea seco prigione si può dire, condotto in Perone, doue se non l'aiutaua la fortuna, ò Iddio più tosto, che comanda alla fortuna il Rè per vna imagine perduto miseramẽte la vita haurebbe, e'l Regno. E' certo se alla varietà de gli humani accidenti hauer si vuole riguardo, à gran miseria si conosce hauer tirato altrui l'arte del colorire, & à gran felicità indi à poco hauerlo innalzato. Di che può sopra ogni altra Città del Mondo render piena, e certa testimonianza Roma. Doue, perche gli esempi son noti, ò se non sono, almeno è bello'l tacergli; perciò ricorrendo all'artifitio di Timante, lascerò, che comprenda il vostro 'ntelletto quello, che per douuti rispetti accennar nõ può la mia penna. Mà come per vn certo corso di natura auuiene, che quanto le cose sono più nascoste, tanto elle altrui di se maggiormente inuogliano, questo nobilissimo mestiero, che da altri ne' passati secoli non fu inteso, ne esercitato, che da Rè, è da Principi grãdi, passò à poco à poco ne' Cortigiani, e ne gli altri huomini di grande 'ngegno, e quello, che dar ne dee marauiglia, venne etiandio, come io mostrerò, alle mani delle Donne. Anzi è egli oggi nelle Corti, tanto in vso, che niuno altro talento è, che gioui, s'egli accompagnato non viene dall'arte del colorire. E come vna lunga, e continua esperienza gia di vẽti anni m'hà mostrato, non è viuanda, che a molti Principi più piaccia, che quella, che a'imagini variamente colorite si mette loro innanzi da Cortigiani. E se per grande sciagura di chi serue auuiene, ch'egli si abbatta in Signore, che per debolezza di

senno

ſenzo più, che di compleſſione tenero habbia il terreno, ſtia ſicuro di hauer per ogni leggiero accidente nell'animo del Principe à veder qualche mutatione. Percioche non hauendo egli per ſe ſteſſo 'ngegno à trouare, ne giuditio accomodato à riſoluere, conuiene che a viua forza ſi metta in mano de' Miniſtri, i quali vaghi naturalmente di creſcere con la rouina altrui, nuoue imagini ſempre andranno colorendo; e'n guiſa gli abbaglieranno quel picciol lume, ch'egli hà dell'intelletto, che'n quella guiſa, che 'l Mare dall'onde, agitato da vna varietà grande di penſieri, e diſcerner tra eſſi, non ſapendo, alla peggior parte ſempre ſarà coſtretto di piegare. Conciosiá coſa, che auuenga, come ſaggiamente à queſto propoſito diſſe Dante.

Che ſpeſſo l'huomo, in cui penſier rampolla
Soura penſier, da ſe dilunghi 'l ſegno,
Perche la foga l'vn dell'altro inſolla.

Per la qual coſa dee grandemente ringraziare Iddio colui, che Principe à ſeruir troua, nel cui animo le imagini, che l'altrui perfidia coloriſce, non allignano; e'n queſto numero per quello, che la publica voce ne dice, debbo io ſpetialmente (e ſtia lontana l'adulatione dal vero) annouerar voi, che per altezza di ſenno à niuno laſciate appo di voi luogo alle menzogne, ne a gli inganni: e ſono queſti effetti di chi l'animo veſte di vera religione, e di vera pietà. Mà perche noſtro coſtume è di non defraudar niuno, ancorche di ſtraniera, e barbara natione, della ſua douuta lode terreno da non vi ſi colorire imagini, moſtrà, che haueſſe etiandio Selim Imperadore de Turchi, il quale perciò diceua, che non portaua barba lunga, come Baiazzetto ſuo Padre, perche non voleua, che i Baſcià le vi metteſſero la mano, e quello faceſſero con lui, che vſati erano di far col Padre. Mà perche de colori, de' quali adornano le imagini i Cortigiani hò tenuto lungo propoſito in vn altro mio ragionamento, perciò venendo all'altre, che contra l'vſo della natura colorito hanno le Donne (bella) e bene adorna fu quella, che doppo la morte del figliuolo a Ciro preſentò Tomiri, la quale infingendo di non poter più, abbandonata di quell'appoggio, ſoſtener da ſe ſteſſa il carico di quel Regno, operò in guiſa, ch'egli alla cupidigia del regnare più credendo, che alla ragione, in mezzo à certe montagne laſciò ſe, e 'l ſuo eſercito rinchiudere, doue inſieme co' ſoldati, che non meno erano di dugentomila, le pene dell'offeſa fatta à Tomiri, e della ſua mal conſigliata voglia pagò con la morte.

te.

te. Ma fù auanzata in quest'arte Tomiri, & ogni altra Donna da Semiramide, la quale benche vilmente nata, come quella, che figliuola fu d'vn Seruo di Nino Rè de' Siri, seppe nondimeno con l'altezza dello 'ngegno procacciarsi in guisa l'amor del Rè, che, diuenuta sua Concubina, l'indusse à concederle di poter per vn sol giorno almeno con suprema podestà sedere nel real seggio. Ond'ella poiche da gran numero di gente attorniata si vide, cominciando da leggieri cose à far proua de gli animi delle guardie, e vedendo, che con prontezza grãde le obediuano, fatto ciò vna, e due volte, comandò loro alla fine, che prendessero Nino, e lo legassero e 'n ricompensa della sua balordaggine gli dessero la morte. La qual cosa esequita da' soldati, Lasciò all'astuta Donna libero 'l Regno dell'Asia per molti anni. E ben colorita imagine per ricrear l'animo ancora con le piaceuolezze, fù quella, che à Grifone appo l'Ariosto misse innanzi Origille, la quale trouata da lui col Drudo, seppe 'n guisa adornar la sua frode, che secondo, che canta il Poeta. Plut. nell'amator.

Gli fà stimar colui, non che Parente,
Mà che d'vn Padre 'nsieme habbia ossa, e polpe. Lod. Ariosto cant. 16.

E non pur, com'egli dice appresso.

La Donna di perfidia non riprende,
Mà li par fare assai, se si difende.

Ma io non sò già, se così saggia maestra (e sò, che 'l caso per la qualità delle persone non è pari) fosse del colorire appo'l Tasso Sofronia, la quale, benche col farsi colpeuole à prò de' Christiani della rubata imagine, magnanimo spirito mostrasse, e grãde, il colore nondimeno, ond'ella abbellì il pensiero, come poco simile al vero, non fece presa; e se pur' ella, come bramaua, ne hauerebbe riportata la morte, non fù per operà del colorito, che 'ncontanente si conobbe esser finto, mà per natural fierezza del Tiranno, che ne il cuore oggetto di amore, ne l'animo capace hauea di ragione. Ma dell'artifitio Poetico nel colorire scriueremo à lungo in altra parte di questo ragionamento. E 'n tanto ritornando à' Principi, gioua grandemente alla saluezza loro, e del loro Regno, il lasciarsi alcuna fiata presentar da' soggetti, e da' Cortigiani, che stanno loro intorno, qualche imagine, che non riceuuta potrebbe perauuentura apportar loro vltimo danno, come senza alcun fallo haurebbe apportato quella à Tiberio, che sotto finta sembianza di Agrippa gli presentarono per mezzo della persona di Clemente. Ma egli, che non

Canto 2. della Gierus.

meno

meno accorto in quel pericolo si dimostrò, che timido, donando altrui quello, che non istimò bene di vendere; dissimulò il fatto, ne più oltre, che alla morte dell'ardito seruo volle che si passasse; E certo io sono di parere, che 'n somiglianti occasioni niuna cosa al Principe maggiormente gioui, che 'l dissimulare. Percioche 'l voler nelle piaghe, che n parti del corpo sono gentili, il ferro incontanente adoperare, e 'l fuoco, altro, come la sperienza ne 'nsegna, non è, che vn' infistolirle, ond'elle poscia per rimedio, che altri adoperi non si possano più sanare; Parti gentili, che piagate mostrar si sogliono ne' Regni, sono i nobili, e gli altri huomini per proprio valore, ò per ricchezza grandi; con li quali sauio Consiglio è, come io stimo, procedere per non gl'irritare, con piaceuolezza, e cercar di prendere, com'è in prouerbio, la lepre col carro. E bell'arte per giugnerla, e per farne preda è quella della disunione, la quale in due guise si può procacciare, e con lo spargere tra i confederati, come vsaua di far Tiberio per mezzo del sospetto, nuoui semi di discordia, ò col largamēte donare secondo che appo Senofonte si legge hauer fatto Ciro, e col suo esempio lunga stagione dapoi Luigi Vndecimo Rè di Francia, il quale pochi, ò niuno forse in questo mestiero hebbe pari. E per conseguire 'n ciò il suo fine, ne denari risparmò mai, ne honore, ne fatica, ne cosa altra, che potuto hauesse fare. Mà oltre à questa sorte di colori gioua al Principe quegli altri ancora riceuere, che allo stabilimento riguardano del suo stato, tra quali gioueuole oltre modo, e vago fu quello, che 'l Sacerdote di Ammone mise innanzi ad Alessandro, quando in vece di figliuolo di Filippo lo chiamò in salutando figliuolo di Gioue, il quale mantenuto à bello studio da lui nell'animo degli altri huomini, fu di tanto vigore, che 'n breue spatio di tempo Signore 'l fece. e Monarca di quasi tutto 'l Mondo. Vn colore anco à suo prò lasciar volle nell'animo di Nerone Seneca allora, ch'egli per sottrarsi al sospetto, nel qual già il Principe caduto era della sua fede, di donargli cercò tutti quelli, onde di già adornato hauea il proprio horto. Mà benche somiglianti colori da granpericoli, e da gran rouine liberar sogliano i troppo fauoriti, e troppo 'ngrassati Cortigiani, anzi sia necessario, ch'eglino alla fine dono ne facciano a loro Principi sotto diuersi abbellimenti; à Seneca nondimeno non giouarono, hauendo preualuto nell'animo del Tiranno il timor della perdita della vita ad ogni altro rispetto; E la cagione, che questo vltimo

Nell'ottauo lib. dell'Inst. di Ciro.

colore

colore di Seneca nel terreno di Nerone, non facesse presa, fu, come io credo, percioch'egli non lo sparse con le douute ragioni della Musica, benche leggadramente l'hauesse adornato con qlle della pittura: Conciosiacosa che alla prima consonanza del donare non si accordasse'n guisa alcuna quella del togliere'l Regno, e la vita. Doue all'incontro, perche Agrippina accordar seppe'nsieme finto amore verso il Marito Claudio, e finta fede, ageuol cosa le fu fargli bere iniqua, e vanamente tra i boleti colorito il veleno. E'n ciò hebbe ella, che con Beccafichi impastati di somiglianti colori le fu compagna; Ma per auuentura è giustitia, che quell'arte, che à Principi instrumento è dell'altrui rouina, sia poscia loro cagione della propria morte. Percioche quanti huomini hanno eglino già con la varietà de' loro colori tirato à finir la vita ora col ferro ingiustamente riuolto nel proprio seno, & ora col laccio? Testimone appò Tiberio di ciò ch'io dico sia Pisone, il quale allettato da vna imagine inorpellata di fauori, che gli donò il Tiranno, priuò senza attender più oltre, col veleno di vita Germanico; è rauueduto poco da poi dell'errore, mentr'egli col riuersar la colpa addosso all'Autore pensaua di scusare'l proprio fallo, fù per mezo di Seiano da vn grãde apparecchio di promesse, che gruppo gli hauea fatto alla gargozza; costretto a tacere. Ond'egli alla fine con applauso vniuersal del Popolo, che à gli effetti delle cose riguarda, e non alla cagione, del fiato fu in vn medesimo tempo con giusto castigo priuato, e dalla vita. Ne dissomigliante imagine a questa di Seianò fu quella, che appo Nerone colse alla rete Aniceto, il quale parendo à quel sozzo mostro, che fosse acconcio strumento oltre ogni altro à dar la morte alla madre, innanzi alla sceleragine, perche il colore facesse presa con la larghezza delle promesse lo tirò à se, e'l persuase, e doppo ch'egli l'hebbe commossa con leggier segno di gratia nodriua in lui la speranza per poter da poi con grauissimo odio, come auuenne, leuarlosi dinanzi, e con la disperatione indurlo à prouare raddoppiata morte. Percioche egli è vero, come à questo proposito scriue Tacito, che grauiorum facinorum ministri, quasi exprobrantes aspiciuntur. nel lib. 14. degli ann.
Onde dourebbono da questi, e da altri esempi, ch'io addur potrei, apprender senno tutti i Cortigiani, e dalla calamità altrui fatti accorti, sol tanto ne propri capriccy obedire à loro Principi, quanto al zelo dell'honore aggiunto comporta quello della religione, e della pietà. Recandosi à mente, che huomo anche a no-

stri tempi di gran lettere, e di gran fede è stato constretto caduto della gratia del suo Principe ad andare'n premio di una lunga seruitu tapino con la moglie insieme, e co' figliuoli per lo Mondo. Mà le imagine colorite della gratia de Principi, ò ombreggiate di una vana aura sono di tãto fina tẽpera, che nonche in vn morbido terreno, allignerebbono etiandio in vnó smalto. Nondimeno, si come inditio di esperientia non è in quel Nocchiero, che da fresca aura piene le vele fida, dato in preda al sonno, all'inconstanza dell'onde il proprio legno; così argomento di senno non è in colui, che nella volubilità degli humani ingegni, se all' altrui speranze, e la sua vita crede, e'l suo Regno. E perciò gran senno stimo che sia, che altri prima, che deliberar cosa, ch'egli habbia à fare con l'altrui consiglio, vegga, e diligentemente esamini tra se stesso da qual fonte, ò da qual radice può nascere quel consiglio. Perciochè se da quella dell'interesse, ò dell'amore, dee hauerlo sospetto. Conciosiacosa ch'egli ne appanni la veduta, e gli occhi ancora ben sani faccia veder torto. Perciochè questi, misurando gl'altrui interessi con la grandezza più tosto delle speranze, che del senno, precipitano impetuosamente chi gli riceue, alle deliberationi in guisa, ch'l volerne poscia ritrarre'l piede, non è più in lor mano; Ma perche'l cuore degli huomini è aguisa di vna profonda spelonca, dentro alla quale malageuol cosa etiandio ad occhio ceruiero è il penetrare; perciò grã vãtaggio hauerebbe chi sẽza ricorrere al altrui cõsiglio p se stesso conoscere potesse ciò, che vtile gli fosse di fuggire, o di seguitare. In guisa tale, che molto cauto conuiene, che vada ogni Principe nel domandare, e nel riceuere'l consiglio; e se per lunga proua, ò per fama, che così porti non conosce'l senno, e la fede di chi'l dà, pazzo è, ne merita scusa se lo riceue. Ma non meno pericolosa cosa dall'altro canto, che'l riceuere, e'l dar altrui consiglio. Perciochè variando tanto, quanto noi vegegiamo, gli humani accidenti, se auuiene per trista sciagura, che l'esito delle cose sia diuerso al consiglio, la colpa è di chi l'hà dato; mà s'egli pure con lieto fine lo seconda, non ne riporta altro, che vna tacita inuidia, e torna la lode tutta in chi mossa hà l'impresa. Per la qualcosa gran senno stimo, che sia, doue il biasimo è certo, il non voler, se, e la sua riputatione commettere all'incertitudine della fortuna. Ma lascisi ora il ragionar de' consigli, che il tenerne più lungo discorso non è mio proponimento; E certamente egli non si può negare, che grandissima vtilità non

si trag-

si tragga nel colorir l'imagini dalla proportione, e se io non sapessi, che nelle cose ancora grauissime, all'altezza del vostro'ngegno basta, per intenderle, vn sol cenno, mi sforzarei prima, che leuar la penna dalla carta di tesserne più lungo ragionamento; mà perche superfluo per auuentura sarebbe quanto io ne dicessi, perciò continuando'l primiero proposito del colorire, aggiugnerò che belle à marauiglia le fà parere il merito della pietà, e della religione. In questa guisa le colori, e le diede per mezzo di vn sogno à suoi Cartaginesi Annibale, e per mezzo di vna Cerua Sertorio a' Parthi, e a' suoi Romani. E continuando pur tuttauia à ragionar delle imagini, sono alcuni, che di colorirle si dilettano, non per vtilità, che ne sperino, ne per desiderio d'inganare altrui, ma per vn folle appetito, che di lasciar fama altrui gli muoue d'immortalità, quale à punto fu quella, che di se, gettandosi nella voragine di Mongibello, lasciò Empedoche à Siciliani; mà questi imagini hanno accompagnata incontanente la penitenza al fallo, come accompagnata altresi l'hanno; indi à poco coloro, che per natural legierezza i difetti della natura, e del tempo ricoprir volendo, la barba, e i cappelli di diuersi colori tingono, e non si accorgono che'l premio della lor vanità è l'altrui riso con loro raddoppiato scorno. Et altri sono, che da legierezza pur guidati, ma che più alto fine riguarda, quel tra gli huomini fanno, che di hauer già fatto l'Asino, si narra, tra gli animali. Il quale vestitoti della pelle del Lione, credendo di hauere acconciamente colorita l'imagine, tosto che cominciò à ragghiare, e che al suono della voce non corrispondeua ne la brauura, ne l'animo, si accorse, mà con suo danno, e tardi dell'errore, ne potè con altra cosa più (sbranato dal Lione) emendarlo, che con la morte. Tale à punto, quale l'Asino tra gli animali, mi rassembra appo Omero Patroclo frà Troiani. Il quale poco conoscitore delle sue forze con generoso ardire, pensando d'ingannar l'hoste nemica, veste con maggior cuore, che forse non gli bisognaua; l'armi di Achille, e non istima il pericolo, ne conosce la leggierezza dell'ardimento, finche dato di sproni al Cauallo, si accorge di non hauer vigore di arrestar la lancia. Onde l'imagine, che colorita non fu con le douute ragioni della proportione, tornò, come in accidenti simili auuenir suole, in danno, e biasimo'nsieme del coloritore. Mà non è mio'ntendimento di ragionare ora di altra sorte, che di quelle, che vsate sono negli affari ciuili di mettersi innanzi scambieuolmente gli

huomini tra di loro, delle quali, perche io hò raggionato à bastanza, e più forse, che ò la modestia, o'l riguardo delle vostre grauissime occupationi non richiedea, sia bene omai, ch'io tolga la fatica, & alla mano mia di scriuere, & agli orecchi vostri di ascoltare. E spetialmente ch'io penso di hauere'nteramente adempiuto ciò, che nel cominciar già haueapromesso; poiche per molti, e vari esempi, ch'io hò apportato, hò fatto manifestamente conoscere, che'ndarno, è'l pensare, che colorir possa imagini colui, che le ragioni non intende della Pittura, della Musica, e della Geometria, e che'nsieme non sia Filosofo, Geografo, Medico, e Capitano: ne all'intera perfettione di questo ragionamento, hauendo io già mostrato qual'esser debba il terreno, altra cosa perauuentura manca, che vna breue descrittione per conoscerlo, e per potere, bisognando, guardarsene, del coloritore. Mà egli è tanto vario, che per più ageuol cosa bauerei'l dipingerui Proteo, che non ritien mai la medesima forma; Nondimeno assai certa regola per conoscerlo credo, che sia l'attendere, come à Vespasiano appo Tacito insegna Mutiano: An quod inchoatur Reipub. vtile, sibi gloriosum, aut promptum effectum, aut certè non arduum sit. Simul ipse, qui suadet considerandus est adijciat, ne consilio periculum suum, etsi fortuna cæptis affuerit, cui summum decus acquiratur. *Alle quali cose, se riguardo haueranno spetialmente i Principi, e gli altri huomini, rade volte, ò non mai ancora auuerrà, che si ritrouino'ngannati.*

nel 2. lib. del l'Histor.



SECONDA



SECONDA PARTE DEL COLORIRE I PROPI PENSIERI.





VI hauea io già pensato, Illustrifs. Signore, di dar riposo in vn medesimo tempo alla penna, & alla mano, quando annouerato bene ogni cosa, mi sono accorto, che'l conto non torna. Perciocke hauendo io nel principio di questo ragionamẽto promesso di mostrare che'l coloritore delle imagini esser dee spetialmente Oratore, è Poeta, non hò fin quì ne dell'vna facoltà, ne dell'altra pur fatto vna parola. E perauuentura potrà stimare, chi sa quanto tenace conserua io faccia delle cose, ciò non sia stato mancamento di memoria, mà arte. Ned io posso'n questa parte dissimulare'l vero E per rendenne anche qualche ragione, io stimo, ch'essendo vnico, e singolar fondamento, e sostegno delle imagini la persuasione, e la verisimilitudine, che prestate loro vengono dall'oratoria, e dalla Poetica, conuenga perciò lo sdozzinarle dall'altre, e tenerne ragionamento à parte. Ma ragionar per mio auuiso della persuasione, e della veresimilitudine, o del persuasibile più tosto, e veresimile, ch'io debba dire, non si può, che prima non si ragioni del vero, onde amendue, come rami dal tronco, hanno'l loro nascimento. Il vero dunque è quello, che tale è nella cosa, qual'egli dall'anima è conceputo, come'l falso all'incontro in contraria guisa nella cosa si ritroua à quella, che l'anima l'apprende. E benche'l vero cada sotto la consideratione della sopranatural Filosofia, e della Logica, non perciò è d'amendue con-

siderato

siderato nella medesima guisa indifferentemente. Conciosiacosa, che nella mirabile Filosofia egli si attenda in quanto è vna cotal proprietà, che accompagna la natura delle cose, doue all'incontro nella Logica non si considera ad altro effetto, che à indirizzar la nostra mente alla cognitione, ch'ella cerca dell'istesso vero. Al quale in sì fatta guisa nelle sue considerationi reguarda l'intelletto, ch'egli à niuna cosa naturalmente consentir non può che la di lui sembianza in qualche modo non vista. Ora da questo ceppo, ò radice, che dir vogliamo nascono tre rampolli, i quali tra di loro constituiscono tre diuerse facoltà, l'vna abbraccia il probabile, che obbietto è della Dialettica, l'altra il persuasibile della Rettorica, e la terza il veresimile ch'è della Poetica. E perche del primo nostro'ntendimento non è ora di ragionare, perciò venēdo agli altri due, e nel primo luogo al verisimile, diciamo ch'egli, ò si considera vniuersalmente, ò pur come ristretto dentro a qualche particolare, come nella medesima guisa altresì si considera il vero, che tanto appo i Filosofi perauuentura è à dire, quanto vero è verisimile di prima, ò di seconda intentione. Quel veresimile, che riguarda all'vniuersale, non può dall'intelletto esser bene'nteso, che'nteso prima non sia il vero dal qual egli immediatamente dipende. Mà quel veresimile all'incontro, che si maneggia intorno al particolare, lasciando la consideratione dell'esser suo al Logico, & al Metafisico, non è altramenti soggetto, ne dipende, come stimò vn Comentatore della Poetica, dal vero. Anzi egli stabilisce senza altrui aiuto la sua facoltà, ne'l Poeta, che ntorno ad esso si maneggia, per intenderlo hà di mestiero di ricorrere à nuoua facoltà, ò a nuoua arte, ma insegna egli medesimo co'suoi stessi principij in qual guisa si possa procacciare. Altro il veresimile non essendo, che vn cotal concetto, che'nsembianza di vero apprende l'anima; perche così le detti ò la ragione, ò'l senso. Dalla qual diffinitione due cose spetialmente parmi, che possiamo raccore; l'vna che'l falso ancora, quantunque nella natura delle cose non si troui, può in Poesia hauer luogo, purche vestir sappia sembianza di verità, che'n altra guisa non lo vi hauerebbe già mai; e l'altra, che s'egli è falso, sia tale almeno, che alla ragione interamente non ripugni, ne al senso. Percioche s'egli tal fosse, in niuna guisa hauuerebbe, per esser contrario alla natura, che altri vi acconsentisse. Per la qual cosa grandemente da ridere mi danno, e dar deono à ciascuno con ragione quei Poeti, i quali

cose

cose'n tutto false, e lontane dalla ragione, e dal senso fingendo, si persuadono de loro Poemi di hauere à riportar lode: percioche non douendo'l Poeta ad altra cosa maggiormente hauer riguardo, che à dilettare, non veggo'n qual guisa gli possa ciò venir fatto, mentr'egli soggetto à scriuer prende, che lontano affatto sia dalla verità. Conciosia cosache l'anima, tosto che vna cosa esser falsa apprende, la passine, le vi fermi sopra il pensiero; in guisa tale ch'ella ne possa perciò destarsi alla marauiglia, ne ad altro affetto, al quale di destarla per mezzo del verso il Poeta intenda. La onde per necessaria conseguenza auuiene, ch'egli soggetto prendendo, che conosciuto sia esser falso, cada del suo fine. Hò detto, che conosciuto sia esser falso, percioche quando egli tal fosse, e per tale non fosse riconosciuto, potrebbe senza biasimo prendersi per soggetto dal Poeta. Mà in qual guisa dirà perauuentura alcuno protrà il Poeta, ad altr'huomo fare, che quello, che falso è di sua natura, non sia sempre falso? Allora il farà egli, che con le 'nuentioni, e con la dolcezza del verso, variamente adornandolo, lo trarrà fuori della sua naturale oscurità, e 'n sembianza di vero à gli occhi lo presenterà de' riguardanti. Et al vestirlo in questa guisa dee egli tener riuolto si fissamente il pensiero, che auuenendosi in cosa, che vera sia per sua natura, mà non però verisimile, ne credibile, dee lasciarla, e prende la verisimile, ancorche falsa. E questo è ciò che ne volle spetialmente 'nsegnar Dante, quando disse. Nel Pseudolo.

Sempre à quel ver, ch'hà faccia di menzogna
Dee l'huom chiuder le labbra quanto puote
Però che senza colpa fà vergogna.

Mà dee bene all'incontro aprirle à quel falso, che variamente da lui colorito, sembianza prende di verità. Anzi'l Poeta, come a questo proposito disse Plauto. Nel Gioue Tragedo. Nel Orat. xi

Quærit qnod nusquam est gentium, reperit tamen.
Facit illud verisimile, quod mendacium est.

E di Omero altresi fu detto, ch'egli scrisse molte bugie simili al vero. Anzi mostrò egli sempre, e con lui 'nsieme mostraron tutti gli altri, che di ben Poetare hebbero fama, di non hauer cosa alcuna, che meno loro à cuore fosse della verità. E quindi è che cantarono, e tuttauia cantano i lor versi, e riuolgono tutto ciò che à dire hanno nelle fauole, e fabbricano (come disse Luciano) sopra il fumo, anzi la Poesia tutta di Omero altro (per testimonianza di Dione) non rappresenta, che vn dubbio, e confuso sogno

gno. Ond'è ch'egli, e gli altri 'nſieme ſeco fingono Caualli alati, Huomini, che correndo ſopra le ſpiaghe non le pieghino; e ſopra l'acque non immollino le piante, catene, che Cielo leghino 'nſieme, e Terra, & acqua, & aria, viſi che di marmo al mirare facciano diuentar lugente, fiumi, che latte corrano, erbe, e piante, che ſpirono, e coſe altre 'n ſomma, le quali per l'impoſſibilità, e per la confuſione in niuna coſa differenti paiono dal ſogno. E per condirle 'n guiſa, ch'elle nell'animo altrui impreſſione far poſſano di verità, non ſi fermano in vna ſola forma di dire, mà in tutte paſſano, ne ten ono di riprenſione, a lor talento, e gl' Idiomi tra di loro confondendo; ora da queſto; ora da quello le voci prendono, ne 'n ciò altro riguardo hanno, che quello, che preſeriue loro 'l piacere, e la forza maggiore delle medeſime voci. E quindi è ch' eglino, per conſeguire 'n ciò il lor fine, non ſi guardano di prenderle anche da Barbari, e le vſate, e vicine ad altre diſuſate, e lontane traſportando, di niuna altra coſa moſtra, che loro caglia, che d'incantare 'n quella guiſa per mezzo della marauiglia chiunque l'aſcolta. Nella qual coſà marauiglioſo ſopra ogni altro trà gli antichi ſi è dimoſtrato Omero, il quale (& attendaſi che ſottigliezza d'ingegno) hà, per bene rappreſentar le coſe, le voci imitato delle ſelue, de' venti, del fuoco, e del mare, del bronzo, delle pietre, e degli ſtrumenti, delle fiere, e degli vccelli, lo ſtridere delle ſampogne, il mormorar de' fiumi, il fremito dell'onde, e de' venti, e tutte l'altre coſe 'n ſomma, dalle quali egli creduto haueſſe di hauer la marauiglia a far naſcere; e'l piacere. E l'altezza dell'ingegno di Omero hà in queſta parte grandemente appreſſato 'l noſtro Dãte, al quale ſe taccia alcuna ſi dee dare, quella è, che di non hauerſi ſaputo tener dentro à termini della mediocrità, ad Omero ſteſſo già diede Dione. Percioche io non ſono intorno à ciò di quel ſeuero giuditio, che appo Aulo Gellio fu Ceſare, che 'n quella guiſa il Poeta da voce nuoua, e diſuſata a guardar ſi habbia, ch' egli ſi guarderebbe da ſcoglio. Anzi ſono io di parere, come già hò accennato in vn altro mio ragionamento, e della mia parte hò Plinio, ch'egli poſſa, e debba alcuna volta, quando la materia il comporta, alzarſi in guiſa, che con le penne batta il Cielo, con pericolo etiandio di precipitio, purch'egli non cada. Che cader ſarebbe, s'egli l'vſato ſentiero laſciando, per altro volgeſſe i paſſi, per lo quale, ne veriſimile, ne credibile foſſe che altri v' imprimeſſe l'orme. Ne dee rimuouer da queſto argumento 'l Poeta

Plinio il Nipote nel 9. lib. dell' Ep. à Laperco.

eta l'esempio, che della moneta portano Sesto Empirico, & Oratio, volendo, che'n quella guisa, che per pazzo à riputar si haurebbe colui, che nella medesima Città contrattando moneta di diuerso conio spender cercasse à quella, che vi si spende, nella medesima, non lontano da parzia à tener si hauesse chi à guisa di moneta non conosciuta, voci vsar volesse nuoue, e non riceuute. Percioche può bene accadere, che quantunque vna moneta il medesimo conio non habbia, che l'altra hà, l'auanzi nondimeno per la qualità del metallo di valore, come à rispetto dell'altre, auuenire massimamente veggiamo soltanini, e delle dobble, che à Genoua in tanta abbondanza portate sono continuamente di Spagna. Laonde come quello, ancorche forestiere, tra le monete non diminoiscono, anzi accrescono il loro pregio; così stimo io delle voci, che'n paragone delle nostrali, quando 'l valore sia pari, non perdano di credito le straniere. Anzi per lo natural desiderio, che l'anima hà delle cose nuoue si ascoltano elle, e si riceuono volentieri. Mà si vuol bene hauer riguardo conforme all'auuiso, che à Pindaro già diede Corinna, à seminar cõ la mano, e non con tutto 'l sacco. E quindi è, che per la varietà grande delle parole che scõpagnata però non sia da modestia, onde ornato ãdar dee' l Poema, stimarono trà i Platonici alcuni, che molto più malageuol cosa fosse l'imitare con le parole, che co'fatti. Forse, perche altra briga non hà, chi co'fatti imita, che di tessere vn'istoria di attioni Illustri, qual'ella si sia, doue all'incontro chi esprimer vuole i ragionamenti, dee di quella medesima dispositione vestirsi, della quale vestito è colui, che di mano in mano dal Poeta s'introduce à ragionare. La qual cosa, come l'esperienza ne mostra, hà accompagnata seco non piccola difficoltà. Mà con tutto ciò io più volentieri mi accosto al parere di Menandro, à cui hauendo già vn suo famigliare detto che instauano le feste di Bacco, e ch'egli ancora non hauea composto la Comedia, rispose io l'hò fatta, hauendo già disposto e l'argomento e la materia, ne altro le mancando, che'l verso. E la ragione di ciò, come io stimo, può essere, che quel riguardo verso la Poesia hanno i versi, che verso statua fabricata di legno, o di marmo hanno l'ossatura, e l'altre membra, che la vestono; doue la fauola all'incontro quel luogo in Poesia tiene, che nel corpo tien l'anima. Laonde, come più malageuol cosa è il dar per mezzo dell'anima vita al corpo in guisa, ch'egli spiri, e si muoua (come l'esempio di Prometeo ne rende testimonianza) così più du-

appo Plut. nel lib. della gloria degl' Ateniesi.

R ra im-

ra impresa è il trouare in Poesia fauola, che anima è del Poema, che vestirla di verso, che luogo tiene di corpo. E quindi è che Poeta già appo i Greci fu detto chiunque fauola componeua, ben ch'ella scompagnata fosse del verso. Ma nondimeno io stimo, e s'io non m'inganno, il dir ciò è più sicura opinione, che in niuna guisa dir si possa Poeta colui, che fauola insieme non accoppi, e verso, si come huomo dir non si può (quantunque altramenti stimasse Platone) chi anima non hà, e corpo. E'n quella guisa ancora, che tre vnità, per esempio, ò quattro non costituiscono, s'elle non si congiungono'nsieme ne il numero ternario, ne'l quaternario, nella medesima non costituiscono Poema, ne fauola, ne verso separati, se altri non gli accoppia. Dal quale accopiamento, come anche dal congiugnimento di quelle vnità nasce vn cotal rispetto, che nome'ncontanente porta seco di Poema; si come quell'vnione di ternario, o di quaternario. Ma troppo più forse in questa parte sono io andato vagando, che non bisognaua, e per ciò onde io mi sono partito ritornando, dee'l Poeta, s'egli cader non vuole del suo fine, parole scegliere, e fauole, che impressione far possano negli animi di chi l'ascolta di verisimilitudine, altramenti egli non riporterà mai lode di buon Poeta, come di buon Dipintore non riporterebbe, chi'n luogo di Cesare, per esempio, dipignesse vn Vitellio. E se altri pure nuouamente instando aggiugnesse, che impossibil cosa è, che quello, che per sua natura è falso, altro mai sia che falso; risponderei, che riguardando al concetto proprio della cosa, non può auuenire, che, s'egli falso è per natura, altra mai sia, che falso, mà può ben tener luogo di verisimile, e di vero all'opinione riguardando degli huomini, che l'apprendono. Come per esempio (e sarà principio al colorito delle Poetiche imagini) falso è per quello, che ne scriue l'Istoria, che Berenice fosse ornata di sì belle e di sì lunghe chiome, quali attribuite le vengono da Poeti, essendo ella per infermità soprauuenutale, rimase calua, e quasi senza alcun capello; e nondimeno eglino con bell'arte gli assomigliarono à fila d'oro, e per poco, hauendo alla fine dato loro luogo nel Cielo, non mostrarono, che di splendore, e di bellezza i raggi auanzassero del sole. Ne fu lor gran cosa, tosto che discritta l'hebbero a marauiglia bella, il far credere altrui, colorendo vna imagine, che alla bellezza del viso corrispondessero i capelli. Conciosia cosache dar non si possa lode di bello a volto, che schiomato essendo, sembianza di vna monda zucca più tosto habbia,

che

che di Donna. Laonde conceduta la bellezza, conceder verisimilmente, e senza alcuna repugnanza par, che si possano le chiome. E poiche habbiamo gia cominciato a dimostrare 'n qual guisa i Poeti per mezzo del verisimile vsati siano di colorir l'imagini, resta che con nuoui esempi venghiamo di mano in mano gli occulti misteri scoprendo di quest'arte. Tra' quali bellissimo per mia estimatione è quello, che habbiamo appo Omero, là doue Vlisse, che lungamente dimorato hauea con Alcinoo, e da lui finalmente sopra vna naue carica di ricchi doni rimandato ad Itaca, e sù quel lido, solo, e senza chi lui guardasse, o quei doni, è da Marinari, che condotto l'haueano, lasciato, che ancora dormiua; doue non pare 'nguisa alcuna nel primo aspetto, ne verisimile, ne credibile, che Vlisse huomo auuezzo ne' maneggi grandi di guerra, doue la minor parte dell'altrui vita è quella, che si concede al sonno, gli si fosse 'n tempo, che meno douea, in guisa dato 'n preda, che fornire hauesse potuto, senza vna sol volta suegliarsi, cosi lungo viaggio. Oltre à che ancora qual senno fu de Marinari, ò di Alcinoo più tosto, se da Alcinoo, come creder si dee, n'hebbero 'l comandamento, l'esporre Vlisse sopra il lido, e i doni, che gli hauea fatto senza pensare, che giugnere quiui haurebbe potuto chi di quelli spogliato l'haurebbe, e della vita? Mà nondimeno da tanta varietà di cose accompagnata viene questa, che così ignuda, come io la vi porgo, è grande sconueneuolezza, che l'animo non l'attende, ò se pure l'attende, volentieri, rapito dalla marauiglia à più belle contemplationi, al Poeta la consente; Percioch'egli ha quiui da contemplare nell'ampiezza di vn nuouo porto, e scogli, e naui, e alberi di vliuo, e ninfe, e antri, e tante altre cose ancora, che della bellezza non meno, che della varietà abbagliato, lasciate quelle, che meno importano, non sà quasi à quai egli 'l pensiero habbia spetialmente à riuoltare. In guisa tale, che la imagine del sonno, e dell'abbandonamento sopra il lido di Vlisse, raddolcito dalla multiplicità de condimenti, 'l terreno, vi s'imprime in sì bel modo, che àpena egli la si sente. E da questo esempio mosso, vn simigliante porto appo la Vecchia Cartagine descrisse gia Vergilio, il quale, benche forse 'n quei tempi non vi fosse, che non è sicura cosa l'affermarlo, o 'l negarlo, nondimeno egli dal Poeta è descritto 'n guisa, che l'animo, lusingato dalla bellezza, ageuolmente, senza più oltre cercare, lo vi crede. E perciò io non posso à bastanza lasciar di marauigliarmi di quel Comentatore volgare

Nel 1. lib. del Eneide.

R 2 *della*

della Poetica, che poco inanzi hò nominato, il quale à sì gran fallo attribuiſce à Vergilio l'hauere 'n quel luogo vn porto deſcritto, doue veſtigio non ne appariſce, quaſi egli perciò guaſto haueſſe l'arte tutta del poetare. E pur doueua accorgerſi, che ſe queſto era errore, che da me non ſi concede, era vno di quelli, che fuori ſono dell'arte, del quale non voleua ragione, che tanto grande ſchiamazzo ſi haueſſe à fare, quanto egli ne hà fatto. Percioche quantunque non ſia permeſſo al Poeta d'inuentare à ſuo capriccio, e nuoui monti, e nuoui fiumi, e nuoui mari contra quello, che ò l'iſtoria, ò la fama porti; non è perciò, che gli ſi habbia à negare il deſcriuere, ò fiumi, ò porti, ò piani doue ora non ſiano, mà doue veriſimil ſi renda per la variatione delle humane coſe, che ſiano ſtati, ſpetialmente ſe l'vno de due riſpetti, ch'io ho accennato dell'Iſtoria, e della fama non repugni. Laonde quantunque non ſi vegga oggi appo Cartagine veſtigio alcuno di porto, non perciò è da riprendere il Poeta per la continua alteratione del mare, che lo vi ha deſcritto, non hauendo chi con ragione redarguire 'l poſſa di falſità. E perciò vana è la ſcuſa, che 'n ſua diffeſa, per riſpondere all'oppoſitione di Federigo Fulgoſo, adduce l'Arioſto, volendo moſtrar, che à quel tempo eſſer poteua nell'Iſola, doue ſeguì l'abbattimento trà quei ſei famoſi guerrieri quella Piazza per correrui Lance, ch'egli deſcriue. E ſe coſa alcuna, è che la renda inueriſimile, è l' hauer voluto col ricercar più particolarità, che non biſogna ua, renderla troppo veriſimile; coſa, che trà gli Storici rende ſpeſſe fiate ſoſpetti di fede Cornelio Tacito, e'l Guicciardino, e per ciò da comendar ſommamente ſono tutti quegli Scrittori, che ſe ne ſanno guardare. Mà ſottil modo di colorir imagini è, quello quando altri nell'ambiguità qualche coſa laſcia inuolta, che non oſſeruata può veriſimilmente ſcuſarſi, ſe'l colore non hà fatto preſa. Tale fù il modo, che appo Omero per mezzo del ſogno tenne Gioue con Agamēnone, a cui hauendo egli fatto 'ntendere, che moueſſe con tutto l'Eſercito contra i Troiani, che riportato ne haurebbe la vittoria, il credulo Capitano, che meno vide doue più di vedere gli era di meſtiero, ſchierato la vegnente mattina l'Eſercito, e non ſi auuedendo, che 'ndietro laſciaua Achille, e la ſua compagnia, moſſe contra l'hoſte nimica, ma in vece di vincere, reſtò vinto, e poco manco, ch'egli à ſe, & à tutti i ſuoi non procacciaſſe l'vltima rouina. Ne per ciò gli rimaſe luogo a poterſi lamentar di Gioue, perch'egli 'n ogni parte adempiuto non

Lodo: Arioſ. can. 42.

haueа

hauea il comandamento. Non so, se imagini somiglianti vsino ne grandi affari di colorire i Principi ancora à loro Ministri, ma l'hauer veduto huomini di alto sapere ne' loro maneggi precipitare mi fà temere, che cagione del lor precipitio non sia stata nelle commissioni già date l'altrui ambiguità. E nel vero quanto il colorito in questa guisa della imagine scusa, chi comanda, altretanto offende, chi obbedisce. Ma lascinsi ora da parte i Principi, e si ragioni, come già habbiamo cominciato de' Poeti. Ben dipinta, e misteriosa imagine fu quella, che della scesa di Vlisse all' Inferno colori Omero, il quale benche viuendo andar lo faccia (come disse Dante) doue non andò mai persona viua, il fà nondimeno con sì bel modo, e adorna il trouato di sì bei colori di verisimilitudine, che par quasi, che l'intelletto, ancora volendo, negar non gli sappia fede. Mà non di si verisimili colori per quello, che a me ne pare, adornar seppe la scesa di Enea al medesimo luogo d'Inferno Vergilio; Anzi egli con la multiplicità de' particolari, che lontani sono da ogni verisimilitudine l'adombrò in maniera, che artifitio alcuno, ò credito ch'egli habbia, non è che far la possa risplendere; percioche anime, che per natura inuisibili sono, e che prima, che discese non siano ad informare i corpi, non ritengono alcuna visibil sembianza, come si poteuano da Anchise con quell'ordine, e con quella distintione tra di loro mostrare, ch'egli al figliuolo Enea mostrolle? Vide questo scoglio, e con saggio auuedimento schiuollo Omero, che ad Vlisse veder fa non le sembianze di coloro, che a nascere ancora haueano, ma di coloro, che già morti secondo l'opinione di quei tempi la propria imagine far vedere poteuano, e la propria ombra. E se 'n ciò anche con quella libertà, ch'io soglio, à confessare ho'l vero, molto migliori maestri, e più intendenti del colorire si sono mostrati i Greci Poeti, che i Latini, ancorch'eglino alcuna fiata a briglia sciolta hanno pure passato 'l campo della verisimilitudine, come spetialmente passato l'hà Omero nella Caccia, che ad Ettorre a vista di tutto 'l campo dà Achille, non potendo in guisa alcuna l'intelletto restar capace, che mentre l'vna, e l'altra hoste, e nel maggior feruore ch'esser possa della battaglia, al cenno d'vn'huomo solo amendue senza far nulla si tengano le mani à cintola, e quasi caccia fosse di Lione, o di Toro, stiano à vedere, à cui la sorte destinato habbia la vittoria. Ne perche Aristotile per iscusarlo, come suole, dica, che tolerabile la renda il racconto, dou'ella hauendosi à rappresentare,

in niuna

in niuna guisa si tolererebbe, potrà egli perciò nè a me, nè ad altro huomo, che priuo di senno non sia, renderla verisimile. E piu verisimilmente in questa parte (benche nell'altre cose gli sia di gran lunga inferiore) parmi, che nella singolar tenzone fra Tancredi, & Argante habbia fatto 'l Tasso. Il quale trattolo fuori senza offesa per aiuto di Tancredi dalla comune zuffa, il conduce 'n parte, dou'egli le ragioni della priuata nimicitia tra solo, e solo diffender possa con la spada. Ma il fallo di Omero (se fallo è che altri lo stimi) dourà agli altri Poeti essere 'n luogo di conforto, vedendo, che l'Aquile etiandio si abbagliano, ne sempre auuiene, che altri al vedere habbia gli occhi di Argo. Ne dourà perciò chi a ben colorire poetando, ha riuolto 'l pensiero, lasciar nell'altre cose di tracciare 'l suo esempio. Perciòch'egli colorisce in guisa del midollo della verisimilitudine l'imagini, che l'animo senza contrastare nel medesimo tempo, quasi che l'ascolta, le riceue. E l'arte di ciò fare per non tacerla, è che le colorisce sopra terreno, che non sia in tutto finto, ma che parte anche tenga di vero. Nella qual guisa non tentò cosa Omero, che felicemente non gli venisse fatta, e quindi è che hauendo egli già saputo, ch'Eolo haueua hauuto 'l gouerno di Lipari, e dell'altre Isole conuicine, ageuol cosa poscia li fu il fingere in quei contorni, e le Scille, e le Cariddi, e i Ciclopi, e i Lestrigoni, e la medesima ageuolezza anche hebbe; poiche per Istoria, ò per fama gli fu noto, che Giasone haueua nauigato insino ad Eà, e forse toccato i Lidi Italiani, nel finger le fauole, che di Circe si raccontano, e di Medea, e nel farle congiunte di sangue, e di habitatione tra di loro, quantunque l'vna per testimonianza di Strabone il suo albergo negli vltimi confini del Mare maggiore hauesse, e l'altra nell'Italia. Perciòche l'animo fatto 'l primiero fondamento su'l vero, senza gran contrasto all'altre cose, che appresso gli vanno, consente, e lusingato dalla dolcezza del verso, e dell'inuentioni, tali, quali 'l Poeta glie le presenta, le crede spetialmente, che non è huomo di sano giuditio, che non sappia, che non si dee quella verità, e quella certezza delle cose ricercar dal Poeta, che dall'Istorico si ricercherebbe. Ma basta, ch'egli le finga tali, che stabilito già il primiero fondamento vero non habbia l'animo intoppo, che verisimilmente ritenere 'l possa dal così crederle. E perciò poca ragione hà hauuto (ò che io m'inganno) il Comentatore già nominato di riprender sì agramente Vergilio, come ha fatto, ch'egli accidenti habbia narrato tra

Nel 1. lib. della Geogr.

persone

perſone, che viuuto non hanno al medeſimo tempo, quale in ſpetialità è l'innamoramẽto di Enea, e di Didone. Percioche quãtunque per auuentura altramenti à quello, ch'egli ha ſcritto, portaſſero, ò l'Iſtoria, ò la fama, nondimeno lo ſpatio grande di tempo, che gia era paſſato, veriſimilmente poteua hauer fatti dimenticarli, ò ſe pur viua ancora n'era qualche memoria, ella era confuſa, e oſcura, & hauea in guiſa egli con l'armonia del verſo, e degli auuenimenti marauiglioſi, che racconta, intenerito 'l Terreno, che ageuol coſa gli fu ſotto l'habito della veriſimilitudine colorir quella imagine: Auuenga che niuno ſia, che non creda, che vn'huomo, quale deſcritto viene da Vergilio Enea.

Os, humeroſq; Deo ſimilis; namq; ipſa decoram
Cęſariem nato Genitrix, lumenq; Iuuentę
Purpureum, & lętos oculis afflarat honores.

Non poſſa di ſe veriſimilmente fare innamorar Donna, che vedoua, e bella ſia, e biſognoſa di aiuto, qual'era Didone. E tanto più, ch'ella ſapeua alla corporal bellezza corriſpondere 'n lui, come diſſe alla Sorella, la nobiltà dell'animo, e'l valor dell'armi:

Quis nouus (*dice ella*) hic noſtris ſucceſſit ſedibus hoſpes?
Quam ſeſe ore ferens, quam forti pectore, & armis?
Credo equidem (nec vana fides) genus eſſe Deorum
Degeneres animos timor arguit.

Laonde ſtabilito già per vero 'l fundamento delle perſone, veriſimilmente per le conditioni, che l'accompagnano, creder ſi poſſono gli auuenimenti, che di loro ſi raccontano. Accoppino pure 'n queſta guiſa, che accoppiate le ha Vergilio, le coſe ſeparate trà di loro gli altri Poeti, e col medeſimo riguardo fingano pur fauole ſe ſanno, ne temano, che chi l'arte del ben colorire intende, ne gli habbia a riprendere, ma deono bene auuertire di non riſtrigner ſotto i medeſimi tempi quelle coſe, delle quali niuno è, che memoria non habbia eſſere auuenute in diuerſi. Percioche, toſto che altri le ode, riconoſce 'l Poeta di falſità, ne può humana induſtria farle veriſimili. E queſta ſtimo io, che ſia trà l'altre principal cagione, per la quale 'l Poeta a guardar ſi habbia di non prendere a narrar ſoggetto, che auuenimenti contenga di tempi troppo vicini a' noſtri. Percioche non vi potranno hauer luogo dentro le imagini, che 'l ſommo, e ſoprano pregio, & ornamento ſono de Poemi. E quindi è, che poco felice coloritore nella ſua Gieruſalemme liberata (he ceduto aſſai alla verità) ſi è di-

ſi è dimoſtrato il Taſſo. Il quale mentre vuole con troppo maggior diligenza, che non ſi richiedea, guardarſi di non cadere in concetto altrui di menzognero, ſi diparte'n guiſa dall'vfitio di buon Poeta, che'n vece di vn Poema moſtra di hauer più toſto teſſuto vn'iſtoria; Ma di ciò ſi può anche attribuir la cagione, come confeſsò egli ſteſſo, mentre viuea, alla debolezza della fātaſia la quale l'aiutò bene à rappreſētar nel principio l'arte di vna bella, vezzoſa, e potente Maga, qual egli deſcriue Armida ma non gli preſtò già il medeſimo aiuto nel condurla à fine. Conciofia coſache doue egli l'introduce à voltare, e riuoltare à ſua voglia amendue quegli eſerciti; onde altri par che a ragione qualche gran prodezza da lei debba aſpettare, alla fine ſenza hauer fatto nulla fuggitiua, e ſola ſi troua per darſi morte ridotta in vna valle in braccio del ſuo amante. E'n ſomma, chi bene attende, tale in tutto quel Poema la ritroua, che più toſto che à muouer diſcordia, e guerra ne' campi, acconcia la conoſce à comporre amoroſe liti nel letto. Ma e quanto anche poco 'ntendente del colorire lo moſtra quel ſuo incantato boſco? Il quale ſe tanto era neceſſario, quanto egli (ma poco veriſimilmente) ne vuol far credere, alla preſa di Gieruſalemme, quali ſi moſtruoſe marauiglie hauea in ſe, che richiamar faceſſe di meſtiero per troncarlo Rinaldo quaſi tutto 'l rimanente dell'eſercito, e Goffredo ſteſſo ſeruiſſero per vn zero? Se reſero vano quegl'incanti'l temerario ardimento di Alcaſto, e ſe fu ammollito'l rigore di Tācredi dalle finte lagrime di Clorinda, qual ragione voleua, mentre già era ſcoperto l'inganno, che ſe non ſolo, con parte almeno dell'eſercito, non tentaſſe quell'impreſa, ſpetialmente eſſendo sì vicina, Goffredo? in fatti il colore per far preſa ha di miſtiero di Terreno, che molto ſia tenero, qual perauuentura quel di fanciullo, ſarebbe, ò di huomo ancora, che a baſtanza fornito non foſſe di ſenno. Ma volle quì, s'io non ſono errato, il Taſſo imitar Vergilio, quando da vn ramoſcel di mirto, che tagliato hauea Enea, finge vſcir parole, e ſangue, e dirgli.

Nel 3. dell' Enei.

Quid miſerum Aenea laceras? iam parce ſepulto,
Parce pias ſcelerare manus, non me tibi Troia
Externum tulit, aut cruor hic de ſtipite manat.

Mà con quanta felicità egli, e chi à difendere'l prende, ſel vegga. Sò io bene, che a marauiglia, come far ſuole nell'altre coſe, l'imitò Dante allora ch'egli in vn gran boſco finge hauer trouato rinchiuſo dentro ad vno di quegli alberi Piero dalle Vigne, che

Nel can. 13. del Infer.

del ſuo

del suo stato interamente, com'egli brama; lo ragguaglia. E con pari felicità somigliante bosco à quel di Vergilio, e di Dante tolse nell'Isola di Alcina à descriuer l'Ariosto. Il quale, se come marauiglioso si dimostrò sempre nel colorir l'imagini, così l'hauesse accompagnate, colorendole, con la maestà del verso, e con la nobiltà delle parole, si hauerebbe lasciato à dietro in quest'arte Omero, Vergilio, e Dante, e quanti altri Poeti sono mai stati. Mà egli troppo compiacer volle al proprio genio, se però non fù il costume di quel secolo, che lo lusingasse. Nondimeno egli le adorna con la varietà di tanti colori, che altri le mira con diletto, e passa la nausea, che gli dà la bassezza del verso, che à pena se ne auuede. Ma queste imagini, che ad huomo di gusto non troppo delicato hauranno potuto parer poche, à voi, che delicatissimo l'hauete, saranno perauuentura parute troppe, e perciò restringendole, senza più allargar la mano, tutte 'n vn mazzo diciamo, che allora altri ageuolmente le imprime, che le colorisce della verisimilitudine, senza la quale impossibil cosa è, se il terreno non è più che tenero, ch'elle per lungamente durare allignino, ò faccino presa. Per la qual cosa dee buon coloritore hauer l'occhio, e massimente in terreno abbattendosi, che duro sia, d'imbellettarle 'n guisa del verisimile, ch'elle altre mostrino di essere da quelle, che sono, e la veduta altrui ingannino insieme, e'l senno. Al che fare grande aiuto, e tutto quello che gli bisogna, prestar gli può il liscio, come io ho demostrato delle parole, la varietà degli auuenimenti, e la somiglianza; la quale in sì dolce guisa porta le imagini delle cose, ch'ella rassembra, ne nostri cuori, che non è intelletto tanto auueduto, cui ella spesse fiate non inganni. Ora essendo noi sbrigati dalla verisimilitudine, resta, Illustrissimo Signore, che per dar conueneuol fine alla nostra arte del colorire venghiamo à ragionar dell'aiuto, che le presta la persuasione. E per non far più lungo giro di parole, che forse non bisogna, deesi sapere, che l'animo tosto, che cosa ode, che sembianza habbia di vero, la si lascia ageuolmente persuadere, e per naturale inchinatione le consente. Ma perche gli affetti à guisa di funi, come disse Platone, in varie parti distraendo lo tirano, fà perciò di mestiero, che 'l diligente coloritore vegga à qual parte egli lo vuol far piegare, e là adoperi tutti i lisci, tutti i belletti, e tutti gl'incanti, che gli somministra l'arte. Hauendo à mente, che 'l mestiero del persuadere è somigliante a pun-

te à punto à quel dell'incantare. Conciosiacosache, come questo altra cosa non intende, che di mitigare le vipere, i ragni, gli scorpioni, e l'altre velenose fiere; così quello ad altro non riguarda, che à raddolcir con la forza delle parole l'animo di chiunque l'ascolta. Per la qual cosa Platone, che à marauiglia lo'ntese, e più di ogni altro perauuentura in questa parte ap-appresò'l segno, lo collocò, diuidendolo da altri mestieri, sotto l'adulatione. Perciochè egli si dà à credere, che'n quella guisa, che'l mestiero del cucinare adulatione, e della medicina, fingendo per esempio di hauer nel condimento de' cibi riguardo alla sanità, mà in effetto ad altro non riguardando, che al piacere, nella medesima, chi persuader vuole, finga adulando di metter altrui innanzi à gli occhi la giustitia, mentr' egli altro non fà rendergli di lei, che vn' finto sembiante. Mà ciò far non si può, che altri alle mani quei colori non habbia, onde dipignendo si adorna il vero. E perciò chi di colorir brama imagini per mezzo nella persuasione, disponga nella guisa, che già io hò accennato, il terreno, e non dubiti, ch'elle coperte della verisimilitudine, e sostenute dal puntello degli argomenti, e degli esempi, non habbiano à far presa. Auuertendo, che per far negli animi altrui hauer loro più ferma stanza, grandemente gioua l'innalzar con le parole, secondo, che la materia ne porge occasione, ò l'abbassare, auuilendo il lor valore. Del qual mestiero intendente à marauiglia per testimonianza di Platone credo io, che fosse Palamide Eleate, il qual per forza del suo artificio faceua, che le medesime cose paressero altrui somiglianti, e dissomiglianti vna, e molte, e stabili, & inconstanti. Mà fuori di questo vn' altro riguardo vuol'egli hauere, ch' è di passar sotto silentio alcune cose, delle quali sia bello'l tacere. E'n ciò, come ancora in ogni altra cosa, da lodare sopra Palamede, e sopra ogni altro, che fama hauesse hauuto di quest' arti, sono Senofonte, e Platone, i quali per niun'altra cagione fomentarono quelle ostinate gare, che hebbero trà di loro, che per la sopranità, che nel colorire amendue desiderauano di acquistarsi. E certamente io non sò, quando la loro lite à tirare si hauesse in giuditio, à cui altri la palma della vittoria hauesse à dare. Perciòche, se noi riguardiamo à colori, che nell'adornare Ciro vsato hà Senofonte, egli l'hà fatto in sì profitteuol maniera, e con sì bell'arte, che quantunque la cosa diuersamente passasse à quello, ch'egli la narra, l'animo nondimeno volentieri l'ascol-

Nel Gorgia.

Nel Fedro.

ri l'ascolta; ne può il liuor di Platone, che disuelar lo cerca, far che per vera non la riceua. E dall'altra parte anco Platone liscia in tante varie guise, e adorna di tanti colori le imagini, che presentar vuole altrui di Socrate, che ristretto dentro ad vn medesimo mantello a lume spento, e carico di vino col suo bellissimo Alcibiale, lo ci fà parere non vn'huomo di carne, e viuo, qual'egli erà, mà à guisa, che far soleua il capo di Medusa, vn simulacro di Sasso. Nondimeno al pari di Senofonte, e di Platone, se non gli precorse, andò sempre Aristotile, il quale cotanto si diiettò in quest'arte, ch'egli, non solamente 'n se stesso l'esercitò, mà ne lasciò etiandio insegnamenti, onde altri apparandoli la potesse esercitare. Mà non perciò fu ella trouato suo, ò degli altri due, ch'io hò nominato, mà l'hebbero tutti molti secoli innanzi da altri huomini per l'antichità, e per l'altezza dello'ngegno più riuerendi di loro, quali spetialmente furono Museo, Lino, Orfeo, Esiodo, & Omero, i quali con niun'altra arte, che con questa del colorire dalla natural fierezza de costumi non indussero à più lodeuol culto di viuere, e di religione quella prima inhumana, e barbara gente. Onde Esiodo tra gli altri per acquistar credito à suoi versi con bel colore, fingendo di essersi incontrato, mentre pascolaua il gregge in Elicona, nelle Muse, che cantauano, diede ad intendere à quei Popoli di hauer da loro apparato il canto, e per loro aiuto di Pastore esser diuentato Poeta; & hò ciò voluto aggiugnere per mostrar, che niuno grande'ngegno fu mai, che à questo vtilissimo, e nobilissimo mestiero non si applicasse. Mà perche delle cose, che lontane dal volgare vso per loro natura sono, e grandi, mostra, che lodeuol cosa sia il poco, & oscuramente parlare; perciò ora, che confusamente almeno io vi hò additato qual'esser debba il coloritore, qual la imagine, che à colorir si hà, e quale'l terreno, e legno, arrestando la penna per iscusa di quello, che forse potrebbe parere altrui, che mancasse à questo ragionamento, dirò solo, che à ragionare ancora mi auanzaua di alcune imagini, le quale sono di cotanto sottil lauoro, che non bastando, a colorile il pennello forza è di ricorrere alla punta del ferro. Ma queste si deono riserbare ne'ragionamenti priuati alle Camere più segrete de' Principi, delle quali è temerità grande, e pazzia, che altri per mezzo della penna tenti di farle vscire.

PER QVAL CAGIONE DISSE PLATONE.

L'HVOMO ESSERE VN GIVOCO DI DIO.



Al Sig. Conte Alfonso Fontanelli.



GRAN marauiglia pensò Tolomeo figliuolo di Lago di hauere à destar negli animi degli Egittiani, allora ch'egli per ostentar forse la sua grandezza, di vn Camelo, che seco di stranieri paesi condotto haueua, tutto nero, e di vn'huomo di due colori, in vna parte per la negrezza à carbone, e nell'altra per lo candore à neue somigliante, con disusata pompa, e nuoua agli occchi loro volle spettacol fare. Mà contrario riuscì l'effetto al suo pensiero. Perciòche quei popoli tosto che veduto hebbero 'l Camelo, della nouità si empierono in guisa di spauento, che poco mancò, che fuggendo, voto non lasciassero 'l teatro, & al rimirar dell'huomo molti all'incontro si diedero à ridere, e molti, come se qualche orribil mostro fosse stato, torceuano, per non vederlo il viso in altra parte. Perlaqualcosa si accorse Tolomeo, che non la nouità degli oggetti, mà quelle cose sole, che alla Simmetria congiunta haueano la bellezza dell'aspetto, ne' petti degli Egittij suegliar poteano la marauiglia. Ora riuolgendo io ciò vna, e più volte per la mente, sono andato pensando, se forse à somigliante figura à questa hauesse hauuto l'animo riuolto Platone, quando l'huomo disse essere vn giuoco di Dio, o se pure qualche più alto sentimento in quelle parole ci hauesse lasciato da penetrare. E perciò imaginando che dilletteuol cosa, e profitteuole 'nsieme possa essere 'l ricercarne, hò risoluto, che habbia questo oggi à seruire per iscopo de' vostri pensieri, e del mio ragionamento. E per cominciar da me gran cagione Sig. Conte Alfonso di marauiglia

Nel 7. Dial. delle leg.

rauiglia mi hà dato l'vdire, che vn'ngegno vsato, qual'era quel di Platone, alle piu profonde & intime quistioni della natura, senza punto attender le marauiglie, che di ogniparte risplendono, e s'ammirano nell'huomo, osasse dire, ch'egli fosse vn giuoco di Dio. E pur douea hauere a memoria, che Trimegisto, quell' occhio, per l'altezza dou'egli arriuò, della natura, tolto quasi della marauiglia a se stesso, disse che vn gran miracolo era l'huomo, animale degno di veneratione nsieme, e di honore; auuenga ch'egli quasi sia Iddio, trapassi nella natura dell'istesso Dio, egli sia, che habbia commertio con gli Angioli, & egli finalmente sia, che disprezzi in vn certo modo la parte, che ha in se dell' humano, appoggiato alla fidanza dell' altra; che egli hà in se del diuino. Anzi chi sottilmente riguarda, conosce, che tra tutte le cose, che si dipartono, come disse l'Afrodiseo, da quella diuina podestà, che noi appelliamo natura, niuna è, che di perfettione, o di nobilta all huomo possa agguagliarsi. Percioche egli solo tra tutti gli altri animali, anzi tra tutte l'altre cose, che visibili agli occhi nostri, o sotto, o dentro 'l suo vasto grembo ristrigne 'l cielo, è dotato di ragione, e d'intelletto, e solo discorre, e doppo 'l discorso liberamente elegge, ne aguisa degli altri animali si lascia temerariamente, o vincere, o tirare, com' essi fanno, alla cieca non meno, che fallace scorta della fantasia. E per auuezzar prima il pensiero a men sottili, mà non men vaghe perauuentura, ne men belle contemplationi, non vi pare, riguardando alla fabbrica marauigliosa dell'huomo, che la natura nel formarlo quel faccia, che di hauer già fatto Zeusi si legge in Crotone, il quale hauendo a depigner Venere, e'n lei per conseguenza a mostrare vn simulacro della perfetta bellezza, scelse tra le donzelle Crotoniati alcune delle piu belle, e da questa vna parte, e da quella vn'altra pigliando, operò inguisa, che quei popoli furono dalla verita a confessar concordemente costretti di non hauer veduto mai imagine più marauigliosa di quella, ch'egli haueafatto, ne piu bella. Mà ombreggiò perauuentura Zeusi, e non potè con la mano, ne con l'ingegno l'altezza agguagliar del disegno, che nel fabbricar l'huomo scuopre a chi ben l'intende questa diuina pittrice della natura. Percioch'ella prima và con le linee compartendo con giusta misura il lauoro, e nel distinguerle dapoi con la vaghezza de' colori, dalle stelle pigliando lo splendore, ch'ella ripone altrui negli occhi, dalle rose dell' aurora la porpora, ch'ella tra

Mercurio Trimeg. nel l'Aschep.

Alessandro Afrodiseo nel 2. lib. del l'anima al cap. 46.

Al Pittore agguagliò la natura Ari. nel 2. lib del la generatiō degli anima li.

il candore

il candore del latte del cielo fà risplender nel viso; dal mare i coralli, e le perle, che vezzeggiano nelle labbra, e ne denti, dal fuoco il sangue, dall'aria la tenerezza, e dalla terra, quasi per sostegno di tutte queste parti, la durezza de' nerui, e dell'ossa. E di tutte queste parti ella poscia, e di questi colori aguisa d'ingegnosa maestra forma quel raro, e diuino misto, a cui non vede occhio mortale fabbrica o nel cielo, o nella terra, che possa agguagliarsi. Percioche quà vede chi'ntende l'arte, ordine a marauiglia, dispositione, bel numero, simmetria, o vogliamo dire compartimento, decoro, e distributione in sì fatta maniera, che'l pensiero o non crede all'occhio, o l'occhio non agguaglia l'altezza del pensiero. E perciò vegga quanto s'ingannasse Democrito, stimando che si bello, e si bene ordinato lauoro, qual si vede nell'huomo, potesse da quel temerario concorso risultare, ch'egli più temerariamente imaginò risultare dagli atomi. Ma vuolsi egli vedere, come già io ho accennato, che non hà cosa, ne parte in se tutta questa macchina del mondo, che parimente, e più marauigliosa ancora, e più bella non si ritroui nell'huomo? Ecco che a guisa di stelle nel firmamento, gli fiammeggiano nella fronte gli occhi, nel mezzo al petto, quasi sole in mezzo a' pianeti, risiede 'l cuore, e come quegli è fonte del caldo, e del lume, questi altresì è origine del sangue. In luogo della terra, e del mare sono il ventricolo, e la vescica, & alla luna, ch'è di mezzo tra il sole, e la terra, risponde 'l fegato, che giace tra il ventricolo, e'l cuore. Ma più bella proportione di questa è quella per mio auuiso, ch'egli riguardando all'anima, hà col cielo. Percioche 'l cielo ancora, secondo'l parer di Aristotile, è vn'animale, che da se si muoue, se non per principio ch'egli habbia in se attiuo, almeno, come dicono i Filosofi, per passiuo, e l'anima per estimatione di Platone altro non è, che vna sustanza, che se stessa muoua, circolo è 'l cielo, e circolo ancora (e l'hò detto io in vn'altro mio ragionamento) è l'anima, anzi perciò circolo il cielo, come disse Plotino, perche circolo è l'anima. Il cielo si muoue 'n giro, e l'anima dalle cagioni agli effetti, e dagli effetti all'incontro alle cagioni ritornando, vn giro fà di se stessa, e sempre al principio, ond'ella già si mosse, si ricongiugne. E quindi è che hauendo quel supremo architettore di tutte le cose formato nel creare tutti gli altri animali col capo chino, e che sempre tengono gli occhi riuolti alla terra.

Parti che si ricchieggono ad vna perfetta fabbrica.

questa somiglianza è tolta da Plutarco nel trattato della faccia nel Globo della Luna.

Assomiglia l'anima al cielo Gio: Pico della Mirandola nel 4. lib. dell'heptaplo al ca. 1.

nel 1. lib. delle trasform.

Os homini (*come disse Ouidio*) sublime dedit, cœlumq; videre

Iussit

Insit., & erectos ad sydera tendere vultus.

E per la medesima ragione fù egli altresi ἄνθρωπος *da' Greci appellato ; percioche doue gli altri animali non attendono, nè contemplando considerano le cose , che veggono , l' huomo solo e vede , e contempla , e considera insieme tutto ciò , che vede . Ond'egli vien chiamato* ἄνθρωπος , *quasi* ἀναθρῶν *cioè contemplatore delle cose , che hà veduto . Mà il dir ciò della dirittura dell'huomo , è vn ricorrere a cagione solamente esterna , e come dicono i Filosofi , finale , nè sarebbe egli solo , secondo che le nostre parole suonano , a goder questo priuilegio . Anzi haurebbe egli per compagno , e che nel riguardare 'l cielo , per quello che saggiamente auuertì Galeno , grandemente l'auanza , quel pesce , che con greco vocabolo è detto* οὐρανοσκόπος *cioè contemplatore del cielo , il quale con fronte assai più intrepida dell'huomo lo stà riguardando ; e volendo ancora non può far , ch' egli non lo riguardi , doue l' huomo all' incontro no 'l vede , ch' egli 'l collo prima indietro non pieghi . Anzi gli vccelli ancora con la medesima agilità , che l'huomo , a lor talento possono e inalzarlo , & ora in questa , ora in quell'altra parte con la medesima ageuolezza girarlo . E perciò stimò Galeno , e con Galeno stimiamo noi , che ciò , che del mirare 'l cielo disse Platone , che di Platone è quello , che di sopra ad Ouidio habbiamo attribuito , non del mirar si habbia a intendere , ch'egli impensatamente fà alzando il volto , mà dell'inalzarsi , che per mezzo della contemplatione , alle celesti bellezze fa la mente . Ma poiche quà ci hà portato 'l ragionamento , non sia male perauuentura il ricercare la cagione , dalla quale come da efficiente , nasca la dirittura , che tra tutti gli altri animali con mirabil magistero noi veggiamo nell' huomo . Aristotile dunque quegli che di tutte le cose sempre , che imaginò , la ragione render volle , stimò , che ciò altronde non nascesse , che dalla copia grande , che l'huomo à proportione trà tutti gli altri animali hà del sangue . Il qual' essendo per sua natura caldo , muoue all'insù impetuosamente le parti , e le addirizza . In quella guisa forse che in torto scudiscio si vede , allora che altri per diseccar l'humidità , che lo faceua piegare , l'accosta al fuoco . E bench'egli 'n vn'altro luogo mostri di assegnar di ciò la cagione alla diuinità della natura , e della sostanza , onde l'huomo è fatto , nondimeno chi diligentemente attende cognosce , ch' egli altramenti non varia , mà si mostra quiui ancora nelle parole conforme à se stesso . Conciosiacosach' egli dica ,*

Platone nel Cratilo .

Nel 3. lib. dell'vso delle parti .

nel 2. libro dell'Isto. degli animali .

che

che perciò gli altri animali tendono col corpo piegato alla terra che 'l souerchio peſo della mole, che ſoſtengono, gli aggraua, e nel moto, e 'n ogni altra operatione gli rende più tardi, doue l'huomo all'incontro, che minor peſo hà a ſoſtenere, per linea diritta, non hauendo coſa, che aggrauandolo, lo faccia piegare, ſi diſtende, e con l'agilità del moto alla ſottigliezza del corpo riſponde. Mà chi non ſa, che più agili, e più facilmente mobili ſono quei corpi, che di maggior ſottigliezza ſono dotati, e di maggior ſaldezza di ſangue? o di coſa almeno, che per vna certa proportione, corriſponda al ſangue. E quindi poſſiamo incidentemente ancora raccoglier la cagione, onde auuenga, che prudentiſſimo, e fornito di altiſſimo 'ngegno tra tutti gli altri animali ſia l'huomo, la qual'è la caldezza, mà non tale però ch'ecceda, che allora produrrebbe contrario effetto, e la ſottigliezza maggiore ch'egli hà del ſangue. E perciò anche tra bruti quegli, che più gli ſi aſſomigliano, ſono, come l'eſperienza ne 'nſegna, i più ſagaci, e i più prudenti, e 'n queſto numero ſi deono ſpetialmente riporre le formicole, e le pecchie, le quali ancorche non hanno ſangue, hanno humor nondimeno, che 'n proportione, e 'n virtù riſponde al ſangue. E quindi è, che gli Dei appo Heſiodo, che per continuo nudrimento loro hanno 'l nettare, e l'ambroſia, che non generano ne feccia, ne impurità di ſangue, ſono prudentiſſimi ſempre, e ſenza mai variare, l'intelletto di vna continua contemplatione paſcono, e la mente. Mà Galeno, per ripigliare 'l filo del ragionamento, all'altre cagioni della dirittura dell'huomo aggiugne l'hauer egli la ſpina corriſpondente alla dirittura delle gambi. Onde ſe diritta è quella, diritte neceſſariamente conchiude, che habbiano da eſſere l'altre rimanenti del corpo. Percioche la ſpina di queſto noſtro corpo è a guiſa di vna naue, alla quale hauendo riguardo le gambe, negli vccelli, e negli animali quadrupedi fanno vn'angolo retto, mà negli huomini ſoli, e non in altri per linea diritta, come noi veggiamo, ſi diſtendono. Ma queſta cagione fu prima che da Galeno ritrouata da Ariſtotile, bench'egli o per ſuperbia, o per aſtio lo taccia e non ne faccia mentione. Ora per riuolgere à quel fine, al quale io già l'hò indirizzato, il mio ragionamento, non vi pare da ciò, ch'io hò detto, che nel formar queſt'huomo ingegnoſa maeſtra à marauiglia, e ſagace ſi ſia dimoſtrata la natura, e ch'ella in guiſa le parti di accorta pittrice adempiuto habbia, che all'occhio non ſia rimaſo, che deſiderare? Percioch'ella non ſolamen-

Nel 3. libro dell'vſo delle parti.

Nel 4. libro dell'Iſto. degli animali.

te con bello artifitio hà disposto, e colorito le parti di mezzo, ch' è gloria comune à molti, mà quello, ch'eccellenza singolare è della pittura, e che rade volte, o non mai forse è conseguito dall'arte, hà l'estreme parti fatte'n guisa, e rinchiuso dentro ad esse in sì nuouo modo 'l rimanente del corpo, che a niun'altra cosa par, che altrui habbia lasciato luogo, che alla marauiglia. Mà non pensate già, che si bella opera, ch'ella ha fatto, sia a guisa di quelle statue, che si veggono sù le piazze, le quali benche nella grandezza, e nel lauoro mostrino di hauere 'n se vn non so, che di regia maestà, si fanno conoscere nondimeno, se altri loro parla, priue di ragione, e di mente. Anzi ella à questa fabbrica diuina dell'huomo non solamente hà fatto dono del sentimento, e della vita, ma quello che auanza ogni altro pregio, l'hà dotato degli occhi, e della lingua; di questa accioch' egli per mezzo di essa potesse a sua voglia far palese tutto ciò, che rinchiude nel cuore, e di quelli acciochè in essi per mezzo dello specchio se stesso rimirando, conoscesse la sua nobiltà, e conosciutala non commettesse cosa, ond'egli potesse o guastare, o offendere la bellezza della propria forma. E perche bella cosa ad udire, come io stimo, e diletteuole sarà il paragone, voglio perciò, prima che passar più innanzi, che veggiamo quale di questi due strumenti, o gli occhi, o la lingua, nelle sue operationi habbia maggior possanza. Gran virtù, parlando, hà l'vna, mà maggiore, mirando, l'hanno gli altri; di che ci può spetialmēte, per lasciare ora l'altre ragioni da canto, render testimonianza quella fauola, che delle Sirene, e delle Gorgoni si racconta. Quelle col canto addolciuano i nauiganti, e con la dolcezza de' versi gli tirauano a se, e tirati per alquanto spatio gli riteneuano, e'n somma le loro moine, e i loro versi richiedeuano tempo, e de nauigenti alcuni senza esser ritenuti seguitauano 'l lor camino, e col turarsi gli orecchi scherniuano gli allettamenti del canto; ma la bellezza all'incontro delle Gorgoni, come quella, che non andaua scompagnata mai dalla violenza, e sempre si faceua innanzi alle parti piagabili dell'anima, rendeua attonito incontanente chiunque mirandole si faceua loro innanzi, e diuenuto mutolo della marauiglia lo conuertiuano in sasso. Ancorche io sò, che Alessandro Mindio scriue, che le Gorgoni non furono altramenti donne, come noi habbiamo detto, ma animali nella Libia di cotanto fiera guardatura; che a guisa di Basilisco a ciascuno apportauano la morte, in cui elle haueßero fissato lo sguardo. Mà a noi piace

Di questo paragone leggi Luciano nel Dialogo della casa.

Appo Ateneo nel 5. libro de' Dinosof.

più, e scriua pur ciò che vuole Alessandro, la prima opinione, che se humana lingua, parlando, incanta, l'occhio, mirando, vccide. E per lasciare da parte la testimonianza delle fiere, qual di sì duro, o di si seluaggio cuore è tra di noi, che nel primo 'ncontro di bello sguardo amato non senta in vn momẽto con'istrane guise diuidersi l'anima? Ahi, che se la vergogna forse raffrena la lingua, parla nella varietà de'suoi colori 'l volto. Percioche quel pallore della viola, che per la tema scolorisce, e quella porpora della rosa, che indi apoco per nuouo affetto di vermiglio dipigne altrui le guance, che altro è, dite, che effetto di sereno, o di turbato sguardo? e quei sospiri 'nterrotti, e quelle fioche voci, e quelle lagrime, e quel languir finalmente, che molti fanno, sono altro, per vostra fè, che inditij di quel fuoco, che da vago occhio mortale acceso gli abbrugia dentro? E non vi accorgete voi, o forse fingete di non accorgerui, che quello nel vostro, e nel lor petto, e più nell'anima fa vn'amato sguardo, che 'n vaso pieno di fiori, o di altra distillabil materia fà il fuoco? il quale apoco apoco col caldo l'humidità di quei fiori consumando, parte cõuerte in fumo, e à questa assomiglansi i vostri sospiri, e parte fa per angusti meati distillare 'n pioggia, che rassembrino le vostre lagrime, e parte alla fine lascia arida, e secca, e senza nutrimento, che sia imagine della languidezza delle vostre voci, e del vostro pallore. E per iscoprire vn'altro ancora più nascosto, e più marauiglioso segreto, non sono gli occhi quelli, che ad impetrar mercede, o ad accendere negli altrui petti amore vagliono più di mille lingue? Conobbe, e vsò questo misterioso artifitio appo Vergilio Venere, la quale bramosa di rendere amico, e fauoreuole Gioue a'suoi Troiani prima che la lingua vuole, che quasi armi più possenti, l'assalgano gli occhi, e perciò.

Vergilio nel 1. libro dell' Eneid.

Illum tales iactantem pectore curas
Tristior, & lacrymis oculos suffusa nitentes
Alloquitur.

E poco più abasso ragionando di Didone non dice che l'origine, e la cagione del suo amore verso Enea fossero le parole, ma gli sguardi.

Ardescit (dice egli di lei) tuendo.

E doppo'l fine della cena, ancorche l'infelice.

Vario noctem sermone trahebat,

Con tutto ciò non l'orecchio, ma l'occhio era quello che

Longum bibebat amorem.

Che

Che altro senso, chi bene intende i misteri di amore, non possono in quel luogo hauere le parole del Poeta. Negli occhi dunque alberga la pietà, negli occhi quasi 'n seggio tien ragione Amore, negli occhi si conseruano le lagrime, e negli occhi finalmente più che 'n ogni altra parte viue l'anima; Laonde non è marauiglia se 'n questa più che 'n ogni altra parte volle la natura, come voi 'ntenderete, che risplendessero gli artifitij, e le marauiglie del suo lauoro. Percioch'ella, sapendo che gli occhi doueano seruire a nobilissima operatione, qual'è quella del vedere, hebbe riguardo di formarli tali, che riceuendo aguisa di lucidissimi cristalli, e ritenendo in se la luce, potessero indi ageuolmente mandarla fuori, e aprire 'n questa guisa l'uscita al vedere. E perciò ella gli dotò di vn triplicato humore, l'vno che dalla somiglianza per la politezza, e per lo splendore cristallino si appella; il secondo, che men duro, ma non men bianco del primo, ben che altramenti scriuesse Galeno, per hauer sembianza di vetro liquefatto dal fuoco, vitreo comunemente si noma, e'l terzo, ch' è simile all'acqua, aqueo. Nel mezzo dell'occhio quasi nel proprio centro risiede 'l cristallino, il quale 'n quella guisa che nelle cipolle veggiamo, e nella parte anteriore da vna sottilissima pelle circondato, lucida, e non altramenti che polito corno nitida, e risplendente, la quale senza toccar parte alcuna di quell humore si allarga in foggia di cerchio quanto egli è grande, e quiui senza passar più oltre, finisce 'l suo corso. E questa per la sottigliezza nome prende di tela di ragno. Il cui vfitio è di coprire aguisa di cortina il cristallino, e nella parte anteriore diuiderlo dall'aque o, come nella posteriore lo separa dal vitreo. Dalla qual descrittione noi possiamo per mio auuiso raccorre, che propria sede di quell'humore, che già aqueo habbiamo nominato, è la parte dinanzi del cristallino, la qual'egli circonda, e quiui termina, doue vn'altra pelle sottile dalla trasparenza chiamata cornea, in forma di mezzo cerchio si distende, non lasciando quel seno, nel quale la gonfiezza del cristallino nella parte anteriore s'immerge, che la posteriore del sopradetto humore in piana superficie termini la sua forma. A questo segue appresso nella parte adietro del cristallino, che la circonda, il vitreo, il quale altresì è di vna sottilissima pelle cinto, vuea nominata, la qual nel mezzo della pupilla è forata, acciochè per quel foro possano senza impedimento passare 'l lume, e i colori, e prende ella anche forma di mezzo cerchio, se non quanto la parte anteriore di

eſſo hà vn ſeno, nel quale la poſteriore del criſtallino ſi rinchiude. Vagliono queſte due ſottiliſſime pelli a tener riſtretti in guiſa, che non ſi diſperdano i due ſopradetti humori, il vitreo, e l'aqueo, i quali perche ſono e più teneri, e più facili a diſciogliersi del criſtallino, ſenza alcun dubbio, ſe coſa ſomigliante a quella non gli riteneſſe, ſi diſperderebbono. A queſti humori, & à queſte pelli vanno naturalmente accompagnati 'n gran copia quegli ſpiriti, che Galeno vsò di chiamare animali, i quali, chi bene attende, non differiſcono da' vitali fuori, che nella maggiore, ò minor caldezza e nel nome. Conciosiacoſache quelli naſcano da queſti, e tutti 'nſieme dal cuore, il quale per naturale inſtinto conoſcendo, che non tutti nel medeſimo modo temperati potrebbono à diuerſe operationi ſupplire, al moto parte ne deſtina, e prendono nome di vitali, e parte, che dalla frigidità del celabro hanno rintuzzato 'l primiero caldo, all'intendere, & all'altre operationi ſpeculatiue dell'anima, & acquiſtano da ciò nome di animali. E queſta per mio credere fu la cagione, che moſſe Platone prima, e dapoi Galeno a ſcriuer, che l'occhio foſſe d'ignea ſoſtanza. E certamente che, chi ſolo ſenza ricercar più oltre ſi fermaſſe nell'effetto, con difficoltà s'indurrebbe ad altramenti credere. Perciochе quello sfauillare, quell'ardere, e quel vibrar di ſtrali, che ſpeſſe fiate gli occhi di amante, o di amata donna fanno, che altro ſono, o che altro anche poſſono eſſere, che fuoco? & all'incontro quella languidezza, quel pallore, e quel velo, che quaſi oſcuro nembo fa, come noi veggiamo, ombra alle luci di mal gradito amante, che altro ſono, che cenere, che inditio fà della loro ò già morta, ò almeno poco viua fiamma? Ma fuori di ciò conferma maggiormente ancora queſta opinione la ſcambieuolezza degli ſguardi, che dagli occhi dell'amata paſſano a quelli dell'amante, i quali o ſiano lume, ò pure vna cotal fluſſione, che muoua dall'anima, manifeſta coſa è (e ciaſcuno, ch'habbia amato, o che ami, ne di queſto numero mi traggo io, ne haurà fatto proua) ch'eglino in quella guiſa, che verſo 'l piombo fà il fuoco, liquefanno gli amanti, e ſmangiandoli con vn dolore miſto al piacere conturbano loro in mille ſtrane guiſe la mente. E perciò à ragione conchiude Plutarco, che non hà prouato, e non conoſce la poſſanza di amore, chi prende à marauiglia, che la natta tiri à ſe, benche lontano, il fuoco, e ſi accenda, quando in più marauiglioſo modo dall'oggetto amato accenderſi veggiamo 'l cuore dell'amante. E perciò

Nel Timeo Galeno nel x. libro dell'vſo delle parti, e nel trat. degli occhi.

Nel 4. libro delle quiſt. conuiu.

rido io, e più meco rider ciascuno, ogni volta che odo dire Amore esser cieco, e costantemente ardisco di affermare, che s'egli tal fosse, o tale ci si mostrasse, niuno prouerebbe mai ne ardore delle sue fiamme, ne forza delle sue armi. Ma per continuar ciò che della sustanza dell'occhio gia noi habbiamo detto, pare nel vero, che questa ragione tratta dall'effetto tenga forza di verità à conuincer, che la materia, ond'egli è formato, sia di fuoco, e non di acqua, ed'io non sò quasi ancora quello, ch'io mi creda, nondimeno coloro, che al senso più, che alla ragione nelle cose naturali prestano fede, affermano 'l contrario. Conciosiacosache prendendo l'occhio in mano, il che si fa nell'anotomia, manifestamente si conosca, che la sostanza, ond'egli è composto, acqua più che altra cosa rassembri, mà non perciò si hà egli a credere, che quella materia sia in guisa acqua, che altro elemento ancora non vi habbia parte. Anzi è ella vn corpo misto, e partecipe in chi più, è'n chi meno anche di fuoco, di che rendono tra gli huomini testimonianza coloro, che di notte ancora à lume spento mandano fuori degli occhi alcuni raggi somiglianti a fuoco; mà nondimeno quella parte maggiore, nella qual'egli eccede, e dalla quale per conseguenza dee prendere 'l nome, è di acqua, la quale benche per sua natura non risplenda, ne dia fuori lume, nõdimeno è tale ella, che per la chiarezza, che hà in se, il può riceuere, e diuenuta più grossa, e più densa conseruarlo, come spetialmente auuiene nel cristallo. Laonde in quella guisa, che questo per se stesso, se lume di fuori no'l percuote, non risplende, nella medesima l'occhio, se luce, che altronde venga, non l'illumina, priuo di splendore in ogni sua parte rimane. Ne perche'n lui vadano a ricourare, mandati dal celabro, in gran copia gli spiriti animali, dobbiamo noi perciò credere, ch'egli pieghi alla sustanza del fuoco. Anzi pare egli, che attesa bene la qualità degli spiriti, si possa credere 'l contrario. Perciocbe risedendo gli spiriti, & essendo forse vna parte più pura, e più sottile del sangue, e questo per sua natura humido essendo, e caldo, qualita che sono proprie dell'aria, all'aria perciò più tosto assomigliar si deono, che al fuoco. Onde per questo rispetto ancora si renderebbe vano tutto ciò, che'n contrario sentimento hanno scritto Galeno, e Platone. E spetialmente che se tali non sono, quali eglino gli haueano imaginati, nella propria sede, tanto meno saranno nel celabro, che loro in vn certo modo è straniera. Anzi eglino dalla natural frigidità di esso rintuzzati (come già

è stato

è ſtato detto, diuerranno più freddi, per poter più ageuolmente all'operatione ſeruire, alla quale la natura gli hà deſtinati, dell'intendere. E forſe diuerſo ſegno, chi bene attende, non andò in queſta parte a ferire l'intendimento di Platone. Percioch'egli aſſomiglia il fuoco, che negli occhi riſplende, non à quello che con la forza di raggi abbrugia, e conſuma, mà à quello che dolcemente illuminando porta la luce al mondo, ch'è quello, ò poco diſſomigliante almeno, che dal ſole per mezzo del lume, e del moto riceue, e ritiene 'n ſe l'aria. Anzi Galeno ſteſſo vinto forſe dal vero fù coſtretto vna volta a dire, che la pupilla era piena di ſpirito aereo, e riſplendente. E certo s'egli non foſſe tale non potrebbe nelle febbri, e negli occhi ſpetialmente degli amati, riceuer quell'accreſcimento, che riceue, & indi poſcia in quel modo mancare, che manca. Conciosiacoſache 'l fuoco, che per ſe ſteſſo è ſommamente caldo, ſia ſempre tale, ne per accidente alcuno, s'egli non perde natura, in contraria qualità poſſa cangiarſi. Per tanto dunque habbiaſi per ferma conchiuſione che l'occhio, benche participe di tutti e quattro gli elementi, piega nondimeno nella maggior parte all'acqua, e però dall'acqua, e non dal fuoco, ne da altro, dee prender 'l nome. E ſe riſplende, riſplende non per fuoco, ch'egli habbia in ſe, mà per lume, che gli viene, come noi habbiamo dimoſtrato di fuori. Ne già riceue egli queſto lume in tutto ſe ſteſſo, mà nell'humor ſolo criſtallino, e 'n quella parte maſſimamente, che per diametro ſoggiace alla pupilla, la quale dalla natura fu fatta di forma, ſe non interamente sferica, almeno tale che grandemente gli ſi raſſomiglia, qual'è quella di vna lente, accioch'ella in queſta guiſa (come diſſe vn'interprete di Auuicenna) più ageuolmente ſchiuar poteſſe ogni intoppo, che per offenderla le ſi faceſſe incontro. Mà i Matematici con più diligente, e più ſottile ſpeculatione, attribuiſcono di ciò la cagione all'impoſſibilità, ch'ella haurebbe hauuto nel riceuer la quantità, che le ſi fà innanzi, ſe di altra figura foſſe ſtata fatta, che tonda. Percioch'ella non haurebbe di altra guiſa potuto apprender, ne riceuer dentro di ſe coſa, che non foſſe vguale alla ſua propria forma. Percioche la viſta nella pupilla ſi fà per mezzo delle linee rette, che perpendicolarmēte le naſcono ſopra, le quali concorrendo ſi riſtringono nel centro dell'occhio. Onde s'egli, ò la pupilla foſſero di ſuperficie piana, le linee non s'introdurrebbono, ne verrebbono perpendicolari, ſe non da vna ſuperficie vguale. Et à queſta per

Nel principio del x. lib. dell'vſo delle parti.

Gentile interpetre di Auicenna.

Appo Celio Rodigino nel 9. libro delle var. lettio.

terza

terza ragione si può aggiugnere l'ageuolezza maggiore, che dalla ritondità le viene, di poter molte cose con maggior prestezza apprendere, auuenga che le cose quanto sono più tonde, più facili conseguentemente siano al girarsi. Mà troppo più in lungo che non conuerrebbe tireremmo noi questo nostro ragionamento, se di ciascun'altra cosa ancora appartenente all'occhio volessimo ragionare, che ci si aggira per la mente. E perciò stimando che tanto solo, quanto habbiamo detto, bastar possa al nostro proponimento, senza toccare in questa parte altra porticolarità, verremo à confermar la marauiglia dell'humana fabbrica con vna breue, e spedita consideratione, che faremo ancora intorno alle mani, le quali perciò furono dalla natura, ò da Dio più tosto, che comanda alla natura, date all'huomo, ch'egli per mezzo di esse quel potesse fare, che far sogliono con diuerse parti del corpo diuersi animali. E perciò con ragione strumenti furono appellate di tutti gli altri strumenti. Laonde che'mporta, che la natura all'huomo habbia negato la velocità nel correre del cauallo, le forze del Toro, la fierezza del Lione, o la rabbia della Tigre, s'egli l'vno con le mani a suo talento frena, l'altro mansuefatto gia lega, e tutti finalmente raddolcisce, e doma? O che anche gli dee premere, ch'ella ignudo, e non vestito, come gli altri animali, l'habbia prodotto, s'egli pure à sua voglia delle lane spoglia le pecore, e tiratele in sottilissime fila tal lauoro con l'ingegno, e con le mani ne fà, che la natura se capace fosse di marauiglia, haurebbe onde marauigliarsi. E perciò cessino i lamenti, che per questo conto Plinio, e Plutarco, e con loro alcuni altri già hanno fatto, e'n quello che stimano, che la natura nel fabbricar l'huomo habbia mancato, riconoscano la sua diuinità, e confessino, che tutto ciò, che sotto'l cielo viue, o si vede sia dalla natura, e da Dio per seruire a quest'huomo stato fatto, Mà troppo parrà forse a qualche scrupoloso 'ntelletto, ch'io habbia detto, e pure in questo troppo farò io, se haurete patienza di ascoltarmi, risplender la forza della verità. Sò io molto bene, ne m'inganna in ciò passione, che filosofar volendo con Aristotile, e con Alessandro, o con altro tale, argomento d'ignoranza sarebbe'l dire, che quel supremo intelletto, che Iddio si noma, le sue operationi in cotal guisa indirizzasse, ch'elle al proprio, e particolar benefitio riguardassero dell'huomo. Conciosiacosache l'vno altro vfitio, ne altra operatione a Dio attribuisca, che'l volgere 'n giro 'l primo cielo, nel qual'egli senza attendere

dere altro, contento di se stesso, e beato si viua, lasciando quasi egli non sia bastante a tanto peso, la cura del produrre tutte le cose al moto, & al caldo, che girandosi con l'orbe, ch'egli muoue, generano e ne' celesti globi, e negli elementi gli altri cieli. In guisa tale, che conforme à questa opinione sarebbe ristretto Iddio nelle operationi da vna insuperabil necessità, e priuo di prouidenza, accidentalmente solo al producimento di tutte le cose concorrerebbe. Ne altra cagione 'l mosse a sottrarlo a questa cura, che 'l timore, ch'egli con la prouidenza al gouerno riuolgendosi delle humane cose, non si auuilisse, e'n un certo modo ancora paresse, ch'egli le cose intendendo, che fuori di lui sono, dalle medesime perfettione non riceuesse. E fu in ciò con pari temerità seguitato da Plinio, il quale stimò, che fosse da ridere il credere, che colui, che soprastà all'vniuerso, cura prendesse delle humane cose, e dà si vile, e sì vario ministerio, quasi huomo, che si maneggi 'ntorno à mattoni, non restasse imbrattato. E pur doueano amendue accorgersi, che 'l sole ancora co' suoi raggi penetra, e si posa sopra il fango, e sopra ogni altra feccia della terra, e nondimeno senza contrarre macchia, ò bruttezza alcuna più bello sempre, e più luminoso risplende. E vana cosa altresì è'l dire, ch'egli all'intelligenza delle humane cose piegando quelle, che fuori di lui sono, intenderebbe, e dalle medesime riceuerebbe perfettione; perciochè diuerso molto è l'intender di Dio a quello dell'anima humana; questa intendendo si assomiglia, e diuiene le cose medesime, ch'ella intende; mà Iddio hà l'intelletto suo diuino pieno di tutte le spetie intelligibili, o idee che più tosto vogliamo dire, ne cosa in lui può hauer luogo, che non sia cagione, e che non sia lontanissima dal caso, e dalla fortuna. E comunicando tutto ciò, che di buono, ò di bello in se hanno, agli effetti, che produce, gli riuolge à se tutti, come altamente disse Siriano, e à se stesso gli rende somiglianti, e tali, e tante cose fà, quali, e quante egli 'ntende. Mà qual cosa è ch'egli, essendo perfettissimo, non intenda? In guisa tale che niuna cosa è, che nel suo 'ntelletto non si ritroui, e in esso tengono luogo di cagione efficiente, di esemplare, e di finale, e'n somma quello, ch'egli è, quello parimente elle sono. Laonde da ciò, ch'io hò detto, possiamo ageuolmente raccorre, ch'egli, benche intenda le cose diuisibili, indiuisibilmente nondimeno l'intende, quelle che sono in tempo, senza tempo, le non necessarie necessariamente, e le mutabili immutabilmente. Perciochè se tutto ciò, ch'è

Appo Arist. nel libro 12. della Metaf.

Nel 2. libro della nat. Ist.

Nel libro 12 della Metaf.

in Dio

in Dio, vi è con modo particolare, come appo Bessarione disse Proclo è degno della diuina natura, manifesta cosa ancora è, che la cognitione, ch'egli hà, è tale, quale conuiene alla ragione di vna natura non caduca, e labile, mà nobilissima, e sopra ogni marauiglia. Laonde ancorche le cose, che cadano sotto la cognitione, sono diuisibili, mutabili, contingenti, e 'ndifiniti, nella diuina mente, nondimeno sono indiuisibili, immutabili, necessarie, e indifinite. E quindi si può ageuolmente ritrarre, che'l conoscere, ò il prouedere Iddio le cose, non impone loro altramenti, come alcuni si persuasero, necessità. Percioche quantunque la diuina cognitione sia necessaria, non toglie però la natura, ch'ella alle cose particolari fuori di se hà lasciato, in guisa tale, che quello, ch'è contingente, non cangia in se stesso natura, benche in Dio non si dia cosa alcuna contingente, mà tutti siano, e s'intendano necessarie, ne si dee argomentar perciò, che quello, ch'Iddio hà già preuedendo predestinato, necessariamente habbia a farsi. Conciosiacosach'egli, benche sappia, & habbia già preueduto ciò, che necessariamente, ò contingentemente dee auuenire, non perciò auuiene, ch'egli priui le medesime cose, necessarie, ò contingenti, ch'elle siano, della natura, che gia loro hauea dato. E quindi è, che non ripugna alla libertà dell'arbitrio la prouidenza, ne toglie, che noi questa, ò quell'altra cosa, secondo che ci abbella, non possiamo fare. Haurei per iscioglimento di questo intrigatissimo gruppo con la comune scuola de' Teologi potuto à quella distintione ricorrere di senso composto, e diuiso, e di necessità di conseguenza, e di conseguente, ch' egli appartano, mà non sò, se così chiaramente ci fosse venuto fatto di strigare la difficoltà, per maggior chiarezza della quale voglio ancora aggiugnere, che ogni volta, che ragioniamo, ò dell'intendere, ò dell'operare di Dio, conuiene, che con l'intelletto sopra humana conditione ci alziamo, ne à quelle leggi lo stringhiamo, che'l nostro siamo vsati di strignere. Percioch' egli, per non mi dipartire dalla proposta materia, non apprende con l'intelletto suo le cose sotto ragione di euitabili, o d'ineuitabili, mà in modo più eminẽti com'ãco gli si attribuisce la volontà. E per abbassare omai le ali del pẽsiero a più dilettèuoli, e men sottili speculationi, è simile Iddio nella prouidenza, come disse Plotino, à Rè, ò à Capitano Generale di grande esercito; percioche come questi conosce la natura de' suoi Soldati, sà gli alimenti, che per mantenergli son necessari, l'armi, che per guerreggiar

Nel 2. libro contra il calunniatore di Platone al cap. 9.

Nel 3. libro della 3. Enn.

reggiar si richieggono, e le machine, il tempo del mouer la battaglia, e i pensieri, per mezzo della prouidenza, del nimico, e i disegni, e sa parimente a cui questo, & à cui quell'altro squadrone fidare, e glie le fida, e col mezzo di questi strumenti, e di questi ministri reca à fine 'l suo proponimento, così Dio, mà con più alta, e certissima prouidenza questa, e quell'altra parte del mondo à suo talento ordina, e dispone, e tutte nondimeno, benche à lor voglia mostrino di operare, al cenno di lui soggiacciono, e gli rendono obedienza. Anzi elle a guisa in vn certo modo di linee nella circonferenza vanno in lui à terminare come'n proprio centro. Onde la natura stessa, chi ben riguarda, altro non è, che vna semplice ministra di Dio, e di lei in quella guisa nelle opere sue si serue egli, che altri o fabbricando, o altro mestiero facendo si seruirebbe della mano. Et ella, e l'altre cose tutte, dalla diuina prouidenza abbandonate, a guisa sono di quei suggelli, come disse Sinesio, che per destar marauiglia in altrui, vsano i cierretani, i quali mossi dalle corde, ritirando à se ancora il braccio colui, da cui eglino hebbero di mouersi, ritengono, ma per breue spatio, quel medesimo moto. Conciosiacosache non habbiano dentro di loro 'l principio del mouersi, mà sol tanto lo ritengono, quanto la forza dura, che gli mosse. Ma quantunque ciò, che io hò detto, sia vero, non dee però l'huomo nella diuina prouidenza abbandonarsi 'n guisa, ch'egli sciopératamente viuendo, ogni cosa creda, che senza sua opera gli habbia à venir di sopra. Anzi dee egli hauer per costante, come ingegnosamente in questo proposito auuertì'l medesimo Sinesio, che la prouidenza non è a guisa di madre di vn bambino nouellamente nato, cui ella per la tenerezza, che ancora non gli concede l'vso delle mani, è tenuta guardare da ogni cosa, che ntorno volando gli potesse fare oltraggio; mà a quella madre somiglia, la quale al fanciullo già cresciuto, e che hà le sue armi, comanda, che se ne vaglia, e che da se ogni cosa lontana tenga, che gli faccia impaccio. E perciò con ragione appo Suida Ercole à quel Bifolco, à cui in mezzo 'l fango si era arrestato 'l carro, e che con le mani à cintola altro non facea, che porger preghi, rispose, tocca le ruote, e dà del pungolo a' buoi, & allora, che tu per te stesso qualche cosa haurai fatto, l'aiuto inuoca di Dio, e'l fauore. Laonde a torto auuiene, che altri della diuina prouidenza si lagni, e chi senza animosità vorrà giudicare, più che lei, la propria voglia, cui non sà metter freno, conoscerà di hauer

Nella 1. parte del tratt. della prouidenza.

Nel luogo di sopra citato.

uer cagione d'incolpare. Percioch'ella, ò Dio più tosto in lei, è simile, come appo Luciano disse quel Cinico; à huomo che acconciamente, e con bel modo metta in vn conuito, nel quale siano molte, e varie, e di ogni sorte viuande, in guisa che altre a' sani si confacciano, altre agli'nfermi, altre a' gagliardi, & altre a' deboli; mà non che perciò tutti di tutte ci habbiamo à pascere indifferentemente, mà ciascuno di quelle, che alla propria natura siano conuenienti, e conformi. Onde se chi, per esempio, è infermo, delle medesime viuande, e alla medesima misura cibar si vuole, che huomo farebbe, che fosse sano, non dee, s'egli non hauendo vigor di smaltirle, ne resta offeso, di altri che della propria ingordigia lamentarsi. E ciò è quello, che con l'vsata sua altezza d'ingegno disse Plotino, che la diuina prouidenza dispensaua, e disponeua le cose non con aritmetica, mà con geometrica proportione, in quella guisa apunto, che nelle membra del corpo auuenir veggiamo, tra le quali quel sempre à migliore operatione, e più nobile è indirizzato, che più perfetto degli altri è, e migliore. Mà non perciò auuiene egli, per non mi partire dal proposto esempio, che colui, à cui la diuina prouidenza di viuer priuatamente hà dato, debba s'egli non può menar vita da principe, lagnarsi, come lagnar della natura la mano non si potrebbe, perche quello far non può, che fa l'occhio, ò l'occhio quel fare, che la mano. Mà dee bastare à ciascuno o priuato, ò principe ch'egli sia di hauere in questo teatro delle humane cose quel luogo, che al suo stato è conforme, in guisa ch'egli vgualmente participi, per quello che conuiene alla sua sorte, di quest'aria, e di questo cielo, e vegga ad vso suo seruire e fiumi, e fonti, e alberi, e animali, e Sole, e Stelle, e tutto altro ciò, che dentro di se ristrigne 'l mondo. E benche forse 'l dir ciò a chi và dietro al senso delle parole di Alessandro possa parere inconueniente. Conciosiacosache 'l prouedere altrui, secondo ch'egli stima, altro non sia, che 'ndirizzare le proprie attioni al giouamento di colui, à cui si prouede, onde verrebbe per ciò l'operatione di Dio, in quanto egli è Dio à riguardare spetialmente à coloro, a' quali egli prouede, che altro a dire non sarebbe, se non che chi nato è libero, e signore sia alla salute indirizzato del seruo, o pur che alto, e superbo palazzo per habitatione fabbricato sia di topi, o di altri somiglianti animali. Nondimeno scriua pure, e creda ciò, che vuole Alessandro, che noi rimar remo costanti nella nostra opinione, & appo religiosa per-

Nel Cinico.

Nel 2. libro della 3. Enn.

Alessandro Afrodiseo nel 2. lib. delle quist. nat. al cap. 21.

ſona dee hauer luogo di verità, che tutto ciò, ch'è creato e ſole, e Luna, e Stelle ſiano dal primiero architettore al giouamento dell'huomo ſtate indirizzate, mà con quel fine però, che i Teologi direbbono ſecondario. Conciosiacoſache col primario elle ſiano ſpetialmente indirizzate à manifeſtare la ſua bontà. E 'n queſto ſenſo dee 'ntenderſi ciò, che appo alcuni Ebrei ſi legge, che 'l Sole ſia ſeruo, e ch'egli parimente ſia nella podeſtà del giorno, come la Luna è in quella della notte. Ora per raccogliere omai da ſi lungo diſcorſo, che habbiamo fatto qualche conchiuſione, ſe coſa alcuna non è in queſta gran machina dell'vniuerſo, che 'n pari, e forſe più marauiglioſo modo non ſia nell'huomo, e ſe imagine ne più artifitioſa, ne più bella hanno da moſtrare agli occhi noſtri i cieli, ne le ſtelle, e ſe finalmente tutto ciò, che dentro, e ſotto 'l medeſimo cielo per vſo, e per miniſterio fatto è dell'huomo, qual cagione haurà moſſo Platone à dire, ch'egli ſia vn giuoco di Dio, e non più toſto vn miracolo, come noi l'habbiamo moſtrato, della natura? Sognò forſe quel filoſofo, quando egli ciò ſcriſſe, ò tolto da nuoue cure à ſe ſteſſo, hebbe l'animo forſe, e 'l penſiero riuolto altroue? Io ſe debbo, come vſato ſono, ſcoprire liberamente la mia opinione, ſtimo, che quando egli ciò ſcriſſe, haueſſe ſpetialmente agli accidenti di alcuni huomini grandi hauuto riguardo, ne' quali, chi 'l principio al fine della vita congiugne, altro non conoſce materialmente parlando eſſere che vn giuoco, e giuoco tanto più ſtrano, e tanto più impenſato, quanto più inaſpettato è l'eſito, che l'accompagna. E per venire a gli eſempi, mà ſenza altro ordine o di luogo, o di tempo, che quello, che mi ſomminiſtrerà la memoria, che ne fa conſerua, non è a raccontare vn giuoco, che naſceſſe Temiſtocle in quel tempo, che 'l padre a gli Dei ſacrificaua vn Toro, e ch'egli doppo lungo tempo moriſſe, beuto 'l ſangue di vn medeſimo animale? E Dario all' incontro figliuolo d'Hiſtaſpe eſpoſto dalla madre, fù da Spargariza guardiano di caualli nudrito del latte di vna caualla, e 'l nitrito di vn cauallo, fu poſcia quello, che Rè il creò. Oreſte nacque in quel giorno feſtiuo di Cerere, che Erinne, o furia ſi chiamaua, e le furie furono, che l'agitarono, e che gli diedero la morte. Filippo fanciullo ancora nel tornar la ſera à caſa ſaettaua quelle ſtelle, che naſceuano, & vno, il cui nome fu Stella, fù che con vna ſaetta fuori gli traſſe vn'occhio. Marſia ſonatore di flauto, quegli a cui fu tratta la pelle, cominciò à goder l'aura vitale in

le in quel giorno dedicato ad Apollo, nel quale per antica vsanza tutte le pelli di quegli animali, che stati erano scorticati, in sacrificio gli si offeriuano. La madre di Claudio Imperadore mangiò, tirata da nuoua voglia, mentr'ella l'hauea ancora chiuso nel materno aluo, de' boleti, e i funghi infetti di veleno furono, che al medesimo Claudio diedero la morte. Pirro quel grande, & a cui per meta de pensieri non bastaua questo mondo, da vn tegolo, che mosse vna vecchiarella fù vcciso, e quello, che altrui dee dar cagione di gran marauiglia, notarono gli Argiui, come racconta Pausania, che tutti quelli o della schiatta, o del nome de gli Eacidi, di morte morirono, che loro parue venire da diuina mano. Percioche Acchille per la testimonianza di Omero fù da Alessandro figliuolo di Priamo vcciso, e da Apollo, che gli era in compagnia. E Pirro suo figliuolo fù da' Delfi ammazzato per comandamento dell'Oracolo. E per far da' Greci passaggio vn'altra volta à Romani Mecenate fù, mentre visse, perpetuamente trauagliato dalla febbre, e negli vltimi tre anni della vita non fù possibile, che ne anche per vn breue momento pigliasse sonno. Antipatro Sidonio Poeta ogni anno in quel giorno solo, ch'egli nacque, fù assalito dalla febbre, e di quel male già condotto all'vltima vecchiezza morissi. Benche ciò gli auuenisse in vendetta, come altri scriue, della sua superbia, poich'egli alla presenza di molti nel tempio di Apolline si diede vanto di non hauere a nume alcuno mai fatto sacrificio, e con tutto ciò non hauer vissuto men sano di coloro, che gli faceuano l'Ecatombe, o come diremmo noi, sacrificio di cento Tori. Ma compassioneuole auuenimento fù quello di Eupoli figliuolo di Nicia Ateniese, a cui'l medesimo giorno fu principio delle nozze, e fine della vita, percioche nella prima notte, ch'egli coricatosi 'n letto sperò di hauer con la sposa a godere 'l frutto del suo amore, dalla rouina della camera insieme con lei, che forse le si era recata in braccio, rimase estinto. Et Eschilo per quella strada, ch'egli andò per ischiuare, non incontrò più tosto, per colpo dalla testuggine, la sua sfentura. Mà quei giuochi, che nelle esequie di Patroclo introduce a farsi Omero diedero materia à Sinesio di portar sopra di ciò vn'altra sottile interpetratione, la quale perche ferisce in marauigliosa maniera il segno de miei pensieri, non fia perciò, se non bene 'l palesarla. Auuerti egli dunque, che i premi sempre maggiori proposti 'n quei giuochi a' vincitori, a coloro andarono, ne' quali meno, che negli

Nel 1. libro.

Nella 2. parte del trattato della prouidenza.

gli altri era riposta la ſperanza della vittoria; onde quanto 'l valore degli altri, e l'eſpettatione era maggiore, tanto venne ad eſſer ſempre inferiore la conditione. Laonde Teucro, che nel ſaettare pochi perauuentura haueua pari, da ineſperto ſaettatore è ſuperato, & egli come, dice Omero.

Ottimo nell'vltimo ordine muoue 'l ſuo carro.

Vn giouane nella velocità del correre è auanzato da vn vecchio e nel contraſto dell'armi Aiace, che toltone Achille, non haueua nella fortezza, e nel valore chi l'agguagliaſſe, fù ad Vliſſe coſtretto di cederle, che di ardimento, o di forze cotanto gli era inferiore. Et a ciò parimente, s'io non mi inganno, hebbe ne' giuochi, che appo Aceſte ſi celebrano per la morte di Anchiſe, riguardo Vergilio; percioche dou'egli dice che,

Primus abit, longeque ante omnia corpora Niſus
Emicat, & ventis, & fulminis ocior alis.

Il medeſimo dapoi, quando quaſi già

Spatio extremo, feſſique ſub ipſam
Finem aduentabant, leui cum ſanguine Niſus
Labitur infelix

Et vltimo a tutti gli altri rimaſo, la vittoria a colui laſcia da cui ella meno ſi aſpettaua. E nel lottare quel Darete, che gonfio della ſuperbia non troua chi gli ſi voglia opporre, da vno alla fine, a cui, come dice 'l Poeta.

Gelidus tardante ſenecta.
Sanguis hebet, frigentque effætæ in corpore vires.

Con proprio danno, e con vergogna non menſua, che de' ſuoi è fuori di ogni credere gittato a terra, e mal ſuo grado, ſottratto alla pugna cedere gli conuiene la vittoria. Ne ciò per altro auuenne, che per ſuo gaſtigo moſtrò di eſſerſene auueduto Enea, quando, per confortar Darete, gli dice.

Infœlix, quæ tanta animum dementia cæpit?
Non vires alias, conuerſaque numina ſentis?
Cede Deo &c.

Mà ſe ciò, che io hò detto, che chi'nferiore di ſenno, e di virtù è, ſopraſtia a chi più vale, teſtimonianza a ciaſcuno ne renda la Corte, nella quale non è, chi non vegga huomini d'infima, e di viliſſima conditione, e quello che maggior marauiglia apporta, nella figura, e ne' coſtumi più, che ad humani ſembianti ſomiglianti à moſtri, ſopraſtare a tali, che per la maniera, per l'aſpetto, per la nobiltà, e per le

lettere

lettere si lasciano ogni gran dignità inferiore. E'n questa guisa auuiene, che chi degno è di pascolare 'l fieno, mangi 'ndegnamente l'altrui pane. E qui senza passare in questo ragionamento più innanzi, voglio, che si metta freno alla lingua, e al pensiero.



SE NEGLI ANIMALI BRUTI habbia luogo l'Inuidia.



Al Sig. Marchese Carlo Muti.



RANDE argomento, per dimostrar la diuinità dell'anima, pensò già di hauer trouato Aristotile, quando sopra della medesima col pensiero fatta riflessione, vide, ch'ella quanto più alcuna fiata da' sensi, che a guisa di ceppi l'imprigionano, era nel sonno tenuta inuolta, tanto più andaua insieme con la fantasia vagando, e quello, che auanzaua ogni marauiglia, non solo l'auuenire in se stessa preuedeua, mà con la medesima certezza ancora, ch'egli ancora, ch'egli poscia auueniua, ritolta al sonno, con fama di diuinità, altrui prediceua. E s'egli abbandonato 'l senso, per le vie caminato hauesse, che gli segnaua questo lume, non haurebbe e se, ed altrui auuiluppato in tante tenebre, e di vna inestricabil confusione, nella quale egli ci hà lasciato, ageuolmente scorger ci haurebbe potuto per diritto sentiero al seggio della verità. Ma, se tragli huomini è chi da somigliante accidente argomentar possa l'anima cosa diuina essere, e non mortale, quegli per mio auuiso è 'l malinconico. Il quale mobile per sua natura, incostante, e vario, diuerse imagini hà, che per la fantasia continuamente gli si aggirano, e tosto che quell'humore, del qual egli abbonda, o dal vino, o da altro accidente più del douere è riscaldalo, per la vicinanza, che quel caldo hà con la mente, la risueglia, e la muoue a quelle cose intendere, e penetrare, ch'egli per altro mezzo ne'ntese, ne penetrate haurebbe giamai. Ne diuersamente, chi bene attende, auuiene a lui, che ad arciero per lungo spatio auuezzo al saettare auuenir soglia, il quale col dardo prima hà fatto preda della fiera, ch'egli vi habbia messo la mano. E nella medesima guisa il malinconico con la velocità dell'animo, che ora a questo, ora a quell'altro obbietto senza mai hauer posa si riuolta, anticipa, come scriue

Temistio

Temistio, precipitosamente l'auuenire, e lo preuiene. E di ciò, per non ricercar nuoui esempi, posso io spetialmente sopra ogni altro render testimonianza. Perciocche vn'anno innanzi preuidi, mentre io dormiua (e fosse pure 'l mio preuedere stato vano) quell'affettione hipocondriaca, dalla quale io sono ancora (benche men fieramente) e sarò mentre io viuo, trauagliato. E quello, che accrebbe in me la marauiglia, fu, che i medesimi accidenti, senza punto variare, mi auuenero, che l'anima a se stessa imaginando, hauea nel sonno rappresentato. Conciosiacosache nel primo luogo io mi sentissi tirare, senza hauerne cagione ad odiar tutto ciò, che mi si faceua innanzi, ne minore molestia la conuersatione mi daua, che la solitudine, la mente era agitata da varie, e confuse, e tutte orribile imagini, le quali ora vna, & ora altra cosa, e tutte in strane guise, rappresentandomi, mi lasciauano indi apoco tra me stesso confuso, e tutto pieno di spauento, il riposo del letto era nulla; perciocche vna fiera palpitatione di cuore, che mi sopraggiunse, per sei continui mesi mi priuò del sonno, e se poco più andaua, mi haurebbe del sonno priuato, e della vita. Mà troppo rincresceuol cosa ad vdire è l'istoria de'miei ancora non interamente passati guai. E per ciò con auuenimento più diletteuole del già raccontato, e non men vero penso io ora di confermar ciò, che della diuinità dell'anima io hauea tolto à narrare. Non hà dieci giorni Sig. Marchese mio gentilissimo, che 'n sù quell'hora apunto, come io poscia mi accorsi, che l'amorosa stella, che mai non si scompagna dal sole, vscita fuori della marina se n'andaua con vna mano le campagne spargendo di rugiada, e cō l'altra le strade spianando, che indi a poco calcar douea l'Alba, io che ancora, mà leggiermente, dormiua, sentij, o mi parue almeno di sentire due vsignuoli, i quali sfidatisi per astio forse, che l'vno all'altro hauea, o per ambitione, a cantare, andarono col canto tanto innanzi, che l'vno al desio più, che alla lena credendo, la vita miseramente finì insieme, e'l canto. Qui io suegliatomi, e della compassione quasi lagrimando, quello, che già era venuto, & altri cinque giorni appresso lasciai passare senza, che più col pensiero fatto hauessi riflessione sopra questo sogno. Ma l'altrieri (e vdite, ch'è bello l'accidente) andatomene, come alcuna volta per mio diporto io soglio, a visitare 'l Padre Famiano Strada, e trouatolo, che già venuta era l'ora della sua lettione, entratomene seco nella medesima scuola, l'vdy con

Nel lib. dell'indouinare in sonno.

X tant'ar-

tant'arte quel giorno, e con tanta eloquenza parlare, che tolto dalla marauiglia à me stesso, dalla bocca di lui non altramente pendeua, che da cenno, o da ciglio di amato oggetto amante pender soglia. Ed'egli, che della mia marauiglia si era accorto rotto 'ncontanente 'l ragionamento, volle altrui forse mostrare, poiche à me non bisognaua, che del pari andauano in lui la modestia, e la discritione. Ma questa anche appo di me fù arte, percioche quell'effetto in lui partorisce la modestia, che'n bella, e ben dipinta imagine partorisce l'ombra, la quale non iscema e non toglie, ma con nuoua marauiglia l'artifitio fa risplendere maggiormente, e la bellezza dell'altre parti. Pur' egli 'n ciò ancora fu si cortese, che dato luogo di ragionare a due giouanetti suoi scolari, di rara indole amendue, e di altissima speranza, volle, ch'io con la varietà perauuentura intero rendessi 'l mio diletto. Ora hauendo l'vno doppo l'altro buona pezza arringato, e già la sentenza attendendo, si videro con manifesto applauso, e gli occhi, e le voci tutte a fauor del primo concordemente piegare. Conciosiacosach'egli nella materia presa a trattare ingegno e più pellegrino, e più viuace hauesse dimostrato, e nel verso, ch'n versi amendue la spiegarono, egualita maggiore, e maggior numero. Nelle metafore, e ne' traslati maggior nobiltà, nelle sentenze maggiore argutia, e'n somma in ogni altra parte, dal costume infuori, che alcuna fiata vn poco discordaua, più sonoro, e quello, che spetialmente dee dal poeta ricercarsi, più marauiglioso. Mà non perciò andaua l'altro senza la sua lode. Conciosiacosache s'egli non agguagliò ne l'altezza della materia, ne dello stile, fù almeno nella proprietà de' vocaboli sempre candido, e nella difformità del costume sempre vniforme, in guisa tale che s'egli alla chiarezza hauesse vn poco più, che nõ fece accõpagnato le gratie, nõ il secõdo luogo, ma il primo per parer di Luciano, che altro nell'oratione non attende, che chiarezza, gratia, haurebbe potuto riportare. Mà poiche pure gli conuiene la vittoria cedere al compagno, allora mostrò egli esser vero à chi 'l mirò, che la vergogna, come disse Euripide, nasce negli occhi, percioch'ella incontanente tolse loro la liberta, e con profonda piaga dall'interne parti del cuore 'l sangue richiamando, il viso di quel colore gli dipinse, del quale dipinta andar suole la virtu, ch'è di latte mescolato con le rose. Ora io questo imaginando essere 'l contrasto de gli due vsignuoli, che nel sonno l'imaginatiua mi haueua fatto vdire, lasciato indi a poco quel buono, e dotto

Euripide appo Stobeo nel Cresfonte nel serm. 31.

dotto Padre, solo come io era, presi'l camino verso'l Quirinale, & indi disceso nel giardino del Sig. Duca Muti, auuenne nel passeggiar per quei viali, che due non finti, ne imaginati, mà viui, e veri vsignuoli cominciarono sì dolcemente à cantare, che vano stimai essere'l giuditio di coloro, che alle loro note nome diedero di pianto. Anzi'n ciò mi accordo io all'opinione di Platone, che ne i Cigni, ne altri vccelli sì dolce, e'n si dolci tempre armonizzata mandino fuori la voce, quando ò fame, ò rigor di gelo, ò altra passione somigliante gli preme. E più tosto mi dò io à credere, che sia amore, che gli muoua, ò presaggio pure della loro vicina morte, e che perciò a guisa di forti guerrieri, con quell'armi morir vogliano, che la natura in luogo di saetta hà riposto loro nella lingua, e nel canto. Percioche apena non haueal'vno cominciato con bassa ricercata, come far suole musico che'l compagno sfidi al canto, a snodar la voce, che l'altro le medesime note, e con più chiaro suono ripigliando, se alla tenzone essere apparecchiato diede segno. Laonde'l primo con marauiglioso artifitio nuoui, e vari accenti formando, mise'n sul cominciar fuori si lentamente la voce, che altri consapeuol dell'arte ageuolmente haurebbe potuto credere non la vergogna, o'l timore rallentato in lui hauesse la lena, quando indi apoco con bella maestria innalzandola, parue, che non gli vccelli, mà i celesti spiriti sfidar volesse seco à cantare. E mentre io col pensiero non meno che con l orecchio attendea dou'egli volea riuscire, incontanente vdij, che con disusata gorga cominciò á far proua dello spirito, che chiudea nel petto, e dell'arte, & indi poscia a guisa di chi sospira, per breuissimo spatio, fermando, e nel medesimo tempo quasi la voce in più dolci note spiegando, ora a guisa di strale la vibraua, ora a guisa di aura verso l'onde l'increspaua, ora in guisa di chi dispera la rompeua, & ora in guisa di huomo, cui per debolezza manchi la lena, frangendola in si bel modo la ripiegaua, che non pur le Tigri, e le selue, ma raddolcire haurebbe potuto, e spetrare i macigni, e i petti di diamante. Ma non perdè l'animo perciò a si nuoua armonia, ne si sbigottì l'altro, anzi egli con pari ardimento le medesime note reiterando, mostrò valor pari nel primo abbattimento, e pari arte. E se qui fine hauuto hauesse la tenzone, pari ai amendue sarebbe stato'l pregio, e pari la lode. Ma il primiero, che a vergogna forse nel canto si recaua di hauer compagno, nuoui, e più disusati modi ricominciando, in guisa operò, che l altro

all'altezza del nuouo ſtile giugner non potendo, di cantar nel medeſimo tempo, rotteglisi nel petto le vene, e di viuere inaſpettatamente finì. Laonde io, vedutolomi cader morto a' piedi, attato ſtimai eſſer di pietà, che quell'albero, che viuo già letto gli baueа fatto de' rami, morto ora miniſtero alla radice gli preſtaſſe di tomba. E perciò chinatomi, e raccoltolo in quel luogo, che la madre gli bauea forſe dato'l primo latte, dalle mie mani con diuerſa ſorte, l'vltimo bonore hebbe della ſepoltura. E quì veduto adempiuto'l ſogno, cominciai fra me ſteſſo a penſare, ſe i medeſimi affetti, che nell'huomo, mà in iſpetialità l'emulatione, e l'inuidia, bauer poteſſero luogo etiandio negli vccelli, e negli altri animali irragioneuoli; tirandomi nella contraria opinione l'autorità di Plutarco, ilquale ſtima, che ogni altro affetto piutoſto, che i due ſopranominati bauer luogo poſſa in loro, e ciò non per altra ragione, ſe non perche riguardando l'inuidia alla proſpera altrui fortuna, o alla contraria; o alla buona, o alla rea fama, che altri di ſe laſcia, non gli par ne veriſimile, ne probabile, che animale priuo di ragione, dell'altrui bene, o dell'altrui male bauer poſſa ſentimento, e formare opinione. E perche bella, e curioſa coſa ſtimo che ſia il ricercarne, ſtabiliſcaſi perciò oggi da noi, e prendaſi per materia del noſtro ragionamento. So che non è ardimento ne lodeuol, ne ſicuro il volere all'autorità de' grandi huomini contrariare, mà io sò ancora, che non ſi niega la libertà della lingua, ſpetialmente ſe modeſtia l'accompagna, doue liberi ſiano i giuditij, e le opinioni. E perciò l'ordito di queſta noſtra tela da più alte fila cominciãdo, diciamo, che riſedendo gli affetti, non come in proprio ſubbietto, ma come in radice, ſecondo, che in altro ragionamẽto habbiamo dichiarato, nell'anima, e non eſſendo accidenti propri di lei ſolamente, mà di lei, e del corpo congiunti 'nſieme, par che ragion voglia, che ogni animale, che habbia ſentimento, tanto, o quanto ne partecipi, naſcendo tutti quaſi da due fonti, dal piacere, e dal dolore. Laonde perche niuno animale è, che dell'acqua di queſti due fonti non bea, niuno conſeguentemente è, che di queſti affetti, che naturali ſono, non partecipi. E ſe forſe alcuno, opponendo, dirà, che non tutti riſeggono in quella parte dell'anima, ch'è priua di ragione, mà che banno luogo alcuni di loro, quale ſpetialmente è l'amore, ch'è vn'atto verſo'l buono della volontà, nella portione ſuperiore, ch'è la ragioneuole, della quale mancando gl'animali bruti, non potranno perciò eſ-

Nel libro dell'inuidia, e dell'odio.

ſer

ser partecipi ne di amore, ne di altro affetto, che atto richiegga di ragione; risponderemo, che ragionando poi degli affetti, intendiamo non ragionarne solo in quanto eglino risseggono nella parte dell'anima irascibile, o nella concupiscibile, e non in quanto hanno luogo nella ragioneuole; nella quale tosto, che vẽgono riguardati, par, che lasciando 'l primiero nome di affetti, vestano l'altro di virtù, e'n questa guisa a cose maggiori, che le mortali non sono, solleuandosi, amore di compiacimento, ch'egli era verso 'l bello, inchinatione diuiene della volontà verso 'l buono, e nome prende di carita. E benche alcuni non sogliano solleuarsi a tanta altezza, contuttociò non pare, chi bene attende, che andar possano mai scompagnati dalla ragione. e di questo numero spetialmente sono, come già habbiamo detto, l'inuidia, e l'emulatione. E perche gli animali bruti di niun'altra cosa hanno sentimento, che del diletteuole, o del cõtrario, non si deono perciò attribuir loro quegli affetti, che sopra questi oggetti auanzandosi, conoscimento mostrano con atto di ragione di hauer del bene, e del suo contrario. Nondimeno noi siamo di parere, che quantunque gli animali bruti siano priui di quell'atto di ragione, che sustantial forma è dell'huomo, non siano priui almeno di quella facolta, che logismo con voce greca, e dianoia si appella. laquale, come in altro proposito noi habbiamo mostrato, argomenta in loro discorso, e qualche atto 'nsieme, benche non perfetto, di ragione. Il quale ci persuadiamo, che bastar possa per rendergli partecipi di ciascun'affetto, che da ragione non si scompagna. Mà se noi dimostreremo, che i medesimi accidenti e del corpo, e dell'anima comuni sono a' bruti, & all'huomo, allora penso io, che 'nsieme hauremo dimostrato comuni essere gli affetti. E per cominciar da quegli accidenti, che riguardano al corpo, non e nel medesimo modo il cauallo soggetto all'itisia, ch'è l'huomo? E non soggiace altresi al rigore, alla gotta, alla febbre, & alla rabbia con tanto impeto, che non trouando in se luogo, a guisa di disperato huomo della testa da nelle mura, & in ogni altra cosa, che gli si pari innanzi? Mà quello, che accresce la marauiglia, che vna caualla, se già grauida sente l'odore di vna spenta lucerna, abortisce non altramẽte, che per testimonianza di grauissimi autori, abortiscano le donne. Dalla febbre è trauagliato parimente 'l bue, e'n furia non altrimenti, che 'nfuri 'l camelo. Mà passa la stranezza di questo accidente ancora nel mare. Poiche vicino al nascer del-

Di ciò leggi Porfirio nel 3. lib. dell'astinenza del mãgiar carne.

da canicola il Tonno, per testimonianza di Aristotile viene agitato da tanto furore, ch'egli aguisa di forsennato, non potendo contenersi dentro all'acque, n'esce alcuna volta fuori, e saltando si lancia fin dentro alle naui. E di ciò attribuisce egli la cagione ad vn piccol vermine somigliante a scorpione, e nella grandezza a ragno, il quale in quella stagione attaccandosigli al capo, l'agita, e lo trauaglia in quella strana guisa, che noi habbiamo narrato. E quindi nacque verso di coloro, che alcuna uolta escono fuori del seminato, la voce, che ancora appo molti è in vso, di tonneggiare. Ma perche troppo lunga tela ci conuerrebbe di tessere, se di tutti gli accidenti à bruti comuni, & agli huomini volessimo ragionare, perciò passando à quello ch'è nostro principale proponimento, mostreremo, che comuni etiamdio loro sono gli affetti. E per cominciar dall' amore, che è quello, che solo i cuori leggiadri inuesca, non amò già vn pauone, come racconta Clearco, vna fanciulla si fieramente in Leucadia, che vedutalaindi apoco morta, egli altresi compagnia le tenne con la propria morte? E in Agio vn papero s' innamorò con pari ardore di vn garzone per nome Anfiloco, e di natione Oleacio. Vn'Elefante hebbe poco meno, che ad impazzare dell'amore di vn fanciullo, onde mentre questi dalla balia era coricato nella culla per dormire, egli, perche cosa niuna non gli desse impaccio, gli cacciaua le mosche, e tosto che suegliato piagneua, con la proboscide muoueua la culla, e di nuouo gli faceua ripigliare 'l sonno. Et vn gallo già come testimonia Nicandro, che nome hebbe Centauro, amò suisceratamente Secondo, che 'n quel tempo di coppiero seruiua al suo Rè, E qui poiche 'l ragionamento mi ci ha portato, chi sà, che quel canto, ch'egli 'n su le mezza notte, e poco innanzi ancora allo spuntar del giorno manda fuori, più che brama di nuouo cibo, non sia effetto di amore? e ch'egli perciò in quella guisa, che geloso huomo farebbe, voglia risuegliar al canto cui egli per suo conforto, doue altro non può, desidera almen di vedere, e degli altrui occhi specchio fare alla pompa, che per rendersi piu amabile spiega poscia delle sue ali? E tanto piu volentieri mi accordo io a cio credere, quanto io sò, che manifesto argomento è 'l suo canto dell'ardore, che con acuti sproni stimolando l'infiamma, posciache mentr egli non ha questo stimolo, che lo punga, è vsato sempre di tacere. E che ciò, che noi diciamo, che 'l gallo agli amorosi piaceri si eciti cantando, lo confer-

ma,

Appo Atteneo nel lib. 13. de' dinnosofi.

Appo Celio Rodig. nel 9. lib. delle varie lett. al c. 14.

ma Plinio con l'esempio ancora delle pernici, le quali al suono solamente della voce del lor amante, ingrauidano, e riempiere tutte liete si sentono di secondo seme. Benche forse si potrebbe attribuir di ciò ancora la cagione à natural sentimento, come Heliodoro, ch'egli hà del riuolgimento, che a noi fà il sole, e che quasi per salutarlo si suegli, e sciolga nel modo, che noi vsiamo, la voce al canto. E questo pure, chi bene attende, sarebbe effetto di amore. E per non mi partire da gli vccelli, il tinnunculo, ch'è spetie di sparuiere, ama così ardentemente le femine della sua spetie, che più huomo alcuno donna amar non potrebbe. E la medesima leggierezza nell'operationi, e la medesima inconstanza si scorge 'n lui, che scorgere altresì si può negli amanti. Onde tosto ch'egli l'amata sua compagna vede lontana, si attrista, e stride, e si lagna, e quasi habbia il zolfo nelle vene, cosa fuori di lei non troua, che lo racconsoli. E per passare dagli vccelli agli animali di più fiera natura, l'aspido, che sopra ogni altro è inhumano, riceue nel freddo del suo veleno sì pungenti, e sì calde le fiamme di amore, ch'egli aguisa di geloso amante la femina sua consorte con gli occhi, ne co' passi mai abbandona. E se auuiene, ch'ella da inuidiosa sorte, o nimica mano gli sia vccisa, gli è cotanto a cuore la vendetta, ch'egli 'n mezzo anche alle squadre degli huomini armati, con indicibile affanno l'vccisore và ricercando, ne dall'impresa si toglie finch'egli all'offesa sodisfatto non habbia con la di lui morte. Mà passa l'amore di questa fiera anche a gli huomini; raccontando Eliano, che in non sò qual prouincia dell'Egitto, ch'l nome preso da Ercole, vn fanciullo, che a guardia staua di paperi, fù da vn'aspido in sì marauigliosa guisa amato, che mentr' egli dormiua, e la consorte dell'aspido punta da gelosia cercaua di offenderlo, suegliatolo faceua sì, che veduta si la riuale a canto, la si toglieua dinanzi, ne riceuea offesa. Mà dell'amore, che oltre agli aspidi, verso gli huomini hàno i draghi, render possono tragli altri appo il medesimo Eliano testimonianza Aleua di Tessaglia, & appo Plutarco Etolide, amendue i quali in penitenza di commesso fallo più fiate prouarono, che nelle fiere ancora diuersi sono i colpi de' nemici alle percosse degli amanti. E che la medesima passione passi anche a' pesci, fede tragli altri ne facciano i pompili, e i delfini, e molti altri, che io, se non schiuassi, come schiuato, alla breuità, potrei nominare. E per far passaggio dall'amore a quell'ombra

senza

Nel primo lib. dell'ist. Ethiop.

Plinio nel lib IIX. della natur. ist. al c. XXIII.

Nel libro VI dell ist. degli animali al c. 63.

ſenza corpo, ch'il mondo per altrui tormento chiama honore, chi da lui moſtra hauer degl'animali bruti maggiore, o più alto ſentimento? Laonde narra appo Polemone, che 'l Porfirione tra gli altri vccelli, oſſerua, mentr'egli è nodrito 'n caſa, con tanta ſeuerità l'altrui moglie, e tanto ſenſo hà dello ſtupro, che trouando la donna in fallo, ne dà inditio prima al marito, e poſcia col laccio tronca la propria vita. Ne altro riſpetto, che queſto mi dò a credere io, che e i colombi, e i corui, e le cornacchie, e le tortori, a non voler doppo la morte del primo compagnia di altro conſorte. Benche a ciò forſe potrebbe altrui parere, che accompagnato andaſſe riſpetto di promeſſa fede. Ma quell'aura etiandio dell'ambitione, che i leggieri, e mal'accorti huomini cotanto fà gonfiare, in cui maggiormente, che ne' bruti ſi vede eſpreſſa? E quindi è, che Bucefalo quel famoſo cauallo del grande Aleſſandro, mentr'egli era guarnito e della ſella, e degli altri abbigliamenti reali niuno altro mai, quaſi egli haueſſe conoſcimento, e ſenno, ch'l proprio Aleſſandro volſe riceuer ſopra. E ſomigliante affetto verſo 'l ſuo Signore moſtrò quel di Ceſare Dittatore. Onde con ragione merito, che Auguſto del ſepolcro, e che Germanico dell'Epitaffio l'honoraſſe. Ne rammento, io qui ciò, che quell'altro fece, doppo che sbendati gli occhi per inganno del guardiano con la madre di hauere vſato ſi accorſe. Ne meno voglio dire, poiche appo Plinio e notà l'iſtoria, ch'il cauallo di Nicomede, doppo che hebbe veduto morto 'l padrone, la ſua vita eleſſe col digiuno di finire. Ne anche dirò, ch'eglino alcuna fiata, del deſiderio, non ritrouãdo i padroni, habbiano pianto, e con le lagrime fatto teſtimonianza del loro dolore. Ma dirò bene, che le caualle, ſe altri prima non taglia loro i crini, non conſentono, che aſino alcuno, quaſi 'nferiore alla loro bellezza, le tocchi per ingrauidarle, o ſalga loro ſopra. Ne tacerò a queſto propoſito, poiche la materia mi ci porta, che l'aſino di Ammonio, e dica ora il mondo, prouerbiando, come aſino alla lira, tirato dal deſiderio di aſcoltar qualche poetico ragionamento, ſpeſſe fiate ſi dimenticò del paſcolo, bench'egli innanzi l'haueſſe, & hauer ſi ſentiſſe fame. E qual petto ancora ſegno maggiore moſtrar può d'innata ambitione di quello, che all'altrui lodi moſtrar ſoglia nell'occhiuta pompa delle ſue piume il pauone? Ma dell'odio, che l'vno porta all'altro bruto animale, non è marauiglia ad vdire, ch'egli trà l'aquila, e'l drago, trà la cornacchia, e l'ulula, tra il

Appo Ateneo nel lib. 9 de Dinnoſof.

Nel libro 8. dell'iſt. nat. al cap. 42.

Di queſt'Aſino fà mentione appo Fotio Damaſc. nella vita d'Iſidoro.

paro

paro; e'l calderugio si auanzi tanto, che i sangui de gli stessi, ancorche morti, non si vogliano mescolare 'nsieme, e che se pure alcuno per sua vaghezza gli mescoli incontanente gli vegga disunire, e tirarsi in diuerse parti? Ne di questo numero penso io che si habbiano à torre i falconi con li corui, e le alodole con gli sparuieri. E perche 'l voler di ogni affetto particolarmente discorrere, troppo lunga, e troppo rincresceuol cosa perauuentura sarebbe, perciò doppo che io alcune poche parole ancora speso haurò intorno all'ira, passerò, quello che nostro primo 'ntendimento è, à ragionar dell'inuidia. Mà tanto sono manifesti i segni, che dell'ira in diuersi animali si veggono, che vana fatica perauuentura parer può l'apportarne nuoui esempi. Pure se sia chi di voi habbia vaghezza di vederne vestigi in qualche particolare animale, rechisi à mente 'l lione, e'l cinghiale. Questi che alle volte tanto oltre si auanza, che fieramente adirato huomo à niuno più che à lui hanno saputo i Poeti rassomigliare. E quindi è che Vergilio, ragionando di Mezentio, dice.

Ac veluti ille canum morsu de montibus altis
Actus aper, multos Vesulus, quem pinifer annos
Defendit, multosque palus Laurentia sylua
Pastus arundinea, postquam inter retia ventum est,
Substitit, infremuitque ferox, & inhorruit armos.
Nec cuiquam irasci propriùsue accedere virtus,
Sed iaculis, tutisque procul clamoribus instant.
Haud aliter, iustæ quibus est Mezentius iræ,
Non vlli est animus stricto concurrere ferro:
Missilibus longè, & vasto clamore lacessunt.

Mà dell'ira, che se alcuna volta viene offeso, assale 'l lione manifesta cosa è ch'ella in guisa l'infiamma alla vendetta, che s'egli contra chi l'hà offeso non la sfoga, non la depone. Mà ben'è vero che se gran fame non lo preme, non si dimentica mai della natia generosità. E quindi auuiene che se alcuno senza batterlo, solamente lo molesta, egli non lo sbrana altramenti con l'vgna, nè gli fà offesa, mà battutolo in penitenza del fallo in terra, e spauentatolo, lo lascia. Anzi a tal segno si auanzano in lui la generosità, e la clemenza, ch'egli rade volte, e ciò nell'estremo della fame, assale per dar morte, ò danno, ò fanciulli e aguisa di magnanimo cuore, all'altrui pregbiere, come appo Plinio testimonianza ne rẽde quell'Afri Nel libro 8. al cap. 16.

rano, si ammollisce, e si piega. Ne dee parer marauiglia per auuentura che habbiano sentimento de gli altrui preghi i lione, quando che ancora, come scriue Vergilio.

Cantando rumpitur anguis. &c. *Et Ouidio.*

Vipereas rumpo verbis, & carmine fauces,

Ma di ciò non è ora nostro proponimento di ragionare, e per ciò all'ira ritornando aggiunghiamo ch'ella ne' bruti ancora può tanto, che non altrimenti ch'a Tideo già auuenisse, et a Silla, gli mena sẽza ritengno alcuno furiosamẽte alla morte. E la ragione di ciò, se altri sia che brami di saperla, a gli spiriti vitali attribuir si può, i quali da graue ingiuria offesi, e bramando di vendicarla, accesi tutti impetuosamente se ne corrono alle parti esterne, doue par, che l'ingiuria spetialmẽte si serbi, come gli occhi tra l'altre parti, che diuengono carboni accesi, ne rendono testimonianza. E quiui si vniscono, e si premono talmente insieme, che soffogandosi forza è, che al soffogamento vada appresso la morte. Ora per raccoglier da sì lungo discorso, che noi habbiamo fatto, qualche conclusione a me pare che luogo hauendo ne' bruti, come noi habbiamo dimostrato, gli altri affetti, non si debba negare, che parimente 'n loro non l'habbia l'inuidia. Ne sia chi dica ricorrendo al comune asillo dell'ignoranza, ch'eglino instinti più tosto naturali ne' bruti siano, che effetti, o che se pure anche sono affetti, con altro nome in loro a chiamar se habbiano che di amore, ò di ambitione, ò d'ira, o di altro tale, che noi gli habbiamo chiamati percioche a chi nel primo modo dicesse, io risponderei, che instinto naturale, per esempio, nell'agnello è l'odiare 'l lupo, e nel lupo il cercar con pari brama di far sua preda l'agnello. Mà che questi oltre a ciò le cose, che tra di loro separate sono, congiunga, imaginando, e la mandra, e l'agnelli, e i cani, e i guardiani, che ancora gli si rappresentino alla fantasia nel sonno, e che ne habbia spauento, ciò non penso io, che operatione sia di naturale instinto, ma virtù di quella facoltà a cui Tomaso Santo nome diede di estimatiua. Della quale perche io in altro luogo lungamente già ho ragionato, lascierò per ciò qui il tesserne nuouo ragionamento. E continuando di rispondere all'altra obbiettione, che s'egliño pur sono affetti, ne' bruti nondimeno altro nome deono hauere, che quello, che noi gli habbiamo dato, vorrei da chi in questa guisa opponesse sapere se le cagioni e gli effetti di qual cosa si sia sono li medesimi

mi, qual ragion uoglia, che medesimi non habbiano ad essere i nomi. E certo chi sottilmẽte riguarda, vedrà, che se compiacimento di oggetto amabile muoue l'huomo ad amare, o offesa riceuuta lo muoue all'ira, i medesimi rispetti, e non altri gli animali bruti muouono a gli stessi affetti. Ha nondimeno tra gl'huomini, e trà bruti questa differenza, che doue quelli per mezzo della ragione gli signoreggiano, & a quella parte, che vogliono gli fanno piegare, questi all'incontro, che altra cosa in loro, che a ragione se auuicini, dall'estimatiua infuori, non hanno, a quel solo, doue'l concupiscibile, o l'irascibile appetito con imperfetto discorso gli tira, si piegano, e là, senza più oltre attendere, si lasciano voltare. Mà a quella constanza, che nell'amare vn solo oggetto si scorge ne'bruti, a quel languire, che fanno, a quei segni di gelosia, che dimostrano, & a quelle fiãme, che negli occhi loro alcuna volta risplendono, chi senza mostrare animosità più tosto, che ragione, negar potrà nome di amore? E se la natura non hauesse, come ella hà, coperto loro di tanti peli la fronte, ò loro almeno più sottile hauesse fabbricato la pelle, io mi rendo sicuro che ora gli vedremmo, non altrimente che auuenga à gli huomini, di questo, ora secondo la varietà de gli accidenti, di quell'altro colore dipinti, e souente al gelo della neue l'ardore succederebbe delle fiamme. In guisa tale, che se luogo hà ne'bruti l'amore, e se lo vi hanno l'odio, l'ambizione, e l'ira, per qual cagione non lo vi dourà similmente hauer l'inuidia? Tanto più ch'ella ancora nasce da vno di quei due fonti, da'quali già noi tutti gli altri affetti deriuare habbiamo detto, ch'è quello del dolore. Ne perche quel dolore, che và accompagnato all'ira, presupponga il conoscimento del bene, e del contrario, ch'è operatione della ragione, si dee egli'nteramente negare a'bruti, conciosiacosa, ch'eglino altresi habbiano sentimento, e l'habbiamo dimostrato con l'esempio spetialmente de gli vsignuoli, di ciò, che loro manca, e per ciò ragione non veggo per la qual'eglino non lo possano, mancãdone, inuidiare ad altrui. Mà confermisi la verità di ciòche noi habbiamo detto ancora con gli esempi. Chi di voi è, che nõ sappia, che quell'affasciamento, che rimirando cagionano gli occhi, è effetto spetialmente dell'inuidia? Percioche ella il suo veleno spargendo, l'aria, che le si fa incontro la riceue, e riceuutala la porta con quella maligna impressione à gli occhi al-

trui, e da gli occhi al cuore, dou'ella tosto ch'è giunta quell' effetto in altrui produce, ch'ella hà in se stessa, ch'è di pascersi à guisa di Capitone, del suo proprio moccio; onde non è marauiglia, se rimedio non hauendo al suo male, trà se stessa si consuma, ne cosa troua che là disfami. E quindi è che dell'inuidioso ragionando Oratio, disse.

Del pesce Capitone fà mentione Arist. nel lib. VIII dell'istor. degli animali.

Inuidus alterius rebus macrescit opimis.

Et à ciò hauendo hauuto riguardo Luciano, l'inuidia in sembianza di huomo ci dipinse pallido, impuro, di occhi non deboli al vedere, mà somigliante nondimeno ad huomo che affascinato già sia intisichito. E Socrate molto innanzi l'haueua perciò forse chiamata vn'vlcera dell'anima. Conciosiacosa ch'ella la medesima piaga le faccia, che già inuecchiato, e nfistolito malore le farebbe. E benche 'l fascino nasca alcuna fiata ancora dalla lingua, e dal toccamento; onde Catullo, perche nouerando altri i baci suoi, e della sua Lesbia non gli ammaliasse.

Appo Gio. Stobeo nel serm. 28.

Conturbabimus (disse) illa, nesciantur,
Aut nequis malus inuidere possit,
Cum tantum sciat esse basiorum.

E de Tibij popoli, che habitauano intorno al Ponto racconta Filarco, ch'eglino affascinauano altrui non solamente con gli sguardi, mà col parlare etiandio, e col fiato. Onde oggi appo di noi ancora, quando altri ci loda, si vsa dire, che non ci dia mal d'occhio, ch'effetto è di affascinamento. Conciosiacosa che per mezzo della lode spetialmete si dessero à credere che questo pestilential morbo si producesse. Il quale fù oltre à ciò ancora chi credè ch'egli potesse del suo nascimento hauer per cagione quell'herba, di cui ragionando Propertio, disse.

Appo Plutarco nel libro delle quisto. conu.

Inuidiæ fuimus, num me Deus obruit? an quæ
Lecta prometheis dirimit herba iugis.

La quale Apollonio nell'Argonautica stima, che nascesse del sangue, e della marcie, che distillando cadeua in terra dal petto di Prometeo, allora, che soura il monte Caucaso l'Aquila gli rodeua il fegato. Mà quantunque non si possa negare, che 'l fascino alcuna volta ancora non nasca dal fiato, ò dal parlare, ò dal tatto, la cagione nondimeno di esso più principale e più vsata nella guisa che noi habbiamo detto, sono gli occhi Ne certo in altra guisa mi saprei io indurre à credere, che

Appo Celio Rodig. nel libro VII. delle varie lett. al cap. XX.

eglino

gelino sì maligno effetto produr potessero, che tirati da inuidia. Alla quale opinione si accordano e Plutarco, e Plinio, & Heliodoro, e Marsilio Ficino, e ciascun'altro che ne hà ragionato. Anzi da ciò prende argomento à prouare 'l Ficino la forza, che in vno, ò in altro aspetto risguardandoci, trà di noi hanno le stelle. Laonde per venire omai a ferir lo scopo del nostro 'ntendimento, se 'l medesimo effetto si vedrà ne' bruti in quanto all'affascinamento, che ne gli huomini, chi potrà, senza mostrar troppo ostinata animosità, negare, che 'n loro altresì non si troui la medesima cagione? Per la qual cosa se cagione del fascino negli huomini è l'inuidia, cagione la medesima etiandio sarà negli animali. E quindi è che quel Bifolco appo Vergilio, conosciuta l'infettione della sua greggia, lagnandosi dice.

Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos.

Ne credo io che alcuno dubiti che non si habbiano a intender le parole di Vergilio dell'occhio di animali di somigliante specie, e non dell'humano. Ma quando anch'elle di questo a intendere si hauessero, non perciò farebbono forza alla nostra ragione, conciosiacosache manifestamente da' bifolchi, e da altri, che già ne hanno fatto proua, si conosca la medesima contagione origine hauere da gli stessi agnelli, e da essi negli altri di mano in mano passare. E forse non andrebbe lontano dal vero chi la cagione della morte, che mirando altrui apporta il Basilisco, all'inuidia nel modo che noi habbiamo dichiarato, recasse. Non potendo io indurmi a credere che quei raggi che gli escono da gli occhi forza hauessero di corromper lo spirito visiuo dell'huomo, se qualche particolare maligno affetto, quale specialmente è l'inuidia, non gli muouesse. Ma vuolsi egli vedere esempio ancora più manifesto di ciò che ne' bruti possa l'inuidia mirisi 'l Lince, e vedrassi ch'egli consapeuole che l'orina sua si agghiaccia, e s'inaridisce a guisa di gemma a carbonchio simigliante, e che poscia diuiene ambra, inuidioso all'huomo di questo bene, con la terra la ricopre, ma indarno poich'ella tanto più tosto si rassoda, e vano fa riuscire 'l suo pensiero. Ma questo anche dirassi da chi in guisa d'itterico altro colore non discerne, che quello, ond'egli hà l'occhio macchiato, che naturale instinto sia, e non inuidia. Mà a chi per ragione de' naturali effetti vuole, come ad vltimo rifugio, ricorre re a queo ancora, io non sò che altro potermi risponde-re,

re, non ch'egli ſi rimanga pure nella ſua oſtinatione, ch'egli ſi rimanga pure nella ſua oſtinatione, ch'io à ciò, che la ragione, e'l ſenſo mi dettamo appigliandomi, perſeuerarò, finche'l contrario non mi ſi dimoſtri, nella mia opinione. E intanto all'eſempio del Lince quel della moſca aggiungendo, dirò per raddolcire ancora con le fauole la noia del mio ragionamanto che niuna altra coſa, che' nuidia la muoue a romper con tante importune punture, quante ella ne fà ſentire il noſtro ſonno. Percioch'ella ſi ricorda ancora, e le ſta sù'l cuore l'amore, che portò già ad Endimione, e quindi è, che della vaghezza ne'vola, e ne riuola a guiſa di geloſa amante mille volt' in torno. E più il fà ella, quanto altri è più giouane, è più tenero. Mà ella nondimeno nel mordere è sì accorta, che i ſuoi morſi punture più toſto paiono di lingua che ſcherzi, che ferite di ſtrale, che offenda. E qui perche a qualche nuouo Codro nõ ſi habbiano per inuidia del mio lungo ragionare a rompere i fianchi, finiſco, & a chi le altrui fatiche vaghezza ha di andar lacerando, altro male per pena che vna perpetua inuidia non bramo.



DEL

DELL'INSTABILITÀ



A'Sig. Accademici Humoristi.

IO non credo, che sia tra di voi alcuno (ingegnosissimi Humoristi), che'n leggendo Pausania non habbia col pensiero fatto riflessione sopra quella Imagine di Gioue Olimpio, ch'egli descriue cominciata, come porta la fama, da Teocosmo, e dal medesimo, ma con l'aiuto di Fidia condotta a fine. Et ancorche io imagino, ch'ella a ciascuno di voi sarà nel primo aspetto paruta per la mestura della materia, onde era composta, disusata, e strana cosa a vedere, io non sò però, se nel ricercar la cagione di questa mescolanza il vostro, e'l mio discorso saranno andati a ferire'l medesimo segno. Ella, se vi rammenta, hauea la bocca di oro, e di auolio, e'l rimanente del corpo era fatto di gesso, e di creta e'n capo le sedeuano le parche, e l'Hore. Questa Imagine hò pigliato io oggi per materia del mio ragionamento, e per non vi tener lungamente sospesi, io stimo, ch'ella sia simbolo della fermezza delle cose insieme, e della instabilità: Della fermezza nella parte dell'auolio, e dell'oro, ch'è la superiore, e della instabilità in quella de'la creta, e del gesso, ch'è l'inferiore. E perciò di fermezza, e d'instabilità apparecchiateui ad vdirmi ragionare. Mà non perche instabile sia la materia, di cui hò proposto di discorrere, crediate, che instabile similmente habbia ad essere il mio ragionamento Anzi auuerrà egli di esso quello, che auuenir veggiamo delle stelle verso'l Cielo, le quale'n lui, ch'è mobile (e dicano ciòche voglino i moderni Astronomi) rimangono sempre immobile. Ma per dare omai principio a quello, che noi siamo per dire, Heraclito, quegli, che per l'incostanza grande delle humane cose, era vsato sempre di piangere, stimò, come ne rende testimonianza Platone, che qualsiuoglia corpo di questo Mondo, Plat. nel Cratilo.

etiandio

etiandio delle sfere e delle stelle, stesse in vn continuo flusso, e reflusso, e che perpetuamẽte senza mai hauer fermezza si rinnouassero, in guisa tale che niuno mai nella medesima acqua si potesse tuffare la seconda volta. E quindi è, che Omero (come io già dissi ancora nel mio Dialogo della varietà della fortuna) finse l'Oceano essere stato'l Padre, e Tetide la Madre di tutti gli Dei. Anzi Orfeo innanzi a lui haueua detto l'Oceano hauer cominciato'l primiero maritaggio, che per consorte pigliò Tetide sua sorella. All'opinione di Heraclito mostrò parimente di accordarsi Platone il quale nel Timeo dice, che'l mondo continuamente si fa, mà che però non è mai. E Plotino non contento di hauer sottoscritto al medesimo parere, volle, per chiarir maggiormente altrui della sua sentenza, con le ragioni ancora prouarlo. Delle quali vna spetialmente, è ch'essendo la medesima la materia, ch'è nel Cielo, e quella, ch'è sotto la Luna, par che ragion voglia, che i medesimi etiandio trà di loro siano gli accidenti. Onde perche la materia delle cose sublunari, come quella, ch'è apparecchiata sempre a vestir nuoue forme, non hà mai fermezza, mà di vna in vn'altra sembianza continuamente si cangia. E quãtunque questo vniuerso abbracci, e contenga in se tutto ciò, che occhio mortale vede, e non gli auanzi cosa, nella quale egli si possa trasmutare, e niuno accidente esterno similmente sia, che possa disperderlo, non perciò dobbiamo darci à credere di hauer trouato cagione, che proui la sua eternità. Conciosia cosa che s'egli rimane in ogni tempo 'l medesimo in spetie, come vn tutto, non è perciò, che distruggendosi le parte, scambieuolmente trà di loro, benche non habbia cosa di fuori, che l'offenda, non sia sottoposto ad vna morte sempiterna, cioè ad vna vicendeuole mutatione, e che non auuenga in questo grande animale del mondo, quello, che nell'huomo, e nel cauallo, & in altri animali parimente auuenir veggiamo, ne quali è vero 'l dire, che sempre è l'huomo, e sempre è il cauallo, mà non sempre già si può dire essere'l medesimo huomo, è'l medesimo cauallo. Le quali parole pare à me, che non ci lascino luogo alcuno di dubitare, nel del sentimento di Plotino, ne della sua opinione. Dalla quale non si discostarono punto nè Proclo ne'commenti suoi sopra il Timeo di Platone, ne Simplicio in molti, e vari luoghi, ne' quali egli di somigliante materia hà ragionato. E perche puo parere perauuentura, che cõ-

Plotino nell' en. prima c. 2.

tradica

tradica quello, che ſcriue nel Cratilo a quello, che gia hauea detto nel Timeo Platone; conciofiacoſa ch'egli là affermi pure, che l bello ſpetialmente, e'l buono ſiano ſtabili, e non riconoſcano in loro ſteſsi mutatione alcuna; perciò fa di meſtiero auuertire, che mentre egli conforme all'opinione di Heraclito ragiona del fluſſo, e refluſſo delle coſe, intendo di ragionarne in quanto elle ſono corporee, e non in quanto elle ſono intellettuali come intellettuali ſono'l bello, e'l buono, che deriuãdo da vn fõte, qual'è l'vno, che per ſua natura è sẽpre ſtabile, e mai nõ puo cãgiarſi, non poſſon laſciar di participar dell'eſſere in quel modo, che ſi ritroua nel principio, onde amendue hanno hauto (per coſi dire) il loro naſcimento. E queſto per mio auuiſo e' ciò che appo Seſto Empirico inteſe di dire Omero all'hora ch'egli ſotto allegoria, com'era vſato, conſtituì principij delle coſe Proteo, & Idotea, ſtimando Proteo eſſer prima, e principal cagione, e l'altra eſſenza, che ora in queſta, ora in quell'altra ſpetie ſi cangia, appellò, come noi habbiamo detto Idotea. Ne diuerſo penſiero a queſto hebbe Empedocle nella mente, quando ragionando della generation delle coſe, aſſegnò per loro principij la lite, e l'amicitia. Ma meglio ancora, ſe io non m'inganno. è più diſtintamente in queſto propoſito ſeriſſe appo'l medeſimo Seſto Emperico Senocrate, il quale trè diſſe eſſere l'eſſenze delle coſe. L'vna delle ſenſibili, l'altra dell'intellettuali, e la terza dell'imaginabili, o più toſto vogliamo dire opinabili. L'eſſenza delle ſenſibile ſi reſtringe dentro al Cielo, quella delle intellegibili abbraccia le coſe, che ſono fuori del Cielo, e la terza delle opinabili ſi ferma nell'iſteſſo Cielo. Percioch'egli è coſa viſibile, e può per mezzo dell'Aſtrologia eſſer ſubbietto del noſtro intendere. Paſſando adunque la coſa nella guiſa. che Senocrate hauea diuiſato: dell'eſſenza, ch'è fuori del Cielo, e che cade ſotto la noſtra intelligenza deputò giudice la ſcienza, dell'altra, ch'è dentro al Cielo, e ſenſibile, il ſenſo, ma dell'opinabile, e miſta l'opinione. Di queſte trè eſſenze quella, di cui è giudice l'intelletto, e ſi appella ſcienza, è ferma ſempre, ſtabile, e vera: l'altra, che ſi apprende per via del ſenſo, è vera anch'ella mà non in quella guiſa, ch'e l'altra appreſa dall'intelletto, e dalla ragione; e la terza, ch'è miſta, come noi habbiamo detto, & opinabile, hà meſcolato parimente ſeco la bugia, e la verità: percioche delle opinioni noi veggiamo altra eſſer vera, & altra falſa.

Di che ci poſſono eſſer argomento ſpetialmente le ſtelle, e l'iſteſſo Cielo, che ſi riſtringono in queſta terza eſſenza delle coſe, che noi haabiamo diuiſato, conciosia coſa che molti (per laſciar di ragionar della materia, ond'egli e fatto, habbiamo voluto, ch'gli ſia tutto immobile, altri, che habbia vn moto ſolo, e queſto dal Leuante al Ponente; Alcuni glien'hanno attribuiti due ſe non contrari trà di loro, almeno diuerſi, altri doppo vna lunga età trè: Molti con vn bizzarro, e ſtrano capriccio vi hanno imaginato dentro Eccentrici, & epicicli; alcuni finalmente, che ſi ſono imaginati di veder più de gli altri, hanno ſtimato, innouando antica opinione, che le ſtelle ſi muouano in quella medeſima guiſa nel Cielo, che nell'aria ſi muouono gli vccelli, o i peſci nell'acqua. Anzi dell'alterationi, che i medeſimi imaginano naſcere ogni di trà quei riuerberi immortali (ſiami lecito di coſi dire) delle fiamme del Diuino amore, che non hanno già detto, e continuamente non dicono? Si narra come io ſtimo, che già hauerete inteſo, che la Luna moſſa da non sò quale ſtrana voglia, pregò vna volta inſtantemente la Madre, che le voleſſe fare una veſte a ſuo doſſo. A cui ella, e com'eſſer può, riſpoſe ch'io ti ſodisfaccia, vedendoti hora eſſer tutta piena, e tonda, ora in forma di mezzo cerchio Alzare aſſotigliate le corna, e di nuouo con la metà di te ſteſſa voltare in altra parte le medeſime corna?

Appo Plutar. nel conuito.

Mà non più ſi potrebbe oggi (s'è vero ciò che coſtoro veggono, o imaginano forſe di vedere) far ſomigliante riſpoſta alla Luna, che ad Eſpero, a Mercurio, & a qualche altra ſtella. E perche di ciò non è ora mio penſiero di ragionare, perciò ritornando, onde io mi ſon partito; Fù gia chi diſſe, che ſecondo, che trè erano l'eſſenze delle coſe, trè parimente (e giouera all'interpetratione della noſtra Imagine) foſſero le Parche. Atropo ſopraſtante all'intelligibili, come colti, che non può in coſa niuna mutarſi; Cloto alle ſenſibili, e Lacheſi, ch'è la terza, all'opinabili. Ma per innalzarmi a nuoua, e per auuentura più ſottile ſpeculatione, ſtimò appo Plutarco Platone, che marauiglioſamente differiſſero trà di loro il non eſſere, e'l non eſſere (e perdoni la pouertà della lingua nella coſe graui la nouità della voce) Ente. Concioſiacoſa che'l nõ eſſere tolga via ogni ſuſtanza, doue l'altro all'incontro accenna la diuerſità della coſa (dirò per farmi meglio intendere, e perche anche

Plut. contro a Colote.

ragionandoſi

ragionandosi di cose nuoue si assuefacciano gli orecchi alla nouità delle parole) partecipante, e della participata. La participata alla participante hà quel rispetto, che hà la materia alla forma, l'imagine all'esemplare, e l'effetto all'efficiente. L'vna non hà dell'esser suo altra cagione, che se stessa, e da altri nõ dipẽde, e sẽpre la medesima è sẽpre è stabile, e l'altra all' incõtro è dipendente, e varia, & ora come si vede nella materia prẽde questa, & ora quell'altra sembiãza. In guisa tale, che per ristringnere in poche parole'l sentimẽto di Platone, non si può ragionando etiãdio delle cose sensibili negare, ch'elle non habbino la loro essenza; mà, ella però e' tale, che per sua natura non hà fermeza, e dipende, secondo che noi habbiamo detto da altra cosa, come l'imagine dell'essemplare, o la materia della forma. E per non tacere ora quello, chen'questo proposito mi detta la mia mente, a me pare che dalle parole dichiarate di Platone si possa ageuolmẽte raccorre quella differenza, che'l grande Alberto prima, e dapoi Tomaso Santo scrissero realmẽte trouarsi, come dicono gli scolastici tra l'essenza, e l'esistenza. Poiche esistenza altro non è secondo la loro opinione, che quell'atto interamente perfetto, che quasi a potenza soprauiene alla forma, & all'essenza. Ma perche'l voler decidere ora questa questione tirerebbe'el ragionamento troppo in lungo per ciò mi contentarò di dir solo, che quantunque ella habbia le sue ragioni, alle quali si appoggia' nondimeno non è conforme alla dottrina di Aristotile, el'voler la sostenere altro per auuentura non sarebbe, che render vano, & atterrar tutto ciò che nella sopranatural filosofia ne hà già il filosofo insegnato. E se pure è chi vaghezza in q̃sto proposito all hora habbia di piu sottile, e piu lũga dichiarazione, legga cioche scritto ne hà, il Cardinale Contarini, il quale, e con la ragione, e con vn bellissimo esempio, ch'egli prende dal lume, e da colori snoda con sottigliezza pari, e'ngegno questa difficoltà ed io in tanto ripigliando le fila del gia cominciato ragionamento, con nuouo esempio tolto da Massimo Tirio tornò a dire, ch'in quella guisa, che alcuni fiumi, che scaturiscono da vn perpetuo fonte, ritengono vn sol nome, o sia egli Specchio, ò Alfeo, o altro tale, e dal primo sgorgar e in contanente altra è l'onda che succede alla precedente, altra quella ch'è spinta, le qual nondimeno, serbando la continuatione del corso, ingannano la veduta di chi mira, rendẽdo aspetto di vn cõtinuo, & vnito

Nel 5. libro della diuina Filosofia.

Nel ser. 37.

Z 2 *fiume*

fiume: Nella medeſima etiandio il naſcimento, e'l fluſſo dell' humane coſe, cagionato da vn perpetuo fonte, e d'incomprenſibil velocità, e d'inſenſibil corſo, & abbaglia l'acume dell'intelletto, non altrimenti che'l fiume abbaglia, & inganni quello de gli occhi. Per tanto noi chiamiamo vna, e la medeſima quella vita, la qual nondimeno ha mille forme, ed è varia, e per molti accidenti finalmente, per molti affari, e per molti tempi diuenta vn altra. Alla qual'incoſtanza hauendo hauuto riguardo il medeſimo Maſſimo Tirio, aſſomigliò l'humana vita ad vna Naue, la quale haueſſe ſolcando a paſſare vn grande, e ſpatioſo golfo di mare, e nella ſua ſaluezza baſtaſſe'l ſolo Nocchiero, ſe l'opportunità, e'l fauor de' venti, e la comodità dello ſtrumento, e la natura del mare non le deſſe ſoccorſo. Alle machine, & alle biſogne nauali aſſomiglinſi i mouimenti dell'intelletto; Al mare, & a' venti ſi paragoni l'humana incertitudine delle coſe: la prouidenza del Nocchiero dicaſi eſſere'l medeſimo, che'l pronoſtico dell'auuenire, che non va cō la mira lontano dal berſaglio. Alla naue ſimilmente aſſomiglio la vita ſua il Petrarca, e con ragione ſi può riguardando all'inconſtanza dell'operationi, non meno, che alla varieta de' penſieri, che gli combattono, aſſomigliare quella di ogn'altro amante. E per non mi andare ora ragirando in nuoui eſempi, parmi, che dalla ſomiglianza, che noi habbiamo portato di ſopra del fiume verſo'l ſuo fonte, ſi poſſa a baſtanza intendere ciò, che per iſcioglimento di queſta medeſima difficulta diſſe Ariſtotile, cioè, che le coſe ſenſibili per cagion della materia, ond'elle ſono compoſte, ſoggiaccino a quel continuo flluſſo, è refluſſo, che imaginò Heraclito, ma per riſpetto della forma ſono ſtabili ſempre, e mai non variano, che tanto è a dire, quāto, ch'elle per quello, che appartiene alla diffinitione, ſono lemeſine ſēpre, e mai non cāgiano ſtato. Ma io nō sò già quāto ſia vera, e da ſeguitarſi in queſta parte l'opinione di ſotto il ſottil dottore il quale diſſe, che l'eſſere delle coſe caduche, e frali hauea il medeſimo modo, o vniforme, ch'egli dica, di premanenza, mentr'egli era, che hanno le coſe eterne. Non sò dico, quanto ſia da ſeguitare queſta opinione, percioche non ſi trouando in queſte coſe mortali, come poco innanzi io hò dichiarato l'eſſere, ſe non per modo di dipendenza, e di participatione, non sò vedere, ne imaginare com'elle poſano, mentre anche ſono, com'egli medeſimo dice hauere la medeſima permanenza

Nel ſerm. 3.

Ariſt. nel 4. lib. della metaf.

Scoto nel 4. delle ſent. diſtint. 4. q. 6.

permanenza, che hanno l'eterne. E ciò ancora tãto più quãto'l pensiero stesso ne sà, ne può intender momento alcuno, nel quale le cose sensibili non si alterino, e non soggiaccino a qual che mutatione. Laonde s'egli non intendesse di quel modo di permaneza, ch'elle hanno dalla forma, non crederei, che le sue parole si potessero tirare in sentimento, che fosse conforme alla verità. Ma gli Stoici per vn'altra via (secondo, che raccõta Plutarco) tentarono di suilupparsi di questa difficoltà, di cẽdo, che ciascuno huomo era doppio, mà nõ in quella guisa, che de Moliodini fauoleggiarono i Poeti, che in alcune parti fussero vniti, e in altre diuisi; ma che ciascuno hauesse due corpi nõ differẽti tra di loro di colore, nè di figura, nè di peso, nè di luogo: De quali due corpi l'vno sia sustãza e non soggiaccia a mutatione alcuna, e l'altro stia in vn perpetuo flusso, ne mai sia a se stesso somigliante. Stimarono nondimeno, che questa differenza di corpi fosse cotanto astrusa, che niun'occhio, o intelletto mortale fosse bastante a intenderla, o a penetrarla. Alla qual opinione de gli Stoici consenti senza alcun dubbio anche Platone: Conciosiacosa ch'egli vna volta nel Cratilo, ragionando del corpo, lo chiami sepolcro dell'anima, e ne' libri della republica dica all'incontro, che si dee hauer cura del corpo per rispetto di quell'vnione, ch'egli hà con l'anima, perciò che per mezzo del corpo ci è permesso di viuere, e di ben viuere se appertamente vogliamo confessare la verità. Per la qual cosa, se noi non vogliam dire, che Platone contradica a se stesso, saremo costretti a confessare, ch'egli riconosca in ciascun'huomo due corpi, l'vno Diuino, & immortale, e l'altro caduco, e terreno. Il primo, albergo, a cui principalmente inchina a dar vita l'anima, e'l secondo) sepolcro nel qual'ella per sua pena si rinchiude. Ma Plotino in vece di due corpi assegna a ciascun'huomo due anime, vna dipendente dal Cielo, che soggiace al fato, e l'altra dataci immediatamente da Dio, che in cosa niuna non ha a fare col fato. Anzi egli stima, che nella medesima maniera siano doppie, e'l Cielo, e la Luna, e tutte l'altre stelle. Ne dall'opinione di Plotino furono lontani Porfirio, ne Proclo, ne Samblico, affermãdo tutti e tre, che quell'anima, che discende in noi dal primo autore di tutte le cose, ch'è Iddio, stia riuolta sempre per mezzo della contẽplatione alle celesti bellezze, senza mai variare, e l'altra, che viene in noi dal Cielo, seguiti nelle sue operationi i giri, e i mouimenti

nel lib. contro gli Storici.

Nel lib. 3.

Nel 2. libro della 2. Enn. cap. 9.

Nel primo libro delle astin. del mãgiar la carne

Iambol. ne' lib. de mist. de gl'egiptij.

mouimenti dell'istesso Cielo, E questo per mio credere è ciò, che già innanzi intese di dire Platone, e doppo di lui Dionisio Areopagita, quando scrisse, che l'anime humane perfette faceuano vn circolo, e l'imperfette vna linea reflessa. Percioche quelle, con l'intelletto sopra le terrene cose alzandosi, congiungono per mezzo della contemplatione'l mezzo sempre, e'l fine al principio, ond'elle hanno hauuto origine doue l'altre senza alzarsi da terra se ne stanno immerse nella materia, ne più là si girano col pensiero, che le porti'l senso. Di queste due anime intesero parimente di ragionare appo. Origine coloro, i quali interpretando quelle parole della sacra Scrittura; Caro concupiscit aduersus spiritum *dissero non douersi altramenti intendere com'elle suonano (della carne) mà di quell'anima, che tratta, e immersa tutta nella materia, appellammo poco innanzi inferiore. Della quale stimarono, che si hauessero anche a intendere quell'altre parole del Leuitico.* Anima omnis carnis, sanguis ipsius. *Percioche dando la vita quel sangue, ch'è sparso per tutta la carne alla medesima carne, nel sangue perciò si diedero a credere, che risedesse quell'anima, la quale si dice esser'anima di tutta la carne. La qual opinione, come si raccoglie da Aristotile fu primieramente di Clitia, e d'Empedocle, e doppo di loro seguitata nella morte di Reto da Vergilio allora ch'egli nello spirar del medesimo dice.*

Purpuream vomit ille animam.

Et al parere di questi grandi, che già io hò nominato, mostrò di accordarsi vn'altro non men grande di loro, e questi fù il Cardinale Bessarione, il quale dichiarando ciò, che'n questo proposito hàueua scritto Iamblico, dice, che l'anima superiore è quella, che può vnirsi con Dio, e, che sormontando'l Cielo, e i vari riuolgimenti di questo mondo, sciolta di ogni legame contrasta, e non soggiace a forza, che habbia il fato. E quindi è s'io non erro, che quest'anima da gli antichi, per quello, che scriue Plutarco, per l'vnione, ch'ella haueua seco, acquistò nome di lume. Confermando questa loro opinione, dal vedere, che la medesima anima niuna cosa aborrisce, più, che l'ignoranza, e schiua tutte quelle cose, che sono priue di luce, e dalle tenebre è offesa, teme, e l'hà sospette. Anzi cotanto gli è dolce, e cotanto desiderabile'l lume, ch'ella senza esso, o nelle tenebre, non riceue, ne hà cosa, che le sia cara, mà la luce è

Dion. Areopagita nel libro della celeste Hierarchia.

Orig. nel 3. lib. de princ. cap. 5.

A Galat. 2.

Nel primo libro dell anima.

Card. Bessar. nel 2. lib. cōtra l calūnia tore di Platone.

Plutarco nel libro, che si dee viuere nascostamente.

te è quella, che con la sua presenza, quasi con soauissimo cõdimento, le rende ogni piacere, ogni giuoco, & ogni diletto, ch'ella prende, bello, e caro. E questa ancora è la cagione (ne si dee tacere, ch'è bello l pensiero) per la quale chiunque conserua in se quest'anima bella, e pura, và prigione sempre in fino all'vltima vecchiaia, e schiauo in vn certo modo della bellezza. Percioche l'vn simile, come disse Platone, tira a se l'altro. Onde perche niuna cosa è bella, secondo, che leggiadramente scrisse Massimo Tirio, non l'humano corpo, non prato di vaghi, e vari fiori distinto, e non questo Cielo ornato di stelle, che noi veggiamo, ma colui solò, da cui, come da fonte a'corpi, a'prati, al Cielo, & all'altre cose tutte diriua la bellezza; quindi, e, che l'anima, che fuori di lui la cerca, non hà quiete, ne riposo mai finch'ella al vero, e viuo fonte, onde deriua, non si ricongiunga. E se veggiamo pure, che altri alcuna fiata amando, fermi, e fissi immobilmente'l pensiero in quel bello, che risplende in human corpo senza alzarlo da terra nasce da ciò, che l'anima in vece di quel semplice strumento di cui ella douerebbe valersi, ch'è la mente, si vale dell altro, ch'è vario, incostante, e mutabile, che noi appelliamo senso, il quale, non dirò ingannato, poiche nel proprio obbietto i sentimenti non riceuono inganno, ma lusingato da quello, ch'è conforme alla sua natura, e che gli piace, tira l'anima al medesimo precipitio, che, o non bada, o ingannata forse gli consente. E quindi per mio auuiso nacque, che stimarono alcuni l'anima hauer due vite, l'vna pura, e bella, e non trauagliata da sorte alcuna di calamità, è l'altra turbulenta, furiosa, e inuiluppata in vari, e diuersi accidenti della fortuna. Questa vltima tiene l'anima inuolta sempre nelle tenebre del l'ambiguità, e la mente di lei, non altramente, che auuenga a gli vbbriachi, diuenuta stupida, vacilla sempre, ne dentro, ne fuori di se troua cosa, che la quieti, o, che le piaccia. Ma l'altra vita all'incontro, che la medesima anima riceue dalla mente, è lontana da ogni confusione, e da ogni trauaglio & ebbra, mà in diuerso modo dalla compagna, del Diuino Amore, con vna dolcissima estasi stà continuamente con l'operationi, e col pensiero all'istesso amore riuolta. Per la qual cosa io credo, che omai possiamo conoscere a qual segno tenesse riuolta la mira Platone, quando assomigliò l'anima nostra a vna gabbia ripiena di ogni sorte di vcelli, de'quali alcuni

Nel primo serm.

di questi due strumẽti dell'anima fa mentione Mass. Tirio nel 1. ser.

Leggasi di ciò Mass. Tirio nel ser. 28.

ſeparatamente da gli altri vadano uagando, altri rari di numero, & altri ſoli, come'l caſo, o'l proprio deſiderio gli porta, ſe ne uadano ſoli, e ſcompagnati uolando. Queſta gabbia ne'fanciulli per la tenerezza dell'età, che nõ conſente loro di prouare altro affetto, che quello, che porta indiuiſibilmẽte ſeco la natura, è uota, mà ne'giouani, e negli altri huomini ne quali con l'età ſi è auanzato'l ſenno, e piena di tanta uarietà di vcelli, e ſiemi permeſſo di tirare in queſto ſentimẽto le parole di Platone, che niuna coſa più uaria, ò più cõfuſa può immaginare'l penſiero, ò intendere'l noſtro intelletto. Percioche de gli huomini, alcuni ſi laſciano a guiſa di tempeſtoſo vento girare da vna folle, e vana aura di ambitione, molti conſentono, che quaſi occulto tarlo roda continuamente loro il cuore la cupidigia di hauere, & altri per nõ allungare'l ragionamento intorno all'humane paſsioni, volontariamente ſi danno in preda a quella viperetta crudele di Amore, che di niuna coſa piu volentieri pare, che ſi nudriſca, che del ſangue. Ma voleſsi egli vedere vna viua, e certa imagine della noſtra anima, all'hor, ch'ella diuerſamente è combattuta da queſte paſsioni ? miriſi Glauco diuenuto già peſce nel mare. Nel quale impoſsibil coſa è che altri, rimirando, conoſca più l'antica, e primiera forma: percioche delle vſate parti del corpo, altre ſi veggono rotte, altre trite, e tutte ſparſe variamẽte dall'onde, e d'altra parte all'incontro gli ſi veghono attaccate al doſſo conchiglie, alghe pietre, e coſe altre ſomigliãti: le quali fanno apparire in lui ſembiante più toſto di fiera, che imagine del ſuo primo antico aſpetto. E nõ men bello eſempio d'iſtabilità, ei poſſono preſtare, ſe vi ſouuiene, che ciò ne hà ſcritto Platone, le ſtatue di Dedalo, le quali, ſe non erano legate, ſi partiuano, e fuggiuano via, doue legate reſtauano ſalde. E che altro è ciò a dire, ſe non, che mentre l'anima ſi riuolge con la contemplatione alle coſe intelligibili è, che di loro natura ſono ſtabili, e non ſi cangiano, ella, altreſi, quaſi da tenace nodo legata, non varia, e non ſoggiace a mutatione; doue all'incontro ripiena di falſe opinione, quaſi fronde ad ogni picciol fiato, che ſpiri, ſi volge, e cangia proponimẽto. Ma tempo è omai, che abbaſſate l'ali del penſiero ci volghiamo a conſiderar gli effetti dell'inſtabilita nell'altr'opere della natura, meno nobili perauuentura delle raccontate, ma non meno diletteuoli, come io credo, ne men belle.

di queſt'imagine di Glauco leggi Platone nel 10. lib. della Republica.

nel Menone.

E per

E per incominciar dall'huomo, dite per vostra fe, non pare, che ella quasi l'habbia pigliato a giuoco, che tanto sempre più goda, quanto ella con più mostruosi modi fa conoscere la sua instabilità? Onde ella di huomo cangia altrui alcuna fiata in Donna, e di Donna scambieuolmente in huomo. Si come spetialmente nel Consolato di P. Licinio Crasso, e di C. Curtio Longino, si narra, che auuenisse del ragazzo di Casino, Anzi oltre a questo racconta Plinio di hauere in Africa veduto egli stesso Lucio Cossicio Cittadino Tisdritano, che nel giorno, che fanciulla per essere sposata andaua a nozze diuentò maschio. E'l Pontano similmente scriue essere auuenuto'l medesimo di una donna Gaetana, e di due altre per nome Francesca, e Carletta figliuole di Lodouico Sarna Salernitano, che nel tempo, che regnaua Ferdinando primo Re di Napoli mutarono sesso, huomini diuenendo, doue erono gia donne. Ma benche sia grande l'incostanza nelle sue operationi della Natura, e grandi, e mostruosi siano gli accidenti, che spesse fiate l'accompagnano, ella nondimeno ha limitata la sua possanza, ne più oltre la può allargare, che le permetta il volere di colui, che come supremo Monarca, le comanda. E perche'l mutar di uno in altro sesso, all'hora, ch'egli già nel suo essere è stabilito, ò huomo, ò donna, non è naturale operatione, ma Diuina, quindi è che'l far ciò ad altri non si concede, che a colui, che di nulla hauendo creato questa luce, e questo Cielo, che noi miriamo, lo può a sua voglia ancora ridurre in nulla. E per ciò a gli esempi, che di sopra noi habbiamo addotto, & ad altri ancora, che potremmo addurre rispondiamo, che non muta sesso altrimente colui, che di huomo diciamo diuentar donna, ò di donna huomo, ma comincia per occulta uirtù della natura, che all'uno con la soprabondanza della materia, più, che non bisogna dona, & all'altra col mancamento toglie, ad esercitar quelle operationi, che impediti nel modo, ch'io hò detto, non si poteuano da loro mandare ad effetto. E'n questa medesima guisa dobbiamo credere, e non altrimente, che gli anni adietro in Roma, doue noi siamo, quello spetiale huomo diuenisse inaspettatamente di donna. Ne crediate, che diuersamente a quello, che noi habbiamo detto auuenga nel grano, e nelle piante. Percioche può bene'l grano prima, che sia nato, ò per difetto, ch'egli habbia in se, ò per colpa del terreno, ò

Nel 7. libro dell'Hist. c. 6

Aa per

per qualità propria dell'aria, cangiarsi in loglio, o spelta, ò in qualche altra spetie di biada, mà tosto, ch'egli già è nato, e cresciuto, impossibil cosa è, che possa più in altra spetie cangiarsi. Mà ciò, che sia, o, che si habbia a credere di questa mutatione, a noi basta di hauer ueduto, che la natura gode nelle sue operationi dell'instabilità, e perciò non dobbiamo marauigliarci, se gli huomini con l'esempio di lei, che a tutti è Madre, più ageuolmente, che Proteo a uestir nuoue forme, sono essi di hora in hora a cagionar proponimento. Anzi Arcesila riputaua esser cosa da ingegno grande il non istar sempre fermo in vn proposito, e'l variare spesso pensiero. E se noi con la memoria vogliamo riandar le cose passate uedremo, che quanto più gli huomini, o per istato, che habbiano posseduto, o per armi, o per lettere sono stati grandi, tanto più ancora sono stati nelle operationi loro più instabili, e più incostanti. E trà molti, ch'io potrei nominare, mi contenterò di hauer nominato solamente quattro, Filippo padre del grand'Alessandro, Annibale, Pirro, e Cesare, tutti e quattro esempi di vera inconstanza, e di singolare instabilità. Onde si racconta, ch'essendo già Diogene andato dentro a gli alloggiamenti di Filippo all'hora, ch'egli andaua per guerreggiare co' Greci, e sconosciuto condotto innanzi al Re, gli fu da lui domandato se fosse spia. A cui egli, si rispose, o Filippo, spia sono della tua pazzia, che senza hauer necessità alcuna, che ti stringa, metti a sbaraglio in un medesimo punto, e la tua vita, e'l tuo Regno. Ma quall'ingegno potè nell'istabilità agguagliarsi a quello de gl'altri trè di Annibale, di Pirro, e di Cesare, ch'io hò nominato. Le cui attioni perche sono a ciascuno manifeste, ne fa di mestiero nuoua testimonianza per prouare la loro instabilità, perciò mi asterrò di raccontarle aggiugnendo solamente in questa parte, che gran senno mostraste voi.

Appo Euseb. nel lib. 12. c. 2. della preq. Euang.

Appo Plut. nel libro del conoscer l'adulatore, e l'amico.

Giuditiosissimi Accademici all'hora, che prendeste'l nome di Humoristi: Percioche con niuno altro nome meglio, o più acconciamente, che con questo haureste potuto palesare al mondo qual sia la sottigliezza, e la nobiltà del uostr'ingegno, ne corpo più proportionato di quello, che hauete eletto della nuuola, che si discioglie in pioggia, poteuate sciegliere per dar saggio altrui dell'instabilità del uostro ceruello. Ora uada, e cianci pazzamente, come è suo stile, il uolgo,

o del

o del vostro nome, o della vostra impresa, che niuno huomo, che sia auezzo col pensiero a penetrare i segreti delle cose, potrà mai, se non lodarui, e confessar, che la bellezza, e del nome,, e del corpo corrisponda all'altezza dell'intelletto. Ma indarno e'l tentare di aggiungere luce al Sole, e perciò seguitando di ragionare dell'instabilita diciamo, che la Natura non solamente si mostra vaga di farla risplender negli huo miui, Mà gode ancora, ch'ella si riconosca in tutte l'altre cose, che le sono soggette. E quindi è che con ragione disse Sofocle Nell' Eclipo Coloneo.

L'alma Terra il vigor perde, e non dura
Qual solea già nel corpo antica forma.
Langue la fè morendo,
E la perfidia immantinente nasce.
Non è l'huomo all'altr'huomo
Nè la cittade all'altra
Col medesmo voler sempre concorde.
A questi'n un momento
Et a quei dopo vn lungo spatio mesce
Le dolcezze fortuna
Con l'amaro, e contempra
Indi a poco l'amaro, e le dolcezze.

Al quale conformandosi disse parimente Senaca. Nel Tieste.

Rotat omne fatum
Nemo tam diues habuit fauentes,
Crastinum vt possent sibi polliceri.
Res Deus nostras celeri citatas
Turbine versat.

E Vergilio con pari grandezza hauea detto innanzi

Multa dies, variusque labor mutabilis aeui
Rettulit in melius. multos alterna reuisens
Lusit, & in solido rursus fortuna locauit.

Et a dire'l vero, altro non e l'humana vita, come già scrisse Euripide, che vn giuoco di lotta, doue spesse fiate auuiene, che si vegga vno misero già, & infelice alzato mai a poco a grandi honori seder sopra la testa di tale, a cui egli poco innanzi giaceua prostrato a piedi. E quindi nasce, ne posso tacerlo, poiche la materia mi ci hà portato, che a gl'infelici, e ascritto da' Principi à si gran vitio l'instabilita. Percioche gli vorrebbon vedere senza speranza di hauere a sollevarsi mai Nelli suppli ci.

Aa 2 languir

languir con vn continuo tormento nelle proprie miserie, e ne propri affanni. Ma facciano, e dicano pur ciò che possono, e ciò che sanno, che mai in questa parte non vedranno adèpiuto'l loro intento. Percioche come saggiamente disse già grand'huomo Habitum uertere naturæ totius solemne munus est, fungitur, & ipse mundus interim iste, quem incubimus. *E poco più a basso ragionando dell'instabilità di tutte le cose aggiunse* Cæli ambitus nunc sub Diuo splendidus; nunc nubilo sordidus: aut imbres ruunt, & si qua missilia cum imbribus dehinc subtilium, & denuò sudum. Sic, & mari fides infamis, dum, & flabris, æquè mutantibus de tranquillo probum de flustris temperatum, & exemplo de decumanis inquietat. *Ma più leggiadramente e di lui a mio parere, e di ogni altro disse a proposito dell'instabilità Teocrito, che per minor rincrescimento nel nostro linguaggio suona.*

Tertulliano nel libro 6. del Pallio.

Nel 33. Idill.

Bella è la Rosa, bella,
Mà trionfo del tempo
Perde'l natio cinabro, e langue, anch'ella
E bella è la Viola
All'hor che giouinetta
Nel rinuerdir dell'anno
Spunta scherzando fora,
Mà tosto inuecchia anch'ella, e si scolora.
Bianco è'l giglio, ma langue
All'hor, che soura il suol pallido mira
L'inargentato volto, e'n van sospira:
E bianca è pur la neue,
Mà se la preme'l sole
O tepida aura, e leue,
Mostra quanto'è'l candor fugace'e breue.
E bello ancora è giouinil sembiante
Mà (lasso) in vn momento
Qual nebbia si dilegua, ò fumo al vento.

E perciò, poi che tutte le cose di questo vniuerso sotto la Luna si muouano, come noi habbiamo con lungo discorso dimostrato, e sono instabili, non e merauiglia se altri ingannato forse da questa commune instabilità, si lasciaua indurre a credere che la terra ancora per non parer negbittosa, si mouesse, e terminasse il muouimẽto suo in quello spatio delle vintiquattro hore

tro hore, che dal leuante al ponente lo terminano i Celesti globi, e con loro nsieme tutte l'altre stelle. Ma doueano considerare, che doue ogni altro Elemento, e'l Cielo stesso, stando immobile, sarebbe caduto del suo fine, e della sua perfettione, la terra all'incontro per obedire al cenno solo di colui, che la gouerna, pare, che ogni suo bene habbia collocato nella quiete, e nella stabilità. E perciò quegli, che la creò, le diede per natural qualità la grauezza; accioch'ella, conoscendo'l suo stato, di se medesima, senza voler più oltre, si appagasse, o se pure hauesse brama di seguitare in qualche parte, i riuolgimenti dell'instabilità, lo facesse col riuestirsi ogni anno, cangiando uolto, com'ella fa di uari fiori, e di uarie piante. Ma mentre io ragiono, e lodo, come par, che suonino le mie parole, l'instabilità, debbo io solo con la lunghezza del mio ragionare mostarmi per tutto questo giorno senza mai uariar pensiero, stabile? Non che troppo mancherei a me stesso, e troppo offenderei l'instabilita di chi mi ascolta, e per ciò stanco di star più fermo, mi mouerò della catedra, doue io seggo, e darò fine senza passar più oltre al mio ragionamento.



A GLI

A GLI ACCADEMICI OTIOSI
Nell'essere eletto Prencipe dell'Accademia.

Il Sig. D. Vincenzo Luigi di Capua Principe della Riccia.



ANCORCHE io hò sempre fin quì creduto, che la poesia, e la pittura in ciò solo fossero tra di loro somiglianti, che amendue essercitassero'l pensiero, e lo stile nell'imitare, quella con le parole, e con la penna, e questa co'colori, e col pennello; Onde l'vna acquistò nome di poesia muta, e l'altra di pittura fauellante; nondimeno nuouo accidente auuenutome'n questi giorni, mi hà fatto mutare openione, e mi sono accorto, che i dipintori oltre all'imitare hanno comune ancora co'poeti (e vi parrà forse marauiglia) lo'ndouinare. Perciocche hauendo io allargato'l freno a'miei pensieri, e'nuiatili quasi per diporto nel deserto dirò(mercè delle graui cure, e mordaci, che da gran tempo in qua mi sono state sempre a'fianchi) della mia memoria, eglino vna, & altra parte di essa ricercando, trouarono in vn'angolo abbandonata quasi, e separata da tutte l'altre cose vn'imagine, la quale ancorche, tarlata tutta, e malconcia dalle'ngiurie, ch'ella haueua riceuuto dal tempo, riteneua nondimeno ne'lineamenti ancora, e ne'colori vn non so che di riuerenda maestà; e vaghi di sapere ciò ch'ella fosse, la presentarono all'imaginatione, persuadendosi, che da lei, che già le haueua aperto l'entrata, alla loro honesta, e virtuosa curiosità ageuolmente si potesse sodisfare. Ma ella distratta dal continuo, e vario accoglimento, che fà di straniere, e di peregrine cose, ne haueua perduto le prime spetie, e per conseguenza ancora il conoscimento, e vogliosa pure di sodisfare per quanto

quanto era in lei a' miei pensieri, ricorrendo incontanente per se stessa alla memoria, intese che quella, che hauea veduto era Venere assisa sopra vna testugine, la quale ne' secoli già passati fu dipinta, e data in dono da Fidia agli Elei. E come, che l'humana curiosità nõ può nè sà quasi per sua natura quietarsi finch'ella non peruiene al fine delle cose, riuolto perciò all'imaginatione, e forse, dissi io, volle'l dipintore qualche occulto e nuouo misterio celare'n quella imagine, ch'io non ardisco, e quando ardissi, non saprei perauuentura penetrare? Marauiglioso per certo, e nuouo rispose l'imaginatione, è'l misterio, che sotto vi si nasconde, per te stesso, senza il mio aiuto non lo potresti, come io credo, intendere, ne suelar giamai. Allora io, diuenuto impatiente quasi dell'aspettare a' primi preghi aggiugnendo nuoui scongiuri, feci tanto ch'sorridendo, senza potersi più contenere: Questa imagine, disse, che qui ora tu vedi, fu dal suo primo maestro fatta per vn viuo e vero simulacro dell'Accademia degli Otiosi. Al finire di queste vltime voci, io, come colui, che nuoua, e disusata cosa ascolta, soprafatto da marauiglia, staua in dubbio tra me stesso, ne sapeua ancora risoluermi a ciò ch'io mi hauessi hauuto a credere. Perciocche ogni altro dono pensauo, che fosse stato conceduto a' dipintori fuori, che quello dello'ndouinare. Nondimeno discorrendo con lo'ntelletto, e facendo riflessione sopra le primiere otto, e più antiche Accademie, cioè sopra le cinque Ateniesi, e le tre, Egittiaca, Romana, e Licia nominate forastiere, le quali come ruscelli deriuarono da quel fonte inesiccabile della dottrina di Platone, e vedendo, che a niuna di esse si potea la predetta imagine acconciamente adattare, anzi conoscendo, che tra quante altre Accademie sono state dapoi insino a questo giorno ritrouate, niuna ne viene nominata, a cui ella per mio auuiso habbia o conformità, o somiglianza, m'indussi doppo vna lunga sospensione di animo ageuolmente a credere, che altra cosa esser nõ potesse quell' imagine, che vn ritratto, come mi hauea detto l'imaginatione, dell'Accademia degli Otiosi. E perciò con ragione mi pareua, che i dipintori ancora insieme co' Poeti, riconoscendo la diuinità della loro arte, potessero arditamente gridare, est Deus in nobis, agitante calescimus ille. Ma senza andar più vagando è tempo ch'io con la maggior chiarezza, che potrò faccia palese in qual cosa habbiano tra di loro l'imagine

di Fidia

di fidia, e la nostra Accademia somiglianza. Fù dunque opinione di Platone, dalla quale non si fece lontano, come io dimostrarò, Aristotile, che l'anima humana consiasse d'indiuisibili, e di diuisibili sustanza, e ciò non per altro, se non per ch'ella operando, si accordaua all'vna, & all'altra sustanza. All'indiuisibile, mentre riuolgendosi, contemplando alle cose intellettuali, và (per cosi dire) spatiando tra Dio, e tra l'intelligenze, e tra l'altre cose, che di nobiltà auanzano la sua natura. Si confà dapoi alla sustanza diuisibile, quando piegando lo sguardo, dalle cose eterne, e inuisibili, alle mortali, e sensibili si riuolge, le quali perche non hanno fermezza, nè stabilità alcuna, quindi è, che presero ardimento Eraclito, e tutta la sua scuola di dire, che le cose tutte dell'vniuerso erano in vn continuo flusso, ne tra di loro haueuano posa, o fermezza giamai. Benche io sò, che Aristotele riputando troppo seuera, o interpretando forse questa opinione di Eraclito, disse, che le cose per rispetto solamente della materia, onde sono composte, erano in vna continua mutatione, mà stabili, e senza mai varcare per rispetto della forma. E quindi è che nell Oceano, come io mi ricordo di hauer dichiarato nel mio Dialogo della varietà della fortuna, e non nel cielo, finsero i poeti queste cose mortali dagli Dei esser già state fatte. Conforme alla sopradetta interpretatione di Aristotile lasciò similmente scritto saggio, e sottile scrittore, che l'essere sustantiale delle terrene cose hà il medesimo modo di permanenza, mentr'egli è, che hanno le eterne. Mà ripigliando'l filo del mio primo ragionamento torno a dire, che, mentre l'anima, sollevandosi, fissa lo sguardo, e si congiunge all'indiuisibile sustanza, si transhumana quasi, e s'india, e diuien pari, o poco inferiore almeno alle più pure sustanze, & alle più belle intelligenze, che habbia il cielo. Doue allo'ncontro non si staccando da terra, e restando immersa nella viltà di queste (dirò, ombre mondane) denegra, rendendosi simile a loro la bellezza della propria forma, & ammorza il lume, ch'ella haueua in se, della diuina sembianza. E ciò è quello, che 'ntese di dire (s'io non sono errato) quãdo cantò il sacro poeta Ebreo. Homo cum in honore esset, non intellexit comparatus est iumentis, & similis factus est illis. *E dalle cose, ch'io hò detto, vien parimente fatto palese ciò, che volessero nella figura di Iano intendere i Poeti, quando gli attribuirono di fronti*

Nel libro 4. della Filosofia.

Scoto al 4. delle sent. al la dist. 49. alla quest. 6.

fronti, e ciò ancora, che pensassero di farci'ntendere nella cecità di Tiresia, e nella trasformatione di Glauco allora ch'egli entrando nel mare diuenne pesce. Percioche le due fronti di Iano altro, chi ben rimira, non sono, che le due parti, o facoltà piu tosto, indiuisibile, e diuisibile dell'anima, ch'io hò dichiarato. E nella cecità di Tiresia, che altro ci vollero fare'ntendere, se non ch'egli, doppo, che hebbe veduta ignuda, e senza vestimento alcuno Pallade appresso i gentili, che è la diuina sapienza, e non potendo più volgere ne l'occhio, ne'l pensiero alle cose mortali, diuenne cieco, ma in ricompensa del perduto lume corporale, acquistò lo'ntellettuale, e fù fatto, come si fauoleggia, profeta. E questo esempio di Tiresia fù quello, se'l credere non m'inganna, che'ndusse Democrito a priuarsi per mezzo di vno specchio'nfocato del proprio lume E non si auuide, folle, che senza perdere sì pretioso dono, qual'era quello, ch'Iddio gli haueua conceduto della vista, poteua per altra più ageuol via, seguitando la traccia di Tiresia, peruenire, com'egli bramaua, alla diuina contemplatione. Mà forse fu l'attione di Democrito non temerità, mà giustitia, e conuenne, che desse materia de rider delle proprie pazzie, che vsato era di farsi gabbo, ridendo, dell'altrui. E per proseguire'l già cominciato ragionamento, e dar fine all'interpretatione della terza fauola, Glauco altro non ci rappresenta, considerato nella sua propria forma, quando egli ancora non si era mescolato con queste cose mortali, che la facoltà indiuisibile dell'anima, ch'è immortale: mà tosto ch'egli piegando alla parte diuisibile, si diede, pascendo non sò che erba, in preda al senso, allora, come di lui cantò Monsignor della Casa, sue sembianze si mischiaro di spume, e conche, e fersi alga sue chiome. Ma lasciamo ora, e Glauco, e Melicerta, e gli altri pesci tutti nel mare, & innalzando'l pensiero a nuoua, e non men vtile contemplatione, diciamo, che queste due parti indiuisibile, e diuisibile dell'anima vennero con pari leggiadria espresse dal medesimo Platone nel peplo, ch'egli consagrò a Minerua, nel quale con vaga, e misteriosa maniera fece per via di ricamo ritrarre i due regni imaginati da Orfeo, cioè quel della necessità, e quel di amore, nel primo volendo sotto scuro velo significar lo'ntelletto prattico, e nel secondo lo speculatiuo, l'uno, che si raggira intorno all'attione, e l'altro'ntorno alla contemplatione. Di quello partecipano tutti

gli huomini 'ndifferentemente, nè può chi ci naſce menar la ſua vita, per ſopplire a gli humani biſogni, che non ſi dia all'attione. Dell'altro dimoſtrano di eſſer fatti partecipi ſolamẽte coloro, i quali poſto in non cale ogni altra coſa, e riuolti cõ l'animo a maggiori grandezze, che le terrene non ſono, ſi dãno fuori della volgare ſchiera a paſcere di celeſti penſieri la propria mente. E di coſtoro'nteſe di cantare'l poeta. quando diſſe. Pauci, quos æquus amauit. Iupiter, aut ardens euexit ad æthera virtus. *Onde quella proportione, quanto al la nobiltà, mi par, che habbiano queſti due intelletti, o queſte due maniere di vite, ch'io debba dire, tra di loro, che trà gli humani ſentimenti'l tatto hanno, e la veduta. L'vno riguardando alla neceſſità, ſi dee ſenza fallo anteporre non ſolamente al ſentimento del vedere, ma ad ogni altro, conciofiacoſa, che ſol tanto viuano gli animali, come ſcriſſe Ariſtotile, quanto ſono partecipi del mouimento, e del tatto. Ma volgendo l'occhio alla nobiltà, quel luogo tra gli altri ſentimenti tiene'l vedere, che'l ſole tra la Luna, e tra l'altre minori ſtelle. Ancorche paia diſcrepanza in queſta parte tra Plauto, & Apuleio, hauendo l'uno ſcritto* Pluris eſt oculatus teſtis vnus quam auriti decem, *e l'altro variando'l ſentimento.* Pluris eſt auritus teſtis vnus, quam oculati decem. *Ma lo ſcioglimẽto di queſto dubbio laſciſi, virtuoſiſſimi otioſi, poich'io ſono chiamato ad altre coſe, a' voſtri nobiliſſimi'ntelletti, e ſeguitando'l corſo del ragionamento, diciamo che'n più ampia, e'n più ſpatioſa tela, che nõ è'l peplo ci rappreſentò Platone queſte due maniere di vite, delle quali noi ragioniamo. Percioche'l peplo o foſſe vna veſte, come ſtimarono alcuni, che ſi diſtendeſſe'n fino al tallone, di notabiliſſimo candore, o pur foſſe, come ſcriſſero altri, vn panno di razzo, o vn velo, era tale alla fine, che dentro ad anguſto, e breue ſpatio ſi rinchiudeua. Doue la tela allo'ncontro, ch'io ora ui propongo, e per ampiezza tale, che abbraccia, come noi veggiamo nella via lattea, dall'vn termine all'altro tutto'l noſtro Emiſpero. In queſta tela dunque, e con ſottile auuedimento, finſe Platone due porte, l'una nomata la porta degli Dei, e l'altra de mortali. Alla guardia della prima poſe'l Capricorno, & alla cuſtodia della ſecondo il Cancro. Il Capricorno, e la magione di Saturno, e Saturno, come ſcriuono i Platonici, è l'autore, e'l padre della contemplatione. Il Canero è ſtanza*

della Luna, e la Luna di parere de' medesimi Platonici soprastà alla generatione. E quindi è, che finsero Saturno esser Pianeta secco; e la Luna humida, e madre in vn certo modo dell'humidità. Ora chi dall'apparecchio delle cose ch'io ho fatto non conietturà senza mia dichiaratione per se stesso, che sotto la figura del Cancro altro non volle'ntender Platone, che la parte diuisibile dell'anima, e l'attione; e sotto quella del Capricorno l'indiuisibile, e la contemplatione? Ne fu senza misterio ch'egli alla porta de' mortali ponesse per guardia il Cancro, e non altro animale; percioche tenendo'l Cancro per sua natura l'occhio volto'ndietro, e mirando obliquamente, volle che'ntendessimo sotto questo velo Platone, che l'anima nell'vnirsi a queste cose terrene, non dee immergersi'n esse sì fattamente, ch'ella non tenga il pensiero ancora, e la contemplatione riuolta al principio, ond'è discesa, & al quale s'ella per sua colpa non si chiude'l camino, dee ritornare. E qui potessi io ora seguitar quel corso, al quale mossa credo, da diuino furore, mi tira la mia mente, ch'io spererei a questo proposito di dire cose, le quali e per l'altezza, e per la nouità apporterebbono a chi l'ascoltasse diletto insieme, e marauigliosa vtilità. Ma perche l'autorità di chi in questo, & in ogni altro luogo mi può comandare, e'l riguardo ancora, che per non mi far riputar con troppo lungo ragionamento indiscreto io debbo hauere, mi hanno posto'l freno. Perciò per maggior dichiaratione di quello ch'io hò detto, aggiugnerò solo, che non senza ragione attribuirono i Platonici a Saturno, ch'è Pianeta soprastante alla contemplatione, la siccità. Conciosiacosa, che, come disse Eraclito, dou'è arido splendore, quiui alberghi anima prudentissima. E da lui non si discostando Galeno disse, che la caldezza accõpagnata alla siccità era produttrice, e madre della sapiẽza. Alla quale opinione sottoscrisse parimẽte Aristotile allhora ch'egli, ragionãdo della nobiltà dell'huomo, disse, che perciò egli era sopra tutti gli animali prudentissimo, perche hauea sottilissimo, purissimo, e caldissimo quel sangue che ricoura in torno al cuore. E quindi è, che saggiamente, hauendo riguardo a ciò ch'io ho detto, scrisse quella viua fiamma di dottrina, e di amore Tomasso santo, che l'vn'huomo hauea dell'altro l'anima non solamente più nobile, ma migliore. Non migliore inquanto alla sustanza dell'anima ma inquanto al hauere migliori gli strumenti del corpo di quelli Mentre

gli è congiunta nell'opinioni che à fari si vale. Percioch'egli non hà dubbio, che quanto gli stromenti sono meglio disposti, & apparecchiati, tanto più accõciamente l'anima, che se ne dee seruire, possa le proprie operationi essercitare. La qual cosa parimente fù cagione, che Aristotile hebbe a dire, che coloro, che haueano la complensione più delicata, e più molle, erano dotati di migliore, e di più sottile'ngegno. Onde da tutte queste cose possiamo raccorre, che se alla formatione dell'huomo quella calidità sottigliezza, e purità di sangue, di cui io ho ragionato, si vnisse prudentissimo sopra ogni altro colui, che nascesse, diuerrebbe, e con poco, e sottilissimo cibo la propria vita sostenterebbe. Di somigliante complessione douea esser dotato, per mio auuiso, colui di cui, secondo l'autorità di Aristotile, scriue che si nudrisse di aria, e di sole Olimpiodoro. Ne da lui doueano esser dissimili, coloro de' quali Strabone, e Plinio scrissero, che si pasceuano di suffumigi, e di odore. Anzi di questo medesimo temperamento douea partecipare etiandio Democrito. Percioch'egli, come si narra, niuna altra cosa alcune fiate vsaua per cibo, che l'odore, e giunto all'estremo punto ormai della vita, a' preghi de gli amici, la prolongò per alcuni giorni con l'odore del pan fresco, o, secondo, che hanno scritto altri del mele. Al temperamento di tutti costoro sarebbe stato simile, s'io non m'inganno, e se l'effetto fù vero, quel bambino, di cui nell'Idea del suo teatro per forza di lambicchi scrisse essere stato fatto Giulio Camillo. E simil complensione finalmente doueano hauer le due giouani, l'vna Germana, di cui scriue Simon Portio e l'altra Piamõtese conosciuta, e veduta da me gli anni adietro ch'io mi trouaua in Sauona, la quale di età di diciotto anni, ne hauea passati all'hora poco meno di due senza beuanda, e senza cibo, e senza altra cosa, che mangiata, s'hauesse potuta nudrire, laonde non ci dee recar marauiglia, se conoscendo perauuentura la qualità del proprio temperamento, scrisse ragionando de gli occhi di Laura, il Petrarca.

Che s'alcun viue
Sol d'odore, e tal fama fede acquista:
Alcun d'acqua, e di foco il gusto, e'l tatto
Acquetan cose d'ogni dolzor priue,
I'perche non della vostr'alma vista?

Tanto più ch'egli potea forse hauer letto, che Lucio Clodio

Hispano

Hispano hauea viuuto cento quindici anni, e cinque giorni ristorato, e nudrito dell'alito de fanciulli. A queste cose aggiungo, che tra gli vcelli ancora il Rintace di altra cosa non viue, che di rugiada, e di vento. Ne paia marauiglia, poiche'l cibo etiandio, onde si nudriscono le cicale altra cosa non è, che rugiada. Ne hò fatto in questo luogo mentione del Camaleonte, di cui è comune opinione, che si pasca d'aria, poiche l'opinione è falsa, pascendosi egli e di mosche, e di ragoni, e di altre cose somiglianti ancora, quando le può hauere. E per terminare la parte di questo ragionamento per seconda aggiunta ponghiamo, che virtù di mantenere altrui senza beuanda, e senza cibo hauea l'Apno, che a Pausania diede Empedocle. Di cui scrisse Suida, ch'egli era vn medicamento mancante di spirito, che manteneua per trenta giorni continui vn corpo senza spirito, senza beuanda, e senza cibo. Ma per innalzarci ancora con l'ali della mente a nuoua contemplatione, aggiunghiamo, che Aristotile, non discordando in altra cosa da Platone fuori, che nel nome, diuise l'anima nostra similmente'n due parti, l'una appellata Intelletto possibile, e l'altra Intelletto agente. Et ancorche nel possibile'ntelletto conuengano tutti gli autori, ne si troui discrepanza alcuna tra di loro, nondimeno quando vengono a ragionar dello'ntelletto agente inuolgono, e loro stessi, e ciascun altro, che và loro appresso in vn pelago d'infinite quasi, e'nsuperabili difficoltà. Perciochè ne sanno dire s'egli sia: ne s'egli è, s'è cosa dentro, o fuori dell'anima. E se pure si accordano alcuni a dire ch'egli sia cosa fuori dell'anima, chi riputa, che sia Iddio, come Alessandro, chi Demone, come Marino, e chi vna Intelligenza sublunare, come Auicenna. E di coloro, che stimarono, ch'egli fosse cosa dentro all'anima, alcuni dissero ch'era fantasma altri vna spetie intelligibile, e certi trà quali fu spetialmente Scoto, vollero, che fosse vna cosa stessa con lo'ntelletto possibile. Tomaso santo reputò, che fosse virtù, e facoltà dell'anima intellettiua, e molti altri alla fine, tra quali si annouerano Temistio, Teofrasto, & Auerroe scrissero, che lo'ntelletto agente, era vna parte essentiale dell'anima essendo l'altra, come noi habbiamo detto, lo'ntelletto possibile. Ma io in questa varietà di opinioni, stimo, se mi è lecito di dire liberamente'l mio parere, che l'ultima sia la più conforme al vero, e la migliore, si perch'ella è sottoposta a minori difficoltà, e si ancora

Nel 3. libro dell'anim.

cora perche corrisponde al sentimento di Aristotele più apertamente dell'altre. Conciosiacosache gli habbia lasciato scritto, che in ciascuna natura è vna cotal cosa, che tenendo'l luogo della materia, è come dicono i Filosofi, in potenza tutte le cose, & vn'altra, che occupando'l luogo della forma, le rende tutte in atto. Et a questa somiglianza stima, che nell'anima si ritrouino parimente le due predette differenze. Di maniera che verrà ad esser l'anima nostra vn misto quasi di possibile, e di agente, e di materia, e di forma, rispondendo per una certa proportione, e non perche così veramente la cosa stia, la materia al possibile, & all'agente la forma. Del possibile'ntese di ragionare Aristotile all hora, ch'egli l'assomigliò ad vna liscia, e pura tauola, e non rasa, come malamente hanno interpretato alcuni, percioche la tauola, che già è stata rasa dimostra, ch'ella in se habbia riceuuto innanzi alcuna cosa, il che sarebbe contrario affatto, all'intendimento di Aristotile, & a quello altresi di Platone, che nel Filebo l'assomigliò, altre alla tauola, ad vn libro di carta bianca. Dal quale hauendo preso argomento vn bello spirito di natione spagniuolo, e volendo manifestar, come io credo, e non osando, la candidezza dell'animo, e i pensieri ch'egli teneua riuolti sempre alla sua dama, se ne seruì per impresa aggiugnendo per motto, Pinte Amor. Ma dello'ntelletto agente parlò Aristotile allora, che lo paragonò al lume, seguitando'n ciò ancora Platone, che nel sopranominato dialogo l'hauea paragonato al sole. Volendo per mezzo di questo paragone amendue farci'ntendere, che'n quella guisa apunto che'l lume, o'l sole illustrando rendono visibile in atto i colori, che'ngombrati di tenebre erano uisibili solamente in potenza, nella medesima ancora lo'ntelletto agente rende'ntelligibili'n atto le spetie che raccolte nello'ntelletto possibile si faceuano'ntelligibile'n potenza. Per la qual cosa potremo dire, che uffitio spetialmente dello'ntelletto agente sia l'astrarre da'fantasmi riceuuti nello'ntelletto possibile tutto ciò ch'egli hanno di materiale, e di particolare, si come'l sole dall'aria, apparendo, rimuoue le tenebre, e trar fuori di essi dapoi le spetie intelligibili in quella guisa perauuentura, che accorto scoltore da bronzo, o da marmo gia disposto, e preparato fa risultar la forma o di Cesare, o di Pompeo, o di altri ancora, ch'egli habbia stabilito nella mente. Potrei, e dourei a questo proposito dire

ancora

ancora molte altre cose, mà l'angustia del tempo, che m'è stata prescritta di ragionare, no'l consente, e perciò raccogliendo le vele, senza più vagare verrò conforme alla promessa, ch'io hò già fatto, a dimostrare come tutti quei misteri, che fin qui hò palesato, si nascondono nella bella imagine di Fidia ch'io vi hò messo innanzi, e per conseguenza ancora nell'Academia degli Otiosi, di cui quella imagine è simulacro, come io hò già detto, e somiglianza. Vuolsi dunque vedere'n essa la parte diuisibile dell'anima? mirisi la testugine: Vuolsi l'indiuisibile? volgasi l'occhio a Venere. Bramate di vedere i due regni, della necessità, e di amore? qual cosa può esser più somigliante al primo, che la testugine? Et al secondo qual cosa può esser più conforme, che sia Venere? la quale non solamente nudrisce nel suo petto le amorose fiamme, mà è madre dell'istesso Amore. Siete vaghi, che vi si aprano vn'altra volta le due porte, dell'attione, e della contemplatione, eccoui al la guardia dell'vna in vece del Cancro la testugine, & alla custodia dell'altra in luogo del Capricorno. Venere, e ditemi si può trouar cosa, che à due predetti animali habbia maggior proportione? Hauete voglia finalmente di vedere ritratti al uiuo in questa imagine i due intelletti, il possibile, e l'agente, mirate dall'vn canto la testuggine, e dall'altro Venere. Benche di ciò ancora possa parer simbolo, come io credo quell'Aquila, che hauendo alle più sublime parti dell'aria innalzato con gli artigli vna testuggine, la lasciò con morte del mal auuenturato Eschilo iniquamente cadere. Ecco dunque aperti, e fatti palesi i misterij, che si nascondeuano da oscuro velo nell'imagine di Fidia. Volete ora ch'io vi scuopra come i medesimi si contengano cō pari oscurità nella nostra Accademia? Attendete'l suono della prima voce ch'è Otiosi, e in essa ageuolmēte vedrete esser vero tutto ciò ch'io hò detto del possibile ntelletto, del Cancro, del regno della necessità, e della testuggine. Mà se astraendo dal suo basso, e vil sentimento questa voce, haurete riguardo al concetto, che sene forma, in esso trouerete viuamente ritratti, e con altissima maniera, Venere, il regno di amore, il Capricorno, e lo'ntelletto agente. Laonde potete omai conoscere nobilissimi vditori, che auuiene di questa Accademia quello appunto, che aueniua de' Sileni, i quali riguardati nella prima sembianza erano di aspetto tanto orrido, e tanto spauenteuole, che niuno era, che

potesse

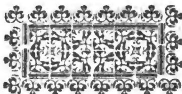
poteſſe rimirargli ſenza eſtremo diſpiacere. Mà ſe penetrando col guardo più a dentro ſi apriua loro'l petto, ſi ritrouaua pieno, e ſcolpito tutto d'imagini di Dei. E'n ſomma per conchiuder la parte di queſto ragionameuto, non è coſa al mondo, che non habbia, come finſe Epitetto, due manichi, l'vno del bene, e l'altro del male. Togliendo però di queſto numero le attioni de gli huomini malauuenturati, le quali non par, che habbiano altro, che vn ſol manico, poiche ciaſcuno le tira ſempre al peggio, dando nome d'inſtabilità, e d'impatienza, o di bizzarria di ceruello a quello, ch'è, ſe ben ſi rimiraſſe, neceſsità le più volte, e ſenno, e deſiderio di mantenere intatto il proprio honore. Ma per laſciar queſti ragionamenti da parte, volete ch'io ſodiſfaccia ad vna curioſità ch'io leggo a tutti voi dipinta nel volto, di ſaper chi è la Venere as queſt' Accademia, e lo'ntelletto agente? Intelletto di eſſa, e Venere è vna intelligenza del terzo, e ſe bramate ch'io mi alzi ancora più del quarto cielo, ſocondo l'opinione del noſtro Dante, è queſta, per non ui tener più ſoſpeſi, è Tomaſo ſanto. Il quale (& attendete, ch'è bello'l penſiero) in quella guiſa appunto mi pere, che habbia fatto con eſſo noi, che fa l'Hiena col cane. La quale calcando co'piedi l'ombra di cane, che'n qualche alta parte ſtia a ſedere, lo tira percipitoſamente a baſſo, come ſi narra, e lo diuora. Ecco Tomaſſo ſanto, che quaſi amororoſa Hiena, per vnirci a ſe maggiormente, ci ha dal poggio, doue noi erauamo, con dolce, e non inteſa violenza tirati a queſto luogo, volendo che'n eſſo a guiſa di Linee, che foſſero fuori della loro circonferenza, ricouriamo, come in proprio centro. E ciò hà egli fatto, imitando, come'ntenderete, il ſole, con bell'arte. Percioche'l Sole hauendo due corpi vgualmente diſtanti, l'vno riguardando per linea retta, e l'altro per obliqua, penetra con maggior efficacia, e fa prouare ſecondo'l comun parere de perſpettiui, maggiore la forza de' ſuoi raggi al corpo ch'egli per linea diritta feriſce, che all'altro, che riguarda obliquamente. Nell'iſteſſa guiſa dobbiamo (virtuoſiſsimi Otioſi) creder noi che'n queſto luogo, che dirittamente ſoggiace al Zenit, dirò di Tomaſo ſanto, habbiamo ſopra i noſtri'ntelletti maggiormente a diffonderſi gl'influſſi delle ſue gratie, e de ſuoi ſplendori. Ma qui parmi voce vdir che dica, che lo'ntelletto, ch'io ho dato per ſoſtegno, e per guida alla noſtra Accademia, è più ſimile a quello, che ſecōdo'l parer

di alcuni

di alcuni, è fuori dell'anima, che all'altro, ch'essendo parte essentiale, è dentro alla medesima anima, e che perciò, per fare'l paragone tra l'imagine di Fidia, e l'Accademia, che fosse in ogni parte perfetto, dourei mostrare, che dentro di lei ancora è senza ricercarlo di fuori, corrispondente alla Venere di Fidia questo'ntelletto. Debbo io dunque in ciò ancora sodisfare all'altrui curiosità? Intelletto agente, e Venere, che dee illustrare, e reggere quest'Accademia, siete voi, Eccellentiss. Signore, sopra di cui hanno voluto a gara quasi la natura, e Iddio tutti quei doni versare, i quali quanto si trouano in altrui più rari, tanto si deono, in cui sono, maggiormente ammirare. Voi affabil nel conuersare, voi saggio, voi magnanimo, voi cortese, voi pio. Voi finalmente hauete virtu col uostro ragionare non pure di addolcire, incantando, come le Sirene, ma di legarui gli animi altrui con si strette catene, che ne tempo, ne altro accidente negli mandi sciolti giamai. A voi dunque appartiene di sostenere, e di muouere'l Cielo, dirò, di quest'Accademia, & ancorche'l peso per se stesso sia graue, il uostro valore nondimeno quello appunto auuerrà, che alle'ntelligenze, se si aggiungessero all'orbe, che muouono, nuoue stelle, auuerrebbe. Le quali non pure non soggiacerebbono al nuouo'ncarco, ma muouerebbono, ancorche altramente credesse Auerroe, il lor cielo, più velocemente. Mà quando pur volesse alcuna volta, o per nuoue occupationi, o per altro rispetto sottraruene, hauete'l vostro Ercole, a cui appoggiarlo, e questi è'l Signor Don Giouanni vostro fratello, il quale caminando nel valore, e nella bontà con voi al pari, non vorrà mostrar di rimanerui adietro, come io credo, nella cortesia. E tanto mi basti di hauer detto.

D E L L' E C O

Al Sig. Don Mariano Valguarnera.



NON lungi dieci miglia dalla bella, e vezzosa Città di Partenope giace alle falde di piaceuol colle, che nelle sue ruine addita ancora le spente grandezze dell'antica Baia, larga, e spatiosa campagna, la quale a bello studio pare, che la natura per teatro fatto habbia doue l'alba tosto, che rugiadosa, com'ella suole, spunta fuori dell'Oriente, debba della porpora, e dell'ostro, che le colorano'l viso, far leggiadra mostra. Poich'ella non muoue sguardo, e nõ alza ciglio, che'ncontanente non vada co'suoi raggi a ferire quello (dirò ora, e sarà poco) Paradiso del terrestre mondo. Conciosiacosa ch'egli per la qualità del sito, per la suauità dell'aria, per la vaghezza dell'acqua, che da vna parte lo bagna, e per la piaceuolezza de' colli, che dall'altra, lo cigne, non habbia, per quanto gira il sole, cosa alcuna, che l'agguagli. Onde con ragione riguardando alla bellezza, che gli ristringe nel seno, si acquistò, già, e ritien ancora'il nome degli Elisi campi. Quiui io vn giorno, che p diporto cercaua di rasserenare la torbidezza de' miei pensieri, tolto da nõ sò qual virtù in vn momento a me stesso, mi sentij nel rimirar l'herbe, e i fiori, per li quali io mouea il piede, legare da vna dolcissima estasi la mente: e vinto dalla merauiglia non sapea quasi risoluermi a dire, se maggiori, e più uaghe erano le bellezze, che'l piede calcaua nella terra, o quelle, che l'occhio rimiraua nel Cielo. Quando in questo contrasto parmi una uoce dentro a me stesso di udire, che dica, e perche sempre uai riuolgendo'l pensiero a quel bello, che tu hai fuori di te, e nõ ti affissi una uolta pensando a quello, che tu ristringi

dentro? E che, all'hora rispposi io, sei tù, che cosi mi ragioni? Sono vna replicò ella, da che tu la prima uolta cominciasti a muouer la voce, uenne a rinserrarmi per uiuer teco, nel tuo petto. E forse soggiunsi io sei tu la mia ombra, ò qualche imagine simile a quella, che di se stesso per la reflessione dell'aria uedeua già Oritano, ò come altri uuole, Antiferonte? Ma se ombra sei, o se sei imagine, chi ti da il parlare, e come spiri. Forse è quest'aria, per la qual tu ora ti muoui partecipe, come altri già ha creduto, di ragione, e d'intelletto, e in forma il tuo corpo, benche inuiolabile a gli occhi miei, egli dà il muouimento, e la uita, e la uoce, onde tu ragioni? l'Ombra ripigliò ella è questa Imagine, che tu fingi, sono cose fuori di te, ed io uiuo, & albergo nel tuo petto. Dhe se ciò è vero che tu mi narri, fà ti prego, le dissi io, che vna volta almeno io ti vegga, e che possa suestire locchio mio, e'l pensiero di questo dubbio, nel quale amendue inuolti, ora si stanno. L'honestà, soggiunse ella di pudica, e vergognosa Verginella, come io sono, non consente, ch'io possa a gli occhi tuoi, o di altrui scoprimi senza rossore. Ma ben tosto farò io, che tu oda le mie parole in più chiaro suono. Quì io, soprapreso da nuouo dubbio, sentij tornarmi alla memoria quel capo, che in humano sembiante, di grandezza, e di forma agguagliaua vn cece, onde egli di cece anche hebbe'l nome, il quale nondimeno haueua gli occhi, e'l viso, e i capelli, e la bocca, e mandaua fuori tanto gran voce, quanto mille huomini l'hauerebbono potuta mandare. E in questo pensiero discorreua tra me stesso, se forse la natura per ischerzo, come suol fare, hauesse generato dentro di me ancora un parto di somigliante forma. Quando auuicinatomi che a pena non mene era accorto al famoso Promontorio di Miseno, cominciai per rauuiuar gli spiriti, e per sottrarmi alla malinconia (come'l più delle volte soglio fare) à cantar trà me stesso quel sonetto del Petrarca, Lasso, ch'io ardo, ed altri non mel crede, *ne hauea ancora dato principio al secondo quaternario, che io vdendo tornare l'vltime parole del quarto verso indietro, sentij alla medesima voce dirmi.* E che attendi tu ora, ò che vuoi più da me? *non hai vdito, come io ti haueua promesso, più chiaro, e piu manifesto'l suono delle mie parole? all'ora io datemi quanto piu forte poteua a ridere, poiche, dissi, con si bello'nganno mi hai saputo, o*

Heraclito appresso sest. Emp nel 1. libro.

Di questo capo fà mētione Damasceno appo fortio.

Cc 2 *bellissima*

bellessima Eco, lusingare, voglio che'n premio di questa cortesia, scriua di te ancora la penna, e ragioni la mia lingua. Secondi, aggiunse ella, ch'io ti ascolto, pari effetto l'ardire della tua volontà. Di Eco dunque, Signor Valguarnera gētilissimo, che mi ascolta, apparecchiateui ora ad vdirmi ragionare. E perche'l soggetto è senza corpo, e non si può perciò ne toccare, ne vedere, sia di mistiero, che doue l'occhio del senso non giugne, giunga, e penetri quello dell'intelletto. Et ancorche io sò, che maggior diletto prendereste, s'io con la varietà de' colori vi mettesii innanzi a gli occhi ragionando di Eco, la sua corporal forma, conciosiacosa che'l diletto di quegli oggetti, che si veggono, stia sempre presente, e non si muoua, e tiri a se, & alletti con maggior dolcezza gli occhi de'rigaurdanti, doue le parole allo'ncontro suaniscono, e fuggono via con colui, di cui si ragiona; nondimeno io spero (se nō mi negherà il Diuino lume quell'alta Dōna, che in ogni'mpresa suole essere la mia scorta) di hauere cō le parole ancora a ritrarlaui in guisa, che a voglia vostra potrete vagheggiarla, e sodisfare a gli occhi vostri interamente della sua bellezza. E se vi souuiene di ciò, che già fece Aristonida allora chegli si mise in pensiero di rappresentare'l furore di Athamante, che di vn grā pricipitio volea gittare'l figliuolo Clearco, e gittatolo il pentimento, che gli rimase nel viso, il quale mescolò il ferro, e'l bronzo insieme accioche dalla ruggine di quello risplendente per la politezza del bronzo, si esprimesse'l rossore della vergogna. Nella medesima guisa crediate, che habbia a fare io, che volendo effigiare Eco, e non potendo ritrarre la sua vera forma in vece del ferro, e del bronzo mescolerò le parole, e i colori, acciochè da quelle posiate in parte almeno argomentare, se non ritrarre a pieno la bellezza, e la viuacità di quelli. Ma perche a bastanza fin qui hauete potuto comprendere, che mio intendimento è ragionar di Eco, in quanto ella e vn'effetto della nostra voce, e non inquanto ella è vna Ninfa, di cui già hanno fauoleggiato i Poeti, per ciò senza raggirarmi in più parole sia bene, che noi veggiamo ciò ch'ella sia, onde nata, e se la medesima di spetie, o di numero, come dicono i Filosofi, co'l suono, che la produce. Aristotile dunque, che più sempre di ogni altro nel ragionar delle cose naturali appressò il segno, disse, che allora si faceua l'Eco, quando dall'aria diuenuta vna per rispetto del vaso,

Luciano nel Trattato della casa.

Di ciò legge Plin. nel 34. l. 4. del Hist. naturale.

Nel 2. libro dell'anima.

che la

che la terminaua, e che le vietaua il diuiderſi vn'altra volta era riſpinta indietro, in quella guiſa, che auuiene di vna palla di bronzo, od i altra ſoda materia, che ſia battuta nel muro. Ad Ariſtotile ſi accordano Aleſſandro Afrodiſeo, Simplicio, Temiſtio, Auerroe, Auicenna, Plutarco, Suida, e tutti gli altri ſuoi comentatori; mà non ſono già in alcune coſe i medeſimi comentatori d'accordo tra di loro. Ma prima, che ragionare delle loro differenze parmi neceſſario, per dar miglior ordine a queſto ragionamento, e per iſcoprir meglio ancora il ſenſo di Ariſtotile nelle ſoprapoſte parole, che inſieme con Suida, anzi con Aleſſandro ſteſſo in queſta parte diciamo, che l'Eco ſpetialmente naſce dal ritorcimento dell'aria, allora, ch'ella percoſſa dalla voce, và a ferire qualche corpo ſodo, e liſcio, mà ſopra tutto concauo, e dall'aria rinchiuſa nella medeſima concauità, non diſciolta, ne ſparſa, ma vna rimanſte, e la medeſima è riſoſpinta indietro, e violentemente ritorna, ond'ella già ſi è partita. Percioche colui, che parla, come ſcriue Suida, muoue quaſi tutta intorno l'aria, e ſpetialmẽte quella, ch'egli ha innanzi. Onde auuiene, che meglio vdiamo quando ragiona vno, che ci ſtà incontro, che vn'altro, che ci ſtia dietro, e volga le ſpalle alle noſtre ſpalle. Spinta adũque quell'aria che ci ſtà innãzi, toſto, che è portata a qualche luogo ſodo, e cõcauo, quali ſono le ſpelõche, perch'ella è cõtinua, e non ſi diuide per eſſer tenuta riſtretta dentro dalla concauità portata a qualche corpo ſodo, a guiſa di vna palla percoſſa nel muro, è ribattuta indietro, e torna a colui da cui già fu moſſa, tenendo il luogo di agente l'aria per eſſere l'vn'e l'altra per quanto poſſono diuiſi. Ne perciò ſolo, che'l luogo concauo nõ laſcia, che l'aria ſi diuida, quale e ſtata portata, per riſpetto della ſolidezza del corpo, è ſpinta in contraria parte, mà per ciò ancora, che incontra in vn luogo concauo non voto, mà pieno di aria, come è l'aria continua, & vnita per riſpetto del circuito del Cielo. Per tanto percoſſa l'aria da qualcuno, che gridi, diuiſo lo ſtrepito per quell impeto dallo ſtrepito, che è continuo, & unito, perche non laſcia, che ſi diſſipi, percuote nel corpo ſodo, e non potendo paſſare innanzi, inſieme con la ſua attione, cioe con lo ſtrepito, ſi rifrange, e torna in dietro, e quindi naſce, che ſi reiteri lo ſtrepito. Mà à queſt'opinione di Suida, che e la piu cõmune, e come io ſtimo ancora la migliore, non pare che'nteramente ſi accordi l'Alfrodiſeo.

Con-

Nel primo libro dell' anima.

Conciofiacoſa ch'egli ſtimi, che la prima aria percoſſa, per la velocità del percuotimento rimanendo continua, & indiuiſa, di quella medeſima percoſſa figuri l'aria, che le ſegue appreſſo, della quale era ſtata figurata ella, e queſta l'altra di mano in mano, finche non ſia peruenuta al vaſo, che indietro la riſpigne. E'n queſta guiſa figurata l'aria dal medeſimo percuotimento, toſto ch'ella, impedita, non può paſſar più innanzi, e dalla reſiſtenza del corpo ſolido, come auuien della palla riſpinta indietro, e poſcia di nuouo percuote, e informa quell'aria che le ſegue appreſſo, e queſt'vn'altra, e'n queſta guiſa ſuol farſi la ſcambieuol diſtributione del percuotimento, e del ſuono, come con ſimile ſcambieuolezza auuenir veggiamo negli ſpecchi, che ci ſono meſſi innanzi. Ma io non sò quanto ſia in queſta parte da ſeguitare l'opinione di Aleſſandro, che dà al ſuono la figura, non dichiarando egli bene, come ne auuiſa Simplicio, in qual modo ſi faccia quella diſtributione del percuotimento, ſe la prima aria percoſſa percuota la ſeconda, ſi come dice ch'ella la informi. Ma qual percoſſa può riceuer l'aria da quell'aria, che è continua, e che ſempre riman la medeſima? Laonde, ſe noi nell'aria imaginiamo diuiſione, l'aria che riſuona, non rimane più ne vna, ne intera. E perciò per queſte, e per altre difficoltà ancora che ſi potrebbono muouere, mi accoſto volentieri al parere di Simplicio, che non in quella guiſa, che la preſenza del Lucido nel diafano, e la preſenza del colore, che nel corpo lucido in atto rappreſenta incontanente l'oggetto, che ſi douea vedere nella medeſima la ſola preſenza del corpo ſolido nel mezzo cagioni il ſuono, mà lo fa penetrando, cioè v'imprime paſſione: Percioche paſſione è l'iſteſſa percoſſa: il ſuono nondimeno non è paſſione, mà vn'atto di quelle coſe, che hanno percoſſo, che'nſeparabilmente nell'iſteſſa paſſione ſtà preſẽte, & aſſiſte al mezzo. Onde è la paſſione precede, e tutta l'aria hà patito infin'ache ſi è diſteſo l'atto, il quale rimane vno, e continuo, & intero; non già ſecondo ſe tutto principalmente, ma ſecondo quella parte di ſe, che è uicina al corpo ſolido, ma con l'altre concorre quaſi alla medeſima paſſione, più e primieramente con quelle, che ſono continue alla parte, che primieramente patiſce, e meno e più tardi alle più lontane. E quindi naſce, che più toſto e meglio ancora odano'l ripercoſſo ſuono della voce coloro, che ſono più vicini, che gli al-

Nel 2. libro dell'anima.

tri

tri più lontani. Patiscono dunque, e'nsieme sono informate da colui, che primiero percosse, e spinse, e non sono altrimẽte (come diceua Alessandro) le seconde parti percosse, o figurate dalle prime: & essendo i corpi, che patiscono diuisibili, diuisibilmente perciò si diffonde la passione, & a tutta l'aria, che ha patito assiste presente sempre l'atto sonoro, altramenti non potrebbe auuenir mai, che tutta quest'aria si trouasse presente in qualche parte si è diffuso'l suono. Ma Platone cõ vn' altro più bello, e più vicino a noi esempio, mostra in qual guisa a gli orecchi nostri ritorni quel suono, che prima hà mosso la nostra voce, e dice, che'n quella guisa a punto l'aria, e l'Eco rispinti da'corpi lisci, e solidi la vn'altra volta ritornano, onde si dipartirono, che quel flusso della bellezza ricorrendo di nuouo per mezzo de gli occhi nel bello, da quella parte ond' egli suole penetrare nell'anima, cotanto bagna le penne, ch'elle e possano, e gia comincino a pullulare, e'nquestà guisa riẽpie l'amico dell'amato di scambieuole amore. Ma non si può per auuentura, ciò che'n quel luogo scriue Platone bene intendere, che non s'intenda prima onde, & in qual guisa si generi amore. E perciò sia bene, che arrestando per poco spatio il corso del primiero ragionamento, diciamo, che nell'oggetto amabile sono alcuni raggi, i quali, come haueßero l'ali, passano inuisibilmente, volando, negli occhi dell'amante, e da gli occhi al cuore, e lasciata dentro di essi parte della loro fiãma tornano indi ripercossi vn'altra volta a gli occhi, onde già presero'l volo. E quindi auuiene, che l'oggetto amato, riconoscendo l'amore dell'amante per effetto, o per parto più tosto de suoi proprij occhi, come per effetto della sua voce riconosce, che la muoue, quel suono ch'in nome di Eco gli ritorna indietro, non può fare, come già scrisse in altro luogo Platone, che amato non riami. Ma con vn'altro non men bello esempio di questo, benche più lontano, ci mise innanzi la generatione dell'Eco Plutarco, allora, che ragionando della riflussione del lume Solare alla Luna, e del lunare a noi, disse che'n quella maniera, che lo splendor del sole, ferendo l'orbe della Luna, manda giù a noi debole, e fiacco'l suo lume, infieuolita la sua possanza dalla refrattione, nella medesima tornarono, ripercosse, indietro più deboli le voci, che gia noi con maggior impeto, habbiamo mandato fuori, e più debole, e meno udibile rendono'l suono di Eco. Il che da noi si dee

Nel Fedro.

Nel trattato della faccia nell'orbe della Luna.

tenere

tenere a mente, poiche giouerà allo ſcioglimento di vn dubbio, che prima, che dar fine a queſto ragionamento, ſiamo per proporre, e in tanto per ripigliar le fila della gia cominciata tela parmi, che da ciò, che noi habbiamo fin qui detto della generatione di Eco, ſi poſſono accordare due opinioni di Euripide, e di Auſonio, che'n queſta parte paiono contrarie tra di loro. Cōcioſiacoſa, che'l primo chiami Eco figliuola di vna montana balza, e l'altro la faccia figliuola della lingua, e dell'aria, onde di lei ragionando Euripide. Mi ha chiamato quà (dice, che tale nella materna lingua è'l ſenſo delle ſue parole) vna voce, ch'io ho vdito, percioche non ha rimbombato per l'eſercito ſuegliando ſtrepito, Eco figliuola di vna profonda balza Et Auſonio fà ch'ella medeſima, di ſe ragionando, dica

Eur. nell'Hecuba.

Aeris, & linguę ſum filia, mater inanis
Indicij, vocemque ſine mente gero;

Ma perche lo ſnodamento di queſto dipende dallo ſcioglimento di vn'altro dubbio, che ſe l'Eco ſia ſpetie, come volle Aleſſandro, e con lui vna gran parte de' comentatori, o pure ſia, come ſtimò Auerroe, vn'accidente del ſuono, perciò prima, che paſſar più innanzi, rimouueremo da gli animi noſtri queſta difficoltà. Aleſſandro dunque, e gli altri, che dietro a lui hāno detto, che l'Eco ſia vna ſpetie, e non vn accidente del ſuono, ſi ſono perſuaſi, che'l ſuono tenga il luogo del genere, e che perciò hauendo Ariſtotile già ragionato di eſſi, paſſi dapoi parlando di Eco, a ragionar della ſpetie. Ma nondimeno chi bene cerca d'intendere in queſto luogo il ſentimento delle parole di Ariſtotile, conoſcerà, che l'Eco è vn accidente proprio del ſuono, poich'egli, come ne'nſegna il medeſimo Ariſtotile, và accompagnato ſempre all'iſteſſo ſuono, e mai non ſe ne diuide. Il che non auuerrebbe, quando, come falſamente ſtimarono coloro, egli foſſe ſpetie. Oltre a che la verità di ciò che noi habbiamo detto ſi conoſce: percioche quelle coſe, che concorrono alla generatione dell'Eco, concorrono ſimilmente al producimento del ſuono, ne in altra guiſa è differente quello da queſto, fuori che nel più, e nel meno, il che come ciaſcuno sà, non varia ſpetie. Per la qual coſa sbrigati di queſta difficoltà, diciamo al primiero dubbio, che come al producimento del ſuono ſi richieggono neceſſariamente due corpi, quello, che percuote, e che muoue, e quello, che è percoſſo, e moſſo, in guiſa, che l'vno tenga il luogo di agente, e l'altro di patiēte;

coſi

cosi i medesimi due corpi ancora si richieggono alla generatione dell'Eco, ch'effetto, & accidente è del suono. Laonde quando Euripide chiama l'Eco figliuola di vna montana balza, ha riguardo alla madre di lei solamente (per cosi dire) ch'el corpo percosso, & Ausonio all'incontro, nominandola figliuola della lingua, e dell'aria, ha hauuto riguardo al padre. Ma a questa, che già habbiamo snodato, si aggiugne vn' altra non minor difficoltà, la qual'è, se quel suono, rispinto in dietro con l'Eco, sia il medesimo, come dicono, di numero, o pur di spetie co'l primo, che noi mandammo fuori. Conciosia cosa, che Auicenna stimi ch'egli sia il medesimo di numero. E ciò perche quella portione dell'aria, che hà quel suono, battuta primieramẽte da' colpi, passa per mezzo all'aria, e trouando intoppo torna di nuouo la medesima indietro, è due volte si sente. Tomaso santo all'incontro vuole, che quel suono sia il medesimo co'l primo di spetie, ma differente di numero, percioche egli imagina, che'l suono si multiplichi, secondo, che si multiplicano, e si rinnouano i percuotimenti dell'aria. In guisa tale, che quando si para innanzi qualche ostacolo, si faccia la percossa con quello, e simile suono, e quest'aria percossa torni sempre'ndietro, percotendo secondo diuerse parti, e'n questa maniera si oda il medesimo di specie solamente quel suono. La qual cosa si conferma da S. Tomaso con vn'esempio, ch'egli prende da quei circoli, che tirando altri vn sasso, o mouendola con la mano, o con altro strumento, si fanno nell'acqua. Benche Temistio, di cui prima fu quest'opinione, prenda l'esempio dall'onde, le quali si come trà di loro nõ sono le medesime, se nõ di spetie solamẽte così i medesimi ãcora di spetie siano nella formatione dell'Eco quei due suoni. Mà terzo p intorbidar forse maggiormẽte la verità, fu chi a metter si vẽne tra q̃ste due opinioni, dicẽdo che era il suono dell'Eco diuerso dall' altro di spetie, percioche'l primo nasceua dall'anima, e l'ultimo da un corpo inanimato, cioè da quell'intoppo, doue si va á franger la voce. Ma troppo a dire'l vero si lasciò egli in questa parte tirare dal capriccio, ne si accorse, che impossibil cosa è, che corpo inanimato possa formar voce articolata, e distinta, quale tutti vdiamo esser quella, che sotto'l suono di Eco è rispinta in dietro. E se auuien pure, che delle sampogne, delle cetere, delle trombe, delle lire, e di altri strumenti, diciamo, che mãdino fuori, o soaue, o contraria voce, ciò auuiene, come'ngegnosamente

Nel libro dell'anima.

Iand. nella quest. 13.

Aless. Afrod. nel 1. libro dell'Anima.

gnosamente disse Alessandro per metafora, e per somiglianza, che'l lor suono hà con la voce. Laonde io sono di parere, che si habbia a dire, che la voce dell'Eco sia la medesima assolutamente con la prima, che noi mandammo fuori, mà non in quel modo già che disse Auicenna, cioè che da quella portione dell'aria passi per mezzo l'aria, e si rifletta. Ma nella guisa, che di sopra habbiamo diuisato noi, che l'aria già percossa, e rimanendo sempre vna ributtata da qualche corpo solido, e concauo indietro, ne faccia vdire l'Eco, e l'altro suono ancora per cagion dell'indugio, che ella fa nel peruenire a quel corpo, dal quale ella è ripercossa. E la verità di cio, che noi habbiamo detto si conferma con vno non men bello, che ingegnoso esempio, che tolto dallo specchio dotto huomo ci propone. Perciocche tosto che io, mirando, veggo me nello specchio, non e cosa differente da me quella, ch'io veggo, mà sono io stesso. Conciosiacosa che le spetie della mia figura, che vanno a ferir lo specchio, sono ripercosse, e fanno apparir me in questa guisa fuori di me. Onde se io mi vedessi per lo dritto non apparirei vn solo, mà due. E similmente nel suono la spetie, che và innanzi, si riflette, e fa nel medesimo luogo, che indi a poco udiamo'l medesimo suono. Mà qui parmi udir, chi dica onde auuiene, che trouando sempre l'aria, ch'è percossa, qualche intoppo, che la respinga indietro (conciosiacosa, che non trouandolo, e tenendo il suo camino diretto, niuno potrebbe, quando parla vdir se stesso) non sempre si oda, come vdir si douerebbe l'Eco? A questo dubbio risponde, interpretando le parole di Aristotile, Temistio, che'l rimbombo della voce imita la reflessione del lume, onde perche'l lume rotto, e rifranto, torna sempre'ndietro, altramenti, doue è ombra, non sarebbe mai lume, mà non è già sempre ripercosso, e ributtuto da tutti i corpi nel medesimo modo, conciosiacosache maggiormente lo riflettano quelli, che sono più lisci, quali sono spetialmente l'acqua, e l'oro, e l'argento: per ciò auuiene, che da gli altri corpi non si vegga far riflesione, o ritorcimẽto alcuno, doue i politi all'incontro, & i lisci (come noi habbiamo detto) la fanno grandissima. Nella medesima guisa a punto ad ogni voce, che si muoua sempre risponde l'Eco, benche non sempre si oda, ma allora solamente, che'l corpo solido liscio, e ripieno di oblique vie riceue la percossa dell'aria. Dalla qual cosa si puo omai ritirar la cagione di quel già marauiglioso

Il Tol. nel 1. libro dell'anima.

rauiglioso effetto, che in Cizico appo la porta nomata Tracia si vaiua, doue le torri, che vi erano percosse dal suono di vna uoce (come narra Plinio) sette indietro per la reflessione, ne rendeuano. E ciò auueniua (come scrisse il medesimo Plinio) e come habbiamo accẽnato noi dalla natura de' luoghi, e tal uolta ancora dall'arte, come in quell'artifitioso portico spetialmente in Olimpia, di cui Plinio, e Plutarco rẽdono testimonianza, e che da gli huomini di quel paese fu con greca voce chiamato Heptasono, percioch'egli sette volte la medesima voce rimandasse indietro. Ne dissomigliante per auuentura a quelle Torri, o a quel Portico douette essere per mia estimatione nella rocca di Megara qual sasso di cui fa mentione Pausania, che percosso da vna picciola pietra rẽdeua indietro 'l suono di vna certa percossa dal plettro. Del qual merauiglioso effetto è chi stimi che render si possa parimente per ragione, ò la natura, ò l'arte. Percioche risonando la cetera, perche 'l legno, di cui ella è fatta, è concauo, pieno di cauerne, spugnoso, e variamente diuiso per ritorcimenti, il medesimo si può verisimilmente credere, che auuenisse di quel sasso. Mà acciò ch'egli fosse tale, era necessario che oltre alle cauerne, & alla concauità hauesse mescolata in se materia metallica atta a render indietro quel suono, quale possiamo imaginare per risonare egli più di ogni altro metallo, che fosse 'l bronzo. Mà i Greci, a' quali piacque sempre di ricoprire le loro menzogne con la Diuinità, dissero, che per ciò risonaua quel sasso, che Apollo ui haueua riposto dentro la sua cetera. Della quale opinione furono altresi coloro, de quali Lucretio scriuendo dice, che

Nel 3. libro della Hist. nat: cap. 15.

Plut. nel trattato della garrulità

Il Card. nel 7. lib. della sottigliezza delle cose.

Nel 4. libro.

Hæc loca capripedes Satyros, Nymphasq; tenere
Finitimi fingunt, & faunos esse loquuntur,
Quorum noctiuago strepitu, ludoque iocanti
Affirmant vulgo taciturna silentia rumpi,
Chordarumq; sonos fieri, dulcesque querelas,
Tibia, quas fingit digitis pulsata canentum:

Mà la ragione vera di questo multiplice suono, che quel Poeta rende, è la medesima (come ciascuno per se stesso può vedere) o poco dissomigliante della nostra. E con ciò che io fin qui ho detto, voglio dottissimo Valguarnera, hauer sodisfatto a quella parte della promessa, che io haueua fatto di metterui lineata Eco inanzi a gli occhi con le parole. Resterebbe ora, che per isciogliermi enteramente dell'obligo, io la vi ritraessi ancora

cora con li colori. Mà ciò non si può fare, che noi con l'intelletto non c'innalziamo a più bella forse, e più vaga contemplatione. Finsero dunque quei primi huomini, a' quali sotto le fintioni piacque di nascondere gli altissimi segreti della loro mente, che Pane, il quale da loro è appellato Inuo fosse'l medesimo col Sole, e di questo Inuo stimarono, che amore, e dilitie fosse Eco, che à gli occhi di niuno mai non si manifesta. Il che altro non denota, che l'armonia del Cielo, la quale è amica del Sole, quasi moderatore di tutte le sfere, dalle quali ella nasce, ne con tutto ciò può mai apprendersi da nostri sensi. Mà s'ella nega a gli occhi la sua vera forma, non è perciò, che neghi alla mente per mezzo de gli orecchi la marauiglia de suoi effetti. Di che ci può fare indubitata fede il vedere, che all'armonia di dolce, e ben regolato canto l'animo di ciascuno, che non habbia deprauata la fantasia, variamente ora all'amore, ora all'ira, ora alla quiete, ora all'armi, & ora a questo, ora a quell'altro affetto si dispone. Per la qual cosa gli Spartani, come gia hò detto in vn'altro mio ragionamento, non vsciuano mai a guerreggiare, che innanzi, quasi cote dell'ardimento, e della fortezza, non si mandassero la musica. Et Achille appo Homero, allora, che fieramente sdegnato con Agamennone se ne staua senza combatter negbittoso fuori del cãpo, con quale altra cosa modera il suo furore, e l'ira, che cõ la cetera? Mà più dirò ancora, che quella voglia sfrenata, e cieca, che non teme morso di ragione, ne di legge, e che nodrita nell'otio, è nomata amore, altra cosa non troua, che la raffreni, o che temperi, & ammorzi'l suo furore, che la musica. Laonde non dee parer marauiglia se Pitagora, e tutti i suoi seguaci, allettati dalla sua uera, e non fucata bellezza, ne furono sempre cotanto innamorati. Anzi Socrate (quegli, che solo dall'Oracolo Delfico hebbe'l nome di sauio in quei tempi) consumato gia da gli anni, e ridotto (come direbbe Dante) all'orlo della vita, non si vergognaua per apprender quest'arte di frequentar la scuola di Lampone Citaredo, rispondendo a coloro, che nel hauessero per auuentura ripreso, che era meglio, che si ascriuesse altrui a vitio l'hauere imparato tardi, che mai. Per la qual cosa Platone soleua dire, che'l sauio è simile al Musico come quegli che haueua l'anima fatta (per così dire) & appropriata alla Musica. Ne altro è forse l'anima (chi non volesse nel diffinirla

Macrob. nel 1. lib. de Saturnali.

Appo Sesto Empir.

nirla andar dietro alle sottigliezze di Aristotile) che vn'armonica consonanza; la quale spetialmente allora in ciascuno di noi si fa vdire, che la portione superiore, che è la mente, regola con moderati riuolgimenti, e obedienti, e tira a se la concupiscibile, e l'irascibile, che le sono inferiori. Anzi tutto questo mondo, che noi veggiamo altro non si dee riputare, che vn'harmonia di vn certo particolare strumento, di cui sia artefice Iddio. Da cui ella prendendo origine, e passando per l'aria di mano in mano si va mescolando con la terra, col mare, con gli animali, e con le piante. Nelle quali cose trouando ella molte, e varie nature contrastanti scambieuolmẽte tra di loro, le concilia, e le vniste, non altrimenti, che vna certa suprema harmonia, quando abbattutasi in qualche coro di molte, e varie voci, và con bella maniera ristringendo lo strepito del suo suono. Ma troppo mi sono io gia lasciato tirare in lungo dalla dolcezza della Musica, e parmi, che voi più con gli occhi omai, che con gli orecchi intento stiate attendendo, che io vi faccia veder lineato dalla varieta de' colori vn sembiante almeno di Eco, se non vi posso metter innanzi, come desiderareste, la sua vera forma. E certo io l'haurei fatto, e volentieri sottraendomi all'obligo, haurei adempiuto la promessa, se non ch'ella medesima mi auuisa, che ogni mio sforzo in questa parte riuscirebbe vano, ne diuersamente auuerrebbe a me, che a quel pittore, a cui ella appo Ausonio, vedendo, che ogni disegno nel ritrarla era andato a uoto per leuarlo d'errore così disse.

Mass. Tir. nel 25. serm.

Auribus in vestris habito pei etrabilis Echo;
At si vis similem pingere pinge sonum

Onde se impossibil cosa è dipignendo ritrarre e'l suono, impossibile altresi sara il ritrarre Eco, che è, secondo che gia noi habbiamo detto, vn'accidente del suono. E perciò saranno in questa parte gli orecchi quello, che non e conceduto di fare a gli occhi. Ma queste parole di Eco, o di Ausonio piu tosto ci danno occasione di accordare vna differenza, che intorno al luogo doue ella habita, si troua tra lui, e Luciano. Conciosiacosa, che questi non le dia altramenti per sua magio ne gli orecchi, mà, come si raccoglie dall'infrascritto Epigrãma, le pietre

En Echo (le fa egli dire) in petris habitans ego Panos (amica,
Comparibus sonis omnia quæ recino

Oris

Oris imago loquens cuiusuis, agricolis sum
Deliciæ, audies, quæ tu loqueris abiens.

Per conciliatione di queste due in prima vista contrarie opinioni, parmi, che possiamo rispondere, che'n quella guisa, che formalmente i colori, come dicono i Filosofi, risseggono negli occhi, è materialmente fuori; nella medesima a punto auuenga de suoni in paragone de gli orecchi. Laonde quando Ausonio disse, che Eco habitaua negli orecchi, hebbe riguardo alla cagion formale, e Luciano all'incontro, quando le diede per albergo le pietre, alla materiale. Ecco adunque fatto palese, in qual guisa Eco alberghi (com'ella già mi haueua detto) dentro di noi stessi: ed ecco similmente scoperto con qual'arte ella, benche non habbia corpo, e non si, vegga, possa nondimeno infiammare altrui della sua bellezza. La quale se non hà, e non iscuopre ne' lineamenti, e ne' colori il vermiglio della rosa, il candore delle perle, e'l fiammeggiar del oro, che lusingano gli occhi, hà almeno la costanza della volontà, la schiettezza del diletto, e la purità dell'ardore, che allettano la mente. E se nel dar giuditio della bellezza quell'ora si hauesse a fare, che'n sontuoso banchetto già fece Frine, al medesimo corso per mio auuiso, che quella andrebbe la nostra lite. Percioche hauendo gia i conuiuanti stabilito per legge, che ciascuno a vicenda douesse comandare ciò, che le fosse in piacere, Frine tosto che le toccò la volta, vedendo l'altre Donne, che vi erano presenti dipinte, e imbellettate tutte di ancusa, di cerusa, e di somigliante'mpiastri, camandò che si portasse dell'acqua, e che ciascuna delle Donne, messaui la mano dentro, la si accostasse poi, per lauarsi, al viso, e'ncontanente con vn'asciugatoio l'asciugasse. Ilche tosto, che da tutte loro, e da Frine innanzi all'altre fu fatto, all'altre cominciò a scoprirsi la faccia piena di macchie, in guisa, che più tosto, che uiso humano, altri hauerebbe potuto dire di uedere una Larua, mà Frine diuenne sempre più bella, come quella, che non era imbellettata, ma bella per sua natura, e non le facea di mestiero per mostrarsi tale, di alcun'arte. Tale amorosissimo Valguarnera apparirebbe in rispetto della corporale la spiritual bellezza, se con l'occhio del pensiero la mirastimo bene a dentro, quale apparue, e si mostrò Frine all'hora in paragone dell'altre Donne. Anzi io sono di

Appo Galeno nell'oration persuasiua all'arti.

parere

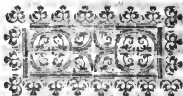
parere, e non credo d'ingannarmi, che si come coloro, che haueuano beuuto dell'acqua di un certo fonte, ch'era nel mõte Clitorio, non poteuano sofferir da poi l'odor del vino, così noi tosto, che una uolta hauessimo fissato'l pensiero alla celeste nõ potrẽmo piu nè uolgerlo, ne fissarlo ad altra bellezza. Ma ella risiede in troppo alto seggio, e perciò gli huomini sgomentati dalla lungbezza del cammino, imitano i Proci di Penolope, i quali non potendo hauer domestichezza con lei, cercauano di addomesticarsi con le serue. E qui perche io mi sento arrestare dalla nostra bellissima Eco, che mi dice, che perciò il suo parlare è bello, e piace, perch'egli è breue, uoglio anch'io per mostrar che da lei hò apparato almeno la discretione, e la modestia, hauer posto fine al mio ragionamento.

Filarco appo Aten nel primo libro de Dinnos.



CON-

CONTRASTO TRA L'Honore, e'l Piacere.



Al Sig. Gio:Batista Manso.



I L'ARMI Sig. Manso valorosissimo, all'armi. Già gli Araldi portato hanno la disfida, già aperto è'l campo, e già le trombe con pari strepitoso suono fanno del concauo de' loro metalli l'aria, e la terra rimbombar di armi. Due grandi, e potenti nimici vengono a singolar tenzone tra di loro, e l'vno all'altro ricusando di credere, si apparecchiano, arrestate le lance, a far proua, combattendo, del proprio valore. Pari tra di loro è l'età e pari l'ardimento: ma disuguali le armi. Giouani sono amendue, che poco oltre si auanzano al diciottesimo anno. L'vno hà il viso, e la fronte pieni di decoro, e di gratia, i capelli ond'egli con simil venustà hà cinto la testa, neri, & incolti, e gli occhi, che ogni bassa, e vil cosa mostrano di hauere a schifo, accompagnati con alta maestà da vn dolcissimo rigore. E l'altro all'incontro hà il volto, in cui fiammeggia, scintillando, la gioia, e'l riso, le chiome inanellate, e bionde, che assomigliano finissimo oro, e gli occhi, che'l bello del loro azzurro girando, col turchino mostrano di gareggiar del Cielo. Questi per armi ha i vezzi, e quegli la ritrosia. Quelle molli, e pieghevoli ad ogni leggiero incontro, e queste salde, e da non piegarsi a gl'i scudi, ne a'petti di diamante. Ma tale nondimeno è l'ardimento, che doue più fragili sono l'armi, là paia esser più certa la speranza della vittoria. E perche io già negli occhi vostri ueggo, che non riconoscendo i due guerrieri alle fatezze, ch'io ho raccontato, del uiso, con pari curiosità aspettate

aspettate di sapere i nomi, sodisfacciasi perciò alla vostra brama; E l'vno che tra gli scherzi il diletto negli occhi nudrisce e'l riso, per lo piacere si riconosca, e l'altro che rigore veste, e maestà, per l Honore. La cagione del contrasto tra di loro, e della disfida nasce, come'l più delle volte tra'grandi auuenir suole, da ambitione, e da desiderio di allargar più forse, che giustitia non consente, i termini del proprio'mperio. Poiche l vno non meno che l'altro ostinatamente vuole, che tutto ciò che altri o col senno, o con la mano fa per lui'l faccia, & a lui, come a supremo Monarca, lo'ndrizzi, e lo riuolga. Laonde non per leggiere impresa, ma per l'imperio venuti sono a contrasto tra di loro, come voi'ntendete di tutto'l mondo. Et ancorche amendue sono (come io ho detto) apparecchiati alla battaglia, ne altro manca, se non che calate in vno le visiere, e le lance, facciano proua, se'l valore della mano risponde alla generosita del petto. Gioue nondimeno, che come prudentissimo Signore non vuole che quello che decider si può con la lingua, si decida col ferro, tostoche dalla fama è stato di questa disfida ragguagliato, sotto pena di perder la sua gratia, e di esser sempre sbanditi dal suo coro, hà fatto per mezzo di Mercurio ad amendue intendere che sospendano, e che depongano l'armi. E in tanto perche la lite non habbia a rimanere'n decisa per giudice delle loro differenze Platone deputa, & Aristotile, con piena, e suprema autorita di poter decidere, e terminare (tolta ogni sperãza all'appellatione, in quella guisa che loro'l proprio senno meglio, e più espediente esser dettera, e la ragione. A si rigido, e si'mprouiso comandamento, l'Honore, che per la tempra forse più fina dell'armi, certo si tenea già della Vittoria, acceso di nuouo sdegno, volea quasi più che al voler di Gioue obedire al proprio orgoglio. Mà ritenuto nondimeno dalla riuerenza del nome, e dal timore, volle in quell'atto ancora con l'obedienza far forza a se stesso. E col suo Padrino a canto, ch'era Senocrate, come parimente col suo, ch'era Aristipo, fece'l Piacere, preso'l camino, mà per diuerso sentiero, all'Accademia, doue'l giuditio si douea fare, con maggior prestezza assai che'l nemico peruenne. Haueano i due giudici sotto vn'amenissimo piatano, che per la spessezza delle foglie ad ogni raggio di sole chiudeua l'entrata, vn ricco, e superbo seggio, quale la maestà del luogo, e delle persone richiedea, fatto apparecchiare. E già hauutasi

nuoua che sopra un dorato carro intarsiato tutto di smeraldi, e di diamanti se ne veniua con vna lunga schiera di Cigni, che con lento volo lo tirauano; e cinto 'ntorno da bella mano di vezzi, e di amori il Piacere, i giudici, che alla gran lite, di dar fine conforme all'ordine già hauutone grandemente bramauano, amendue per la vegnente mattina a dedurre in giuditio le loro ragioni, & ad vdir promulgar la sentenza, fecero intimare. Non hauea a pena l'Alba sparso del vermiglio delle sue rose l'Oriente, che l'Honore, impatiente dell'aspettare, si era insieme col padrino appresentato al tribunale, mà il Piacere, cui sẽpre 'l proprio cõodo più che l'altrui piacque non prima vi venne che 'l Sole, consumata, e disciolta ogni nebbia, non hauesse i propri raggi vna, e due volte vagheggiato, come suole, nel tremolar dell'acque. Pure con l'usata sua cõpagnia presentatosi innanzi a due giudici, che sedendo gia l'aspettauano, tostoche Aristotile a pari dell'Honore il vide, volti gli occhi 'n Platone fissamente 'l mirò, ne potè la maestà del luogo far sì ch' egli non si desse almeno leggiermente a ridere. Di che marauigliatosi, e sdegnato forse Platone, a gli atti dimostraua che gia ne 'l volesse riprendere, quando egli (cessi) disse la marauiglia, ne prender voglia dal mio ridere argomento di disprezzo, ma di animo più tosto, che l esito delle cose con l'acume dell'ingegno innãzi all'esito stesso preuede. Percioche ora che io nõ veggo amendue q̃sti auuersari adunati 'nsieme, quello di loro mi augura che auuenir debba la mente, che di quella Spartana già auuenne, se ti ramenta, con Berenice moglie di Deiotaro le quali tostoche si accostarono 'nsieme piegorono torcendo amendue scambieuolmente 'l muso non potendo l'vna sofferir l'odore dell'vnguento, ne l'altra dell'olio, ond' elle diuersamente 'l seno per auuentura asperso haueano e 'l viso. Dal conuersar nondimeno che amendue fecero poscia insieme, a tal domestichezza tra di loro vennero, che l'una dall' altra scompagnar non si potendo, e la tauola, e 'l letto, & ogni altra cosa ancora, che ad unitamente viuere conuenga, hebbero comune. Nella medesima guisa, se la mente nell'antiuedere non m'inganna, prima che quindi si tolgano, auuerrà del Piacere, e dell'Honore. Troppo più graui, che tu inõ argomenti, rispose Platone, sono le loro contese, e impossibil cosa parmi ch' elle da noi in guisa comporre si possano, che gli auuersari habbiano di quello stretto nodo, che tu imagini, a

legarsi

legarsi 'nsieme. Anzi sono io certo, e tù tosto'l vedrai, che all'vno sarà forza, perche l'altro regni, di dare perpetuo bando. Mà perche la sentenza attender si dee dalle loro ragioni, e non da nostri affetti, ascoltisi perciò senza mettersi a indouinare, ciò che l'vno, e l'altro in prò della propria causa, è per dire. E qui recatisi amendue i giudici in atto di chi graue, e importante nouella dee ascoltare, a gli auuersari, e nel primiero luogo all'Honore, imposero, che le sue ragioni difendẽdo, ciò che a dire hauesse, in basso suono facesse palese. Allora egli con vn volto che disprezzo mostri 'nsieme, e sdegno, fattosi innanzi, disse, Io sò, o uiuacissimi lumi auuezzi cõ l'acume del vostro 'ntelletto a penetrare i più alti, e più nascosti segreti della natura, che se la mia causa innanzi a giudici si hauesse ad esaminare, che a guisa di bruti, quali sono gli Epicurei, ad altra cosa il giuditio, e l'occhio non piegano, che a ciò che loro detta il venire, gran cagione haurei di temere che la sentenza alla contraria parte inclinando, e la verità e me non lasciasse alla fine pieni di amarissimo scorno. Mà la professione che uoi fate, e l'habito insieme di seuerità che uoi uestite, del contrario mi assicura, nè cagione innanzi a giustissimi giudici, come uoi siete, hò di temere. Hauerei ben desiderato io, e sarebbe stata perauuentura cosa più conueneuole al temerario vanto di costui, che le nostre ragioni dal ferro si hauessero hauuto a difendere, e non dalla lingua. Perciocbe allora son certo (cotanto è grande la sua viltà) ch'egli non pure'l suono, mà ne anco io splendore sostenuto hauerebbe delle mie armi. Nondimeno poiche al comandamento di colui, che tanto può, quanto uuole, non è altrui permesso di contrastare io con quella libertà, e con quella schiettezza di parole, che da amico nobilmente nato non si scompagna, dirò ci e troppo gran parte di me si concede a costui (e ceda alla verità ogni sdegno) volendo ch'egli meco di cosa garreggi, che mia da essere da ogni sano giuditio si confessa, e per mia poco meno vien riconosciuta, che da tutto'l mondo. Mà concedamisi ch'io per meglio della sua ostinatione guarirlo, da più alto principio le fila prenda del mio ragionamento. Non è vsata la natura, quanto le cose sono più nobili, in più alta, e più nobil parte collocarle! ond'ella perciò alla forma ragioneuole, che come Reina all'altre due inferiori comanda, luogo diede nel celabro, & all'irascibile, che a guisa di generoso

guerriero dee negli aſſalti, che di fuori le vengono, preſtarle ſoccorſo, albergo diede, perch'ella ciò meglio poteſſe fare, nella rocca del cuore, doue la concupiſcibile all'incontro, che ogni ſua nobile operatione attrauerſa, quaſi 'n ſentina di ogni lordura, riſtretta fu nel fegato, ne coſa mai fa, ne penſa, che da terra, o dal corpo, cui ella è legata, ſi diſgiunga. Laonde ſe oggetto, cui a ferir va l'iraſcibile, moſtrerò, che ſono io, come ſegno, a cui dirizza la mira la concupiſcibile, coſtui, chi si temerario, o ſi folle ſarà, che negare ardiſca che a me la palma di queſta tenzone, e la uittoria non habbia a darſi? Et ancorche io sò che doue mio giudice, e mio aſcoltatore hò Platone, non parrà ne nuoua, ne ſtrana queſta opinione, nondimeno perche niuno, temerariamente gracchiando, habbia cagione di riprendermi, facciaſi manifeſto ciò che ſenza proua io mi ſono arrogato, ancora con la ragione. Quale altro fine ſi propone o quale altra coſa cerca l'iraſcibile, che 'l ſodisfare 'nteramẽte al l'ira, che la muoue? e queſto ſodiſfacimento dell'ira a quale altra coſa hà riguardo, che a render paga, e contenta la medeſima iraſcibile del contraſto, ch'ella prende, e che è ciò altro, che la vittoria, o per meglio dire, l'honore, che premio, e del contraſto, e della vittoria? Onde ſe e la vendetta, e la vittoria, che 'nteſe ſono nel ſuo operare dall'iraſcibile, all'honore, come io hò dimoſtrato, ſi referiſcono, l'honore perciò, e non altra coſa, conuerrà neceſſariamente dire l'oggetto eſſere della medeſima iraſcibile. E quindi naſce, che toſtoche generoſo cuore mi vede offendere, incontanente per mia difeſa, e ſenza hauere che 'l ritenga, ricorre all'armi. Stimando più bello aſſai con mia ſaluezza il morire, che con mia offeſa i raggi del ſole lungamente godere, e la vita. Percioche tra le humane, e le diuine coſe non hanno ne gli huomini, ne gli Dei pregio, ne ornamento, che all'honore ſi agguagli. Anzi non è a nobil petto più pungente di me, ne più caldo ſprone. E perche alle mie parole ſi accordino i fatti, chiamaſi tra' maggiori, e più riguardeuoli Eroi Ercole, e gli ſi chiegga qual cagioni, ſe non di honore, a intrapender lo muoueſſe le fatiche, e i diſagi, ch'egli 'ntrapeſe; e finalmente a guerreggiar tra l'ombre con Cerbero lo tiraſſe, e con l'inferno? E doppo di Ercole chiamiſi Teſeo, e con Teſeo cento, e mille altri ch'io potrei nominare, e da loro ſi richiegga, ſe altra cagione a viuer trauagliando mai gli coſtrinſe, che di honore. Ma non men bello eſempio della ſtima

che

che magnanimo petto fa di me; è quello, che io addurrò ora di Egistio, il quale vedendo che Celene Città della Frigia andaua a manifesto pericolo per isdegno, o per vendetta forse de gli Dei, di restar sommersa in vna profonda uoragine, che scoperta si era di acqua, et hauutosi dall'oracolo p risposta, che allora il pericolo cesserebbe, che dẽtro vi si gettasse q̃llo, che di maggior pregio hà l'humana vita, egli che niuna cosa, ne più pregiata, ne più bella conobbe esser dell'huomo abbracciato'l padre 'nsieme, e la moglie, cõ ardimẽto pari all'honore, che gli ardeua nel petto, dentro vi si sommerse gloriosa, e perpetua memoria a'posteri lasciando del suo nome. E punto, non dirò da inuidia, che tanto far non può vn pieco affetto, mà da desiderio di honore, quello che gli'n Celene, fece poscia Curtio con pari lodi in Roma. Ma poco perauuentura è ciò che fin qui io ho detto della mia possanza, e bella cosa sia ancora il riguardarla negli eserciti tra le schiere armate de'Soldati, e de'Capitani. Doue noi vederemo che non meno questi, che quelli per cosa di vilissimo pregio, riguardando al valore, & alla materia, la uita si mettono a patteggiar con la morte. Percioche quale altro premio maggiore di ogni sua più gloriosa attione Romano Imperadore attese, che vna corona di gramigna? la quale nondimeno sali a tal pregio, che a niuno altro fu conceduta mai, che ad huomo che nome hauesse hauuto, e carico d'Imperadore. Ne era ella dono del Senato, o di altro particolar Magistrato mà di tutto l'esercito congiunto'nsieme, il quale conosciuto'l valore del proprio Capitano, niuna cosa pensò, che appo'l presente e'l futuro secolo maggiormente risplender fare'l potesse, che l'honore. E quindi è che non di argento, ne di oro, ne di orientali perle, o di altre più pregiate gemme l'incoronarono, posciache quando eglino cio hauessero fatto, dell'oro hauerebbono mostrato appagarsi colui, che ciascun altra cosa dall'honore'n fuori, hà per inferiori molto a se stesso. E perciò della gramigna, che nel verde delle sue foglie'l fa risplendere, stimarono, che bella cosa fosse, e degna della sua virtù l'incoronarlo. E dalla gramigna poscia alla quercia e dalla quercia all'alloro, e dall'alloro di mano in mano si peruẽne, finche nõ hauesse appo i Romani introdotto Crasso l'argẽto, e l'oro, all'altre piante, le quali (o costumi di eterna memoria degni) premio furono dell'altrui virtù, e mostrarono, che non a prezzo di oro, mà di honore si dee l'altrui salute comprare, e

Di Egistio fa mentione Gio. Stobeo nel serm. 7. della fortezza.

la

la vita. Ne paia basso, o vil premio a grã virtù vna corona, posciache nelle passate età cõ niuno maggior segno di honore, che di q̃sto, seppero quei popoli honorare i celesti Dei. E quindi è che appo Omero a niuno attribuito è mai l'honor della corona, che al Cielo, o a tutto l'essercito congiunto 'nsieme, che vn' imagine quasi rappresenta dell'istesso Cielo. Et ancorche io sò che furono poscia da costui per trofeo di lasciua altre guise ritrouate di corone; nondimeno elle non al premiar le virtù, ma à reprimer la noia riguardauano, che souerchiamente bendo altri traea dal vino. E quindi è ch'eglino non di esculo la portarono, quale portar la solea Gioue, ne di alloro, quale Apollo, ne di Vliuo, qual Minerua, ne di pioppo, qual Ercole, ma di lana nel primiero secolo strettamente legata intorno a la testa. Perciocbe niuno più opportuno rimedio a rintuzzar la doglia, dalla quale per lo souerchio bere tormẽtare si sentiuano'l capo che'l legarsi strettamente le tempie non trouarono. E perseuerò il costume insino a tanto, che Bacco ogni di più effeminato, e renduto molle da' uezzi di costui, in luogo della lana, che troppo ruuida cosa era, l'ellera introdusse, e col suo esempio Venere la mortella, e poscia le rose, e'l meliloto, & altre erbe di mano in mano, & altri odoriferi fiori, i quali con la suauità dell'odore non meno che con la vaghezza del colore diletto porgessero a' sensi, e con la facultà di rinfrescare, che hanno l'incendio mitigassero, e la grauezza de' cibi, e del vino. Hò uoluto, o giudici, queste poche cose intorno all'uso delle corone aggiugnere al mio ragionamento, acciocbe maggiormente si conosca, non la frode, e l'inganno (che pur troppo sono manifesti) mà la sconcia lussuria, e la folle temerità di costui, che nelle cose ancora più riuerende, e più sacre hà voluto distender la mano. Ma che gioua ch'io con le parole esaggieri quello che pur troppo conferma egli col viso? Non è (dite per vostra fè) quel languire, che tremolando fanno gli occhi, argomento della lasciuia, ch'egli nudrisce nel seno? E quelle chiome inanellate, e che di ogni parte, colando, spirano odore, segni non sono manifesti di animo tutto gia perduto, e sepolto nella lussuria? e quel viso imbellettato, e di strani, e vari colori dipinto; non è l'albergo della sfacciataggine, è l'esca di ogni impudico amore? E in somma chi sottilmente ogni parte riguarda, conosce ch'egli e ne' costumi, e ne' sembianti habito piùtosto veste di meretrice, che honestà non curi, che

ri, che di nobil donzella, che ogni suo bene riposto habbia nel la vergogna, e nella fama. Anzi non è egli punto, chi ben attende dissomigliante alle Sirene. Conciosiacosa che com'elle col mele delle parole, e del canto tesseuano a' malaccorti, che allettar si lasciauano, l'vltima ruina, e la morte, nella medesima guisa egli con le moine, e co' uezzi tira, quasi 'ncantando nelle sue insidiose reti altrui, ne lo lascia finch'egli non l'habbia morto. E forse non men bella, ne men certa mostra vi possono de' suoi lusinghevoli 'nganni, far le superbe, e ricche tauole che gia apparecchiato hauea quell'empia Larua a Menippo. Le quali a marauiglia belle nel primo aspetto, e piene di delicatissime viuande, nascondeuano sotto'l candore de' loro lini la negrezza del veleno. Onde premio all'infelice della sua malconsigliata voglia era al fine la perdita della vita. Sembra, no'l nego, piano, e diletteuole'l camino, per lo quale con le sue lusinghe altrui scorge il Piacere, poscia ch'egli le strade tutte in vece di sterpi, o di sassi di tenerissime erbe ricuopre, e di fiori, ma la meta nondimeno, alla qual'egli in breuissimo tempo ne conduce, è circondata di altissimi precipitij, a' quali'n compagnia del pentimento, e della disperatione stanno a canto (ne è chi possa schiuargli) i ferri, i ceppi, le mannaie, e con più miserabil sorte ancora i lacci. E questa vil femminuccia dunque (che tal conuien pure ch'io la nomi) è quella, che a singolar tenzone ardisce di volere in campo comparire con l'Honore? E questa è che auuezza ne' riposi del letto a trattar finti abbattimenti di amorose guerre, e di baci, presume di venir doue con istrepitoso suono di tāburi, e di trombe si hanno con fiera pugna a trattar l'armi? Segua ardito pure chi di farsi immortale brama le sue orme, che tosto si accorgerà egli dietro a' passi di questa incantatrice Larua di hauere la libertà, perduto insieme, e la primiera forma. Laonde se tutti i più laidi, e i più sozzi animali, che habbia il mondo, persuadere altrui, come cosa che buona sia, uolessero al Piacere, dourebbono eglino perciò credere, mentre hanno l'intelletto, che piacere esser quello possa, che ne vestigio alcuno sembra pure in se di piacere? Perciochè in qual guisa saper può cioche buono, o honesto sia costui, che ne di quelle cose anche, che per se diletteuoli sono, e gioconde, il desiderio non aspetta mai, o la voglia? Egli prima che la fame l'assaglia, māgia, e prima che la sete l'inuiti, bee, ond'egli per più suauemēte bere

te bere i più pretiosi vini, che hauer può, và ricercãdo è'n mezzo alla nieue quãdo più arde'l Sole girandogli le pene, nõ che altro, de gli stessi monti, al piacere riuolta di se questo Tirãno. E per dormire cõ dolcezza e suoi sonni e quai letti apparecchia, e quai piume sotto a' fianchi, & alle guance si distende? In guisa tale che pur forza è, che chi le vestigia di lui và seguitãdo, sia mentre viue da diuersi affetti trauagliato con vn continuo tormento? ne possibil mai sia ad alcuno questo tetracordo di accordare, del piacere cioè, e del dolore, della tema, e della cupidigia, che gran fatica continuamente non prenda, e gran contrasto. Percioch'eglino a guisa di veleno vanno per li più riposti sentieri del cuore penetrando, e coloro, che di più alto, e di più nobile spirito si tengono, tostoche vna sol volta in mano spetialmente cadono del piacere, più molli assai, e più teneri diuentano della cera. Ma qui forse'l temerario, arrestando'l corso della mia oratione, dirà, che troppo fiera natura è la mia, e che non si dee la nobiltà delle cose da coloro argomentare, che ogni loro ragione riposto hanno nell'armi, mà da coloro più tosto, che men furiosi sì, ma più cauti, all'intellettuali discipline per inchinatione, e per vso dati sono, & alle buone arti. E perciò per rintuzzare in questa parte ancora il suo orgoglio, chiaminsi innanzi a questo giustissimo tribunale Lino, Esiodo, Omero, e gli altri Poeti di somigliante schiera, che vissero in quel primo secolo, e doppo a loro lunga tratta venir si facciano Zenone, Socrate, Pitagora, e cento, e mille altri delle loro scuole, & a tutti si chiegga qual cagione quelli a poetare, e questi con tanta fatica a filosofare spronasse, ò lusso, che loro promettesse'l Piacere, o gloria pure, che sperassero dall'Honore. Ma a qual fine vò io (o prudentissimi giudici) risuegliando i morti, se negli occhi vostri gia leggo con manifeste note scritto Honore? E ben sò io che voci diuerse a queste delle vostre lingue formare non si potrebbono, che i vostri scritti stessi, e la verità di manifesta menzogna non vi riprendessero. Percioche io sò pure, che voi già tentaste di sbandire dalle Città questo pestilential morbo del Piacere, o se non di sbandirlo, di raffrenare almeno il suo temerario ardimento col rigore delle vostre leggi. E quello, che nelle vostre Republiche tentaste gia di far voi, e nelle vostre scuole, fecero poscia col vostro esempio nelle loro botteghe e Zeusi, e Prasitele, e Fidia, e gli altri nobili artefici di mano in

no in mano ciascuno al suo tempo. Ne sò io vedere, chi quelli alla penna, e questi a dar di mano al pennello nel maggior rigore ancora del verno muouere haueße potuto se non gli muoueua Honore. Il quale in quella guisa a punto, che latte tenero bambino, nudrisce egli, e dà vita alle discipline tutte, & all'arti. E sottratto loro'l suo sostegno forza è che carrano elle al medesimo precipitio seco, & estinte, o abbandonate almeno, finch'egli vn'altra volta non le solleua, si giacciano per terra. Ma vengami confermata la vittoria di questa tẽzone ancora dalla bellezza, la quale tanto è bella, quanto ella accompagnata è dall'honore. E'n virtù di Honore, e non di quei lasciui vezzi, che altrui instilla il Piacere, quelle gloriose prede le auuengono, che far suole spesso de gli humani cuori. E quindi è che Venere stessa ciò conoscendo appo vn Poeta latino. Decoram (*com'egli dice*)

Cæsariem nato genitrix lumenque iuuentæ
Purpureum,& lętos oculos afflarat honore.

E perche troppo più forse, doue meno bisogna, mi auueggo di hauer tirato in lungo il corso del mio ragionamento, fia perciò bene, che i passi arrestando luogo lasci a costui di spaciare, mà senza prò, come io son certo, le sue ciance. E spetialmente ch'io imagino di hauer pure a bastanza dimostrato, ch'io sono quegli, che in guisa di generoso guerriero a guardia dell'intelleto nell'alta rocca risseggo del cuore. Io quegli, che sprone sono, e premio delle vittorie, io ornamento del Cielo, io gloria maggiore de gli Dei, io'l nutrimento, e'l sostegno delle discipline, e dell'arti, ed io finalmente'l pregio maggiore, e soprano della bellezza. E pereiò non veggo qual huomo, se priuo non è di sentimento, e di senno, negar mi possa la palma, che per ogni ragione mi si dee, di questa tenzone. Qui fece fine di parlar l'Honore, e'n cotale atto terminò l'ultima parte del ragionamento, che ageuol cosa fu ne' mouimẽti che fecero egli, e'l padrino con gli occhi, e col viso, conoscere che amendue gia certi si teneuano della vittoria. Allora giuaici con l'usata seuerità del ciglio, fatto cenno al Piacere, che le sue ragioni incontro a quelle dell'Honore recasse, egli'n atto di non curante, con un sogghigno il suono delle sue parole accompagnando disse. Io mi sono accorto, ò chiarissimi specchi dell humano intelletto, dal graue, e concitato parlare, che di se stesso hà fatto l'Honore, ch'egli come colui, cui sde-

gno trasporta, ò proprio amore lusinga, hà hauuto l'animo cotanto riuolto à compiacere all'affetto, che me per altro da quello, ch'io sono riconoscendo, imagina sotto vna mentita larua, che à suo capriccio hà dipinto, di hauerui mostrato la mia vera forma. E pur'egli douea sapere, che niuna cosa è che altrui maggiormente inganni della somiglianza. Laonde per voler ragionar di me in guisa, che altri gli hauesse à prestar fede, era di mestiero, che nel primo luogo ricorresse alla distintione, e mostrasse, che di quei termini, e di quei modi non era ignaro, che si apprendono nelle vostre scuole. Mà poich'egli o per dimenticanza, ò perche come prode guerriero hauea l'animo tutto intẽto all'armi, non l'hà fatto, il farò io, che sono 'l Piacere, e che volentieri per natura, e per vso alla ragione più volentieri mi appiglio, che alla spada. Dee egli dunque sapere (che'l dir ciò à voi sò, che non bisogna) che due sono i Piaceri, fratelli amendue, & amendue nati, mà con diuersa sorte, ad vn medesimo parto. Percioche l'vno hà di contriar sempre, e di opporsi (e questi è'l mio fratello) à mouimenti ragioneuoli, che altrui prescriuino le leggi, e la natura, doue l'altro, che sono io da natura mai, e da ragione non si scompagna. E chi questa diuersità d'inchinatione, e di genio non crede, rechisi à mente il nascimento di due altri à noi somiglianti fratelli, di Oride, e di Tifone, e ne' ritratti di emendue potrà veramente scolpite mirare le nostre forme. Per la qualcosa dee ormai questo nobil Semideo dell'Honore abbassar l'altierezza, e l'orgoglio, ne riputar vile appo se (come hà fatto) ogni altra cosa, che Honore non sia. Percioche s'egli in guisa di forte guerriero siede (come si vãta alla guardia della rocca del cuore, io all'incõtro in guisa di sopremo Monarca il mio seggio hò nell'altissimo solio della ragione. E s'egli obbietto è dell'irascibile, io obbietto sono, e segno della ragioneuole, che à lei, & ad ogni altra inferior facoltà con libera podestà comanda. Per la qualcosa quel riguardo verso di me ha l'Honore, che verso del Signore, e del Padrone hà il seruo. E douerebbe egli omai pure accorgersi, che quando aguisa di spalmata Naue apre le vele de' suoi capricci all'aura dell'ambitione, io che conosco à qual precipitio e se, e la ragione condur potrebbe, piegando 'l corso, per nuouo camino incontanente lo scorgo, stimando le cose tanto esser diletteuoli, e belle, quanto elle accompagnate sono dal piacere.

E per

E per aggiugnere a' miei detti la proua. Quel fonte della sapienza (ò miei riueritissimi lumi) onde voi sì largamente beete, che è (dite per vostra fè) se la dolcezza del mio mele per lo mezzo penetrandolo non l'accompagna? Mà se io la suauità del mio liquore mescolo con le sue acque, hà cosa il mondo, ò può l'humano pensiero immaginare, che questa mescolanza agguagli? Anzi in cotal guisa vò io sempre temperato, e mescolato col bene, che di due, che già erauamo, con inuisibile, e marauigliosa vnione vn soggetto solo diuentiamo, nè bene è doue non sia piacere, ne piacere non sia bene. E chi di sì rozzo 'ngegno è che non sappia, che se io quel viso imbellettato, e quel simulacro di lussuria fossi, che sotto nome di Sirena, di Larua, e di sfacciata Meretrice l'Honore à suo capriccio mi hà finto, che in guisa alcuna col bene, che per sua natura è purissimo, e semplicissimo accompagnar non mi potrei, nè quella vnione trà di noi, che noi facciamo? Ne ad altra cosa, che à questa mescolanza, & a questa vnione hebbe riguardo colui, che l'intelletto ebbro disse esser di nettare. Ne diuerso segno altresì andò à ferire 'l Poeta Latino, quando narra, che Gioue, che simbolo è della sapienza;

Oscula libauit natę, dehinc talia fatur.

Perciocbe non và mai, ne andar può per legge di natura la sapienza scompagnata dal piacere. Anzi io aggiugnerò ancora (ne sarà vano, ò folle 'l mio vanto) che dalla mescolanza mia col bene, e con l'intelletto nasce la bellezza. E chi senza animosità dirittamente vorrà giudicare, conoscerà, che questa unione sola, e non altra cosa, è quella, che amabile, e bella, e desiderabile rende à ciascuno la uita, la quale se auuien pure alcuna fiata, che altri, se stesso uccidendo, disprezzi, nasce perciò, ch'egli priua la uede del piacere. E questa fù la cagione, che con troppo maggior uiltà forse, che non conueniua, spinse tosto, ch'egli uinto si uede, a riuolgere 'l ferro nel proprio petto Catone. Perciocbe tolto 'l piacere del mondo, niun' altra cosa più ci rimane, come disse quel Poeta, che la morte. Ma s'ingannò quel sauio petto, come parimente lusingati dalla somiglianza, che meco ha mio fratello, s'ingannano spesse fiate gli amanti; I quali gli occhi, e'l pensiero in mortale oggetto fissando, in quello, senza più oltre passare, si fermano, nè si auueggono, che non nel corpo è 'l mio seggio; mà nell'animo, doue con dolcissime contem-

Antifane ap. po Stobeo nel serm. 61.

Ff 2 pla-

plationi per l'alte campagne del Cielo insieme con l'intelletto me ne vò errando. Laonde perche non agevol cosa è à ciascuno l'ascender doue io sono, quindi auuiene, che altri torcendo'l camino, inuece di abbracciar me, mio fratello, dal senso lusingato, abbraccia, non altramenti, che'n uece della vera Giunone abbracciasse gia in vna nuuola la sua finta forma Issione. Mà nondimeno (e questo è ciò, che io intendo di dimostrare) in qualunque guisa altri ami, manifesta cosa è, ch'egli ama tirato dal piacere. E che ciò, che io dico, sia vero, testimone ne sia tra cento, e mille amanti, ch'io nominar potrei, Socrate, à cui se si richiederà per qual cagione, egli cotanto ardentemente amasse, certo sono, che risponderà per lo piacere. E quindi è ch'egli Alcibiade amò più tosto, e Fedro, e Carmide, che belli erano, che non amò Zeetito, che hauea il naso schiacciato à guisa di scimia, nè Cherofonte, perch'era pallido, nè Aristodemo, perch'era deforme. Mà non perciò credo io, che mescolato fosse 'l suo amore di alcuno laido vitio, ò di alcuna sconcia voglia. Anzi mi fa hauer per costante la candidezza del suo animo, ch'egli perciò i più belli più ardentemente amasse, ch'essendo la bellezza, che di fuori apparisce effetto di quella, che si nasconde dentro, stimasse, che quale si mostraua il corpo, tale e più bello ancora à mirare fosse l'animo. E perciò egli vna uolta sola, che sotto à panni vide Carmide, in sì fatta maniera arder si senti, che vscito del piacere fuori in vn certo modo di se stesso, luogo non trouaua, dou'egli fermare potesse 'l piede. Et vn volgare amante (e dico volgare non all'affetto riguardando, mà all'idioma, onde egli scrisse) gli occhi hauendo fissi, e'l pensiero nel rimirar le bellezze della sua donna, del gran piacere non si potè contenere, che non dicesse;

Io penso se la suso,
Onde'l motor'eterno de le stelle
Degnò mostrar del suo lauoro in terra,
Son l'altre opre si belle,
Aprasi la prigione, ou'io son chiuso.

Perciòche quella pura dolcezza del nettare, che con larga mano io instillo negli altrui cuori, non si può da huomo alcuno interamente gustare ch'egli prima abbandonato non habbia la sua mortale spoglia. E quindi è che Ercole, qual prode, e famoso Eroe, non fu per grande impresa ch'egli haueffe fatto,

al seggio

al seggio assunto dall'immortalità, ch'egli non hauesse succhia to, mentr'ella dormiua, il latte di Giunone. Non hauendo potuto ne Onfale, ne Alceste, ne altra mortal donna, in cui albergasse lusinghiero, e falso piacere, renderlo ne meriteuole mai, ne capace di questo dono. Per la qual cosa se vero, come verissimo è, ciò ch'io dico, non farà atto se non di maluagità, almeno d'inuidia nell'Honore il non voler confessare insieme con tutto'l mondo, e riconoscere la mia diuinità? Posciache la natura stessa, non che gli huomini, e gli animali, e le piã te, se fauella humana haueßero, e sentimento, concordemente confesserebbono il piacer solo, e non altra cagione, esser quel lo che ad operar gli muoua, e quasi aura, che da diuina parte spiri, a qual termine lietamente gli conduce, doue gia hãno il corso dirizzato, e'l legno. E chi con occhio non affascinato dall'affetto vorrà sottilmente in ogni parte riguardarmi conoscerà, che conditione alcuna perauuentura non è nel bene che'n me non sia. Percioche s'egli per sua natura è perfetto, s'egli solo a se stesso senz'altra cosa attendere è bastante, e s'egli anche è tale, che da tutte le cose, quali elle siano, si fa desiderare che non conosce parimente, e non uede, che solo io come perfettissimo a me stesso bastò, & a ciascuno, e niuna cosa, o sopra, ò sotto la Luna non è che beata all'hora non si tenga ch'el la non si tenga ch'ella interamente mi possiede. Laonde se alla bellezza, o se alla virtù, o se anche per dir più alla felicità stessa togli'l Piacere, che cosa le rimane, onde altri, come già faceua l'habbia a desiderare? Percioche essendo la felicità operatione conforme a virtù, manifesta cosa è ch'ella il suo fine nõ consequisce, se ad operar non si muoue, ma a ciò non si muoue ella mai, se quasi scorta, che per mano la meni, non la conduce'l Piacere. Il quale conuien pure, che suo mal grado confessi l'Honore, esser fine, e perfettione dell'operationi, e della stessa felicità. In quella guisa perauuentura che al fiore della giouentù perfettione è la venustà, che di fuori venendo gli si aggiugne. La qual tolta a qualsiuoglia più fiorito uolto, che altri finger possa, o imaginare, farà ch'egli o bianco, o uermiglio perauuentura si possa appellare, mà bello non giamai. E come nell'huomo perfetta, e bella armonia rendono l'anima, e'l corpo concordemente vniti'nsieme, così marauigliosa, e bella oltra misura diuiene la felicità ch'ella operando unito ha se co'l Piacere. E quindi può altri accorgersi che vana cosa è il

ricercare

ricercare se altri appetisca, e brami la vita per rispetto del Piacere, o'l Piacere per rispetto della vita. Conciosia cosa, che vadano amẽdue talmente congiunti'nsieme, che l'uno dall' altro in niuno modo nõ possa separarsi giamai, auuenga, che senza l'operatione nõ possa altri goder del Piacere, e'l Piacere all' incõtro sia il cõdimẽto, e la perfettione di ogni operatione. Ora sono questi occhi miei putti, come fingea l'Honore, o queste chiome in vari anelli raccolte, od è la porpora di queste guance che affascina incantando, o pur'è'l candore, e la bellezza dell' animo quella, che dolcemente allettando, lega, e preda fa dell' altrui menti? Per la qual cosa, come io accennai ancora nel cominciar del mio ragionamento, è rimaso l'Honore abbagliato, & ingannato ancora, nel giudicar di me da falsa somigliãza. E quello in questa parte, contrastando, auuenuto e a lui, che a' Troiani già auuenne, i quali dal sembiante ingannati pensarono per la viua, e vera bellezza di Elena di hauere a' Greci mosso l'armi, doue i malaccorti per altro non guerreggiarono che per vn finto simulacro della sua vera forma. Ma ora, che io in quella guisa che già fece Frine, trattimi i panni, gli mi sono ignudo presentato innanzi, riconoscerà la mia uera, e natural bellezza, o pure auuerrà, che l'occhio affascinato già dalla passione non possa nel mirarmi star fermo? Pur faccia egli ciò che uuole, che tanto grande è la dolcezza, e la venustà del mio aspetto, che non volendo ancora, mi sentirà più acuto di ogni dardo passare, e diuidergli per lo mezzo il petto, e confessarà che tanto è viuo, è tanto e bello l'Honore quanto egli è accompagnato dal Piacere. E in proua di ciò che io dico chiami egli non Ercole, o Teseo, o Egisteo, o Curtio, mà tutti i Greci'nsieme, e tutti i Romani, e a tutti, gridando, chiegga, qual cagione, o generosi Eroi, a intrapender tante fatiche, quante voi già prendeste, ui mosse, di Honore, o di Piacere? E si con alta voce risponder tutti gli udirà di Piacere. Percioche a dire'l uero qual si grande, o si bella cosa è l'Honore, che altri per lui e mari, e fiumi, & altissime montagne passando, uoglia con perdita spesse fiate della uita il sudore, e la poluere bere mescolati col proprio sangue? Attendasi pure sottilmente (ne uoglio io che passione lusingãdo m'inganni) e uedrasi ch'egli un nome uano è senza soggetto, che tanto uiue, e tanto regna, quanto l'aura popolare, che temerariamente le più volte nasce, l'accompagna, anzi s'ella

spirando

spirando non l'innalza, e non lo muoue, egli à pena non è nato, che muore, e la vita in vn medesimo tempo perde, e'l nome. E se fia chi più a dentro riguardar voglia alla prima origine del suo nascimento, conoscerà ch'egli ne altro padre, ne altra madre hauuto hà, che la discordia; la quale perciò solo l'hà prodotto, che aborrita vniuersalmente, e fuggita da ciascuno, non potrebbe s'egli non fosse, viuere, ne mantenersi al mondo. Laonde non è marauiglia se nato di madre, che di altra cosa non si nodrisce, e non gode che di sangue, e di morte, di sangue, e di morte goda anch'egli di pascere auidamente'l suo digiuno. E potrà dunque, e ardirà vno, che a pena è nato ch'egli è gridato morto, la fronte alzare orgoglioso contra il Piacere, e degno stimar colui di essere sbandito del mondo, che la salute è per comun consentimento, e la conseruatione di tutto'l mondo? Mà bene da ciò ancora manifestamente si conosce ch'egli all'affetto più crede, che alla ragione. Percioche da falsa apparenza ingannato, dalle sale, e dalle camere de' Re, doue io albergo, alle cucine, & ad altri bassi luoghi piega, doue tra vil gente, e plebea i giorni suoi, e la vita mena il mio fratello. Il quale è quegli, e non io, che tra le morbidezze nudrito, e tra gli agi di niuno diletto mai ch'egli goda lungamente non è contento. E quindi nasce, ch'egli a' cibi corra prima, che l'irriti la fame, & al dormire prima, che lo prouochi'l sonno. Mà io all'incontro, come quegli, che fuori di me stesso altra cosa non bramo tra gli eserciti schierati, e tra gli elmi, e le celate, per letto godo di hauer la terra, e per padiglione, che dal fosco, o dal sereno dell'aria mi difenda il Cielo. Chiaminsi pur quì vn'altra volta e gli Ercoli, e i Tesei, gli Alessandri, e i Cesari, e dietro a loro i Socrati, gli Zenoni, gli Archimedi, e tutti gli altri che di valore, e di senno hebbero fama al mondo, & a tutti si chiegga se nelle lasciuie a guisa di publica meretrice, come ha finto l'Honore, o se pure nell'imprese di grande affare, e nell'altezza delle contemplationi mi habbiano ritrouato, e si vdiremo tutti redarguirlo di menzogna, e dar quel luogo, che dar si dee, alla verità. Mà se io dal tremolar de' uostri occhi, che languiscono di dolcezza, veggo che voi già dentro al vostro petto mi hauete dato albergo, a che vò più altri testimoni ricercando, o nuoue ragioni adducendo, doue testimonianza, e ragione alla giustitia della mia causa è la serenità del vostro aspetto? Anzi

mi

mi par'egli di vedere che quando anche la sentenza à pronuntiare mi haueste contra, il fareste voi'nguisa, che di ciò niun' altra cosa mostraste esser cagione che'l Piacere. Onde non volendo ancora la palma verreste a cedermi di questa tenzone, e la vittoria. Mà conuinca di falsità l'ultima parte, che hà fatto l'Honore del suo ragionamento, non il vostro esempio (o amatissimi lumi) che pur troppo sò io che fu riconosciuto, e ricompensato'l vostro valore, mà i costumi del presente secolo nel qual'è gran virtù, e la maggiore perauuentura che si apprezzi, il non hauer virtù. E nondimeno benche spinto sia per lei l'Honore, viue pure la medesima virtù negli humani petti; & ad onta ancora della fortuna tra le nuuole della necessità sostenuta dal solo piacere più bello, e più chiaro risplēder fa il sereno della sua fronte. E perche io ueggo, che fuori del petto sù le vostre stesse labbra mostrate già viuamente scolpito'l mio ritratto, perciò senza ritoccar più, epilogando le mie già addotte ragioni; o senza altre nuoue addurne, mi contenterò di hauer qui fatto fine al mio ragionamento.

Allora Platone, che raddolcito da'uezzi del Piacere, gran parte hauea lasciato dell'impresa seuerità, uolto ad Aristotile, a me pare, disse, poiche altro agli auuersari a dire non rimane, che fattili amendue in disparere ritirare, ascoltiamo se i Padrini cosa alcuna in loro prò da aggiungere hanno. A cui hauendo acconsentito Aristotile, fatto cenno incontanente alle parti, amendue lontani dal Tribonale si ritirarono. E domandato à Padrini se cosa alcuna intorno a questa lite a dire hauessero, Senocrate, poiche uide Aristippo tacere, e con gli occhi far sembiante di approuar tutto ciò che detto hauea il Piacere, Io sò, disse, che a giudici che si altamente e ne' loro scritti e nelle attioni hanno mostrato di sentir dell'Honore, argomēto di leggierezza perauuentura, e di poco senno sarebbe'l raccomandar la causa dell'istesso Honore. E perciò quello lascerò che da voi si determini, che vi detterà Honore, e coscienza. E'n questo dire vsciti amendue fuori del medesimo distretto, cascuno la doue'l suo Caualiero aspettaua, si ritirò, e la stette fin tanto, che doppo un lungo, e gran contrasto, che i giudici hebbero insieme, fecero la sentenza pronuntiare in cotal suono.

Che essendo stati deputati da Mercurio per espresso comādamēto di Gioue giudici a vdir le ragioni, & a determinare

con piena, e suprema autorità il contrasto, e la lite, che per cagione di precedenza nelle humane attioni nate erano tra l'Honore, e'l Piacere, dichiarauano (tolto uia ogni termine di appellatione) e determinauano l'Honore altro non esser che vna lodata imaginatione de gli huomini, ne in altra cosa hauer luogo, che nella sola opinione; viuendo sol tanto, quanto quell'aura uana, che lo produce, e lo muoue, lo sostenta. E che s'egli da' medesimi huomini pure si appetisce, e per difenderlo si spende alcuna uolta la vita, e'l sangue, auuiene perciò ch'egli coloro, che l'appetiscono, priua del Piacere, al quale l'Honore le fatiche tutte indirizza, e i sudori, ch'egli per conseguirlo intrapende. E che dall'altra parte il Piacere hà il suo real seggio, e uiue nella più alta, e più nobil parte dell'huomo, ch'è la mente. Mà che nondimeno il Piacere paragonato con le humane operationi non dee riputarsi cagione, ò fine, mà effetto più tosto delle medesime operationi. O che s'egli pure a riputar si hà fine, che primieramente nell'operare si appetisca, qual fine riputar si dee, che amore si appella di concupiscenza, in guisa tale ch'egli'l suo appetito non in se stesso termini, mà al bene, & alla conseruatione dell'operationi, e della vita l'indirizzi. Doue l'operatione all'incontro quel fine assomiglia, che amore di amicitia si appella, il quale le proprie operationi in se termina, ne a cosa, che fuori di se sia le riferisce. E ciò uogliamo e dichiariamo con quella suprema autorità concedutaci dalla Maestà di Gioue, che habbia in tal guisa ad hauer per costãte, e per vero, che incontanente, che l'Honore, o altri per lui ardirà per questo conto di eccitar nuoua rissa, s'intenda priuo della gratia di Sua Maestà, e sbandito per sempre dall'humano consortio, e dal diuino coro.

Allora alzatosi con popolare applauso vn solenne grido da tutto'l Tribunale, i giudici per maggiore stabilimento della loro sentenza, uollero che in publico teatro l'Honore, e'l Piacere in segno di vnione, e di pace strettamente si abbracciassero, con giuramento di non hauer più per tẽpo alcuno mai a venir per questa, ne per altra cagione a contesa tra di loro. E leuatisi da sedere, s'inuiarono con li due campioni, e con li loro Padrini a canto verso l'

Accademia, hauendo nel concetto de gli huomini laſciato gran fama di giuditio, e di ſenno Ariſtotile che a pena inteſo non hauea l'origine ch'egli con l'acume dell'ingegno preueduto hauea il fine della tenzone.



DB

DE PIMMEI.



Al Sig. Girolamo Aleandro.



OME spesso l'humano giuditio, se lume di ragione no'l tiene a freno, erra, e come da uera ragione trabocca egli ageuolmente, lusingato dal proprio sentimento in folle superstitione. Io che mai nel mio petto non lasciai, che allignasse o uanità di augurij, o timor di portenti, o leggierezza di auspicij, pur non sò come auuenne che incontratomi i giorni adietro nella prima uscita ch'io faceua di casa, in uno di questi piccinnacoli, o Pimmei ch'io debba dire, che poco più alto era di tre palmi, uolli 'ncontanente ritrarre'l piede per tema, che qualche sinistro accidente a me non auuenisse simile a quello, che già auuene ad Hadriano Imperadore allora ch'egli, vedutosi nel primo 'ncontro fare innanzi un sozzo, e deforme Moro, si augurò (ne fù uano l'augurio)la uicina perdita delle regie grandezze, e della uita. Mà nondimeno confortato dalla ragione, seguitai doppo una breue, mà uaria sospension d'animo, il mio uiaggio. E nel caminare di una in altra cosa co' miei pensieri passando incontanente mi corse alla memoria quello che già fare solea la moglie di Archiloco, che con ignanneuole arte in una mano portaua l'acqua, e nell'altra il fuoco, e quì trà me stesso, conuiene, dissi, che l'acqua della ragione ammorzi l fuoco della superstitione. Perciocche io mi ricordaua, che ciascuna cosa, come disse Epitteto hauea due manichi, e tale, o utile, o dannosa riusciua, qual'era il manico onde altri la pigliaua. Per la qual cosa all'esempio di Hadriano messo 'ncontro quel di Perilche, che non perche la Luna nel tempo ch'egli con l'armata douea muouer del porto, hauesse con usata eclisse fatto uelo allo splendor del Sole, uolle o differire, o sospendere la nauigatione, io ancora perche una ridicola sconciatura

Di ciò leggi Plut. contra gli Stoici.

Leggi Plut. nella vita di Pericle.

hauesse con la sua deformità tentato di fare ombra alla parte, ch'è in me ragioneuol dell'anima, non volli a patto niuno volgere 'ndietro i passi. Anzi stimai io, che se forse con gli altri huomini hauea già beuto del velenoso liquore di Circe, doueßi mostrar, che almeno hauea beuto di quello, che di stolto rende altrui sauio, e non di quello all'incontro, che di sauio rende stolto. E perciò fatta di nuouo riflessione col pensiero sopra quello, non sò, se io debba dire scherzo della natura, ò mostro, stimai, deposta ogni superstitione, che la piccolezza della sua statura potesse prestar profitteuole, e curiosa materia a' nostri ragionamenti. Mà che bizzarro ceruello, ò che strana fantasia parmi udir chi dica, ha costui? che quasi à bello studio mostra de' suoi discorsi di hauer fatto bersaglio la strauaganza? A chi in questa maniera, ragionando meco, dicesse, insieme con Massimo Tirio risponderei, che lo spettacolo, che di se agli occhi altrui fà il filosofo, è simile al sogno, che d'ogni 'ntorno volando, ora questa, secondo, che la fantasia, che n'è formatrice, lo muoue, ora quella altra sembianza prende. Rimane intero, qual gia era, il corpo del Filosofo, mà l'animo stabile all'incontro nell'instabilità, và girando per tutta la terra, e dalla terra s'inalza al Cielo valica il mare, vola per mezzo all'aria, và in giro col sole, e con la Luna, si accompagna, danzando quasi, al coro dell'altre stelle, e poco manca, ch'egli 'nsieme con Gioue non gouerni, e non regga tutto'l mondo. E perciò s'io con le testuggini sono andato serpendo in terra, e con l'Aquile hò soruolato la sfera del fuoco, & indi poscia con l'Eco, e con le cicale son andato errando per li voti campi dell'aria, e con l'instabilità mi sono sforzato di stabilir l'altrui mente, hò fatto quello, che ad vfitio di Filosofo apparteneua, ed vfitio di Filosofo farò pure hoggi, se quasi di due estremi della natura, ragionerò (dottißimo Sig. Aleandro con esso voi) de' Pimmei, e'n qualche parte ancora de' Giganti. E per dar cominciamento al ragionar de' Pimmei dalle fauole, stimò Omero, che fossero certi animaluzzi nõ più alti di tre spanne in forma quasi di huomo, i quali perpetua guerra haueßero con le Gru. Et hebbe origine la fauola da ciò, come scriue Beo, che appo i Pimmei fu già vna nobil donna, a cui gli habitatori i medesimi honori faceuano, che à gli Dei immortali, onde venuta in superbia, e disprezzandogli tutti come cosa abbietta, e vile

mà

Di questa diuersità di beuanda, fà mentione Plut. contra gli Istoici.

Nel vi. ser.

Appo Ateneo nel x.I de Dipnosof.

mà spetialmente Diana, *e* Giunone, *questa mossa à sdegno, la trasformò in sozzo, e laido uccello, e volle, che fosse asprissima nimica a' Pimmei, che 'n più alta maniera, che non le conueniua, l'haueano honorata. Mà ciò, che di questa mortal guerra tra le Grù, e Pimmei si scriue per fauola da' sopranominati Autori, non par si habbia per fauoloso altramenti da Aristotile, il quale costantemente afferma, che si troui vna spetie, non di huomini, come malamente hà interpretato Teodoro Gazza, mà di costoro, e di caualli parimente piccoli, e viuano nelle spelonche, onde si habbiano anco da ciò acquistato 'l nome di Trogloditi. Ad Aristotile si accordano Plinio, Strabone, Pomponio Mela, Agostino Santo, Alberto Magno, e tra i più moderni Antonio Pigafetta, Paolo Giouio, Oderico nel racconto delle cose dell'Indie, e molti altri ancora, a quali non pare, che vna già inuecchiata fama tolga la credenza del vero. Mà innanzi a tutti costoro ne haueua ragionato Ctesia da Gnido, il quale dall'intera descrittione, che fa della statura, del vestire, de' costumi, e di altre cose vsate da' Pimmei, mostra, ò ch'egli forse gli hauesse veduti, o che almeno ne hauesse hauuto vna certissima relatione. Percioch'egli scriue, che quanto alla grandezza del corpo, non si alzauano oltre a due, e la maggior parte haueua per giusta misura, ne la passaua, vn cubito, e mezzo. Vsauano la medesima lingua, che gli altri Idiani, benche nella nauigatione fatta da non sò qual' altro si narri, che nel linguaggio non comunicassero co' Pimmei, nè anche i vicini habitatori. Nodriuano le chiome, e le si lasciauano crescer tãto, che arriuauano loro anche sotto a' piedi, della barba, che pur lasciauano crescere a proportion de' capelli, faceuano, girandolasi più volte intorno, fascia al corpo, onde in luogo di veste erano loro i propri capelli. Hanno le narici schiacciate a guisa di scimie, e sozze. Riueriscono con particolar culto la giustitia, e viuono soggetti con pari obedienza alle medesime leggi de gli altri Indiani. Per cibo hanno l'ostriche, e i pesci, che'l mare getta alla riua. Per natura sono timidi, e 'n guisa, che ueduti de' nostri huomini si spauentano, e si riempiono di orrore non meno, che se haueßero ueduto qualche grande, e disusata fiera. Vsano, come spetialmente racconta Plinio, di caualcar sopra montoni, e capre armati nella primauera di saette, e con grande squadrone se ne calano*

tutti

Nel li. VIII. dell'ist. degli anim.

Plin. nel VII lib. dell'isto. nat.

Strab. nel 15 lib. della Geog.

S. Agostino nel lib. della Città di Dio

Alberto Magno nel 2. 7. e 21. lib. degli anim.

Appo Fotio Nel lib. delle cose dell' India.

tutti uniti 'nsieme al mare, e schiacciano in questa speditione qu ante uoua trouano delle Grù, poiche in altra guisa quādo elle muouono la guerra, non potrebbono loro far resistēza.

Ma in quello che'ntorno all'osseruanza della giustitia, e delle leggi, e della fauella scriue Beo, non si accorda Alberto, il quale afferma, che i Romani non hanno l'uso della ragione, e perciò essere la fauella loro imperfetta, e non ritengono ne vergogna, ne honestà, ne volto di giustitia, ne giuditio di gouerno, ne di leggi. Ma la cagione della discrepanza in questa parte di Beo, e di Alberto nasce da ciò, che l'uno reputa, che i Pimmei per quello che appartiene all'essenza della cosa, non siano dagli altri huomini differenti fuorche nella grandezza, doue l'altro all'incontro costantemente afferma, che siano priui di ragione, e varij perciò di spetie dagli altri huomini. Ora chi non vede che troppo mancheremmo all'vffitio di Filosofo, se tirando'l racconto più in lungo, lasciassimo tra questa varietà di opinioni di andar ricercando la verità? A questa questione hauerebbe potuto por fine Agostino Santo, se con resolutione pari all'ingegno ci hauesse suelato del babbito, nel qual'egli intorno a ciò ci ha lasciato della sua opinione. Ma poich'egli nel ricercare se i Pimmei erano del lignaggio di Adamo non ci volle (che del sapere non si dee dubitare) dire altro se non che s'eglino haueano l'uso della ragione discendeuano, come gli altri huomini, da quel primo nostro padre; sia perciò nostro debito con quella libertà, che non si scōpagna dà ragione di scoprire quale in questa materia sia il nostro sentimēto. Mà nō si può snodar bene perauuētura questa difficoltà, che non si sciolga prima vn gruppo, che strettamente par che sia legato da Aristotile, allora ch'egli, ragionando della differenza tra di loro de gli animali, dice. Et sēsitiuorum alia quidem habent secundum locum motiuum, alia verò non habent, vltimum autem minimum logismū, & dianoeam. Quibus quidem enim inest logismus corruptibilium, his, & aliqua omnia, quibus autem illorum unumquodque, non omnibus logismus. Sed aliqua quidem sunt, quibus neque imaginatio inest, aliqua autem hac sola uiuunt. *Nel qual luogo opinione di Temistio, e di Auerroe è che per quelle parole vltimo tra i sensibili intenda Aristotile quello tra gli altri animali, che è dotato di logismo e di dianoea. Intendendo per dianoea per logismo le operationi*

Alberto Magno nel 2. libr. de gli animali.

Nel 16. libro della Città di Dio c. 8.

nel 2. li. dell'anima alla particula 37.

tioni di quella facoltà, che i Greci appellarono dianoetica, e noi nel nostro linguaggio potremo dire ratiocinatiua, o con più dolce suono ancora discorsiua. Non essendo altra la dianoetica che vna facoltà sensitiua data all'huomo, per mezzo della quale egli e cõsidera, e discorre. Vltima, come Temistio dice, in nascimento, ma prima in dignità, oltre à che alla natura de' mortali non è conceduto di auuanzarsi. Questa facoltà che imagina, e discorre, prende negli animali bruti nome d'imaginatiua, o più tosto, come mostra di credere Tomaso santo, di stimatiuo, mà negli huomini, è da Simplicio appellata intelletto attiuo, o come i Greci dicono, prattico, il quale da Alessandro si stima esser materiale, e da Auerroe si chiama cogitatiua, la quale egli ostinatamente scriue esser quella, e non l'anima ragioneuole, che dia forma, e nell'ultima sua differenza constituisca l'huomo. Ond'egli l'huomo perciò, e non altro, interpretando le disopra poste parole di Aristolile, stima esser l'ultimo, el minimo tra i sensibili di tutti gli animali, e non minimo riguardando alla mole del corpo, nella qual'egli auuanza molti de' sensibili animali, ma alla simplicità di quella facoltà, che già noi dianoetica, o discorsiua habbiamo nominato. Per la qualcosa manifestamente da cio che noi habbiamo detto si raccoglie vltima differenza di parer di Auerroe, che constituisce, e ristringe l'huomo sotto'l genere di animale, esser la cogitatiua, e l'anima ragioneuole esser quella, che sopraggiungendo all'huomo già collocato nel suo esser naturale senza variare spetie, lo costituisce in vn più eminente grado, che non era, e sormontando l'humana conditione, lo rende habile a più altamente operare. Laonde appo Auerroe quell'vffitio nell huomo faceua la cogitatiua, che la figura stessa, ch'ella hà, fà nella naue, e l'anima ragioneuole all'incontro teneua il luogo del nocchiero. In guisa tale, che come questi altra cosa non dà alla naue, che quell'atto ch'ella possiede, gouernata da lui, di fendere solcando il mare, cosi l'anima ragioneuole altro all'huomo non aggiugne, & altro nõ opera, che l'intendere, e'l contemplare. E se io non m'inganno, potè forse hauere origine questa opinione di Auerroe da Cabalisti, i quali per vltima, e propria forma che lo costituissero nel suo essere, diedero all'Huomo la nessabamà, e per suprema perfettione, che gli sopraueniua allora ch'egli era formato la binà. E di questo parere fu altresi come io hò

gia

già accennato, Temiſtio, il quale ſenza laſciar dubbio alcuno in queſta parte del ſuo credere, ſcriſſe uno eſſere in tutta l'humana ſpetie l'intelletto poſsibile, e perciò oltre a queſto darſi a ciaſcun'huomo ſeparatamente vn'altr'anima, la qual'egli manifeſtamente dimoſtra altra non eſſer che la cogitatiua, che coſtituendo l'huomo nella propria ſpetie, ritenga in ſe facultà di riceuere, come ultima perfettione del medeſimo huomo l'intelletto. E perciò io non sò da qual conjettura, o da quale argomento ſi muoueſſe a ſcriuer Tomaſo ſanto openione di Temiſtio eſſer, che l'anima ragioneuole foſſe all'huomo propria forma, e che lo faceſſe differente da ogni altro animale, che non foſſe huomo. Mà perche queſta opinione che dà per forma all'huomo la cogitatiua, e la fa differente dalla fantaſia, è contraria ad Ariſtotile, che altra potenza, o facoltà nõ par che nell'huomo riconoſca dell'anima ſenſitiua che'l ſenſo comune, la fantaſia, e la memoria; perciò i ſeguaci di Auerroe, vedendo, che l'huomo in queſta guiſa non ſarebbe differente da gli animali bruti, diuiſero queſta facoltà in due in una più perfetta, che coſtituiſce l'huomo nel ſuo eſſere, e da loro nominata cogitatiua, e in vn'altra men perfetta, ch'è quella de gli animali bruti, e ritiene'l nome, che le dà Ariſtotile, di fantaſia. Mà benche io non accordi ne con Auerroe, ne co'ſeguaci nel dir che vltima differenza, che ſtabiliſce nel genere proprio l'huomo, ſia la cogitatiua, auuenga che quando ciò foſſe il medeſimo huomo hauerebbe i ſuoi confini riſtretti dentro all'anima ſenſitiua, ne più oltre, contro alla comune eſperienza, potrebbe auanzarſi, conuengo nondimeno con loro nella diuiſione, che fanno della fantaſia. Ne per mia eſtimatione è da dubitare ch'ella in ciaſcun'huomo, non ſia doppia. Vna ch'è ſottopoſta al ſenſo, il cui uffitio è di riceuer gli oggetti, ch'egli le preſenta, e quiui ſenza paſſar più oltre, imaginando, fermarſi, e l'altra che ſoggiace alla ragione, a cui ſi appartiene di diſcorrere, e di ſillogizzare. E benche queſto ſia uffitio proprio della ragione, conuiene nondimeno, come ne'nſegna Aleſſandro, anche alla fantaſia, mà con queſta differenza però, che come quella diſcorre, e giudica perfettamẽte, ſe velo di paſsione nõ l'adombra, queſta ha ſolo un principio in ſe di conoſcere, e di giudicare le coſe, che le ſi preſentano, col qual'ella ci ſerue quaſi per freno a ritirarci da quello, onde dobbiamo fuggire, e per ſprone a farci'ncontro à

quello

quello, che dobbiamo seguitare. E questa doppia fantasia fù altresì riconosciuta in noi da Plotino, l'una, ch'egli appella opinione, e l'altra, che quasi rio deriua da questa, ne altro quasi non ritiene, che vn'ombra di opinione, onde in paragone della prima pare vna piccola, oscura, & indistinta imaginatione, la quale, chi sottilmente riguarda, altro non è, che quell'instinto, che a ciascuno Animale, ò partecipe, ò priuo di ragione, dà la natura. E perche queste due fantasie sono contigue, & ad amendue appartiene 'l considerare, quindi nasce che, se amendue non concorrono indifferentemente alla consideratione del medesimo oggetto, veggbiamo spesse fiate, e pensiamo, e'ntendiamo molte cose, le quali ne di vedere, ne di pensare, ne d'intendere ci accorgiamo, se gli ogetti, à quali si affissa la primiera imaginatiua, quasi palla, che batte nel muro, non ripercuotano etiamdio la seconda. E quindi si può hauer lo scioglimento di quella marauiglia, che dentro a se stesso mostrò nelle'nfrascritte parole di hauer Dante.

Nel VI. lib. della 3. Enn.

O imaginatiua, che ne rube
Taluolta sì di fuor, ch'huom non s'accorge,
Perche d'intorno suonin mille tube;
Chi muoue te, se'l senso non ti porge?

Nel XVII. can. del Purgat.

Percioche se all'imaginatiua, che soggetta alla ragione discorre, si fosse accordata l'altra, che soggiace al senso, egli allora si sarebbe accorto e del suono delle trombe, e di ogni altro strepito, che gli hauesse rimbombato negli orecchi. Mà seguitando 'l ragionare di questa doppia imaginatiua, che oltre agli altri viene riceuuta anche da Temistio, io stimo (ne credo d'ingãnarmi) che la medesima distintione si habbia parimente a riconoscer ne' bruti, ne' quali, chi 'ntentamente riguarda, può dalle loro operationi argomentar quel principio di ragione, e di discorso, che all'imaginatiua attribui, per quello, che noi habbiamo detto, Alessandro. Percioche noi veggiamo, che'l Lione animale per sua natura generoso, e ch e nel petto non alberga timore, piu tosto che con vergognosa fuga ritrarre'l piè indietro, si fa coraggiosamente incontro à qualsiuoglia pericolo, e per non cõmettere atto di viltà mostra, che più apprezza nella morte l'honore, che nell'infamia la conseruation della vita. Alla qual cosa hauendo hauuto riguardo Vergilio, assomigliãdo al Lione Turno, dice.

Nel 3. lib. del l'anima.

Ceu ſæuum turba Leonem
Cum telis premit infenſis; at irritus ille
Aſper acerba tuens, retrò redit, & neque terga
Ira dare, aut virtus patitur, nec tendere contra.

Mà fuori del Lione, e di molti altri Animali, ch'io per confermatione di ciò potrei addurre, chi non riconoſce atto di ragione, e di diſcorſo in quel cauallo, che per inganno del guardiano, hauendo vſato con la madre, eleſſe col precipitarſi di vn'altiſſima balza di emendar quaſi l'errore, e di dar nel medeſimo tempo fine alla vita? Perlaqualcoſa io con li ſopranominati Autori, e ſpetialmente con Tomaſo Santo mi accordo a dire, che ne' bruti ancora ſi troui queſta imaginatiua, che ritiene in ſe vn principio di diſcorſo, e di ragione, differente in ciò ſolo da quella, che ſi dà agli huomini, che'n queſti più, e'n quelli all'incontro ſi troua men perfetta. Ne gioua egli 'l dire, che non ſi habbiano à moltiplicar le potenze ſenza neceſſità. Perciochè chi con ſottiglíezza d'ingegno porrà mente à ciò, ch'è vſata di far la natura, conoſcerà, che vna ſomigliante potenza era neceſſaria. Conciosiacoſache la natura rade volte, o non mai piu toſto da vna coſa all'altra paſſi ſenza mezzo. Onde quando ella ſenza queſta facoltà, che Tomaſo Santo appella ſtimatiua, foſſe immediatamente dal ſenſo paſſata alla ragione, ſi ſarebbe (come ciaſcun vede) dipartita dal ſuo vſato ſtile. E perciò quando altra più efficace ragione, che la ſola autorità di Ariſtotile, non mi ſi metta innanzi, non auuerrà mai, ch'io mi diſtolga da queſta opinione. Ora per non andar più intorno à ciò vagando, parmi delle coſe, che ſin qui habbiamo detto, ſi poſſa raccogliere ormai queſta concbiuſione, che non eſſendo altramenti l'huomo, a cui come vltima differenza tra gli animali ſenſibili cõuenga la diaonea; e'l logiſmo, ſiamo perciò coſtretti à dire, che ſia il Pimmeo, conciosiacoſach'egli e ſia vltimo per affermatione, non paſſando in lui più oltre la natura, che al ſillogizzare, e minimo per participatione del dianoetico, o diſcorſiuo, che più toſto ci piaccia di dire. Laonde paſſando in queſta guiſa la coſa, verrebbe ageuolmente ſciolto 'l dubbio, che di ſopra noi haueuamo propoſto, che era, ſe i Pimmei foſſero della medeſima ſpetie, che l'huomo, ò differente. E verrebbe in conſeguenza ad eſſer vera l'opinione di Alberto, che volle, che foſſero priui di ragione, e quella a' noſtri tempi di

Nella 1. par. della sõma alla queſtio. 78. all'ar. 4.

Fran-

Francesco Piccolomini, il quale stimò, che i Pimmei fossero spetie di Bertuccia, e spetialmente di quella, che volgarmente noi appelliamo Babbuino. Appoggiando l'vno per quello, che dalle sue parole si raccoglie, la sua opinione nell'esser priui i Pimmei di fauella distinta, e perfetta, quale hà l'huomo; e l'altro nella prestezza del tempo del partorire, e nella breuità della vita. Conciosiacosache, cominciando eglino à generare nel terzo anno, e terminando la vita nell'ottauo, non par verisimile al Piccolomini, ne credibile, che nella medesima spetie possa hauer luogo tanto gran varietà. Mà noi nondimeno (s'ntendasi sempre 'l nostro credere sottoposto à migliore opinione) stimiamo, che non sia sicura cosa il pronuntiar la senteza de' Pimmei così assolutamente, mà sia necessario, per hauer lo scioglimento del dubbio, il porre prima alcune cose, che ci passano per la fantasia, con le quali noi pēsiamo, che 'nteramente si posa snodare questa difficoltà. Nel primiero luogo dunque si dee sapere, che la natura à tutte le cose, che soggiacciono al suo imperio, hà prescritto certi termini, oltre à quali elle non sogliono, e per auuentura ancora senza cangiare spetie, non possono auanzarsi. Laonde all' huomo, per non ragionare ora de' bruti, ne delle piante, ella hà prefisso, quanto alla statura, vna certa altezza, ch'è di sette insino à noue palmi, oltre alla quale rade volte auuiene, ch' egli si auanzi. Nondimeno ella suole pure anche, per mostrar forse la sua possāza, produr di quelli, che arriuano all'al teza di quattro, e taluolta anche, mà non più oltre per mio credere, di cinque braccia. Quali furono ne' primi secoli, dirò, del nascente mondo, e sono stati da poi in alcuni luoghi particolari, i Giganti. Perciochè io hò per fauola quello, che della grandezza di Titio scriue Omero, che distesо occupasse con la lunghezza del corpo noue iugeri di terra, ò quello, che di Orione, ò come altri vogliono di Otione, narra Plinio, che il corpo di esso trouato nella rouina di vn Monte in Candia arriuasse all'altezza di quarantasei cubiti, che ridotti alla nostra misura sarebbono trentaquattro braccia, e mezzo, ne per meno fauoloso hò quello, che racconta il Boccaccio della grandezza del corpo di Polifemo ritrouato à ghiacere in vna spelonca del Monte Erice in Sicilia. E fauoloso altresi reputo io ciò, che dice Dante, che

Nel 2. lib. de gli anima. al cap. VI. nel lib. delle dif.

Nel VII. lib. della nat. ist.

Nel IV. lib della Geneol de gli Dei.

Nel cãto 31. dell'Infer.

Torreggiauan di mezzo alla persona
Gli orribili Giganti, cui minaccia
Gioue del Cielo ancora quando tuona.

O se puro l'effetto fu vero io dirò ch'eglino altramenti non furono huomini, ma animali di diuersa spetie, come huomini parimente dirò che non furono, e che non siano quei Pimmei, i quali a maggior altezza non cresceuano di un cubito. Mà ciò non già per quella ragione, che della prestezza del tempo del partorire, e della breuità della vita apporta il Piccolomini: Conciosiacosache tra gli huomini della statura, che siamo noi altri già si siano trouati, che preuenendo'l tempo, habbiano nella tenerezza dell'età fatto quello che gli altri comunemente sono vsati di fare nella matura. Di vn fanciullo racconta S. Girolamo, come parimente hà auuertito'l Mercuriale, che di età di dieci anni hebbe carnal domestichezza, e'mpregnò la nutrice. E San Gregorio racconta esser auuenuto'l medesimo di un'altro di noue. Et Alberto Rosario scriue che una fanciulletta di pari età ingrauidò, e partorì. Anzi Agatarside, e Plinio raccontano che appo gl'Indiani sono certi popoli nominati Mandri, e Calingi, le cui femine nel quinto, e nel sesto anno ingrauidano similmente, e partoriscono, e Cratero fratello di Antigono Re scriue di hauer conosciuto huomo che nell'età di sette anni sia stato e Fanciullo, e Giouane, & huomo, e vecchio, & habbia hauuto moglie, e prole e doppo sia morto. E Megustene rẽde testimonianza, che le donne habitanti in Galeu arriuate a sei anni partorisono. Laonde questi esempi rendono uana la ragione del Piccolomini, auuenga che fra tre, e cinque non sia tanto gran differenza, che possa far mutare spetie. E ciò tanto meno quanto altri hanno scritto che'l tempo d'ingrauidar de'Pimmei non cominci nel terzo, mà nel quinto anno. Per la qual cosa è necessario che facciamo proua noi; se in qualche modo ci potesse venir fatto di renderne altra migliore, e più persuasibil ragione. Stimo io dunque che'nsieme con Alessandro possiamo dire, che mutandosi tutte quelle cose, che si muouono di vn contrario in vn'altro, e mouendosi le cose, che ingrandiscono, e che impiccoliscono, elle ancora di contrarie in contrarie si muteranno, ma le mutationi di queste sono la grandezza, e la piccolezza, onde l'una sarà per la sopradetta ragione contraria all'altra. E perche a questa opinione par che contradica

Nell'Epist. a Vitale nel libro della generat. dell'huomo.

Ne dialog.

Appo Trallia nel libro delle cose marauiglose, e di lunga vita.

tradica manifestamente Aristotile, il quale non uuole, che l'essere piccolo, o grande muti spetie, sia perciò di mestiere 'l dichiarare, che non semplicemente le cose, che crescono, e che sminuiscono, si mutano in grãdezza, e 'n piccolezza ma quelle che crescẽdo p̃ l'usato stile della natura, ch'è p̃ mezzo della facolta nutritiua, peruengono ad imperfetta, o a perfetta grandezza, e quelle che s'impiccoliscono, scemando, si allontanano dalla perfettione, e si riserrano in una imperfetta grandezza. In guisa tale che la mutatione loro è da una perfetta grandezza ad vna imperfetta. E benche 'l piccolo non sia, assolutamente parlando, contrario al grande, nel modo però, che noi con Alessandro habbiamo diuisato si può dire che gli sia contrario. Altre ragioni ancora oltre a questa apporta Alessandro, dalle quali egli a bastanza proua ch'essendo la piccolezza, e la grandezza tra di loro contrarie, sia forza perciò il dire che siano anche tra di loro differenti di spetie. Per la qual cosa attaccando noi ciò al filo del nostro primiero ragionamento, conchiuderemo ch'essendo la giusta, e perfetta statura dell'huomo quella che si distende all'altezza di sette insino a noue pa.m, quei Giganti, che di troppo più l'auanzano, o quei Pimmei, che troppo le restano inferiori, siano differenti da gli altri huomini di spetie, e con ogni altro nome meritino di esser chiamati, che con quello di huomo. E per ricercar l'animo vostro con men sottile, ma non men diletteuol contemplatione, quello nelle opere sue mi pare che faccia la natura, che nelle proprie ad imitatione di lei mostrò Apelle che fa l'arte.

Il quale mosso dalla fama che del valore di Protogene nella pittura andaua attorno, pigliato 'l camino verso Rodi, dou' egli habitaua, ed entrato nella sua bottega, e vedutaui apparecchiata, per dipingerui qualcosa si fosse, vna gran tauola, tirò per mezzo di essa col pennello vna linea di marauigliosa sottigliezza. Tornato a casa Protogene, e veduto ciò ch'era stato fatto, argumentò della perfettione della cosa l'artefice altro non essere stato, che Apelle, e senza pensar più innanzi tirata sotto alla prima un'altra linea di diuerso colore a quella, e piu sottile, lascio detto alla donna, che staua a guardia della bottega, che tornando colui, glie le mostrasse, e gli dicesse quiui esser colui, cui egli cercaua. Allora Apelle recatosi a vergogna l'esser vinto, dato di [illegible] al pennello, diuise amendue per lo mezzo con vn terzo colore quelle linee

Nel 1. libro delle quest. natur.

ne' predicã. cap. 7.

in

in cotal guisa, che ne a Protogene, ne ad altri non lasciò più luogo a nuoua sottigliezza. Per la qualcosa conchiuderemo, che come Protogene, o altro dipintore, tentando di più assottigliar quella linea in vece di diuiderla in altre linee, l'haurebbe piutosto per non lasciar luogo l'arte a nuoua sottigliezza, diuisa in tanti punti, così la natura degenerando nell'impiccolire l'huomo più che'l termine, dou'ella è ristretta, non le concede, hauerebbe nell'operare cangiato spetie, & ogni altra cosa più tosto fatto che huomo. E ancorche io sò che Niceforo rende testimonianza di hauer egli stesso veduto alla sua età vn di questi Pimmei, che niente più lungo, ne alto era di una pernice, e ragionaua, e discorreua, e cantaua, e tutte quelle altre operationi faceua, che huomo perfetto fatto hauerebbe, nondimeno le ragioni, ch'io hò addotto di sopra, nõ lasciano che senza nota di troppa credulità gli possa dar fede, parendomi che più tosto habbia sembianza di fauola, simile a quella del cece raccontato da Damascio, e da noi nel ragionar dell'Eco, che di verità. Ne l'hauer detto già noi che i Pimmei guerreggiano sopra montoni armati di saette, e di haste, e fabbricano case, e cose altre somiglianti, dee di altra cosa fare in loro argomento, che di una più perfetta participatione, che negli altri bruti, di quella facoltà, che di sopra dianoea, e logismo habbiamo appellato. La qual parimente si vede risplendere in molti altri animali, mà spetialmente a questo proposito nell'Icneumone, il quale natural nemico del Cocodrillo conoscendo la disuguaglianza troppo grande delle forze si bagna prima tutto, e dapoi più uolte, quasi per fornirsi in quella guisa di coraza, si rinuolge nella poluere, e lasciatala indurar dal sole, coraggiosamente da poi si và a rinchiudere in gola del nemico, e rodendogli l'interiora, gli da morte. Anzi egli oltre a ciò con marauigliosa diligenza và spiando doue l'auuersario depone fuori del Nilo l'uoua, e trouatole, le schiaccia, e con altro proponimento, che di troncar la speranza di maggiormente augumentare quella a lui nimica, et odiosa prole. Ora (per cominciare a ristringere'l ragionamẽto) di questa specie de' Pimmei crediamo noi, che habbiano inteso di parlare Aristotile, Alberto, e gli altri, da Etesia in fuori, da noi già nominati Autori. E di questi altresi mostra, che habbiano voluto ragionare Antonio Pigafetta, Paolo Giouio, il Ramusio, & Odorico, i quali tutti gli descriuono

Nel 12. lib. al cap. 37.

Paolo Giouio nel libr. delle cose de' Moscouiti al cap. 6.

descriuono nel modo, che già noi ancora gli habbiamo descritti, cioè somiglianti alle Bertucce, sempre paurosi, e nel parlare rassomiglianti bruto piu tosto, che confusamente gracchi, che huomo che distintamente ragioni. Mà non crediamo già noi, che nascano in vna parte sola del mondo, come per lungo tempo par che sia stato creduto, anzi siamo noi di parere, che nascano nelle parti australi, orientali, non meno, che nell'aquilonari. Della qualcosa ci rendono testimonianza i già da noi citati Autori, de' quali altri scriuono di hauergli trouati tra le Moluche nell'Isola nominata Arachetto, e nell'Isola Casi, altri sopra i Laponi, & altri nell' India non molto lontano dalla grande, e famosa Città del Quinzai. E viene l'autorità di costoro confermata dalla testimonianza, che ne rendono coloro, che a' nostri tempi hanno lasciato scritte le loro lunghe, e mai per l'addietro non tentate nauigationi. Per la qualcosa parmi che si debba hauer per costante, che i Pimmei siano, e che siano vna spetie di animali, che participi nel modo già da noi dichiarato di ragione, e di discorso, differiscano con tutto ciò non meno, che gli altri bruti dall'huomo. Mà non si dee già anche negare, che oltre à questi non si troui vn' altra sorte di Pimmei, i quali minori assai della comunale statura degli altri huomini; mà nõ tãto però che basti à cãgiare spetie, partecipano oltre all' uniformita del corpo, e delle membra, del medesimo suono in quanto alla fauella, e de' medesimi accidenti. E di questi spetialmente nel racconto di vna sua nauigatione hà scritto vn Cavaliero Scozzese, narrando, che tra gli altri essercitij, che hanno alle mani, è in grande stima appo di loro quel del lauorar le lane, e le sete, le quali tessute da loro, e distinte uariamente di ricami, si danno da poi à uendere, ò si permutano con gente, che all'Isola loro uà per mercantare, con altre merci al uiuer loro necessarie. E di questi parimente si legge, che pongano spetiale studio negl'incanti, in guisa tale, che offesi da chiunque sia, o scherniti, non gli minacciano alcun male, che 'ncontanente non uenga accompagnato dall'effetto. Mà marauigliosa cosa in questo proposito è ad udire, che i Samogitij popoli uicini alla Lituania grandi tutti, come ordinariamente 'l Paese Settentrionale gli produce, e di bella statura, generino nondimeno a uicenda i figliuoli, che una uolta corrispondano nell'altezza a' padri, e l'altre degerino in guisa,

Ramusio nel 2: tomo Oderico nel 1. lib. delle cose dell' India.

che in niuna cosa differiscano in questa parte da' Pimmei. Qui potrei hauer posto fine al mio per la piccolezza della cosa, di cui tratto, troppo forse lungo ragionamento, mà vna curiosità ch'io ui leggo scolpita nella fronte, mi sforza a ricercare ancora, prima, che dar possa alla mano, o alla lingua, la cagione, onde auuenga che i Pimmei cotanto nella statura differiscono da gli altri huomini. Alcuni dunque, i quali nelle cose vanno ricercando più sempre le cagioni vniuersali che le particolari, mostrano di attribuir ciò all'inuecchiar del mondo, e per conseguenza ancòra dello natura. Persuadendosi che'l cielo stesso, non che gli altri corpi, di giorno in giorno nella guisa che auuiene nell'huomo, indebolisca, e facendo arco per la vecchiaia delle spalle, più sempre di mano in mano si auuicini alla terra. E pensarono spetialmente di hauer prouato la vecchiaia del mondo, & del medesimo Cielo con l'esempio di quella lucerna, di cui appo Plutarco fa mentione Cleombroto, che stando perpetuamente accesa, nel seguente anno consumaua sempre manco olio, che nel precedente, imaginando ciò altronde non poter nascere, che dal mancare, che per la vecchiaia faceua continuamente il medesimo anno. Laonde a questo proposito osseruò trà gli altri'l Copernico che l'asse del Sole dall'età di Tolomeo alla sua si era auuicinata alla terra più che gia non era per lo spatio almeno di centomilamiglia. In guisa tale che se ciò fosse vero, poco douerebbe andare ch'egli col segnar nuoua strada per lo Cielo nõ rinnouellasse la fauola di Fetonte. Ora diceuano coloro, che sosteneuano questa opinione, che essendosi cotanto cangiati di mouimento, e di positura i cieli, e le stelle, e per conseguenza hauendo perduto cotanto per la grauezza dell'età del primiero valore, variauano perciò negli effetti, ne haueano più l'antico vigore nel produrgli. Alla qual cosa mostrò di hauer riguardo Lucretio, quando disse.

Nel lib. del cagione del mancamento de gli Oracoli.

Nel 2. lib.

Iamque adeò effœta est ætas, effœtaquè tellus,
Vix animalia parua creat, quæ cuncta creauit
Secla, deditque ferarum ingentia corpora partu,
Sponte sua primum mortalibus ipsa creauit,
Terra dedit dulces fœtus, & pabula læta,
Quæ nunc vix nostro grandescunt aucta labore;

Mà benche questa opinione, che riconosce variatione di stato nel cielo, e nelle stelle, e negli elementi, e nell'altre cose del

la natura

la natura, non si habbia a seguitare, conciosiacosa che'l Cielo e nel sito, e nel moto si sia mostrato regolar sempre, e sempre uniforme, come altresi alle medesime alterationi sono stati soggetti gli elementi, nondimeno io son di parere, e perauuentura non si può negare, che la natura quasi'nuecchiando rallenti nelle cose, che le sono soggette, il suo vigore, ond'elle perciò indebolischano, e diuengano ogni dì minori, ma indi poscia, Quale'l libico Anteo sempre più fiero surger solea da la percossa arena, ripigli ella le medesime forze, e produca i medesimi effetti. Mà questa sola ragione per sodisfare alla proposta difficoltà, non basta, e perciò nel secondo luogo per cagione della piccolezza de' Pimmei aggiunghiamo il mancamento della materia, e dell'alimento, e non men che questo la strettezza della matrice, dentro alla quale per non potersi distendere sono forzate le membra, e l'altre parti, che formano, a ritirarsi in quella guisa che noi le veggiamo. E forse non minor parte ci hà la qualità del luogo, doue altri nasce. Onde Asclepiade appo Plutarco narra che gli Ethiopi hanno'l termine della loro vecchiaia, e della vita nel trentesimo anno e non per altra cagione che per lo souerchio ardore del sole, che risteccbisce i loro corpi, e gli consuma. Doue all'incontro nella Britannia peruengono all'età di centouenti anni, percioche i corpi di coloro per la freddezza della regione ristringono in loro il natural calore, e non lasciano che'l souerchio caldo stemperandoli, gli disperda. Ma questo può forse bastare, e rispondere alla ragione de' Pimmei, mà de' Samogitij, che non variano ne genitori, ne luogo, che diremo? Quello per mio auuiso si può rispondere, che ragionando di vn marauiglioso effetto, che auueniua già, ne sò se auuenga ancora, in vna fontana delle maremme di Siena tra Campiglia, e Scarlino rispose'l Borro, la qual ogni tre, o quattro anni mandaua fuori vna gran copia di acqua, e rendeua sterile'l terreno, e poscia negli altri anni seccandosi gli rendeua la fertilita. La qual cosa, secondo ch'egli stima, altronde non auueniua, che da vapori, i quali in gran copia riserratisi nelle cauerne della terra, mandauano fuori, finche durauano, quella gran copia di acqua, ma consumati dapoi, lasciauano la fontana secca, non altrimenti che l'olio, o altro somigliante liquore lasci, tosto che vien meno, spenta la lucerna. Nella medesima guisa credo che de' Somogitij possiamo

Ariosto al cã to 9.

Nel 5. li. delle opinioni de' filosofi.

Nel lib. dell'innondatione del Nilo.

Ii rispondere

riſponder noi, che'ndebolita in loro la facoltà del generare, ſia cagione ch'eglino vna volta producano Pimmei, e l'altra ingagliarditi già ripigliate nuoue forze, partoriſcono, com' eſſi ſono, huomini quaſi mezo Giganti. Ma di ciò laſciamo'l penſiero di ricercar più ſottilmente a chi hà più otio, che non habbiamo noi, e'ntanto potrà chi non l'hà migliore, appigliarſi alla noſtra opinione, e contentarſi, che hauendo quaſi, come dice antico prouerbio, di vna formicola con la lũghezza del diſcorſo fatto un'Elefante, põghiamo qui fine al noſtro ragionamento.



DELLA

DELLA CICALA.



Al Sig. Pier Francesco Paoli.



PENA io non hò aperto la bocca, ne mosso la voce a parlare, e voi Sig. Paoli ridete? Forse ridete voi perche udendo, ch'io voglio oggi ragionar della Cicala, imaginate che io ui habbia strepitosamente a rõpere'l capo con qualche folle cicaleccio? Se questo è il fonte, onde nasce'l uostro riso, ben farò io che tosto dalla medesima vena in sua vece nascerà la marauiglia. E quello potrò io con ragione dire a voi ragionando della Cicala, che a coloro già disse Heraclito, che per hauerlo veduto a canto ad una fornace, che si scaldaua, e non osauano, benche grandemente'l bramassero di accostarsi, cioè accostateui pure sicuramente, che questo luogo ancora hà i suoi Dei, che lo guardano, e gli stanno presenti. Ha parimente la Cicala, ne è dà dubitare, la sua eccellenza, e nella picciolezza del corpo fà risplendere anch'ella (come intenderete) le marauiglie grãdi della natura. E se Aristotile, quegli che fù, come altri disse, il maestro di color, che sanno, con sottigliezza non dirò pari, mà superiore all'humano'ngegno, andò già cercando non solo i più nascosti sentieri della terra ma le vie ancora più impenetrabili del mare, e si diede a credere quasi egli hauesse hauuto qualche Proteo, o qualche Nereo per maestro, di hauer penetrato ciò, che dentro all'acqua faceuano i pesci, in qual guisa dormiuano, di qual cibo si nutricauano, e quello, che auanza ogni credibil curiosità, scrisse esser già stata veduta una mosca, che della sua vita haueà chiuso'l settimo anno. E se doppo di lui gran tratto Didimo, quegli, che per le fatiche grãdi, che duraua, acquistò fama di hauer gl'intestini di brõzo, andò curiosamente ricercando, e ne compose volumi quasi innumerabili, se fosse stato Anacreonte o più dedito alla lussuria, o più al vino, se Saffo publica meretrice, qual la Patria di Omero, qual la vera madre di Enea, qual piede

Leggi di ciò Arist. nel 1. lib. dell'hist. de gli animali.

e ripreso di ciò Arist. da Ateneo nel l. 8. di Dinnasofisti.

nello scender di naue egli mettesse primo in terra, e cose altre somigliãti, che priue di ogni giouamẽto altro non lasciano all' Autore, che vna lode di troppo affettata curiosità. Perche dourà disdirsi, ò perche anche parer cosa strana, che voglia io oggi raggionando della Cicala, mostrar con varie, e sottili speculationi la marauiglia, e lo'ngegno, che nelle cose ancora di minor pregio, sà, quando vuole, vsar questa Diuina Maestra della Natura? & ancorche io nõ nego, che più difficil cosa sia, e maggior lode si acquisti del lodare con acconcia oratione le cose grandi, che le piccole, non è però, che queste ancora non partoriscano a chi ne ragiona la loro lode, e che non richieggano pari giuditio alle prime, e pari 'ngegno. Perciocche io non stimo vero, che alle cose humili, e di poco pregio, si adatti (come disse Socrate) tutto ciò, che ne viene alla bocca; anzi sono io di parere (e ne fece testimonianza nelle lodi della Mosca Luciano), che tanto altri debba in esse andar più cauto, quanto la uicinanza meno può, che nell'altre, che ne sono lontane, fare ombra alla verità. Mà di ciò, che io dico, voglio, che sia giudice nel fine del mio ragionamento il vostro giuditio. E'n tanto per dare alla tela, che ora io 'ntẽdo di ordire, conueneuol forma, piglierò le prime fila dell' ordito da Platone, il quale ragionando vna volta della Cicala disse (non sò, se per fauola, ò per vero dire), ch'elle già innãzi, che fossero nate le Muse, erano huomini; mà nate dapoi le Muse, e ritrouato 'l canto, alcuni di loro furono in cotal guisa irretiti dal piacere, che cantando metteuano in non cale e'l bere, e scioccamente moriuano. De' quali da poi racconta, che nacque la schiatta delle Cicale con particolar priuilegio ottenuto dalle Muse di non hauer mestiero di nutrimento, mà di cãtar finche duraua loro la vita, senza beuanda, e senza cibo, e di tornar dapoi alle Muse, per riferir, quale ciascuno huomo, mentre viue honori, e riuerisca. Da queste parole di Platone può ragioneuolmente nascer cagione di dubitare, s'egli effettualmente credesse, ò come vso suo è le più volte, dicesse per giuoco, che l'anime di vn corpo in vn'altro, benche di diuersa spetie, trapassassero, ò pure s'elle fossero contente di far passaggio, senza cercar più oltre, di vn corpo humano. Mà prima, che noi snodiamo questa difficoltà sia bello per mio auuiso 'l sapere, che l'huomo per quello, che di parer di Heraclito, io accennai già in vn'altro mio

Isocrate nel Panegirico di Elena.

Platone nel Fedro.

Appo Sesto empirico.

ragio

ragionamento non differiſce da gli animali bruti ne nell'uſo della ragione, ne del parlare. Conciosiacoſache egli ſtimi, che partecipe di ragione, e di mente ſia non l'huomo, ma l'aria ſola, che ne circonda. E quindi è ch'Empedocle ingânato per auuentura da falſa apparenza, con maggior marauiglia di Heraclito ſcriſſe che dotati di ragione erano non ſolamente gli huomini, mà i bruti etiandio, e le piante.

Sappi diſſe egli, che tutte le coſe hanno mente, e prudenza Ne lontano da queſto credere per la teſtimonianza di Ariſtotile fù Platone, che alle piante ancora attribuì l nome di animali. Laonde Porfirio con maggiore oſtinatione di niun'altro per ſoſtener queſta ſentenza con qualche ſembiante di verità, diſſe, che doppia era la ragione, e doppio ſimilmente'l parlare, ch'è opera della medeſima ragione. Vna interna, ch'è diſpoſta, e riſiede nell'animo, e l'altra eſterna, che ſi proſferiſce con la voce, e quindi diritta, e buona vna, che non erra, e corrotta, e deprauata l'altra. E la ragione ond'egli ſi sforzaua di perſuadere altrui queſta opinione era, ch'eſſendo'l parlare, che noi mandiamo fuori, vna voce, che per mezzo della lingua eſprime, e dichiara i concetti, e le paſſioni, che chiuſe noi riſtringhiamo dentro alla mente, e participando di queſta uoce, come noi uediamo i bruti non meno, che gli huomini, par che quel ſuono ancora, col qual eglino fanno inditio del loro ſentimento, debba hauer nome di parlare, e di ragionare. Non importando, che la voce che ſi manda fuori, ſi profferiſca o barbaramente, o da cauallo, o da cane, o da altro animale, che da noi non ſia inteſo, mà baſta ſolo, ch'ella ſia riſtretta dentro ad vna certa legge, che ſcambieuolmente l'intendono tra di loro quelli che participano della medeſima ſpecie. E che la uoce loro etiandio ſia opera della ragione, e ſignificatrice di ciò ch'innanzi haueuano col pẽſiero diuiſato, ne poſſono fare ſpetialmẽte teſtimoniãza appo Plutarco gli Elefanti, e quella Pica, o Gazza, che altri dica, e quel Pappagallo, che ſi acconciamente, e ſi bene imitauano col canto il parlare humano. Ragionandoſi de gli Elefanti, che tra di loro vno di più rozzo ingegno de gli altri fu più fiate trouato la notte, che al lume della luna ſi andaua tra ſe ſteſſo eſercitando, & apparando quello, ch'egli'nſieme con gli altri non hauea per la groſſezza dell'ngegno il giorno potuto apparare. E quella Pica che doppo di hauere udito già alcuni trombet-

Ariſt. nel lib. delle piante.

Nel 3. libro del mangiar la carne.

Nel lib. della ſolertia degl'animali

ti, che

ti, che chiamati ad un mortorio lugubremente haueano ſonato, non tacque per lungo ſpatio di giorni con marauiglia di ciaſcuno, che tanto ſtrepitoſamente l'hauea innanzi udita gracchiare, e da poi, ch'ella lo ſi hebbe ben recato alla mente non mandò con pari marauiglia inaſpettatamente fuori le medeſime note di quei trombetti col ſuo canto? E l'hiſtoria del Pappagallo appo Plutarco, & appo Macrobio, è cotanto nota, che fatica vana ſarebbe'l raccontarla. Ma chi allo ſciogliere della voce, che con tante, e tanto uarie note udir ſpeſſe fiate ſanno cantando gli Vſignuoli, non reſta quaſi dello ſtupor ſopraffatto? Vedendo, che mentre la madre in lagrimeuol ſuono tira la uoce ora in luogo, ora in mezzo la rompe ora la ripiglia, e quando ſcherzando la ripiega, e quando in più alto, e più chiaro modo la ſnoda, e quando la ritira, e quando anche con maggior forza, quaſi la vibra, la figliuola, che intentamente l'aſcolta, indi a poco và con la uoce effigiando (dirò) l'aria delle medeſime note, e del medemſio canto? E che queſte uoci ſiano ſignificatrici delle paſſioni, che uccello od'altro bruto animale rinchiude nell'animo, lo confermaua Porfirio con l'eſempio di Melampo, di Tireſia, di Appollonio Thianeo, e di altri tali de'quali ſi narra, che intendeſſero non altramenti, che le humane voci, il canto di ogni animale indifferentemente. Anzi gli Arabi intendeuano'l gracchiar de corbi, e i Toſcani quel dell'Aquile, e potremmo noi altreſi intender quello di ogni altro animale, ſe haueſſimo bagnate (come fauoleggiò'l medeſimo Porfirio) l'orecchie del ſangue di Drago. Ma chi più a pieno ancora deſidera d'intendere in qual guiſa quel filoſofo proui, che gli animali bruti habbiano nell'vn modo, e nell'altro diuiſato da noi l'uſo del parlare, e della ragione, legga ciò, ch'egli già in vn libro ſuo particolare ne ha ſcritto, che noi per deſiderio di paſſare innanzi, alle coſe già dette aggiugneremo ſolo (e ſarà diletto l'aſcoltarlo) che per ciò gli Egitty innanzi ad ogni altra natione, uſarono di fabbricare le ſtatue, e l'imagini de loro Dei non ſotto ſembianza d'huomini, mà di ſerpenti, o di cani, o di altri bruti animali. E quindi è che i Greci dietro al loro eſempio diedero la figura a Gioue dell'Ariete, e quella di Bacco rapreſentarono ſotto forma di Toro con le corna. E nella medeſima guiſa fecero vedere ancora la vittoria, l'Iride, Cupido, e Mercurio con l'ali. Anzi Pindaro quando

nelle

nelle sue ode itroduce Tifone a scacciar del Cielo gli Dei, non gli finge, ne gli rappresenta in altro sembiante, ne in altra foggia, che di animali. E perciò non ischerzaua Socrate, ma diceua dà Senno, quando egli giuraua per la vita del cane, e dell'Oca, e quando chiamaua i Cigni suoi compagni. E per lo medesimo rispetto può perauuentura parer, che non ischerzi in questo luogo Platone, quando ragiona della trasformatione degli huomini in Cicale. Mà io trouo, che non si accordano in questa parte i comentatori, & seguaci di Platone tra di loro. Conciosiacosache Plotino (quegli, che cotanto s'innalzò con la sottigliezza dell'ingegno, e quegli, che primiero rinnouò questa opinione) constantemente affermi (e dica pur ciò, che vuole Marsilio Ficino) che l'anima trapassi di vno in vn'altro corpo, e non solo humano, mà come io hò accennnato anche di sopra di diuersa spetie. In guisa tale, che l'anima di ciascuno nel corpo di quell animale passi a cui ella uiuendo, si sarà ne' costumi mostrata conforme. Onde perciò, chi sarà stato dedito alle rapine, diuerrà lupo, chi all'ambitione Leone, e chi (per non far lunga diceria) hauerà pigliato diletto della Musica; in Vsignuolo, in Cicala, in Cigno, od in altro somigliante animale. E fu questo passaggio che di corpo humano in ferino fà l'anima da Zoroastro prima con voce greca chiamata, Palingenesia, o come nel nostro usato linguaggio potremo dir noi rigeneratione. Ma Proclo all'incontro, & Siriano, & Hermia, benche concordassero con Plotino, e con Iamblico, che seguitò la sua opinione nella Metensicosi (o se la lingua consente'l dirlo) nella Transanimatione, furono'n ciò nondimeno discordi, che doue Plotino, e i compagni stimarono, che l'anima veramente si rinchiudesse dentro'l parto ferino come forma, e vestisse'l corpo di quella bestia, a cui ella già ne costumi si fosse mostrata somigliante, Proclo mostrò di credere, che l'anima humana si congiugnesse solamente alla ferina, e le si facesse compagna. Alla quale opinione di Proclo, e non a quella di Plotino, credo io, che parimente si accordasse Verglio, allora, ch'egli ragionando delle varie pene, con le quali delle passate colpe si purgano l'anime, fa dire ad Anchise. **Nel 6. libro dell'Eneid.**

Quisque suos patimur manes, exinde per amplum,
Mittimur Elijsium, & pauci læta arua tenemus;
Donec longa dies perfecto temporis orbe

Con-

Concretam exemit labem purumque reliquit
Aethereum sensum, atque aurai simplicis ignem
Has omnes, vbi mille rotam voluere per annos,
Lethæum ad Fluuium, Deus euocat agmine magno
Scilicet immemores supera, vt conuexa reuisant,
Rursus & incipiant in corpora velle reuerti.

Nel qual luogo incidentemente è da notare, che mentre Virgilio dice, che l'anime dimorano à passare à campi Elisi

Donec longa dies perfecto temporis orbe
Concretam exemit labem, purumque reliquit
Aethereum sensum, atque aurai simplicis ignem.

mostra senza alcun fallo di correre nell'opinione, che seguirono Siriano, e Proclo, i quali negano, che si possa assegnare alcun tempo, nel quale l'anima le sue operationi essercitãdo, non dia vita al corpo. Ne da questo credere, che l'anima trapassi di vn in vn'altro humano corpo fù lõtano, chi sottilmente riguarderà i suoi scritti, Aristotile. Percioche ragionando dell'opinione, che'ntorno alla trasmigration dell'anime hebbero i Pittagorici, la riproua, e le dà nome di fauola in quella parte, nella quale affermauano, che gli huomini, e gli animali bruti, comunicassero scambieuolmente trà di loro; riputando impossibil cosa à farsi, che la medesima anima conforme alla natura delle bestie, delle quali ella diuenisse forma, ora questa, ora quell'altra operatione esercitasse, in quella guisa a punto, che l'arte fabbricatrice in quelle cose farebbe, intorno alle quali ella si maneggiasse. Ma i medesimi Pitagorici diceuano, che l'anima trapassaua di uno in un'altro humano corpo, e perciò si può verisimilmente credere, ch'egli ancora insieme con gli altri l'approuasse. Poiche stile di Aristotile è come ciascuno, che accuratamente habbia letto i suoi scritti, può hauere osseruato di ributtare sempre ordinatamente tutto ciò ch'egli non approua. Anzi io sono di parere, e non credo d'ingannarmi, che a seguitare i principij della sua dottrina, in altra guisa ch'in questa non potrebbe prouare l'immortalità dell'anima. Percioche ogni altro modo, ch'egli trouasse, contradirebbe a quel principio, ch'egli sempre hebbe per constante, che non si potesse'n guisa alcuna dare l'infinito (com'egli medesimo dice) in atto. Laonde essendo di suo parere'l mondo Eterno, e non creato sotto determinato

Arist. nel 1. lib. dell'anima.

minato

minato tempo, forza è'l dire per ischiuar quella difficoltà dell'infinito, che l'anime conforme a' suoi principij siano anch'esse ab eterno *vn certo prefisso numero, che variamente girando, ora in questo corpo trapassino, ora in quell'altro. E questo numero di anime se altri è pure, cui lusinghi così folle curiosita, sarebbe stato secondo, che diligente inuestigatore raccoglie di 46560000. E tanti conseguentemẽte sarebbono stati gl'huomini in tutto'l Mondo, de quali mentre uno in questa parte muore, nell'altra vn'altro nasce, e'n questa guisa il mondo si conserua sempre senza variar punto nella medesima perfettione. Mà di questo certo, e prefissò numero dell'anime non parlò, per quello, che io hò a mente, altro mai che Mercurio Trimegisto, il quale stimò, che tante nel mondo fossero le Città, quãti sono i minuti nel Cielo. Percioche le parti del Cielo, che noi chiamiamo gradi, sono 360 le quali diuise in 60. fanno la somma di 216009. E tante a punto disse esser le Città, e le Castella, mà gli huomini stimò, come noi habbiamo già detto, che fossero 46560000. conciosiacosa che 21600. minuti tirati in quarto ascendano alla somma di 46560000. In guisa tale, che tante (secondo questa opinione) veniuano ad esser le Città, quante erano le quarte, come già si è dichiarato del Cielo. Mà per tornare ad Aristotile, parch'egli come auuertı parimente il Cardano, confermasse questa opinione nella Politica, allora, che ragionando della varia mutatione de' gouerni, disse, che eglino andauano girando, e che doppo molti secoli sarebbero tornati nel medesimo stato, e'l medesimo altresi pẽsa egli, che auuẽga dell'opinioni, e ciò nõ cõ altro fõdamẽto, che cõ quello, che già noi habbiamo accẽnato, che doppo lungo corso di anni ritornino i medesimi huomini, che sono già stati. Ne fù pensiero questo ritrouato da Aristotile, mà l'hebbe bench'egli, come far suole degli altri suoi furti, lo taccia, da Platone, il quale stimò, che questo vicendeuol regresso di tempo in tempo delle cose fosse non solo, comune agli huomini, ma agli animali bruti etiandio, & alle piante, Ne diuerso segno per mia estimatione andò à ferire Cornelio Tacito, quando ragionando di Vespasiano disse.* Nisi fortè rebus cunctis inest quidam velut orbis, vt quẽadmodum temporum vices, ita morum vertantur. *Mà se altri opponendo ad Aristotile ricercasse di sapere, onde auuenga, che dandosi questo regresso dell'anime ne medesimi corpi,*

Agost. Nifo nel 1. lib. dell'anima.

Girolamo Cardano nel 1. dell'immortalità de gl'animi.

Arist. nella Metafisica.

Platone nel 8. dialogo.

pi, non sia però, chi si ricordi, tornando vn'altra volta in vita di quelle cose, ch'egli hauea sapato innanzi, si risponderebbe, che perciò non si ricorda, che ritrouandosi nell'huomo due intelletti l'agente, come dicono, e'l passibile, quello non è soggetto al patire, e questo insieme con la morte dell'huomo muore, e si corrompe. Laonde perche l'intelletto agente, ancorche rimanga libero, e dalla corrottione, e dalla morte, non intende, se non quanto gli vien di fuori dall'intelletto passibile porto; quindi è, che altri ritornando ancora in vita, benche fieramente già habbia amato, non ritien del passato amore pur'vn vestigio solo nella memoria, e più non si ricorda. Ne perche altri rinascendo acquisti vn nuouo intelletto passibile, si dee egli perciò credere, che possa ritener la memoria delle cose passate. Percioche delle cose, che noi habbiamo appreso, ò operato nella passata vita, faceua conserua, e l'intendeua il primo intelletto patiente, e non l'altro di nuouo acquistato, e perciò questo ne l'intende più, ne più se ne ricorda. Mà a quale altezza di pensieri dal ragionamento delle Cicale mi sono io lasciato trasportare? Forse direte voi (ne sarà il vostro dire lontano dal vero) ch'io a bello studio l'habbia fatto per mostrar, che le Cicale, come io hauea promesso in sul cominciare hanno la loro parte della marauiglia. E vi parrà, che diuersamente sia auuenuto a me da quello, che auuenisse allo stouigliaio, del cui lauoro facendo mentione Oratio disse

Nella quest. dell arte Poetica.

Amphora cæpit
Institui, currente rota cur vrceus exit?

Cócio sia cosa che io, che mostraua di hauer messo mano ad vn picciolo orciuolo, habbia inaspettatamente dato fuori vn gran vaso. E potrete in qualche parte ancora assomigliare'l mio ragionamento a quel nicchio, di cui già vscì fuori Venere, generata (come altri fauoleggiò) dalla schiuma del mare, imaginando in luogo di nicchio la Cicala e'n uede di Venere la bellezza, che sotto la ruuida corteccia delle mie parole'nascõdono dentro di loro questi ragionamenti. E se io non temessi, che altri perauuentura potesse intorno alle già narrate cose rimaner in dubbio della mia opinione, volgerei, ammainate le uele di sì alta contemplatione, a più facil cammino, e più diletteuole il mio legno. Ma per tor uia affatto ogni scrupolo delle vostre mẽti, opinion mia è ed esser dee di ciascun'altro

tro, cui non piaccia di allontanarsi dalla Christiana verità, che gli animali bruti non habbiano communicanza alcuna con gli huomini, nell'uso della ragione, ma solo hà la natura innestato (per cosi dire) in loro certi ignicoli somiglianti a ragione, i quali secondo'l parere di Tomaso Santo sono effetti di quella facoltà dell'anima sensitiua, ch'egli nomina stimatiua. La quale in ciò uuolle che sia differente dalla cogitatiua, ch'el la trà se uada discorrendo negli oggetti particolari da una cosa conosciuta ad un'altra sconosciuta, come la pecora, per esempio, vedendo'l lupo, apprende solamente i colori, e la grandezza, e la figura del lupo, e l'imagina. Ne per questo rispetto fugge il lupo, mà per l'inimicitia, e per lo pericolo ch' ella per mezzo della facoltà stimatiua conosce che le soprastà, quantunque non venga, ne le si rappresenti al senso esteriore. Ma questa opinione di Tomaso santo si accorda piu ad Auerroe perauuentura, ch'ella non si accorda ad Aristotile. Concio siacosach'egli all'anima sensitiua oltre al senso comune, alla fantasia, & alla memoria, non attribuisca altra interior facoltà, che habbia forza di conoscer gli oggetti, che di fuori le si presentano, stimando che'l discorrer con ragione sia opera della sola anima ragioneuole, e che a formare'l concetto delle cose sensibili, ancorche lontane, basti senza aiuto di altre la facoltà imaginatiua. E per quello, che appartiene a ciò che noi habbiamo detto delle anime, falsa è l'opinione de' Pitagorici, e de' Platonici intorno al passaggio, che tutti imaginarono che elle di uno in un'altro corpo facessero, o fosse ferino o fosse humano, come falso altresi e'l dire, ch'elle siano state create ab eterno in numero determinato. Conciosiacosache ciascuno huomo habbia la sua anima propria che risiede non in quella guisa, che'l nocchiero nella naue, come stimò Auerroe, ma come forma, che realmente informi, e dia muouimento e vita al corpo, di cui ella è forma. Ma per ripigliare omai la fauola di Platone, e per dir qualche cosa anche piu vicina a noi dalle Cicale, egli, se hauete à mente, scrisse, che per ispetial priuilegio delle Muse haueano ottenuto di poter viuere, fin che lo spirito vitale le accompagnaua senza beuanda, e senza cibo contente a guisa di Celesti Sirene del solo canto, il quale è termine loro e della uoce'nsieme, e della uita. Et ancorche in questa parte del uiuire senza beuanda, e senza cibo par che non si accordino Platone, & Aristotile

Nella prima parte quest. 78. art. 4.

Arist. nel 4. lib. dell'hist. de gli anim.

Conciosiacosache questi habbia in più luoghi scritto, che le Cicale si nutricano di rugiada, ond'è ch'elle allora, che la Luna è piena sono più grosse che in altro tempo, auuenga che come appo Plutarco disse Alemanno.

Nella quest. natur.

La rugiada di Gioue prole le nudrisca, e della diuina Luna.

Nondimeno chi sottilmente riguarda, vede che poca, o niuna forse differenza hà trà di loro. Percioche in un'altro luogo scriue Aristotile, che le Cicale uiuono spetialmente trà gli altri animali digiune, stimando, che per nudrimento basti loro nel corpo, come auuiene di quegli altri animali Pontici i quali non più in lungo tirano la loro uita, che un sol giorno, benche le Cicale viuono più lungo tempo. E uiene ciò, che scriue Aristotile confermato con sottil curiosità di Plinio, il quale auuertì, che le Cicale non haueuano nel corpo loro pertugio alcuno, ond'elle come auuiene a gli altri animali, potessero deporre il souerchio peso del uentre, e dalla natura. Per la qualcosa s'elle non si sostenessero con lunghissimo digiuno, hauerebbono adunati molti escrementi, e per gittargli fuori hauerebbe la natura, che nelle cose, onde la uita de gli animali si mantiene non suole esser mancheuole, prouueduto loro di qualche buco, o di qualche strumento a ciò fare necessario.

Nel 4. libro della generation de gli animali.

Ma uiuano elle digiune, o si nudrichino di rugiada, o come stimò Ateneo, di acqua, necessaria cosa è egli a dire, che sottilissimo, e liquida sia il cibo ond'elle uiuano. Percioche non hauendo bocca, ne denti, come hanno le mosche, e le pecchie, ma un certo luogo ristretto, e'ndiuiso instrumento, che hà sembiante di lingua, col quale elle tirano, quasi come un ago, a se l'alimento, onde si nutricano, parche verisimilmẽte tra per questo, e par la sottigliezza delle parti, che formano il loro corpo, si possa credere, ch'elle di altro cibo non si pascano, che di rugiada, o di cosa almeno a rugiada somigliante e quindi è che Teocrito parlando di essi dica, il che nella nostra lingua suona.

Nel 2. libro de Dinnosofisti.

Teocrito nel 4. Idel.

Viue forse costei di rugiada, come la Cicala. Conforme alla quale opinione disse parimẽte Vergilio.

Dumque thymo pascentur apes, dum rore cicadæ,

Et Ouidio ragionando di Clitia.

Perque nouem luces expers vndæque, cibique
Rore mero, lacrimisque suis ieiunia pauit.

Mà nondimeno à queste, & à molte altre autorità ancora,

ch'io

ch'io hauerei potuto addurre, è stato, chi hà preso ardimento di contradire, e ciò per quella ragione trà l'altre, che ne cosa, che sia arida assolutamente, ne assolutamente humida non nudrisca, mà quel solo passi, e si conuerta in nudrimento, che congiunto è di arido, e di humido mescolati 'nsieme. Confermando oltre a ciò la ragione con l'esperienza, ch'è'l vedere, che le Cicale allora spetialmente prendano vigore, e si facciano vdire, che ne vien la state, nel qual tempo consumati i vapori dal calor del Sole non possono condensarsi, e discender dall'aria, come auuiene in altra stagione, conuertiti in rugiada. Perlaqualcosa stimarono, che fosse meglio à dire, ch'elle, come in altro luogo disse Aristotile, traessero 'l cibo onde si nutricauano, degli humori massimamente, ch'elle per testimonianza del medesimo Filosofo non si trouano, doue siano alberi, e perciò nella campagna di Cirene, che n'è spogliata, non se ne trouano, doue intorno alla Terra all'incontro non ne mancano. E tra gli alberi amano in spetialità gl'uliui come quegli, che sono meno ombrosi, e per conseguenza più esposti al Sole, e men freddi, non essendo cosa, che alle Cicale maggiormente noccia per la delicatezza della complessione, che l freddo. Benche forse potremmo dire ancora, ch'elle perciò lo facciano, che gli vliui sono degli altri alberi e più lisci e più tersi, ond'elle, che sono di rara, e gentilissima testura, riceuano minore offesa; O pure per terza ragione aggiunghiamo l'ageuolezza, che per la copia dell'humore, che mandano fuori gli vliui, hanno di procacciarsi l nutrimento. Mà quantunque tutto ciò, che fin qui habbiamo detto del cibo, onde si nutricano le Cicale, possa esser vero, non perciò veggo io ragione, che necessariamente m'induca a credere, ch'elle non possano meglio ancora, che di ogni altro cibo, nudrirsi di rugiada. Percioche se vniuersalmente è vero, che l'alimento onde tutti i corpi misti viuono, dee scambieuolmente essere mescolato di siccità, e di humidità, non perciò si dee negare, che non si possa trouare vn misto di cotanto sottile, e gentil tẽpera, cui l'humido solo non semplice, mà misto, qual'è la rugiada, nin basti per nutricarlo. Di che testimonianza tra gli altri animali rendono i pesci, de' quali molti, e s'ingannò Galeno affermando 'l contrario, si nudriscono di acqua, ne vale 'l dire, che le parti sode dell'animale nan possano nodrirsi, ne ristorarsi delle tenere, e liquide, qual'è l'acqua, auuenga che

Arist. nel 4. lib. delle parti degli ani. e nel 5.

che 'l vino pure, il sangue, il latte, & altre cose liquide somministrino la materia al formare, al nudrire, al mouere, & al distendere le parti ancora sode di ciascun'animale. Anzi se l'vn simile si nudrisce di altra cosa à se simile, chi potrà senza mostrarsi ostinato negar, che le Cicale non si nudriscano come noi già habbiamo detto, di rugiada? Perciòche riguardando al proprio loro temperamento, ch'è freddo, & alla sottigliezza delle membra, noi vedremo, che di poca altra cosa possono esser temperate, che di rugiada, la quale dal freddo dell'aria sia stata condensata insieme, e dal Sole poscia auuiuata, e'mbrunita nel modo, che noi la veggiamo. Benche oltre à questo elle habbiano ancora vn'altro principio del loro nascimento, ch'è per mezzo del congiugnimento in quella guisa, che far sogliono gli animali più perfetti tra di loro. Laonde da ciò, che noi habbiamo detto parmi, che possiamo omai tirare questa conchiusione, ch'essendo le Cicale dotate di vn sottilissimo temperamento, non è ragione alcuna, che tolga, ch'esse non possano viuer lungo tempo, e nudrirsi di rugiada. E forse anche possiamo noi da ciò ritrar la cagione per la quale quegli huomini, de quali fa mentione Olimpiodoro, si nutricassero di acqua, e di odori, o di aria, che poteua essere la rarità, e la sottigliezza del temperamento, mescolata con molta humidità, qual douea spetialmente esser quella de nominati da Olimpiodoro, e di colui, che appo Plutarco racconta di hauer veduto Cleombroto, il quale bellissimo trà quanti huomini viueano, e libero di ogni infermità, in ciascun mese vna volta si cibaua del sugo di vna cert'herba mescolato con medicamenti, e amaro & vn dì per ogni anno ripieno di furore prediceua ciò che indi poscia douea auuenire. Ne gran fatto dissomigliante al temperamento di costui douette essere quello in Cilicia della Balia di Timone, la quale per due mesi ogni anno si ritiraua in vna spilonca, ne di altra cosa si nudriua, che dell'aria, ch'ella tiraua à se per mezzo della respiratione. Mà di questi effetti, che a chi non penetra le cagioni delle cose, paiono miracoli, habbiamo e qui, & in vn'altro nostro ragionamento parlato a bastanza. Perciò per conchiusione di questa parte aggiugneremo solo, che con niuno altro maggiore, e più forte argomento seppe Omero dimostrare l'immortalità degli Dei, che col dire, ch'eglino

Plut. nel lib. del mancar degl'Oracoli.

Plut. nel lib. 8. delle questioni comu.

Ne

Ne di Cerere mangiano, ne' di Bacco i doni beono
Quindi immortali, e priui di sangue si reputano
Accennando, come scriue Plutarco, che'l nutrimento nō pur' è'l viatico del viuere, mà del morire. Per la qual cosa douremo confessare, che le cicale, che di nuouo, o di pochissimo cibo hãno di mestiero par che in vn certo modo si auuicinino sopra tutti gli altri animali all'immortalità. Et hauesse pur fatto la natura, che alla loro fosse simile in questa parte la nostra sorte, che non pur saremmo liberi e di tossi, e di catarri, e di vertigini, e di febri e di mille altri mali, che a guisa di pungentissimi chiodi ne tengono l'anima, el corpo in croce con incredibil tormento, mà quello, che più importa ancora non si udirebbe più tra gli huomini quell'odioso nome, non sò, s'io debba dire d'idolatria, o di seruitù; poiche non hauendo l'vno più bisogno dell'altro ciascuno di se medesimo contento viuerebbe a se stesso, e quel luogo si darebbe allora all'amore, che indegnamente si da hoggi alı adulatione. Ne perciò dica alcuno, che sarebbe men bello'l mondo. Conciosia cosache non hauerebbe lasciato la natura di riuestire, com'ella fà ogn'anno i prati di erbe, e di fiori, e di foglie, e di frutti le piante. Poiche si tutte queste cose non hauessero seruito altrui per nutrimento, hauerebbero seruito almeno oltre alle vaghezze i fiori, e l'erbe per letto, e le piante per padiglione e i frutti ancora hauerebbon potuto, come auuiene più fiate di Omero, e mantenere, e prolungare la vita con l'odore. Mà quanto ancora, se ci hauesse la natura di simil temperamento dotati, saremo noi, e di più sottile'ngegno forniti, e di maggior senno? Conciosiacosache non la copia, o la crassezza mà la purità, e la sottigliezza del sangue sia quella, che rende gli huomini'ngegnosi, e prudenti. Onde noi ueggiamo, che tra gli animali quelli, che sono priui di sangue auanzano di gran lunga, e di prudenza, e di acume d'intelleto gli altri, che hanno'l sangue. E quindi auuiene, che prudentissime siano le pecchie spetialmente, le formicole, e le Cicale. Le quali non contenta la natura di hauer' arricchite di cotãto pretiosi doni, volle ancora per mostrar maggiormente la lor Diuinità, dotarle della soauità del canto. Ond'è che Omero, allora, che di singolar lode di eloquenza volle ornar quei buon vecchi Priamo, Pentheo, Timete, Lampo, Clitio, e quel ramo di marte Hiceraone, & i prudenti Vcalegone, Nel 3. libro dell'Iliade.



&

formità del moto stimò Platone, che douesse attribuirsi al Cielo. E quindi credo io, che si mouessoro gli Egitij ad effigiar quell'huomo, che tra di loro era insignito, come diremmo noi degli Ordini Sacri, e che gia haueua apparato la mistica disciplina, in sembiante della Cicala. E quindi forse anche per la forza, ch'era in lui dell'eloquenza, e nõ per rispetto di souerchia loquacità finsero già Titone Troiano essere stato trasformato in Cicala. E s'è chi brama di veder maggiormẽte confermata la verita delle mie parole, recbisi à mente quel bel contrasto di due citaredi Locresi Regino, & Eunomo, i quali tra di loro nel suono gareggiando auuenne, che rottasi vna corda dalla Cetera, che Eunomo sonaua, suppli vna Cicala, che volò sopra la Cetera, al mancamento, con la voce, di quella corda. E per ciò non dee parer marauiglia, se gli uccelli in quel tempo, ch'elle cantano, e tutti gli altri viuenti che hanno sentimento di armonia, tacciono, e le stanno intentamente ad ascoltare. Mà vedete ciò, che'n loro per maggiormente bearle, ha saputo fare, oltre à quello, che habbiamo raccontato, la natura, che hauendole distinte in due maniere, in minori le vne, che prime nascono, & vltime muiono, & in maggiore l'altre, che cantano, & vltime uengono alla luce, ma prima ne rimangono priue, a' maschi tra di loro nell' una, e nell'altra sorte hà solamente conceduto 'l cantare, e le femmine ha condẽnate ad vn perpetuo silentio. O se somigliãte dono hauesse ella fatto anche agli huomini, che le Donne tra di loro tacessero, chi potrebbe agguagliare l' humana felicità? Ma nõ possiamo terminare'l ragionar del loro canto, che prima non ci sbrighiamo di vn'altra difficoltà, la qual'è, come, & onde nasca quel suono, ch'elle tanto altamente, come noi udiamo fanno rimbombare. Gli Egitij stimarono, come si raccoglie da Horo, che'effetto fosse 'l lor canto di quell'aculeo, ch'elle 'nguisa di lingua mandano fuori, il quale col suo moto non altramenti, che far soglia il plettro, percuotendo la lira, cagionasse quel suono. Proclo riputa, ch'egli nasca dal dibatter, che fanno 'nsieme l ali, in quella guisa appunto che sopra tamburo, o altra cosa simile farebbe scudiscio, che lo percuotesse. Mà Aristotile, e Plinio, che rare uolte si allontanò dalla sua opinione, crederono, che non fosse altramẽti quel suono, muouimento dell'ali, com'e nelle mosche, nelle api, e nelle zanzare, nelle quali'nsieme col uolo cessa il mormorio, doue le Cicale all'hora piu ringagliardiscono'l suono,

Di ciò leggi Fatio nella sua libreria.

Arist. nel 4. libro delle parti degl' animali.

ch'elle maggiormente ſi ſentono premer le ali, e perciò diſſero, e come io ſtimo, conforme al vero, ch'elle dentro al petto hanno quaſi due picciole ſpilonche, e col fregar della membrana aggiugnendouiſi la mobilità dello ſpirito, mandano fuori delle uiſcere per mezzo delle due concauità quel ſuono, che noi udiamo. La quale opinione viene parimente confermata da quel prouerbio comune, che noi habbiamo, Non grattare'l corpo alla Cicala, quaſi che'l grattargliele, riſuegliando lo ſpirito, ſia cagione di farle più gagliardamente cantare. Ora per reſtrigner ſenza andar più uagando le uele del mio ragionamento non hebbero ragione gli Atenienſi riſguardando alle doti ſingolari, delle quali la natura hà dotato le Cicale, di uoler che ſempre, o per argomento (come ſcriſſe Tucidide) di gentilezza di ſangue, o per effetto verſo la Muſica elle ornaſſero loro i capelli, e la fronte? E non moſtrarono all'incontro impietà grande coloro, i quali nel uariar de cibi, ſempre conſtanti, uollero, che animali ancora innocenti, quali ſono le Cicale, ſodisfaceſſero all'inſtabil'ingordigia del uentre loro, e della gola? Laonde Euſtathio a cui parue ciò coſa pur troppo ſtrana a credere, in luogo della uoce greca Tettix *ripoſe in Ateneo* Tetix, *interpretandola per non ſo qual ſorte di manicaretto, mà s'inganna, poich'è pur coſa troppo manifeſta, come ſcriue Aleſſi ch'elle gia per deſtar l'appetito eſſendo per teſtimonianza di Ariſtotile, anche ſuauiſſime a mangiare, andarono sù per le tauole, e nella loro innocenza fecero magiormente riſplendere l'altrui vergogna.*

Atèn. nel 4. l. de Dinonſ.

Nel 5. libro delle parti de gl'anim.

E quindi nacque quel non meno graue, che giuſto ſdegno di Eliano, quando contro gli huomini del ſuo ſecolo diſſe. Iſtud (o Cicadæ) omniuorum animal, ne vobis quidem parcit, ſed etiam de vobis ſalſamenta conficere homines ſuſtinet inuitis Muſis Iouis filiabus hoc ſe facere ignorantes. *Mà perche l'hauer io poco innanzi ragionato di muſica mi ha fatto ſouuenire di quello che già da ſcaltro, e ſaggio Muſico io vdij dire, che nõ minor virtù in un cõcerto di più voci era il ſaper conoſcere'l tempo d'introdurre a cantarle parti, che del farle tacere, perciò hauendo ragionato lunga peza, ſtimo ſenza paſſar più innanzi, che ſia bello'l farqui poſa, laſciando, che del mio ragionamento o cicaleccio, che lo ui piaccia di chiamare, cicaliate voi a voſtra uoglia che di altra coſa alla fine vi accorgerete di non hauer cicalato, che di vna Cicala.* LET-

LETTIONE DI N. R.

In lode della Cipolla.



Frà gli ACCADEMICI semplici detto L'Insinocchiato.



RAN senno (Virtuosissimi semplici) e prudentemente dall'humana vita mostrò di stimar colui, che frenata, dirò l'ambitione, a quella ingorda cupidigia di hauere, õde altri tranquillo mai, e riposato sonno non dorme l'animo tutto, e'l pensiero riuolse all'Agricoltura, perciocb'egli non solamente si sottrasse in cotal guisa a quelle uane speranze, che con affannoso piè uanno errando per le Città, mà si tolse nel medesimo tempo a'palagi, & alle corti reali doue gli huomini (ora è chi'l creda?) poueri, e quasi Tantali in mezzo all'acqua, languir si veggono miseramẽte nell'oro. Quindi nasce l'inuidia, che quali in uecchio legno, & aridò suole'l tarlo, con inuisibile, mà edace dente ne lacera continuamente l'anima, quindi l'odio ne petti per lor natura sogetti alla morte diuiene immortale, quindi le ragioni, e gli inganni,, e quello, che io senza lagrime non posso dire, quindi anche nasce, che altri prima muoia, come disse già grande huomo, che imparato habbia a uiuere. Ma per secondar questo suono ancora uoi con un'altra corda, quale altra cosa fù cagione che ne passati secoli si celebrasser o con tanta lode, e tuttauia si celebrino quei primi Rè, se non l'hauer'eglino, astretti dalla sterilita della fortuna, più, che i beni di fortuna, o quei del corpo, segustato sempre, e stimato quei dell'animo? In questi haueano eglino collocato la somma della loro lode, in questi le loro ricchezze, e'n questi finalmente la gloria de loro trionfi,. Ma indi a non lungo

Senaca nell' Ercole furioso.

Seneca nelle Epistole a Lucillo.

Plin.

spatio di tempo auuenne? Che allargatosi (per così dire) il mondo, & ampliate le cose, penetrò quasi folgore, negli humani cuori l'auaritia, e con lei vn'abisso di mali, onde impoueri altri nella copia delle ricchezze, e nelle proprie vittorie rimase vinto. Alla miseria di questo stato s'inuola, & alla felicità del primiero secolo torna, o si accosta almeno colui, che da' teatri reali lontano, e dalle Città in vece di adornare; idolatrando, l'altrui 'ngiuriosa humanità, à coltiuar si dà, di se stesso contento, le campagne, e le piante. Ma qui aspettate voi (s'io nõ m'inganno) dall'apparecchio, che hò fatto di hauermi à vdir ragionare dell'agricoltura, e tacitamente tra voi stessi, bisbigliando, hauete forse detto, e qual si nuoua cosa pensa oggi di apportar costui, che non sia stata detta molto innanzi, e più altamente ancora, oltre a molti altri, che ne hanno scritto, da Columella, e da Varrone? Conosco, ingegnosissimi semplici, e sò, che'n uece di splendore, chi cosa alcuna aggiugner vuole, ombra dà al fonte della luce. E perciò non sarò io ne sì temerario, ne si folle, che ad ombreggiare oggi prẽda quello, che altri già con chiarezza di colori viuamẽte hà dipinto. Mà non gran fatto perciò andrà lontano'l mio ragionamẽto dall'agricoltura. Poiche io di cosa ragionerò, che dall'agricoltura non si scompagna. E ciò sia, come vdirete, della Cipolla. Mà voi ridete? forse presta materia al uostro riso la bassezza del soggetto, e la viltà del nome? E non ui rammenta, che sotto a' pampani ancora sta nascosta l'vua, onde altri premendola, trae pretiosissimo liquore? Qual cosa à vedere è meno stimabile della pecchia, qual più piccola della formicola, qual più odiosa della pulce, e qual più laida, e più importuna della mosca, e qual più noiosa della cicala? E pur dalle formicole, e dalle pecchie hanno apparato gli huomini la prouidenza, e la buona, e diritta maniera insieme de' loro gouerni. E nelle lodi delle pulci, delle mosche, e delle cicale non hanno altri già con altezza d'ingegno mostrato, che quãto la natura ha negato loro della grãdezza del corpo, altretanto nel fabbricarle ha posto d'ingegno, e di arte? Ora qual marauiglia sarà, se mostrerò io che le Cipolle ancora tra l'altre piante, e tra gli altri alberi più grandi hanno la loro parte della diuinità? Ma indarno è, doue a' miei detti deono acquistar fede le proue, il procacciar loro credito con l'abbellimento delle parole. Riuolgete dunque meco il pensiero al Cielo, e con alta, e bella contemplatione andate ima-

Della mosca hà scritto Luciano, della pulce Celio Calcagnino e della Cicala il Grammigna.

te imaginando che non altronde nacque la difficoltà, che nel ritrouar la distintione, e l'ordine tra celesti globi hebbero alcuni dotti, e saui huomini, che dal non hauere attesa ancora, ne conosciuta la natura, ne l'vnione, che ne vari suoi nuiluppi hà la Cipolla. Onde stimando quelle celesti ruote esser corpi, inguisa forse di liquefattibil bronzo, lisci, e sodi, e rassembrando al mirare vna sola, e confusa, e distinta mole, vn Cielo solo esser tutta quella massa, che vedeano, si persuasero, e non piu, e distinti, come noi gli crediamo. Ne perche l'occhio dal vario, e disugual mouimento, che faceuano, desse loro cagione di credere 'l contrario, poterono perciò, come auuien di chi ombra, mutare opinione. Ma altri nondimeno auuezzi, doue 'l pensiero, e lo intelletto nõ aggiugneuano, di rendere obediente alla ragione il senso, conoscendo non potere in guisa alcuna vn medesimo corpo muouersi nel medesimo tempo con diuersi mouimenti, non vno, e solo, ma più, e diuersi tra di loro essere i Cieli affermarono, e non contenti di tanto, mentre stauano ancora con l'imaginatione tutti 'ntenti a ritrouar l'ordine, e la distintione, che hanno 'nsieme, riuolsero, come fortuna loro volle, gli occhi alla Cipolla. Et aprendola a scorza a scorza, e uedẽdo, che la prima maggiore sempre era della secõda, e la secõda della terza, e col medesimo ordine insino all'ultima seguitauano l'altre tutte di mano in mano; in cotal guisa apũto, ne fu uano 'l pensiero, imaginarono potere essere vniti, e diuisi 'nsieme i Cieli tra di loro. Laonde come contingue tra di loro son quelle scorze, così contigui essere i celesti globi, in guisa, che l'vn l'altro non impedendo, possano tutti, e nel medesimo tempo muouersi con diuersi riuolgimenti. Ma non in quella guisa, però che hanno imaginato già, e tuttauia forse imaginano alcuni Astronomi, che gl'inferiori dal Leuante al Ponente si muouano rapiti, e non naturalmente mossi, dal Cielo superiore, ò come i medesimi Astronomi direbbono, dal primo mobile. Percioche sarebbe quel moto, se non violento affatto, spetialmente di violenza, e non potrebbe altramenti, come auuiene, eternamente durare. Per lo che io stimo più vera, e più sicura cosa il dire, che per 'l primo moto sia a' quei (dirò) eterni zaffiri, naturale, e senza differenza, comune a ciascuno, come l'altro allo 'ncontro dal Ponente al Leuante uien loro da vna particolare intelligenza, che gli gouerna. Ma perche non poteuano quasi imaginar questa diuersità di riuolgimenti, che

ti, che nel medesimo tempo non imaginassero cosa fissa in se stessa, e stabile, sopra la quale raggirassero: quindi è, che con bel trouato a due punti, che dirittamente ne' cieli si rispondono, nome diedero di poli; a' quali nondimeno, chi sottilmente riguarda, prestò nel ritrouargli più che'l proprio 'ngegno, cagione il marauiglioso gruppo della Cipolla. Percioch'ella per lo mezzo, quasi per centro, hà da vna parte la barba, dirò, e dall'altra la coda, che le fa punto. Onde da questa somiglianza ancora non è al creder lontano, che'l nome acquistassero dapoi nel cielo, e la distintione tra di loro i due Poli. Anzi, per passare a nuoua contemplatione, da questa conformità, che la Cipolla hà col cielo, ma spetialmente dalla corrispondenza, ch' ella ha con la Luna, furono mossi i Sacerdoti già dell'Egitto ad hauerla in tanta ueneratione, in quanta l'hebbero. Conciosiacosach'eglino dal mangiarla si astenessero, non per odio, che le hauessero, come mostrò forse di creder Plutarco, ma per riuerenza. La qual cosa uiene in spetialtà confermata da' medesimi Sacerdoti, che nel medesimo modo quasi, che i Dei per la palude stigia, temeuano di giurare per la Cipolla. E quindi anche veniua, che era appo di loro, come scriue Iuuenale.

Nel lib. d' Iside, & di Osiride.

Nella Sat. 15

Porrum, & cepe nefas violare, ac frangere morsu.

Onde egli appresso alza marauigliosamente la uoce.

O Sanctas gentes, quibus hæc nascuntur in hortis Numina?

In maniera tale, che confermono pure queste autarità esser uero, come io diceua, che per riuerenza in honore della Luna si asteneuano dal mangiar le Cipolle, e non per odio. Ma bramate uoi di vedere la conformità grande, e la somigliãza, che la nobilissima Cipolla hà con la Luna? Tagliatela, e uedrete in qual guisa rappresenti ella ogni sua effigie, pigli si pure, come quando cresce, e quando scema, nelle sue corna, o in parte uguali si diuida, o imbitorzoli, o cangi ogni di aspetto, e si mostri ora tutta piena, e in un momento non lasci altrui veder di se nulla, che tutte queste uarietà di sembiante ritroueremo nella Cipolla. Qual marauiglia sia dũque, che due corpi tra di loro cotanto conformi, viuano in maniera anche unite, che doue tutti gli altri dalla luna riceuono qualche offesa, la Cipolla sola per particolar priuilegio non riceua alcun danno? Vna contrarietà sola al primo aspetto pare, che sia tra di loro, che nello scemare, e nel crescere non serbano amendue il medesimo tenore. Conciosiacosache

che all'ora ritorni'n uita, e rigermogli la Cipolla, che partendosi manca, e muore, come pare, la Luna. Mà ciò più che di auersione, o di nimicitia, che l'una con l'altra habbia, e come intenderete, effetto di amore. Mà odo qui, o parmi al meno di udire chi, arrestando'l corso del mio ragionamento, mosso da curiosa richiesta, desideri di sapere, onde auuenga, che doue tutte l'altre cose, mà i granchi spetialmente, e le conchiglie, al crescer della luna crescono, la Cipolla sola contra il comune uso cresca all'ora ch'ella scema? Aulo Gellio per ragione di ciò ricorse, come chi negli occulti misteri della natura non agguaglia con lo'ntelletto la verità delle cose, all'usato asilo dell'ignoranza, ch'è l'antipathia, o come potremo dir noi contrarietà di affetto. In questa maniera potrei anch'io, ne con l'esempio di sì dotto huomo mi sarebbe uergogna, sodisfare alle questione. Ma non haurei sodisfato come io son certo, a'vostri nobilissimi'ngegni. Perciò attaccādo a più saldo chiodo il filo dello scioglimēto di questo dubbio, dirò con l'autorità di gran medico, che la Cipolla si dee riporre nel quarto ordine di quelle cose, che riscaldano, in maniera ch'ella quanto alla sustanza partecipi di aria, di acqua, e di terra, e perciò alcuna parte habbia in se che sia calda, & humida, & alcun'altra, quale è la terra, fredda, e secca, partecipe di qualità calda, et humida è il sugo, che se ne trae, e di fredda, e secca partecipa l'altra parte, che le auāza. Ora stabilita questa uerità, è da sapere che'l natural caldo della Cipolla concuoce più pertinacemēte col feruore della crescēte Luna il tenace humore, ch'è ristretto dētro, e più strettamēte mescola cō la parte, ch'ella ha di acqua, e di aria, la terrena. La qual cosa nō si può fare, che molto nō si perda di quell'humore acquoso, auuēga che non così di leggieri quel uiscoso humore si discioglia. Laonde auuiene che le parti della Cipolla, le quali innanzi per l'humore si dilatauano, priuatene doppo infieuoliscano, e quasi passe, e raggrinzate intisichiscano. Mà tosto che la Luna empiuta intieramente la sua sfera risplende pregna allora partorisce vn'acquoso humore, il quale la Cipolla in guisa di alimento, arida già, e smūta con maggiore auidità tira a se, per ricrear digiuna cō esso la natural uiscosità, e risarsi del passato dāno con quello spargimento del liquore. Del qual ella quasi satolla ingrossa, e dall'abbondanza maggiore del riceuuto nutrimento aperta in vn certo modo ringiouenisce

Galeno nel 7. libr. delle facoltà de sẽplici medicamenti.

sce

Gio. Ruellio nel 2. lib. al cap. 84. della natura delle piante.

sce. Questa è la ragione, che sottile inuestigatore della natura delle piante, rende della contrarietà, che nel crescere, e nello scemare par che sia tra la cipolla, e trà la Luna. La qual benche sia probabil molto, perauuentura vera non è però, chi mi neghi, ch'io un'altra non ne apporti, se non migliore, almeno piu diletteuole ad udire, e più bella. E per cominciar da alto, e nobil principio, doue di alta cosa, e nobile si ragiona, è comune opinione di dotti huomini, che questo mondo'n ferior, e non solamente l'aria, l'acqua, e la terra, mà gli huomini, e le piante, e gli animali siano con mirabil prouidenza, & arte gouernate dal Superiore, ma di una maniera però di gouerno, che lontano da ogni uiolenza generi, & inserisca, per così dire, nelle cose generate acuti, e dolcissimi stimoli di amori, ond'elle in uirtu di questo naturale, mà occulto affetto, che uiue'n loro, son costrette sempre, qual più, e qual meno, di riuolgersi a chi le gouerna. Ora dica in questo luogo chi hà prouato, o proua ancora forza di amore, se auuiene che per qualche accidente l'oggetto amato gli stia lontano, che pensa allora, e che fà? Non sospira, e non piange? Testimonianza ne faccia, doue ogni altro tace appo Vergilio Didone, la quale, com'egli dice, priua del uedere Enea, più fiate Sinum lacrimis impleuit obortis *doue alla presenza del medesimo, da dolcissima estasi rapita*, longum bibebat amorem, *Amante, come la somiglianza dimostra della Luna è la Cipolla, e se amante, come non dourà allora ch'ella l'ha lontana, render con le lagrime testimonianza del suo dolore? Ella non isparse, mà quasi raccolte in nembo le mãda fuori unite'nsieme, e'nguisa di velo, che la nasconda, lascia che inumidite le foglie del proprio piãto le facciano ombra. Mà all'apparire della nascente Luna, ella a poco a poco, per istrigner dentro, ritira a se il già sparso humore, e come auuiene di chi ama, perduto quasi ogni polso, & ogni lena, e senza muouere, o batter ciglio raccolta in se stà tutta intenta a contemplar le gratie, che risplendono nella sua bellissima amanza. Ma troppo habbiamo noi tenuto fin qui tese l'ali, e dirà se io non m'inganno, qualche scrupuloso'ntelletto, che belle, cose son queste ad audire, ma come auuien de' cipressi senza frutto; perciò ricorriamo oggi ancora nel lodar la Cipolla all'artifitio, che nel difender già la famosa Frine in Atene usò Hiperide. Il quale vedendo di non poter ottenere la libera-*

beratione di quella Donna con la forza degli argomenti, fattala sopra il medesimo luogo salire, ond'egli arringaua, ignuda, com'ella nacque, veder la fece a quel Popolo, il quale à guisa d'incantata serpe sentitosi tutto commuouere, e della marauiglia aprir le viscere, mutato in vn momento pensiero altra voce in quell'adunãza non mandò più fuori, che uiua Frine, viua. Spogliamo ora noi nella medesima maniera la Cipolla, e vedremo, ch'ella in quella parte, che rende bello altrui, ch'è vna varia, e proportionata tempera insieme di colori, non cede tra' fiori alla rosa, ne tra gli animali ragioneuoli a Frine, ne ad altra Donna. Percioche, se tra i colori, i più belli, e quegli anche, che più dolcemente allettano, e lusingano gli occhi, sono il purpureo, e'l bianco, in qual cosa si ueggono amendue in più bel modo uniti 'nsieme, che nella Cipolla? Facciamo ciò che altri fà ne lle scene, tiriamo da parte la cortina e alla Cipolla tragghiamo la prima scorza, e fissãdo ben gli occhi in ciascuna sua parte, vedremo cõ marauigliosa maniera fiãmeggiare in lei la porpora, e si dolce, e si strettamẽte mescolarsi col candore del latte, che non volendo ancora sariano astretti a confessare che ne'l cielo, ne la terra ha cosa in se o si vaga, o si bella, che ne' colori l'agguagli. Ne sia ora chi al paragon di lei metter uoglia la Rosa. Percioche se in essa risplender si veggono i medesimi colori, non perciò ritengono nell'una e nell'altra il medesimo vigore. La Rosa gli ha sparsi; come noi veggiamo, e non bene, e strettamente uniti 'nsieme: onde nasce ch'ella in un sol tramontar di Sole impallidita quasi affatto gli perde, e'l medesimo giorno, come sopra il fiume Hipani auuiene dell Efemere, è principio a lei, e termine della vita. Ma la Cipolla all'incontro si unitamente strigne, e confonde insieme l'ostro, e la neue, che l'vno atomo quasi come direbbe Democrito pare a vedere mescolato con l'altro, onde non è marauiglia ch'ella per questa stretta unione possa più lungamente della rosa, e di ogni altro fiore, contrastare alle 'ngiurie del tempo. Conciosiacosache là doue più unita è la virtù di qualsiuoglia cosa, la sia ella come antico prouerbio dice, all'operare più costante, che doue è uariamente sparsa. Ora sarà chi creda che 'ndarno, e senza frutto al mondo sia tanta bellezza? Ah nò che troppo graue 'ngiuria sarebbe 'l dir ciò alla Cipolla. Mà ne meno anche

Mm sarebbe

sarebbe, come io ora farò palese, lontano dal vero. Percioch' ella in marauigliosa maniera resiste, e scaccia, e non consente, dou'ella è, che alberghi ueleno.

Auicen. nel 4. lib. fen. 6. trat. 4.

Ora quanto bene alla sicurezza, & alla lunghezza insieme della uita loro prouederebbono i gran principi, se 'n luogo del zucchero lasciassero che condimento de' cibi sopra le lor tauole comparisse la Cipolla? Indarno allora adoprerebbono la perfidia, e l'inuidia le loro arti. Mà la natura non può nelle humane cose tollerar felicità, ne dolcezza, che non venga amareggiata da qualche poco di fiele. E perciò dou'ella con larga mano ha sparso l'argento, e l'oro, con pari libertà hà aperto l'entrata all'insidie, e al timore. Quindi è, che lontana da ogni sospetto la pouera gente, che suo condimento, e suo cibo fa la cipolla, sotto humil sì, mà sicuro tetto uigorosa sempre, e fresca mena la vita, e nella uecchiaia non è aspettata, mà aspetta ella con intrepido cuore la morte. Doue i gran Signori all'incontro, che preda della lor gola fanno ciò che in uno produce la terra, e'l mare, sotto quelle traui, che risplendono di oro, passano i giorni, e l'hore, tormentati ora da catarri, ora da battimento di cuore, ora da difficoltà di respirare, ora da doglie di fianchi, e finalmente giudice del proprio gusto facendo l'altrui palato tra il uino, e trà le uiuande son costretti molte fiate dall'altrui perfidia a bere 'l sangue. Da questi sospetti tutti e da questi mali gli potrebbe, se più che all'altrui lusinghe fede prestassero al vero liberar la cipolla. La qual non che usata ne' cibi generi nausa, mà aggiugne loro gratia, e l'hebbero già per testimonianza di famoso medico in luogo di delitie huomini di altissimo senno.

Galen. nel l. del modo di assottigliare il uitto.

Anzi insegnò ancora gran maestro di quest'arte, che non è condimento alcuno tanto delicato, ne di sì gran pregio, al qual ella in marauigliosa maniera non si confaccia.

Cecilio Apitio ne' libri delle cose appartenẽti alla cucina.

E se gli altri semplici perauuentura, il pepe, i garofani, le noci muschate, e simili altri usati più spesso che non si dee, offendono, la cipolla, come scriue antico medico, ma nõ nuoce, mà sempre gioua alla sanità.

Asclepiade.

Onde passò perciò in prouerbio che allora altri uiuerebbe sano, che suo cibo solo facesse la cipolla. Mà quando ella altro in se di buono non hauesse non douerebbe esserle in luogo di gran pregio, e di non minor lode l'Vdir che Omero primiero egli, onde tutti gli altri dapoi hãno apparato senno, la stimasse condimento del uino, e Socrate doppo di lui aggiunga che 'n quella guisa forse che l'esalationi

Appo Senofonte nel cõuito.

sotterranee

sotterranee del Tempio Delfico, o di Brance a chi le cose auuenire prediceua, risuegli ella, e dia nuouo spirito, e nuoua forza a' guerrieri. Ma e chi ne assicura ancora, ch'ella non sia la cagione di quel furore, onde a scriuere alcuna uolta con tanto impeto si muouono i poeti? Ella come io hò già detto, partecipa della natura del fuoco, onde riscalda, mangiata il corpo, e gli humori, che sono in lui, grossi assotiglia, & i uiscosi incide. E perciò aprendo libero 'l camino agli spiriti, che parte sottilissima sono del sangue, e ministri dell'anima, fà s'ella languisce, che la risueglino, e con più dolce forza che 'l vino, senza alterarla, la richiamino ad operare. E quando mostrarono mai maggiore o Omero, ò Vergilio, o Persio, ò gli altri Poeti celebri la forza del lor'ngegno, che quãdo dalla necessità astretti furono a mangiar le cipolle? Ma un altro giouamento ancora, e di non picciol momento ne fà ella, che premuta sopra occhio per la crassezza degli humori annebbiato, lo rasserena. E più anche, in lagrime quelle distillationi discioglie, che assodate, e quasi 'n gielo raccolte dal freddo del celabro, ne potrebbono, se non fosse ella in poco di hora dar la morte. Ne usa ella per ciò in trar giù da gli occhi quelle lacrime uiolenza, anzi per mezzo di un uapore caldo, lento, e sottile, che la medesima spira, rimane per la uiscosità, che uisibilmente porta seco, affissa agli stessi occhi, e con la sottigliezza sua ferendo un non so che muoue accompagnato alle lagrime, che di pizzicore più tosto hauer dee nome, che di dolore. Ma ne qui hà il termine la sua possanza. Ella se altri auuiene che per qualche accidente perduto habbia il sonno, con dolce inuito negli occhi, ond'era partito, lo richiama, nè però lascia ch'egli si profondi si che sommerga l'anima anzi è ella unico rimedio quasi e singolare contra il letargo. Sana mangiata col pane le piaghe della bocca, e uerde bagnata di aceto, o secca col mele, e col uino in guisa che doppo 'l terzo giorno si disfaccia, diuien potentissimo antidoto contro a' morsi de' cani. Ne con minor uirtù anche mescolata col mel, sana quei de' serpenti. Ma troppo andrebbe in lungo il ragionamento, s'io in questo luogo raccontar tutte uolessi ad una ad una le uirtù della Cipolla, e perciò a guisa di nocchiero uicino al porto, cominciando a raccor le uele, aggiugnerò solamente che doue tutte l'altre piante imbastardendo (per così dire) insaluatichino, la cipolla sola tra tutte mantiene per sempre

Galen. nel 2. lib. delle facoltà de gli alimenti.

Plin. nel lib. 20. c. 5, dell'istor natur.

Gio. Ruellio nel l. 2. c. 84.

Plin. nel lib. di sop. citato

stessa

illeſa la ſua primiera nobiltà. E quindi na ce, come io ſtimo ch'ella come pieghevole per natura, e di gentil coſtume, ne zotica punto, ne uillana, non ricuſa ſtato alcuno di cielo, ben che più ami'l piu tiepido, ſatto'l quale, germogliando, non alligni. E di tanto le è anche corteſe la natura, che niuno uccello, ancorche ſtimolato dalla fame, non ardiſce per riuerenza forſe di toccare'l ſuo ſeme. Onde indarno è che l'Agricoltore prenda briga, come fà de gli altri, di coprirlo di terra.

Il Ruellio nel l. 2. c. 84.

Ma non minor lode dell'altre, ancorche nell'ultimo luogo rac contata da me, è della Cipolla, che le Città intiere, e le prouincie habbiano per opra di lei o acquiſtata, o accreſciuta al meno la fama, e'l nome. Percioche non per altra cagione furono ſi celebri già la Sardia, Samotracia, Alſidena Setunia, Schiſta, Aſcalogna, o oggi è nominata Gaeta, che per la Cipolla. Or a conchiuggo io (corteſiſſimi ſemplici) per non abuſar più lungamente la uoſtra patienza, che hauendo noi apparato da sì nobil piãta l'ordine, e la diſtintione, che trà di loro hanno i cieli, in qual maniera ſia la medeſima una viua imagine della Luna, come riuerita uenga da gli uccelli, come l'altrui piaghe ſani, come dia morte al ueleno, ingrato perciò, e temerario ſia chi la nobiltà, e la virtù con lodi pari al merito non innalza della Cipolla.

Plin. nel lib. 19. c. 6. dell'Iſtor. nat.



IL FINE.



